



Università
Ca' Foscari
Venezia

**Scuola Dottorale di Ateneo
Graduate School**

**Dottorato di ricerca
in Scienze della Cognizione e della Formazione
Ciclo XXIV
Anno di discussione 2014**

***Smart Cities, Genere e Inclusione.
Processi di apprendimento in rete, competenze e
trasformazione***

**SETTORE SCIENTIFICO DISCIPLINARE DI AFFERENZA: MPED/01
Tesi di Dottorato di Maria Sangiuliano, matricola 955681**

**Coordinatore del Dottorato
Prof. Carlo Natali**

**Tutore del Dottorando
Prof.ssa Ivana Padoan**

Sommario

Introduzione	1
PARTE I. Politiche di genere e trasformazione: dal dominio tecnico-politico a quello formativo. Negoziazioni discorsive, riflessività, competenze	8
1.1 Introduzione.....	8
1.2 Le politiche di genere in Europa: definizioni, ambiti, tipologie	9
1.3 Il gender mainstreaming: framing strategico, movimenti sociali delle donne, comunità epistemiche nella diffusione globale di un’innovazione (di policy).....	16
1.3.1 Le istituzioni internazionali.....	21
1.3.2 Il ruolo delle reti transnazionali di donne	26
1.4 I limiti del gender mainstreaming: verso una visione complessa e stratificata delle politiche di genere come negoziazione di significati e frames discorsivi soggetti a contestazione	28
1.5 Oltre il genere in concezione binaria. Il dibattito sull’intersezionalità	42
1.6 Politiche di genere riflessive: segnali di tensione tra teorie e pratiche.....	49
1.6.1 La prospettiva della riflessività	51
1.7 La formazione di genere in Europa	58
1.8 Dalla formazione di genere alla formatività delle politiche di genere. Un necessario spostamento della prospettiva	64
1.8.1 Il saper fare nelle politiche di genere: la questione delle competenze	70
1.9 Sintesi del capitolo.....	75
PARTE II. Il caso Smart Cities: verso un’integrazione di genere. Intelligenza, apprendimento, inclusività.....	79
2.1 Introduzione	79
2.2 Città e comunità intelligenti: il contesto emergenze ambientali e sviluppo sostenibile	81
2.3 Il Benchmark internazionale: alcune città ‘modello’	84

2.4 Le politiche per le Smart Cities in Europa.....	94
2.5 Politiche sulle Smart Cities in Italia	102
2.6 Città digitali, il dibattito degli anni 90 tra e-topia e urbanesimo della frammentazione	108
2.7 Smart Cities: molteplicità dei frames teorici e approcci disciplinari del dibattito	116
2.7.1 Città digitali, sistemi intelligenti. Emerge il nodo delle disuguaglianze	117
2.7.2 ICT per la crescita economica e competitività: smart cities- smart growth.....	120
2.7.3 Smart City- Crescita, capitale umano, reti di conoscenza e apprendimento	125
2.7.4 Città e comunità intelligenti e abilitanti: inclusività, openness, partecipazione e co-creazione. Nuove parole chiave e nuovi strumenti al centro del dibattito.....	144
2.7.5 De-costruire la smart city	163
2.3 Contributi interdisciplinari dai Gender Studies per rileggere ed espandere i paradigmi Smart Cities.....	167
2.3.1 Genere come fattore di sviluppo economico?	167
2.3.2 Genere, sviluppo regionale, innovazione: il caso e il dibattito svedese e nordico	172
2.3.3 Gli studi femministi sulla scienza e la tecnologia	183
2.3.3 Progetti ed esperienze.....	199
2.3.3.1 Gendered Innovations: Info Mobility per viaggiatori aereoportuali	200
2.3.3.2 DOCC_ Distributed Open Collaborative Course Dialogues on Feminism and Technology.....	203
2.4 Sintesi del capitolo	205
Parte III. Verso una rilettura formativa delle politiche di genere: modelli teorici e chiavi interpretative per leggere il caso “Smart Cities di Genere”	209
3.1. Introduzione	209
3.2 Policy learning e governance riflessiva.....	212
3.3 Apprendimento e meta-apprendimento organizzativo	221
3.4 La teoria dell’apprendimento trasformativo.....	233

3.5 Teoria Storico Culturale dell'Attività Umana	245
3.6 Pedagogia di genere: dall'apprendimento trasformativo al poststrutturalismo.....	262
3.7 Sintesi del capitolo	272
Parte IV. Conclusioni. Indicatori qualitativi di genere per una Learning Smart City di genere e inclusiva. Linee di ricerca e di azione	276
4.1 Integrare una dimensione di genere nelle Smart Cities: indicatori qualitativi	276
4.2 Le dimensioni formative di una 'learning smart city' di genere	290
Bibliografia	300

Introduzione

Il presente lavoro di ricerca è stato mosso da un interesse e da una domanda di ricerca primaria: è enucleabile, e com'è definibile, una dimensione 'formativa' delle politiche di genere? E' possibile pensare e agire le politiche e le pratiche di genere in termini di processi e dinamiche di apprendimento entro reti di soggetti che agiscono entro situazioni complesse? Le politiche contro le diseguaglianze di genere tendono a essere marginalizzate e tecnicizzate e appare dunque fondamentale che puntino a essere riflessive e trasformative: in questo quadro la dimensione della formazione è sempre più posta teoricamente e nelle dichiarazioni d'intenti come centrale, e tuttavia in concreto mortificata e ridotta a modalità sostanzialmente trasmissive. Prende dunque senso l'ipotesi che utilizzare gli strumenti concettuali delle teorie dell'apprendimento integrandole con gli apparati di analisi degli studi politici e della sociologia di genere possa condurre a re-interrogare il campo, ad aprire a nuovi livelli di comprensione e a formulare nuovi ambiti d'indagine e domande di ricerca. Per questa *inquiry* volta a testare la fertilità ermeneutica di una lettura interdisciplinare, ho scelto come ambito concreto di riferimento un'area di policy, quella delle cosiddette Smart Cities & Smart Communities, non ancora esplorata/analizzata/implementata con un approccio di genere, e alla quale solo in minima parte al presente gli stessi studi di genere, le organizzazioni e i movimenti di donne hanno indirizzato la propria attenzione.

Negli ultimi cinque anni segnati fortemente dalla crisi economica e ambientale le politiche per l'innovazione hanno assunto centralità, in un quadro in cui le istituzioni dell'EU stanno mirando a rafforzare il ruolo della regione nella competizione globale soprattutto attraverso una specializzazione nella *knowledge economy*: nonostante questo, in misura ancora molto limitata e quasi solo nei paesi scandinavi, ha preso piede un'area di ricerca e azione che mira a utilizzare una prospettiva di genere nell'affrontare questi temi. Questo

studio si propone di contribuire a colmare questa rarefazione, in particolare con riguardo al tema specifico delle politiche e delle pratiche d'innovazione tecnologica e digitale nei contesti urbani, definite dai modelli di Smart Cities/Smart Communities.

Le città intelligenti rispondono a esigenze di sostenibilità ambientale attraverso l'uso massiccio d'infrastrutture informatiche, sensori e tecnologie digitali, puntando sulla gestione e analisi integrata di grandi quantità di dati ambientali e sulla possibilità di coordinare interventi e servizi complessi in tutti i settori delle politiche ai cittadini, di utilizzo immediato per gli utenti grazie alla disponibilità e facilità d'uso di dispositivi mobili connessi al web. L'elemento della partecipazione attiva dei cittadini alla progettazione e alla gestione dei servizi e delle soluzioni tecnologiche rappresenta sempre più un nodo cruciale dello sviluppo delle smart cities, così com'è molto sentita l'esigenza di pensare e progettare servizi e le tecnologie rispondendo alle differenti esigenze individuali. I processi in atto sono destinati a ri-disegnare il modo di vivere gli ambienti urbani (trasporti e mobilità, efficienza energetica e consumi domestici, sicurezza urbana, ecc.) e dunque a impattare sulla qualità della vita quotidiana in maniera radicale: per questa ragione non possono essere ignorati dalle donne e restare fuori dagli ambiti di applicazione delle politiche di genere. Anche sullo stimolo di nuovi assetti dell'economia globale scossa dalla crisi dei paesi sviluppati e dei pressanti problemi ambientali causati da sfruttamento intensivo delle risorse naturali e inquinamento generato dalla cosiddetta *'carbon economy'*, l'evoluzione smart delle città e delle comunità è strettamente intrecciata alla crescita di nuovi settori produttivi in particolare nell'ambito delle ICT e delle energie rinnovabili. L'esclusione delle donne, il 52% della popolazione, da un complesso intreccio di fenomeni come quello descritto è problematico sul piano della giustizia sociale e delle intersezioni tra di eguaglianze di genere, classe sociale, razza/etnia, orientamenti sessuali e disabilità. Più semplicisticamente e riduttivamente, entro approcci che guardano all'innovazione urbana smart come motrice di crescita economica, tale esclusione si configura come spreco del

capitale umano femminile e rischio di progettazione e messa sul mercato d'innovazioni tecnologiche cieche alle differenze sociali con alto rischio di rifiuto e non accettazione da parte dei/delle cittadini/e.

Provare a leggere l'integrazione di una dimensione di genere e inclusione nelle fasi di progettazione e implementazione di Smart Cities e Smart Communities implica mettere a fuoco processi di dialogo e di apprendimento in rete tra differenti soggetti, organizzazioni e movimenti. La crescente centralità nel dibattito degli aspetti riguardanti l'analisi critica delle premesse o dei frames discorsivi che ne sottendono analisi e proposte, e della dimensione di riflessività ed apprendimento in essi contenute, assume rilevanza ancora maggiore guardando ad un ambito specifico come quello delle città-comunità intelligenti: al centro del discorso non si pone infatti una singola istituzione e i suoi membri o beneficiari, per cui parlare di integrazione di una prospettiva di genere in relazione alle smart cities e alle smart communities implica un cambiamento rispetto agli approcci più consueti al gender mainstreaming. I contesti urbani e la stessa governance urbana, città e comunità, per quanto molto variabili nelle dimensioni territoriali e demografiche, si articolano a una minore distanza dal cittadino, rendono la partecipazione meno mediata, facilitano l'interazione e il dialogo tra soggetti diversi a partire dalla co-abitazione di uno stesso territorio. Si tratta di pensare a partire da politiche o progetti articolati sul territorio urbano e regionale e che vedono la partecipazione attiva di reti di soggetti, piuttosto che, com'è stata la modalità prevalente nelle stesse politiche di genere, a politiche 'top down' al limite integrate da elementi di consultazione o partecipazione della società civile, o processi di cambiamento organizzativo interni a singole istituzioni e/o organizzazioni. Può essere dunque promettente guardare alle politiche di genere come a percorsi di dialogo e apprendimento in rete tra soggetti diversi ed è da questo punto di vista che il contributo delle teorie dell'apprendimento e della formazione diventa centrale e fertile. Convergono verso i paradigmi dell'apprendimento anche gli studi più recenti sul gender mainstreaming e sulle politiche di genere, che ne rilevano proprio le dimensioni della riflessività e della

trasformatività e quelle della formazione di competenze come centrali, ma anche gli stessi discorsi e le pratiche sullo sviluppo urbano sostenibile nell'era delle tecnologie digitali e della realtà aumentata identificano la città intelligente, come vedremo, con una città che apprende (*'learning smart city'*). Nella loro ricchezza multidisciplinare e nella molteplicità di approcci teorici e politici che li caratterizza, i gender studies e le pratiche politiche di genere hanno offerto analisi e prodotto risultati di ricerca di grande interesse trasversalmente agli ambiti della formazione, dell'innovazione scientifica e tecnologica e dello sviluppo urbano in particolare, che possono rappresentare le basi per la costruzione di indicatori qualitativi che consentano di immaginare e progettare "Learning Smart Cities" che siano definibili come tali perché inclusive delle differenze, a partire da quelle di genere. La lettura e l'analisi dei processi di costruzione di politiche di genere sul territorio possono guadagnare spessore e nuove direzioni di ricerca e azione utilizzando come chiavi di lettura le teorie dell'apprendimento e nel contempo ri-acquisire vicinanza al terreno, alle dimensioni della cittadinanza, guardando a contesti come quelli dell'innovazione urbana.

Il presente lavoro di ricerca, si articola in una riflessione transdisciplinare che ha l'obiettivo di consolidare le basi teoriche di un'agenda di ricerca su questo tema, da articolare in fasi successive e progetti di indagine empirica. Le domande originarie che l'hanno guidato sono state volte a identificare quali approcci concettuali e teorici diano forma alle politiche europee sull'innovazione e in particolare quelle concernenti le Smart Cities e al dibattito esperto su questi temi. Mi sono chiesta e ho identificato quali siano i frames discorsivi e teorici prevalenti e se sia possibile intravedere, e in quali di essi, e con quali diversificazioni, aperture alle dimensioni dell'inclusione, delle differenze, della partecipazione e del coinvolgimento attivo dei/delle cittadine. In particolare, dopo aver esplorato nella prima parte le articolazioni e le problematiche delle politiche di genere e le contraddizioni irrisolte tra il tendere verso politiche riflessive e lo svuotare di riflessività e di potenziale trasformativo la formazione

di genere, ho identificato nella seconda parte tre approcci teorici prevalenti nel dibattito sulle Smart Cities (economicista-neoliberale; inclusivo- partecipativo e orientato al contrasto delle diseguaglianze; decostruzionista). In nessuno dei tre casi si dà, se non marginalmente, una presa in carico della questione delle diseguaglianze di genere, e tuttavia ognuno dei principali approcci mostra elementi di forte risonanza con le elaborazioni e le pratiche emergenti da altrettanti campi della teoria e delle pratiche femministe. In particolare dagli ambiti disciplinari degli studi e delle sperimentazioni di genere sull'innovazione e negli studi femministi su Scienza Tecnologia e Società e le relative pratiche che essi hanno ispirato provengono elementi concettuali in grado di mettere in discussione, arricchire e trasformare i tre framework discorsivi prevalenti nel dibattito sulle città intelligenti.

La terza parte dello studio, viste le problematiche evidenziate nelle politiche di genere, propone tre modelli teorici sull'apprendimento rilevanti per colmare il gap sulla dimensione formativa delle stesse, tentando di utilizzarli come chiavi di una lettura di genere delle città intelligenti, per prefigurare forme di apprendimento inclusivo e di genere entro le reti miste che coinvolgono i progetti e le politiche per le città intelligenti.

La domanda che attraversa quello che ho identificato come caso applicativo, riguarda i modi attraverso i quali nei contesti urbani, possano prendere forma azioni di *gender mainstreaming* sulle Smart Cities nel dialogo tra diversi attori e quando s'includa la società civile delle donne nei processi di costruzione delle città intelligenti. Come le competenze e la formazione di genere fin a oggi codificate possono essere riformulate?

Sono queste le principali domande cui il lavoro di ricerca priva a dare risposta, attraverso uno sforzo di mappatura e analisi critica della letteratura articolata a partire dagli studi politici di genere di orientamento socio-costruttivista e post strutturalista, della pedagogia e delle teorie dell'apprendimento, degli studi sull'innovazione e del dibattito esperto sulle

Smart Cities. Identificando risonanze tra i principali approcci teorico-politici i contributi multidisciplinari consentono già di iniziare a identificare gli strumenti concettuali atti a pensare una smart city che sappia integrare l'uguaglianza di genere nei propri processi di progettazione e implementazione, da cui si evidenzieranno, nel capitolo conclusivo (parte 4) suddivisi per aree tematiche e attorno ai tre principali approcci teorico politici al tema, una serie d'indicatori qualitativi di 'sensibilità' di genere delle Smart Cities, sul piano dei contenuti, dei processi e della formattività e distinguendo le

La ricerca allo stadio attuale presenta una natura di inquiry teorica che ha proceduto per mappatura e analisi critica dei dibattiti nei tre ambiti disciplinari differenti pur essendosi svolta come parte integrante di un processo di ricerca azione sul campo di cui sono stata promotrice, dalla metà dell'anno 2012, come fase di sviluppo della mia attività professionale ultradecennale di ricercatrice e project manager nell'ambito delle politiche di genere. Dal 2011 ho infatti coordinato per il Dip. di Filosofia di Ca' Foscari/CISRE Formazione Avanzata il Punto di Contatto Nazionale dello European Centre for Women and Technology (ECWT)¹ organizzazione attiva sul binomio donne e tecnologie/politiche per l'innovazione. Una delle azioni principali del Punto di Contatto Nazionale è stato il lancio dell'Agenda di Ricerca sul tema Smart Cities di Genere, avviata con il Position Paper su un'Agenda Digitale Inclusiva e di Genere, rivolto alla Cabina di Regia dell'Agenda Digitale Italiana nel Giugno 2012, a conclusione della campagna e-skills Week e come documento condiviso con i 30 stakeholders della campagna stessa. Le azioni promosse hanno compreso le seguenti tipologie di attività: ideazione e redazione di un progetto europeo candidato nell'ambito del 7° Programma Quadro per la ricerca scientifico tecnologica e in particolare nel programma Science in Society; partecipazione attiva alla rete accademica

¹ ECWT è una ONG Europea con sede in Norvegia e 20 Punti di Contatto Nazionali in tutta Europa; fondata nel 2008 con l'obiettivo di promuovere la presenza delle donne nei settori scientifico tecnologici e nelle ICT in particolare e di interloquire con le Istituzioni Europee per una lettura trasversale di genere delle politiche per l'Innovazione.

europea COST Gender STE e in particolare ai lavori del gruppo *Gender & Urban Issues*; ideazione e organizzazione di 2 workshop di ricerca nazionali in Italia, in collaborazione con l'associazione Wister/Stati Generali Innovazione e altri soggetti, iniziative che hanno mobilitato competenze diverse e multi settoriali. Ho inoltre lavorato all'ampliamento di una rete Europea di ECWT su questo tema, inclusa l'organizzazione di un workshop tematico sulle Smart Cities di Genere all'interno della Conferenza Europea ICT2013. Queste azioni temporalmente parallele e sinergiche hanno avuto l'esito di vedere l'associazione chiamata ad entrare nel partenariato del Progetto SEiSMiC, approvato e finanziato in ambito 7° Programma Quadro come referente del *gender mainstreaming*. Il progetto, di cui coordino le azioni di ricerca, è finalizzato a creare reti transnazionali di apprendimento reciproco e mobilitazione su tema dell'integrazione tra innovazione sociale e innovazione tecnologica nei contesti urbani, azione che si svolge nell'ambito della Iniziativa di Programmazione Congiunta (Joint Programming Initiative) Urban Europe. In parallelo, ho condotto una sperimentazione, attualmente in corso e in fase di sviluppo, a livello locale, supportando un organismo consultivo di partecipazione femminile di un comune di medie dimensioni del Nord Italia in un percorso di dialogo con l'amministrazione con il fine di promuovere l'elaborazione e la pubblicazione di Dati Aperti (Open Data) con una prospettiva di genere. Parallelamente, ho raccolto interviste con diversi soggetti in un'ulteriore città del Centro Nord Italia caratterizzato da un più consolidato attivismo femminile - femminista sulle questioni digitale/tecnologie e ad una più forte expertise di genere su questi temi. Questo percorso di ricerca azione, la cui analisi in dettaglio farà parte di future elaborazioni, garantisce un ancoraggio in una dimensione empirica all'ideazione degli indicatori qualitativi nell'ultima parte dello studio e servirà da base per l'agenda di ricerca complessiva sul tema Smart Cities, Genere e Inclusione in Europa sulla quale proseguirò il mio lavoro di ricerca azione nei prossimi anni.

PARTE I. Politiche di genere e trasformazione: dal dominio tecnico-politico a quello formativo. Negoziazioni discorsive, riflessività, competenze

1.1 Introduzione

Il capitolo si pone l'obiettivo di ricostruire il dibattito recente sulle politiche di genere, con particolare riguardo alle politiche transazionali ed europee. Analizza criticamente un corpus di letteratura proveniente dagli studi politici e sociologici di genere, con particolare attenzione a quelli condotti con una metodologia d'indagine ispirata all'analisi critica del discorso politico. Rendo evidente la molteplicità di prospettive le tensioni prevalenti in un campo di pratiche nel quale coesistono politiche di pari opportunità, azioni positive e *mainstreaming* di genere, ma entro cui il *mainstreaming* di genere è diventato il frame dominante che tende a incorporare gli altri due. Cosa s'intende per *gender mainstreaming* e come il dibattito sul tema ha valutato le esperienze d'implementazione di quest'area di policy? Quali sono gli elementi di criticità evidenziati e quali le prospettive di sviluppo? A fronte di un rischio documentato di tecnicizzazione-burocratizzazione da un lato e di applicazione solo formale a fini di adeguamento alle indicazioni delle istituzioni sovranazionali e/o multilaterali, il dibattito attuale accentua come caratteristiche necessarie quelle della trasformatività delle politiche di genere e della riflessività da cui deve essere caratterizzato l'agire di chi lo implementa e di chi forma il personale coinvolto nei relativi percorsi. Viene dunque implicitamente posta come cruciale la dimensione di apprendimento delle politiche (di genere) intesa come riflessione critica sulle tensioni e le negoziazioni di significato tra diversi frame discorsivi in campo, e si evidenzia esplicitamente come centrale la funzione della formazione di genere (*gender training*) ai fini di sviluppare le competenze di genere necessarie per l'implementazione. Nonostante questo la formazione di genere continua a essere interpretata in senso strumentale al perseguimento degli obiettivi di *mainstreaming* e alla diffusione di buone pratiche da cui gli attori coinvolti possano sviluppare competenze per lo più tecniche di

applicazione di strumenti di analisi delle politiche, perdendo di vista il ruolo che essa potrebbe rivestire come veicolo di riflessione critica e trasformatività.

1.2 Le politiche di genere in Europa: definizioni, ambiti, tipologie

Il femminismo ha attraversato la storia Europea e occidentale con una forza a tratti dirompente. Uno dei movimenti antisistemici che hanno operato in un arco temporale lungo, dalla metà dell'Ottocento con il movimento delle suffragette a quello per la liberazione sessuale e l'emancipazione negli anni '60, per poi arrivare, a oggi, a forme più diffuse e temporanee di mobilitazione che spesso si articolano attorno a temi specifici.

Sin dagli esordi una grande diversificazione di posizioni teoriche politiche ha caratterizzato gli sviluppi del femminismo, con le correnti liberali e quella di matrice marxista –socialista a confronto sulle relazioni tra, come si direbbe oggi, genere e classe sociale, e un acceso dibattito tra femminismo bianco e di colore soprattutto nel contesto statunitense e nell'ambito delle Conferenze Internazionali delle Nazioni Unite sui diritti delle donne, centrata sugli intrecci tra genere e razza- etnicità, differenze culturali e religiose.

Le tensioni interne al mondo dei movimenti delle donne hanno ruotato attorno al binomio eguaglianza/differenza: il confronto ha coinvolto il femminismo egualitarista che si è proposto di lottare sul piano dell'inclusione e della garanzia di parità di diritti e trattamento a uomini e donne, e il femminismo cosiddetto 'della differenza', che ha sostenuto la necessità di una prospettiva più ambiziosa mirante a trasformare radicalmente le premesse epistemologiche, politiche, economiche e sociali della società patriarcale, a partire dall'alterità delle donne in quanto soggetti di oppressione ed esclusione. La versione anglosassone del concetto di differenza si è declinata invece nelle politiche dell'identità entrando nel vivo del dibattito sulle azioni positive (Squires, 1999; Pateman, 1992; Phillips, 1999; Beccalli, 1999; Young, 1996).

Dagli anni '80, con una progressiva riduzione delle dicotomie sopra evidenziate e un'integrazione variabile delle posizioni, ha preso il via un processo d'istituzionalizzazione delle questioni di genere sia nel campo della produzione e della trasmissione del sapere (*gender studies* all'interno delle Università) che in quello delle politiche pubbliche, e lo Stato è divenuto più stabile e diretto interlocutore dei movimenti delle donne, oggetto di critica ma anche di proposte di cambiamento.

Nello stesso periodo si è iniziato a parlare di politiche di genere più che di donne, soprattutto da principio nel mondo anglosassone e di seguito in maniera più diffusa nel mondo occidentale e negli ambienti di policy delle istituzioni multilaterali.

Come ha evidenziato la storica Paola Di Cori, il termine "genere" assume significati e sfumature diverse, corrisponde a una classificazione grammaticale ed è utilizzato in linguistica a marcare il maschile - femminile, ma si riferisce anche a costruzioni – ruoli sociali di comportamento e strutture di potere, a teorie filosofiche e categorie storiche (Di Cori, 2007).

A portare il genere al centro del dibattito ha contribuito Joan Wallach Scott, storica femminista americana nel suo saggio "*Gender: A Useful Category of Historical Analysis*", pubblicato originariamente in *American Historical Review* nel 1986. Il concetto di genere ha la sua specificità nell'indicare le "costruzioni culturali"- l'origine sociale delle rappresentazioni, delle idee e delle opinioni sui ruoli maschili e femminili. Più esplicitamente il genere è una **categoria sociale imposta a un corpo sessuato**. Il termine è introdotto proprio in contrapposizione al determinismo biologico implicito nel concetto di "sesso" utilizzato per segnare l'inferiorità femminile come qualcosa di sancito dalla biologia, determinismo attribuito più o meno direttamente o strumentalmente anche al concetto di "differenza sessuale", a favore di un'enfasi su "**l'aspetto relazionale delle definizioni normative della femminilità**". Introdurre il concetto di genere implica anche per Scott porre l'accento sull'interrelazione tra analisi e informazioni sulle

vite delle donne e degli uomini, sfere che non sono separabili se non a costo di riprodurre una finzione. Per Scott il genere è, infatti, *“un elemento costitutivo delle relazioni sociali fondate su una cosciente differenza tra i sessi, e un fattore primario del manifestarsi dei rapporti di potere”* (Scott, 1996, p.333). Trattandosi di rapporti di potere, non ci sono identità e ruolo di genere senza contestazione dunque e senza confronto/confitto simbolico e sociale rispetto ai significati da attribuirvi, tant'è che per Scott il genere *“sembra essere stato un modo persistente e ricorrente con cui è stata possibile la manifestazione del potere in Occidente”* (Ibidem, p.336).

Le battaglie politiche delle donne sono anch'esse state attraversate da dilemmi e contestazioni, con un alto grado di problematicità. Le due strade perseguite cui si è poco sopra fatto riferimento sono quelle dell'uguaglianza e della differenza. La prima, con la richiesta di estensione alle donne dei diritti tradizionalmente ascrivibili ai cittadini maschi, e la seconda, la battaglia per la differenza, a partire dall'affermazione d'interessi, capacità e bisogni differenti delle donne. È stata la studiosa Carole Pateman a sintetizzare efficacemente la natura di questo dilemma, in virtù del quale, *“le due strade verso la cittadinanza che le donne hanno perseguito sono mutualmente incompatibili nei confini dello stato patriarcale, e in quel contesto, impraticabili”*. (Pateman, 1989, pp. 196–7). L'inclusione delle donne come se fossero uguali agli uomini significherebbe l'accettazione di cittadinanza patriarcale basata su caratteristiche maschili, con un effetto retroattivo d'inclusione non come cittadine a pieno titolo ma come 'uomini inferiori' (Pateman, 1989, p. 197). D'altra parte, anche la pratica della differenza intesa come trattamento legale specifico, basato su 'diritti speciali' nella forma di azioni positive, è stata criticata per il mantenere come modelli di normalità o di vita normale quelli maschili, ai quali si dovrebbe comunque aspirare e di conseguenza essere compensate per non riuscire ad adeguarvisi (MacKinnon, 1987), perpetuando un'idea di differenza femminile come 'mancanza' o 'devianza' o al più come 'eccezione' (Young, 1996). E' vero che quest'analisi, ancorata per lo più al dibattito statunitense e britannico, semplifica

il quadro e non dà sufficientemente conto della tensione continentale europea tra politiche per l'uguaglianza e politiche (e filosofie) della differenza. In tale contesto le politiche della differenza, molto diffuse soprattutto nei femminismi francese, italiano e spagnolo non sono state assimilabili alle politiche per le *'positive actions'* statunitensi ma hanno mantenuto una prospettiva più ampia e radicale: hanno letto il simbolico femminile come leva di alterità radicale rispetto all'esistente, inteso sia filosoficamente come fallo- logocentrismo occidentale costruito su dicotomie e binarismi a partire da quello maschile/femminile, sia come struttura sociale ed economica patriarcale articolata attorno alla separazione tra produzione/riproduzione e pubblico vs privato (Irigaray, 1975; Libreria delle donne di Milano, 1987).

Tuttavia, dal pensiero continentale della differenza sessuale è risultata negli anni '80 una perdita d'interesse verso la politica istituzionale e le *policies* pubbliche, a favore di una concentrazione o di un ritrarsi, questione che rimane aperta e dibattuta, sui livelli filosofici, simbolici, culturali e educativi, nel rifiuto di un'inclusione ai meccanismi e alle regole di funzionamento del potere politico, inclusione intesa come adeguamento e appiattimento sull'esistente. Anche in questi casi tuttavia, e senza dubbio nel caso italiano, l'influenza del pensiero della differenza sessuale è stata forte e si è manifestata anche quando il discorso sull'uguaglianza e le politiche per le pari opportunità di orientamenti opposti hanno iniziato ad occupare il dibattito e la sfera pubblica negli anni '90. Si è mantenuto vivo un dibattito sulla necessità di mantenere uno sguardo altro e radicale sulle strutture patriarcali e contemporaneamente esaltare e fare leva sull'autorevolezza femminile e la forza delle relazioni simboliche tra donne nel quotidiano come fonti di modelli di relazione differenti e modi altri di gestire e vivere il potere. Si tratta di temi che sul piano specifico dell'analisi delle *policies*, risuonano anche nel dibattito anche anglofono riguardo alla tensione "trasformativa" delle politiche di genere.

Analizzando criticamente la dinamica storico politica delle politiche delle donne, Nancy Fraser ha identificato come categorie centrali della **redistribuzione**

(politiche della presenza, ma anche politiche del pari trattamento o delle pari opportunità) del **riconoscimento** (istituzione di agenzie per le donne e/o le pari opportunità, o politiche della differenza e azioni positive) o della **trasformazione** (che possono includere il *mainstreaming* di genere nelle sue versioni più radicali ma che non sono riconducibili tout court a questa categoria) e ognuna di queste visioni è legata a specifiche visioni della società, della politica e del cambiamento. Politiche della redistribuzione sono fondate ad esempio sulla convinzione della possibilità di conoscere e comparare rispetto a uno standard condiviso, con il rischio che si finisca con adottare lo standard maschile, per quanto secondo l'autrice tale standard può e debba divenire oggetto di negoziazione. Politiche della differenza si basano su un concetto radicale di differenza come esteriorità e implicano il rischio di ricadute nell'essenzialismo (come in alcune teorizzazioni del pensiero della differenza sessuale o riflessioni sull'etica della cura) oppure nel relativismo, o nella scelta di privilegiare etica ed estetica rispetto alla politica (Braidotti, 2008) e alle spese di un procedere critico e argomentato. La soluzione di Nancy Fraser (1995) consente di non dover scegliere tra gli standard del dominato o del dominatore e propone una via per la trasformazione attraverso le funzioni dell'immaginazione, che passi comunque al vaglio critico dell'argomentazione.

Le strategie perseguite a oggi dai movimenti delle donne hanno puntato pertanto su concetti di uguaglianza o pari trattamento dunque con una conseguente strategia d'inclusione che ha, a più riprese, messo in evidenza, rischi di assimilazione alle norme e alle strutture esistenti; quando invece al cuore del discorso e delle politiche è stato posto il concetto di differenza, ne è conseguita la strategia del rovesciamento dell'esistente (*reversal*) con un relativo potenziale rischio di essenzialismo. Alcune autrici hanno proposto una sorta di 'terza via' in una politica della dislocazione (*displacement*) che miri a trasformare norme e istituzioni in modo da renderle più accessibili a politiche di uguaglianza (Squires, 2009).

Figura 1. TABELLA Tipologie e obiettivi delle politiche di genere

(elaborata sulla base di Squires, 2005 e 2007; Booth & Bennet, 2002).

Tipologie di Policies	Principi guida		Obiettivi politici	
	Eguaglianza- redistribuzione		Pari opportunità e pari trattamento	
	Differenza- riconoscimento		Azioni positive/politiche per le donne	
	<i>Displacement-</i> trasformazione di processo		Gender Mainstreaming	

Guardando alle politiche dell'Unione Europea, la strategia predominante è stata sicuramente sin dall'inizio quella delle pari opportunità e della parità di trattamento con un'introduzione più recente delle azioni positive e in seguito della strategia del gender mainstreaming (Lombardo, 2003). Dall'approvazione, nel 1997, dell'Articolo 141 della Comunità Economica Europea sulla parità salariale tra uomini e donne e la parità di trattamento sul lavoro e nella sicurezza sociale, anche gli Stati Membri hanno iniziato un processo di revisione della legislazione nazionale mirata a eliminare le discriminazioni tra uomini e donne e garantire eguale trattamento e pari accesso a beni fondamentali quali i diritti, le libertà, il reddito, i servizi di welfare. Come sostiene Lombardo, tali politiche portano con sé il limite intrinseco di affrontare i sintomi della disuguaglianza senza riuscire necessariamente ad affrontare le condizioni, le cause materiali e strutturali, che possono impedire il godimento dei diritti formalmente riconosciuti alle donne come agli uomini: pensando a fenomeni che spaziano dalla divisione dei ruoli di genere nella cura e nella famiglia, alla violenza verso le donne, all'educazione sessista e alla conseguente segregazione orizzontale degli

studi e delle professioni, è evidente come la strategia della parità di trattamento non sia sufficiente.

Come ricorda anche Mieke Verloo (Verloo, 2005, p.23), questa strategia è spesso codificata entro un discorso liberale nel quale i singoli individui-cittadini sono ritenuti responsabili dell'uso dei propri eguali diritti sul piano formale. Il posizionamento entro il discorso liberale è ben esemplificato dallo stesso caso dell'approvazione dell'Articolo 141 ad integrazione del già esistente Articolo 119 del Trattato di Roma con il quale nel 1957 è stata fondata la Comunità Economica Europea: come ricorda Lombardo, all'origine dell'approvazione dell'articolo sulla parità salariale vi sono state le pressioni della Francia, al tempo dotata di legislazione molto più avanzata rispetto agli altri paesi della Comunità, motivate dal timore di perdere competitività di mercato sul costo della forza lavoro. Lombardo parla in proposito di politiche 'market oriented' e di un progresso non intenzionale sul fronte dell'uguaglianza di genere.

Sul fronte delle politiche orientate dal principio della differenza o del riconoscimento, si parte dal presupposto che i cittadini non possano sempre fare uso nella stessa misura della parità di diritti, e si mira a creare condizioni che facciano da contrappeso alle posizioni di partenza differenti di uomini e donne nella società e in particolare a facilitare la realizzazione dell'uguaglianza con azioni specifiche rivolte alle donne. Concretamente s'istituiscono agenzie o organismi pubblici specializzati per l'uguaglianza di genere, mentre anche le azioni positive (quali le tanto dibattute quote) possono rientrare in questa tipologia. In Europa si sono introdotte tali misure sia con l'approvazione di Programmi specifici per l'Uguaglianza di genere, dal Quinto Programma di Azione (2000-2006) sulle pari opportunità per le donne, attraverso la riforma del Regolamento dei Fondi Strutturali²⁴ adottato il 21 giugno 1999 che, più di recente, con l'istituzione nel 2007 da parte della Commissione Europea di un'Agenzia specializzata dedicata alla questione, l'Istituto Europeo per l'Uguaglianza di Genere (EIGE).

A livello di vere e proprie azioni positive sono stati i casi Kalanke e Marshall², rispettivamente nel 1995 e nel 1997 e nei quali la Corte di Giustizia Europea si è espressa a favor dell'introduzione e dell'applicazione di misure di azioni positive a fare da apri pista mettendo in luce il bisogno di prendere in considerazione iniziative legislative in grado di affrontare gli svantaggi effettivi delle donne nell'accesso alla parità di diritti per affrontare le discriminazioni strutturali, mentre una modifica al Trattato di Amsterdam (Articolo 141.4) ha aperto la via a misure di azioni positive. Recentemente la DG Justice³ ha promosso, il 14 novembre 2012, una proposta di legge che fissa come obiettivo minimo una quota del 40% entro il 2020 (come misura temporanea fino al 2028) del sesso non rappresentato o meno rappresentato in posizioni di membri senza incarichi esecutivi dei consigli di amministrazione delle grandi aziende. La proposta dopo un lungo iter che pare aver tracciato un percorso positivo, è in fase di approvazione da parte del Parlamento Europeo e per diventare legge dovrà essere definitivamente approvata dal Parlamento Europeo e dal Consiglio Europeo.

1.3 Il gender mainstreaming: framing strategico, movimenti sociali delle donne, comunità epistemiche nella diffusione globale di un'innovazione (di policy)

Il concetto di *gender mainstreaming* si diffonde come quadro di riferimento di policies sull'uguaglianza di genere a livello globale dopo la IV Conferenza Mondiale di Pechino del 1995, mentre era apparso come concetto già nell'ambito Terza Conferenza Mondiale sulle donne delle Nazioni Unite, a Nairobi nel 1985.

A Pechino i 189 paesi presenti concordano nel definire, attraverso l'omonima Piattaforma d'Azione, il *gender mainstreaming* come strategia fondamentale per promuovere l'uguaglianza tra uomini e donne. In ognuno degli

² Beccalli, B. (a cura di). (1999). Donne in quota: è giusto riservare posti alle donne nel lavoro e nella politica? Feltrinelli, Milano.

³ http://europa.eu/rapid/press-release_MEMO-13-672_en.htm

obiettivi strategici della Piattaforma (i cosiddetti dodici “*Critical Areas of Concern*”), ci si riferisce nello specifico all’importanza del *gender mainstreaming*, come anche nel capitolo “Donne in posizioni di potere e decisionali” nel quale si fornisce la seguente definizione:

“Nel considerare le ineguaglianze tra uomini e donne nella condivisione del potere e della presa di decisione, a tutti i livelli, i governi e gli altri attori dovrebbero promuovere una politica attiva e visibile di assunzione dell’ottica di genere in tutte le politiche e programmi così che, prima che le decisioni siano prese, sia fatta una analisi degli effetti sulle donne e sugli uomini, rispettivamente”⁴.

Nel 1998, il gruppo di specialisti del Consiglio d’Europa, presieduto dalla studiosa Mieke Verloo, adotta la seguente definizione: *“Gender mainstreaming è un processo politico e tecnico allo stesso tempo. Implica nuovi modi di concepire e di approcciarsi alle politiche, spostamenti nella cultura organizzativa o istituzionale e conduce a cambiamenti nelle strutture delle società. Il gender mainstreaming implica la riorganizzazione dei processi politici perché muove l’attenzione delle politiche per l’uguaglianza di genere verso le politiche di ogni giorno e le attività degli attori normalmente coinvolti nei processi politici correnti”.* (Council of Europe, 1998).

Nella visione del Consiglio d’Europa, il *gender mainstreaming* comporta il cambiamento strutturale dei processi decisionali, riconoscendo che uomini e donne hanno diversi bisogni e motivazioni, vivono diverse condizioni, nell’ambito del lavoro, dell’accesso ai servizi, della vita urbana in generale, dell’equilibrio lavoro/vita (Verloo, 2005b). Queste differenze , si sottolinea nel documento citato, non sono un problema in sé, a meno che non siano valutate entro stereotipi di genere e non risultino in ineguaglianze. Alessia Donà (Donà, 2007) fa

⁴ Organizzazione delle Nazioni Unite (1995) IV Conferenza Mondiale sulle Donne. Piattaforma d’Azione di Pechino,

notare come il *gender mainstreaming* sia definito a partire dal presupposto che il processo di *policy making* non sia neutro da un punto di vista di genere. Poiché la stessa progettazione e implementazione di politiche pubbliche ha alimentato e dato continuità a diseguaglianze strutturali tra uomini e donne, l'obiettivo di modificare la struttura organizzativa pubblica e i processi decisionali è particolarmente importante. Inoltre il *gender mainstreaming*, diversamente dalle azioni positive e delle pari opportunità, si propone di coinvolgere potenzialmente tutti gli attori di politica pubblica di un Paese. Vale la pena ricordare che, coerentemente con la sua genesi situata nell'ambito delle politiche degli organismi multilaterali ed in particolare in seno alle Nazioni Unite, il Mainstreaming di genere ha avuto una vasta diffusione ed applicazione in contesti globali e oltre, che attraverso le varie agenzie delle Nazioni Unite a partire da quelle deputate alle politiche di genere⁵ e in particolare UNDP (United Nations Development Programme), ha trovato terreno fertile in altre organizzazioni di cooperazione internazionale quali WHO (World Health Organization) e Banca Mondiale.

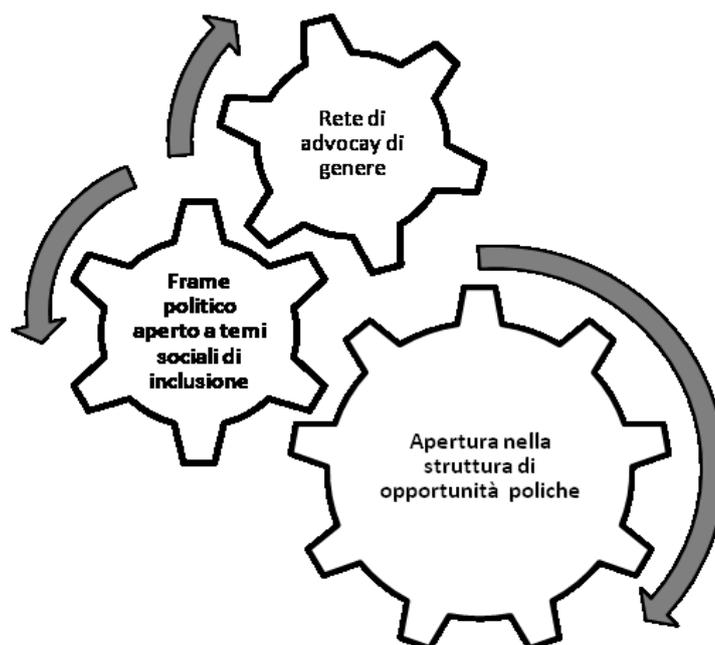
Emily Hafner Burton e Mark Pollack in uno studio del 2002 che ha ricevuto grande attenzione hanno realizzato un'analisi comparativa della storia e delle dinamiche d'implementazione del Gender Mainstreaming in quattro organizzazioni internazionali: Banca Mondiale, UNDP, OSCE (Organization for Security and Cooperation in Europe) e Unione Europea (Hafner Burton & Pollack, 2001). Per quanto guardando alla diffusione globale del Gender Mainstreaming si possa pensare di applicare la categoria dell'*'isomorfismo istituzionale'* che porta alla diffusione rapida di una norma e a un'accettazione della sua legittimità, gli autori rilevano anche la diversità nelle tempistiche e nella natura del gender mainstreaming messo in pratica nei diversi contesti e che spesso è oscurata dalla

5

http://www.dirittiumani.donne.aidos.it/bibl_2_testi/d_impegni_pol_internaz/a_conf_mondiali_onu/b_conf_pechino/a_finestra_1/a_piattaforma_dazione_pdf_zip/pechino_1995/Pechino_01_3-8_dichiaraz.pdf

pronta accettazione retorica. Le differenze sono spiegate attraverso concettualizzazioni offerte dalle teorie dei movimenti sociali, in termini di opportunità politiche, strutture di mobilitazione, e del cosiddetto *framing strategico* (Snow and Benford, 1992, p. 137). Vale la pena guardare più da vicino a queste categorie ermeneutiche che possono rivelarsi di grande interesse anche per l'analisi che nei capitoli successivi andremo a sviluppare sull'integrazione di una prospettiva di genere nell'innovazione urbana attraverso le smart cities. Analizzando l'evoluzione del Gender Mainstreaming presso gli organismi internazionali nell'ultima parte degli anni '90, Hafner Burton e Pollack riescono a dimostrare l'ipotesi per la quale il *policy frame* del gender mainstreaming risulti più rapidamente ed efficacemente implementato alla presenza di tre condizioni: un contesto strutturale (organizzativo - istituzionale) per cui nelle policies in atto si diano condizioni di apertura al cambiamento promosso; la presenza e l'attività di rete/i di advocacy sul tema; la prevalenza di un paradigma o frame politico che enfatizzi la possibilità d'intervento su e con obiettivi sociali.

Figura n°2_Condizioni per l'implementazione del Gender Mainstreaming (elaborato a partire da Hafner Burton & Pollack, 2001).



Più in dettaglio, le tre condizioni sono definite e analizzate nelle loro specificità da Hafner Burton & Pollack (2002) come riassunto nella Figura n°3.

Figura n°3 Condizioni per la diffusione di innovazioni di policies, dinamiche e soggetti coinvolti (elaborato a partire da Hafner Burton & Pollack, 2001).

CONDIZIONI DIFFUSIONE INNOVAZIONE POLICIES	DEFINIZIONI	DINAMICHE E SOGGETTI	NOTE SPECIFICHE
Political opportunities	Dimensioni coerenti, non necessariamente permanenti, del contesto/ambiente politico, che influenzano le aspettative di successo o fallimento delle persone	1) Strutture di input: apertura dello stato ai movimenti sociali 2) Strutture di output: capacità statali d'implementazione	Variabilità del contesto delle opportunità politiche e apertura di nuove <i>'finestre di opportunità discorsive'</i> per i movimenti sociali
Strutture di mobilitazione	Veicoli formali e informali di mobilitazione e di coinvolgimento in azione collettiva	Reti transnazionali di advocacy; sponsor e donatori globali o portatori di interesse economico	Questione barriere linguistiche e distanze ormai datate (mio)
Framing strategico	Sforzo consapevole da parte di gruppi di dare forma a interpretazioni – comprensione condivisa che motivi e legittimi l'azione collettiva.	Creare un senso d'ingiustizia tra potenziali sostenitori, attribuzione di tali ingiustizie a fattori sistemici; mobilitazione di attori individuali e soggettivi.	Un continuum tra neoliberalismo di mercato e schemi interventisti in favore della giustizia sociale.

Il gender mainstreaming è di per sé concepibile come un policy frame inteso nella definizione di Martin Rein e Donald Schön:

“a way of selecting, organising, interpreting and making sense of a complex reality to provide guideposts for knowing, analysing, persuading, and acting” (Rein & Schon; 1993, p. 146).

Attraverso l'analisi dei frames discorsivi delle policies e della diffusione d'innovazione nelle politiche, diventa possibile guardare a tali processi dal punto di vista dell'apprendimento che può generarsi (o non generarsi) all'interno di e tra i soggetti, le istituzioni, le reti, e gli individui coinvolti in tali processi di cambiamento, come avremo modo di vedere più in dettaglio nei paragrafi e nei capitoli successivi. Intanto, vale la pena approfondire le analisi dei percorsi di tre istituzioni multilaterali tra le più attive sul piano globale nella promozione di politiche di Gender Mainstreaming, più brevemente United Nations Development Fund e Banca Mondiale e in maggiore profondità la stessa Unione Europea.

1.3.1 Le istituzioni internazionali

UNDP nonostante una complessa, articolata e dispersiva struttura di uffici nazionali e dunque una difficoltà generalizzata d'implementazione sul campo, l'Agenzia delle Nazioni Unite per lo Sviluppo Umano è riuscita a beneficiare del supporto attivo politico e in termini di risorse al gender mainstreaming di alcuni degli stati membri e donatori (Canada, Finlandia, Norvegia Svezia e Danimarca) nel corso degli anni '80. Con la creazione di una Divisione Women in Development cui è stato affidato il compito di integrare trasversalmente il tema nei programmi UNDP e che ha definito strumenti di pianificazione puntando soprattutto su linee guida e formazione di genere

In termini di framing strategico una svolta cruciale è stata quella dell'allineamento all'approccio più diffuso nel contesto della cooperazione internazionale, il cosiddetto 'Genere e Sviluppo' (Gender and Development -

GAD⁶). Da allora i passi avanti realizzati dall'organizzazione sono stati sostanziali sia ai livelli centrali sia regionali e nazionali. Più di recente la strategia ha ricevuto un ulteriore forte impulso, oltre il periodo storico analizzato da Hafner & Burton, nel quale un grosso ruolo è stato giocato dalla prima donna incaricata di dirigere e amministrare UNDP, la neozelandese Hellen Elizabeth Clark, alla guida dell'organizzazione dal 2009. Da allora è stato messo in uso uno strumento di misurazione dei risultati e valutazione delle performance nella forma di uno strumento denominato di classificazione dei progetti e delle attività denominato *Gender Marker*⁷, e sono stati istituiti *focal points* in ogni ufficio nazionale distaccato che sono incaricati del gender mainstreaming nei programmi nazionali, mentre sono attive comunità di pratiche sul tema dell'uguaglianza di genere interne ai Centri Regionali attorno ai quali il lavoro di UNDP è organizzato.

Complessivamente la *governance* del gender mainstreaming è diventata più articolata e raffinata, per quanto ancora sul terreno rimangono aree di impermeabilità e segnali di isolamento delle/dei referenti per le questioni di genere (*gender focal points*) all'interno degli uffici decentrati a livello nazionale.

La storia della Banca Mondiale permette di evidenziare le differenze in gioco quando si tratti di una struttura più centralizzata, attore chiave delle politiche economiche neoliberiste a livello globale, la mancanza di una rete di contatti con le comunità di ONG internazionali, e una forte resistenza a integrare

⁶ L'approccio Women in Development sottolinea il ruolo distintivo delle donne nell'economia ed in particolare nella riproduzione della forza lavoro entro i modelli capitalisti. Avendo come sfondo teorico il materialismo storico, ha sottolineato le relazioni tra capitalismo e patriarcato e contrastato gli interventi di cooperazione internazionale allo sviluppo volti puramente ad includere le donne nelle esistenti strutture economiche. La corrente GAD sposta invece l'attenzione dalle donne ai ruoli di genere, e punta a smantellare le aspettative sociali e culturali sui ruoli maschili e femminili nell'economia e nella famiglia. Razavi, Shahrashoub; Miller, Carol (1995). From WID to GAD: Conceptual shifts in the Women and Development discourse *United Nations Research Institute Occasional Paper series* (United Nations Research Institute for Social Development) 1: 4.

⁷ Si tratta di un sistema di codifica delle attività progettuali integrato nella mappatura e nella reportistica interna e che consiste nell'attribuire un codice in una scala da 0 a 4 per identificare i livelli e i gradi di integrazione di una prospettiva di genere nelle azioni dell'organizzazione e dei suoi uffici decentrati a livello nazionale. UNDP, Bureau for Development Policy, Gender Team (2013). Implementation of UNDP Gender Equality Strategy 2008-2013, Background Paper for the Annual Report to the Executive Board. <http://tinyurl.com/orhc88c> (retrieved Sept. 2013)

temi sociali per rimanere strettamente ancorata a indicatori economici quantitativi per valutare l'erogazione di prestiti. Il percorso di gender mainstreaming mostra come un primo tentativo, da parte di una sociologa nominata come Women in Development Advisor, di proporre il genere come questione di giustizia sociale nel mandato della Banca nei primi anni '80 abbia sortito effetti limitati, fino a quando l'incarico è stato poi affidato ad un'economista senior che ha centrato tutta la lunga serie di studi prodotti sul tema dell'efficienza economica come effetto di un 'investimento' da parte della Banca sulle donne. In parallelo anche il mondo delle Organizzazioni Non Governative Internazionali aveva iniziato a rivolgere la propria attenzione alle politiche della Banca con iniziative di lobbying proprio nel corso della Conferenza delle Nazioni Unite di Pechino sui Diritti delle Donne. L'apertura della 'struttura di opportunità politiche' si manifesta con l'assunzione e l'impegno di un nuovo Presidente nel 1995 che sin da subito ha promesso cambiamenti sostanziali e l'applicazione di cambiamenti procedurali e organizzativi. E' stato dato seguito a tali impegni attraverso una serie di iniziative dalla produzione all'utilizzo di statistiche disaggregate per sesso, alla valutazione di impatto di genere delle politiche e delle iniziative, al monitoraggio dell'assunzione di una prospettiva di genere nelle operazioni di prestito, fino al coinvolgimento delle ONG di donne. Nonostante siano presenti criticità e limiti riconosciuti sia da analisti e soggetti esterni che dai monitoraggi interni della World Bank, i tre fattori identificati da Hafner Burton & Pollack sono stati tutti particolarmente favorevoli, dall'assunzione del tema da parte del livello più alto del management fino alla leva che la Banca esercita sugli Stati ponendo condizionalità all'erogazione di prestiti. (Hafner Burton & Pollack, 2001).

E' ben noto come l'Unione Europea abbia fatto propria una doppia strategia per le Pari Opportunità e l'uguaglianza di genere, che si sostanzia nel cosiddetto **"doppio binario"**, ossia nella considerazione trasversale delle specificità di genere in tutte le politiche e i programmi comunitari (**Gender**

mainstreaming) e nella realizzazione di politiche dirette al raggiungimento delle pari opportunità tramite azioni specificatamente dedicate (**Azioni positive**).

Nel caso di un'istituzione politica dalla governance complessa come l'UE e dai poteri limitati dalle sovranità nazionali in molti degli ambiti di policies, la struttura di opportunità politica adatta all'assunzione del gender mainstreaming si è data per una serie di fattori favorevoli convergenti:

Con la Commissione Santer, entrano nel 1995 una serie di paesi come Svezia, Austria e Finlandia, che potevano già contare su un percorso piuttosto consolidato di politiche di genere al proprio interno e che hanno spinto in questa direzione, proprio mentre dal livello globale l'effetto 'Pechino' cominciava a farsi sentire. Inoltre, solo due anni prima, nel 1993 l'approvazione del Trattato di Maastricht aveva rafforzato il ruolo di un'istituzione, il Parlamento Europeo entro il processo decisionale e legislativo dell'Unione, istituzione che tradizionalmente si era spesa in favore di politiche di parità (Hafner Burton & Pollack, 2001) e che, votando per la nomina della Commissione Santer, le assegnava anche un chiaro mandato proprio sulla materia dell'uguaglianza di genere. La stessa Commissione inoltre aveva già in dote un'esperienza di integrazione trasversale di un'altra dimensione di policy quella ambientale, a tutto lo spettro delle aree di intervento. A seguito di tale convergenza di fattori il principio del gender mainstreaming, è stato dunque l'asse portante del IV (1996-2000) e del V Programma di Azione per le Pari Opportunità (2001-2005), e in seguito uno dei "pilastri" del Trattato di Amsterdam (1997) ed è di seguito stata integrata nel Regolamento dei Fondi Strutturali²⁴ adottato il 21 giugno 1999.

La nuova programmazione dei Fondi Strutturali 2007-2013, inoltre, non ha previsto più misure dedicate alle pari opportunità, ma il *gender mainstreaming* come strategia trasversale a tutti i progetti⁸. Dal punto di vista delle procedure e

⁸ Comunicazione del 12 dicembre 2002 della Commissione al Consiglio, al Parlamento europeo, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle Regioni sulla "Attuazione dell'integrazione della dimensione uomini-donne nei documenti di programmazione dei Fondi strutturali 2000-2006" [COM(2002) 748 def.].

dei processi, oltre al già esistente Gruppo di Commissari per l'Eguaglianza, sono stati creati gruppi di coordinamento di livello inferiore, come un nuovo gruppo di funzionari per il mainstreaming di genere trasversalmente alle varie Direzioni Generali della Commissione. Guardando alla questione del 'framing strategico', sono da notare le differenze tra gli approcci delle diverse Direzioni Generali, dall'impronta più marcatamente neoliberista della Direzione sull'Impresa e la Competitività o il Commercio ad altre più aperte ai temi della giustizia sociale quale la DG Occupazione e Affari Sociali, che ha mantenuto la responsabilità primaria per l'implementazione delle politiche di genere, fino alla Commissione Barroso e il passaggio di attribuzione del tema alla DG Giustizia, avvenuto a partire dal 2009.

Di conseguenza, il livello di attuazione di politiche di gender mainstreaming è notevolmente variegato nelle diverse aree di policy (Hafner Burton & Pollack, 2001).

In alcuni ambiti particolarmente rilevanti per il nostro caso studio sulle Smart Cities & Smart Communities, quali le Politiche per la Ricerca scientifico tecnologica e l'innovazione, dal V Programma Quadro per la Ricerca Scientifica e Tecnologica, la Commissione ha portato avanti uno sforzo d'integrazione di prospettive di genere nei programmi e nelle policies. Sono state messe in campo iniziative diverse che hanno spaziato dall'inserire vincoli specifici su aspetti di genere nei criteri di accesso ai fondi comunitari per la ricerca, alla formazione sulla rilevanza del genere come 'marchio di eccellenza nella ricerca scientifico tecnologica', alla produzione di studi e linee guida dedicate e altre iniziative (che prenderò in considerazione più avanti, cap. 2.3.3), prevalentemente utilizzando il frame discorsivo della qualità della ricerca più che quello della giustizia sociale. In parallelo come ricordato, si è continuato ad agire anche attraverso il principio dell'azione positiva come con l'istituzione di un'agenzia dedicata come EIGE (European Institute for Gender Equality) incaricata proprio di fornire supporto tecnico alla stessa Commissione e agli Stati Membri proprio per l'implementazione di politiche di gender mainstreaming, a conferma della

diffusione 'approccio del cosiddetto doppio binario ('*dual track*') che tenta di tenere assieme azione positiva e mainstreaming.

1.3.2 Il ruolo delle reti transnazionali di donne

La diffusione del gender mainstreaming come strategia politica avrebbe avuto la stessa curva ascendente in un arco temporale relativamente breve e su una scala geografica così ampia se non fosse stato spinto dall'azione di supporto delle reti di organizzazioni non governative e movimenti di donne che si sono attivate al livello internazionale? Diversi/e studiosi/e hanno fatto notare questo ruolo di facilitazione svolto dalle reti transnazionali di ONG, proprio in una fase storica cruciale per la nascita della società della rete (Castells, 1996) anche grazie all'utilizzo sempre più diffuso delle nuove tecnologie e di Internet. Per Manuel Castells la logica del networking comporta un cambiamento nella distribuzione e nella circolazione e forse anche nella concezione del potere stesso in un contesto di globalizzazione:

"The diffusion of the networking logic substantially modifies the operation and outcomes in processes of production, experience, power, and culture. It induces a higher level of social determination than that of the specific social interests expressed through the networks: the power of flows takes precedence over the flows of power." (Castells, 1996, p. 469).

La capacità di determinare effetti sociali è amplificata dalla forza e dal potere dei flussi d'informazione e di interazioni facilitati dai nuovi media, che assume la precedenza sui flussi del potere stesso. Il tema della rete, dei nuovi media e di quanto comportino un accresciuto potenziale di libertà democratica è sicuramente dibattuto e attraversato da punti di vista contrapposti, inclusi quelli di chi identifica Internet con il nuovo Grande Fratello o il nuovo Panopticon di foucaultiana memoria (Hand & Sandywell, 2002) attraverso concetti quali la 'governamentalità elettronica' (Mehta & Darier, 1998).

Jacqui True e Mintrom situano il contributo delle reti transnazionali di donne alla diffusione del gender mainstreaming in un contesto nel quale stanno

sfumando i confini tra livelli nazionali e internazionali delle politiche e nel quale nuovi attori possono giocare ruoli positivi e potenzialmente trasformativi.

Guardando il gender mainstreaming come un'innovazione delle politiche occorre domandarsi non solo quali siano i fattori interni a un determinato contesto nazionale in grado di dare conto dell'adozione di tale innovazione, ma anche guardare alle forme di 'comunicazione sociale' che legano il singolo stato a una comunità più ampia.

"We suggest that much of the impetus for gender mainstreaming efforts has come precisely from a desire to resist arguments and pressure faced by nation-states to accept uncritically economic reforms inspired by the neoliberal global governance agenda" (True & Mintrom, 2001, p.34).

Dal 1975 si è assistito a un fenomeno crescente di mobilitazione di decine di migliaia di donne in tutto il mondo e al proliferare di un'attività di *networking* molto intensa attorno alla preparazione delle conferenze mondiali ONU per i diritti delle donne e agli eventi collaterali organizzati dai diversi paesi in un processo di *empowerment* reciproco e bidirezionale, dall'ONU alle ONG internazionali e viceversa. L'organizzazione in rete che ha caratterizzato il femminismo transnazionale è diventata uno dei casi studio presi in considerazione dal sociologo Manuel Castells in uno dei suoi studi pionieristici sulla società della rete e la sua organizzazione in forme non gerarchiche e decentralizzate contrapposte a quelle delle burocrazie governative in un movimento di rispecchiamento e contrapposizione proprio ai modi reticolari di organizzazione della dominazione nella società dell'informazione (Castells, 1996).

L'azione in rete tra le ONG a livello internazionale e tra queste e le Nazioni Unite, i governi nazionali e altri organismi multilaterali ha provocato il momento e il giusto grado di pressione sociale affinché fossero adottate misure di gender mainstreaming a livello nazionale ovviamente a condizione di un'apertura delle strutture politiche nazionali a nuove voci e idee e a una vicinanza a esse da parte di decisori politici. L'argomento è dimostrato attraverso un'analisi multivariata su

un set di indicatori della storia di implementazione del gender mainstreaming in 157 paesi dal 1975 al 1998 per valutare come differenti fattori hanno influenzato i cambiamenti istituzionali intrapresi dai governi provando come a gradi crescenti di coinvolgimento e interazione delle/con le ONG nazionali e internazionali si siano date riforme più radicali e assunzioni più consistenti del gender mainstreaming.

1.4 I limiti del gender mainstreaming: verso una visione complessa e stratificata delle politiche di genere come negoziazione di significati e frames discorsivi soggetti a contestazione

Se è vero che il gender mainstreaming presenta il vantaggio di ampliare la portata e il raggio delle politiche di genere ad ambiti d'intervento fino a oggi impensato (il caso Smart Cities può essere visto come uno di questi) e virtualmente nell'Unione Europea entro ogni Direzione Generale della Commissione, è stato fatto notare di converso come uno dei limiti sia proprio quello di rendere le politiche più vaste e al contempo più superficiali, invece che più specifiche e approfondite (Hoskyns, 1999).

Si è parlato di rischio di smantellamento delle infrastrutture già predisposte, dei fondi specifici e dei programmi dedicati per trattare le questioni di genere e di diluizione delle competenze e in materia, che potrebbero diventare 'responsabilità di tutti e lavoro di nessuno' (Lombardo, 2003).

Ricerche comparate hanno mostrato come, a parte il caso isolato della Svezia (Daly, 2005) l'applicazione del gender mainstreaming sia tutt'altro che completa nell'Unione Europea (Rubery, Figueiredo, Smith, Grimshaw & Fagan, 2004; Mosesdottir & Erlingsdottir, 2005). Alla ricerca delle cause della parziale implementazione ci si riferisce a condizioni legislative, politiche o finanziarie, alla difficoltà di rendere sinergica una strategia sostanzialmente orizzontale e trasversale come il gender mainstreaming entro strutture e processi politici che sono comunque strutturati in maniere verticale (Behning and Serrano Pascual

2001; Lombardo and Meier 2006; Pollack & Hafner-Burton 2000), a resistenze verso gli obiettivi (Stratigaki 2005). Alcune studiose come Lombardo (2003) hanno espresso critiche rivolte più che altro all'insieme delle politiche di uguaglianza di genere, sostenendo come ognuna delle tre tipologie (pari trattamento/azioni positive/gender mainstreaming) si espone comunque a contro effetti negativi che risiedono nella concezione di uguaglianza di genere che vi fa da sfondo. Lombardo identifica una criticità fondamentale soprattutto in una concezione di eguaglianza troppo formale e ristretta, che "tiene in conto solo in minima parte delle diverse circostanze sociali e materiali di uomini e donne, e non affronta le cause strutturali delle disuguaglianze", oltre ad essere carente nelle misure di monitoraggio dell'implementazione da parte degli stati membri .

Anche il focus eccessivo sulle sole politiche per l'occupazione è preso di mira, poiché non riesce ad affrontare la questione della condivisione del lavoro di cura tra i sessi, la mancanza di servizi all'infanzia, mentre persiste un approccio che prende a misura come norma quella maschile, per cui anche nelle misure per le pari opportunità il parametro di riferimento è il lavoratore maschio, mobile, a tempo pieno, a confronto del quale standard femminili si pongono come 'eccezioni'. Per Lombardo "le politiche di genere dell'EU dovrebbero adottare un approccio più *olistico* che tenga in considerazione come la differenza socialmente costruita tra donne e uomini impatti negativamente le donne in ogni ambito della società". Tale approccio dovrebbe esplicitamente affrontare 'il patriarcato', concentrandosi sulle cause molteplici e interconnesse che creano tale relazione diseguale tra i sessi, a svantaggio delle donne in diverse aree, quali la famiglia, il lavoro retribuito, la politica, la sessualità, la cultura e la violenza maschile. Non dovrebbe limitarsi a inserire misure per le donne ma anche affrontare gli spazi del potere maschile consolidati a diversi livelli, implicando anche cambiamenti negli stili di vita degli uomini (Lombardo, 2003, p.171).

Molti studi si sono concentrati sul limite del gender mainstreaming come approccio esclusivamente o principalmente focalizzato su procedure e aspetti tecnici, nel quale le questioni sono molto razionalizzate e di conseguenza de-

politicizzate (Pialek, 2008), e le politiche si espongono al rischio di essere costrette entro culture 'manageriali' (Gurung, Syiem & Gurung, 2010). Il pericolo tecnocratico è richiamato anche da Payne, che pone l'accento su come il focus sui processi, sugli strumenti e sulle specifiche aree tematiche faccia perdere di vista la centralità delle relazioni di genere, provocando un aumento e rafforzamento delle diseguaglianze, e dei discorsi sulle stesse, come risulta anche dagli studi di Bacchi & Eveline (2010) e di Eyben (2010). Quest'aspetto è sicuramente quello su cui converge il maggior consenso delle studiose, essendo il punto di criticità più sentito: quando si enfatizzi l'importanza della formazione di genere (gender training) come mezzo fondamentale o la costruzione delle competenze (*capacity building*) come prerequisito di attivazione di politiche di gender mainstreaming, si rischia di rimanere entro questa visione restrittiva e limitante, specie se ovviamente i programmi formativi restano centrati attorno agli aspetti più tecnici e all'utilizzo degli strumenti. Il tema è ripreso anche da altre autrici, che evidenziano come la mancanza di competenze di genere interna alle strutture d'implementazione necessariamente conduce a una tendenza, da parte di chi è incaricato di mettere in pratica il gender mainstreaming, a focalizzarsi sull'uso di strumenti per rispettare gli standard minimi richiesti, per cui la questione è sia di transfer di conoscenze e competenze che d'internalizzazione (Meier & Celis, 2011).

Per la sociologa Mary Daly (Daly, 2005) il giudizio è complessivamente negativo e il gender mainstreaming può essere visto come esempio di tecnocratizzazione delle politiche: non un vero e proprio programma quanto piuttosto un modo d'implementazione, caratterizzato da un forte dualismo tra la dimensione dell'analisi della diseguaglianza di genere che permea tutti gli strati e i livelli della società e quella degli strumenti predisposti per affrontarla, spesso ridotti alla triade fatta da statistiche di genere, analisi d'impatto di genere delle politiche, bilancio di genere. Basandosi sui dati di un progetto di ricerca europeo (Europol) che ha compiuto un'analisi comparativa delle politiche di genere in otto paesi. Daly prende atto della co-esistenza delle tipologie di politiche e della

complessità che caratterizza il panorama: si tratta spesso, come mostrano i casi Belga e Spagnolo che analizza più in profondità, di **'mix di policies'**, di **ibridi dinamici** ai quali si assegna poi l'etichetta di gender mainstreaming che rimane però una categoria confusa. Anche le studioso come Booth & Bennet (2002) e Squires (2007) che hanno proposto il gender mainstreaming come strategia in grado di includere quelle precedenti, per Daly operano un'estensione impropria di una categoria (*conceptual stretching*) assunta a simbolo di modernità nel contesto internazionale.

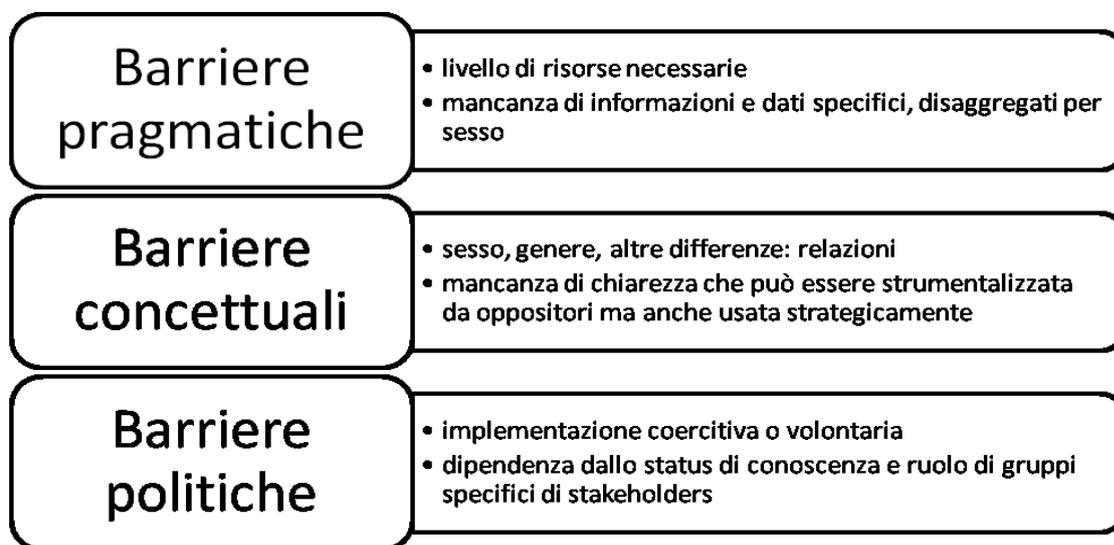
Il gender mainstreaming porrebbe un'enfasi eccessiva sul processo di acquisizione di competenze da parte dei decisori politici e di chi è incaricato di implementare le policies, sulla formazione di genere, basandosi su **una concezione poco realistica di "accumulazione dell'apprendimento"** (Daly, 2005, p. 442). Richiamando anche le analisi di Woodward, in sintesi per Daly il gender mainstreaming mette in campo una gamma di strumenti razionali per affrontare strutture di potere che sono irrazionali, abdica di fronte al compito di sviluppare una critica dello stato e un programma di riforma dello stato.

Inoltre, il peccato principale del gender mainstreaming sarebbe di presumere che il fenomeno della diseguaglianza di genere, di natura e dalla radice prettamente sociale possa essere affrontato solo con strumenti di policies, mentre la sfera delle politiche non esaurisce la dimensione sociale: è da qui che si evidenzia per Daly la mancanza di una teoria del cambiamento a supporto delle strategie e delle politiche di mainstreaming, non essendo possibile ridurre il cambiamento di valori e l'apprendimento tra e da parte dei decisori e degli attuatori di politiche con il cambiamento e l'apprendimento diffuso a livello sociale.

Payne (2011) ha più di recente analizzato in particolare il gender mainstreaming nelle politiche per la salute ricordando come sia difficile operare nell'ambito di una strategia di mainstreaming di genere continuando a implementare azioni che si basano sulle politiche di azioni positive: nello

specifico della salute si opera per lo più attraverso iniziative rivolte alle donne per poi rimanere spiazzati dai conflitti con i sempre più numerosi studi e le relative proposte di policy che riguardano l'ambito della salute maschile (*men's health*), (Payne, 2005, p.522). Payne richiama alla necessità di modellizzare gli ostacoli ai quali va incontro il mainstraming di genere dal suo punto di vista tipizzabili in **barriere pragmatiche, concettuali e politiche**

Figura n°4. Barriere contro le politiche di gender mainstreaming (elaborato da Payne, 2005).



Sull'ultimo punto in particolare anche Payne ricorda come nei nuovi ambienti di *governance* multilivello entro cui operano l'Unione Europea e altre istituzioni multilaterali i ponti e i canali di comunicazione tra democrazia e competenze tecniche siano estremamente importanti e influenti, così come centrale è il ruolo di quelle che sono state definite "**comunità epistemiche**" (Adler & Haas, 1992; Haas, 1992). *Si tratta di comunità che sono integrate profondamente nel mondo politico, sociale e culturale e che 'creano interpretazioni dei problemi e delle soluzioni, influenzando la strutturazione (framing) delle questioni e definendo standard'*, e che per Sylvia Walby rappresentano esperti portatori di progetti politici, che possono essere in parte legati a movimenti sociali (Walby 2005). La misura in cui le comunità epistemiche

dialogano con i movimenti delle donne è richiamata come discriminante contro la tecnocratizzazione del gender mainstreaming.

Sui presupposti e le concezioni implicite nelle strategie di gender mainstreaming intervengono anche Petra Meier e Karen Celis in uno studio recente che prende ad esempio l'implementazione del GM in Belgio. Le autrici parlano chiaramente di 'fallimento', e ipotizzano che la strategia assume come sfondo l'idea di intenzionalità e razionalità del processo politico, dando dunque vita a politiche che si focalizzano su caratteristiche procedurali quali il monitoraggio e la valutazione, e che perdono di vista l'obiettivo sostanziale dell'uguaglianza di genere (Meier & Celis, 2011).

Si danno nella pratica forti elementi di disallineamento e non razionalità nel rapporto tra mezzi e fini, a partire da definizioni errate dei problemi, o della mancanza di legame tra la definizione del problema, l'obiettivo, e il gruppo di beneficiari delle politiche, e una non coerente assegnazione di risorse per raggiungere l'obiettivo prefissato, (Lombardo, Meier, and Verloo, 2009; Verloo 2007). Si fa riferimento alla presenza di elementi non intenzionali nel processo politico, messi in evidenza da approfondite analisi trasversali e comparative quali quella condotta su ventisette paesi nell'ambito del progetto QUING con il metodo dell'analisi critica delle strutture discorsive (*critical frame analysis*).

Definendo un frame di policy come "un principio organizzatore che trasforma informazioni incidentali o frammentarie in un problema significativo in cui una soluzione sia implicitamente o esplicitamente inclusa" (Verloo 2005, p. 20), una serie di domande sono state usate per identificare la definizione dei problemi e le soluzioni avanzate all'interno di documenti di policy analizzati. In particolare, secondo Meier e Celis, va posta attenzione alla presenza di una diagnosi ben elaborata (identificazione esplicita del problema, delle sue cause, degli attori che lo provocano, e di coloro sui quali impatta negativamente)- e alcuni aspetti della cosiddetta 'prognosi' possono essere visti come caratteristiche sostanziali di una policy, mentre gli aspetti della prognosi (chi

dovrebbe agire, quali passi da intraprendere) sarebbero il marchio di politiche procedurali. (Meier & Celis, 2011, pag. 476). Rimane aperta la questione se sia una caratteristica del processo di policy making in generale quella di essere soggetto necessariamente anche a elementi d'irrazionalità o razionalità limitata, o se tale carattere sia enfatizzato dalla particolare inclinazione e fiducia del gender mainstreaming verso la razionalità procedurale (Lombardo, Meier, and Verloo 2009). Il metodo stesso dell'analisi critica del discorso tuttavia presuppone lo standard della coerenza e del legame logico e consequenziale tra analisi, prognosi e soluzione e necessariamente, focalizzandosi sugli aspetti discorsivi rischia di mettere in secondo piano o intercettare solo indirettamente le norme, i valori, i pregiudizi che spesso sottostanno alle politiche pubbliche e le dinamiche di interazione-conflitto e tensione tra i soggetti in gioco.

Quanto sia ampia la portata del cambiamento al quale i tentativi di integrare una dimensione di genere nelle agende di policy più diverse costituisce il nodo della questione riguardante la **trasformatività** del gender mainstreaming e delle politiche di genere. Messe in luce alcune dinamiche e i fattori contestuali in cui esse si esprimono si continua a interrogare il senso del cosiddetto '*strategic framing*' cui sopra abbiamo fatto riferimento (Hafner Burton & Pollack, 2002), ovvero "il modo in cui diversi attori adattano policy frames esistenti al fine di perseguire i propri obiettivi". Per Verloo (2005) si tratta di costruire un '*fit*' (una forma di adattamento/corrispondenza) e gli esiti sono assolutamente variabili e molto dipendenti dall'abilità degli attori in gioco. Se spesso si utilizzano gli argomenti dell'efficienza e dell'efficacia dell'assunzione di una prospettiva di genere per facilitare il raggiungimento di obiettivi di altre agende politiche, questi rischiano di diventare argomenti per l'integrazione della dimensione di genere più convincenti dell'uguaglianza di genere in sé. La scivolosità del **framing strategico** si riferisce al rischio di dar per scontato l'obiettivo, o di sottostimarlo. Si riesce davvero a dettare l'agenda o si finisce per avere una 'semplice' inclusione del tema entro agende altre e a quali spese?

Gli strumenti concettuali per l'analisi costruttivista e post strutturalista delle politiche di genere sono ereditati dalla sociologia dei movimenti sociali e dagli studi sui **frame dell'azione collettiva** come esiti di processi di negoziazione tra membri aderenti a un movimento sulla comprensione condivisa di una situazione problematica che sia necessario cambiare. La dinamica implica attribuzioni sui soggetti responsabili da biasimare per la situazione determinata, l'articolazione di soluzioni alternative, e la chiamata all'azione per produrre cambiamento (Snow & Benford, 1988; Benford & Snow, 2000). I compiti principali attorno ai quali si articola il framing sono quello diagnostico, quello prognostico e quello motivazionale finalizzati il primo alla mobilitazione del consenso e il secondo alla mobilitazione dell'azione.

Riguardo al framing prognostico si è notato come esso avvenga in un campo multi organizzativo, composto di diversi movimenti sociali, i loro oppositori, i soggetti che essi intendono influenzare, i media ed altri osservatori. Solitamente includono pertanto oltre alle proposte di soluzione e azione avanzate, anche il rifiuto di soluzioni proposte da oppositori. E' importante notare ai nostri fini come si sia definita l'attendibilità di un frame sulla base della coerenza, della credibilità empirica e dei soggetti che l'hanno elaborato. La coerenza è in sostanza valutata come congruenza tra le convinzioni articolate, le rivendicazioni e le azioni, mentre maggiore il livello di contraddizione percepita tra modalità di strutturazione dei problemi in frames e azioni tattiche, minore 'risonanza' assume il frame proposto con effetti negativi sulla mobilitazione. (Benford & Snow, 2000, p.620).

Il **framing strategico** già menzionato ha l'obiettivo di "di collegare interessi e frames interpretativi con quelli di potenziali futuri membri e/o attuali o futuri fornitori di risorse" ed è stato inizialmente definito come **allineamento strategico**. La tabella qui sotto, elaborata sulla base dello studio di Snow & Benford, ne sintetizza e descrive quattro tipologie specifiche alle quali anche gli studi sulle politiche di genere hanno fatto ampiamente ricorso e che, nei capitoli successivi, ci serviranno per costruire collegamenti tra analisi delle politiche di

genere come processi interpretativi e di negoziazione di significato, apprendimento in ambito di policies e teorie dell'apprendimento trasformativo ed espansivo.

Figura n°5: Tipologie di 'framing strategico' (elaborato da Benford & Snow, 2000).

Tipologia	Definizione	Esempi
Collegamento (bridging)	Collegamento tra due o più frames congruenti ma strutturalmente disconnessi riguardo a un tema o problema particolare.	Mobilitazione di sentimenti o cluster di opinione pubblica: es. attivisti tedeschi contro Banca Mondiale e IMF hanno con successo collegato i propri frames con quelli di movimenti di donne, ecologisti, e sindacali.
Amplificazione	Idealizzazione, abbellimento, chiarimento o rafforzamento di valori o opinioni già esistenti. Rilevante per movimenti i cui elettori sono diversi da beneficiari o per quelli stigmatizzati di distanziarsi troppo da valori dominanti in una data cultura.	Nuovo movimento razzista/separatista USA che sostituisce supremazia bianca con amore, orgoglio, conservazione dell'identità.
Estensione	Raffigurare interessi e frames discorsivi come estesi oltre gli interessi primari e inclusivi di temi e questioni importanti per aderenti potenziali.	Causa di tensioni e dispute interne su temi di 'purezza ideologica', 'efficienza', 'territorio' (McCallion & Maines, 1999)
Trasformazione	Cambiamento di vecchie strutture di comprensione e/o generazione di nuove	Poco diffusa. Esempio un collettivo di femministe nere negli USA che cerca di ribaltare miti razzisti e sessisti sullo stupro nella comunità Afro American (White, 1999.)

Sulla base dei risultati dell'analisi comparativa del progetto QUING⁹, Emanuela Lombardo, Mieke Verloo e Petra Meier hanno sintetizzato diverse **tipologie di costruzione di significato dell'uguaglianza di genere**, proponendo una triplice distinzione tra fissaggio o congelamento del significato di eguaglianza di genere (*fixing*), riduzione o restringimento del significato (*shrinking*) e ripiegamento (*bending*). Può essere utile riprendere qui di seguito le definizioni dal volume *The Discursive Politics of Gender*, del 2009.

Fissaggio: *“Il risultato di una lotta discorsiva. Il riconoscimento formale dell'uguaglianza di genere a livello legislativo è un buon esempio (...) è un conseguimento positivo (achievement) nella battaglia di genere, che significa che il genere è stato incardinato in documenti politici ed è riconosciuto come un obiettivo non più contestabile. (...) Il problema potenziale con tale “fissaggio” è la perdita di riflessività (...) o la perdita di consapevolezza che la definizione di ciò che si può intendere per genere include solo una parziale comprensione”* (Lombardo, Meier & Verloo, 2009, pp. 3-4).

Contrazione: *“Ridurre il suo significato a qualcosa che è confinato ad una particolare area di policy o ad una specifica interpretazione di un tema. L'uguaglianza di genere può ad esempio essere ristretta al diritto antidiscriminatorio in un senso strettamente legale”* alla dimensione del mercato del lavoro, o al problema della rappresentanza politica.

Allungamento: rappresenta il processo opposto di restrizione del significato. Un buon esempio può essere quello della definizione di gender mainstreaming data da Booth & Bennet (2002) molto più ampia rispetto a quella proposta nel 1998 dal Consiglio d'Europa, e inclusiva di azioni mirate. L'effetto collaterale è in questo caso una diluizione o offuscamento dei confini e dei

⁹ QUING Project (Quality in Gender Equality Politics). (2008). Framing gender equality in the European Union and its current and future Member States, Deliverable n° 61. European Commission Sixth Framework Programme Integrated Project. (www.quing.eu).

significati attribuiti in precedenza. Altro caso esemplare al riguardo sono le politiche di genere ispirate alle teorie dell'intersezionalità (si veda anche più avanti, cap.1.5.)

Ripiegamento: mentre negli altri due processi il concetto di genere rimane centrale, per quanto a volte frammentato, in questo caso l'adattamento del significato di genere al fine di trovare corrispondenza con obiettivi altri avviene 'a spese' dell'eguaglianza di genere stessa. Uno degli esempi riportati riguarda lo scivolamento delle politiche di bilanciamento vita lavoro verso il focus su crescita economica o deficit demografico. Le ragioni degli attori per l'uso di strategie di 'ripiegamento' sono identificate con limiti legislativi, mancanza di dati o risorse disponibili, resistenze o preferenze, o addirittura scelte strategiche.

L'intento delle autrici è quello di promuovere autoriflessività e decostruzione/disattivazione degli effetti egemonici che possono derivare dalle "fissazioni" delle definizioni di genere, assieme agli effetti di esclusione che potrebbero prevenire anche il miglioramento delle stesse politiche di genere. Non s'intende, come Butler del resto, negare o dismettere determinati significati quanto piuttosto dischiudere un certo termine a nuovi ri-utilizzi (Butler, 1995, p.49, citato in Lombardo, Meier & Verloo, 2009). Le autrici, specie nei capitoli del volume che direttamente da loro curati, vanno più a fondo nell'esplicitare le premesse epistemologiche delle analisi politiche e affrontano il tema della contraddittorietà delle politiche. Dopo aver rilevato e documentato un ampio grado d'incoerenza (*inconsistency*) tra diagnosi e prognosi, ad esempio, nei documenti di policy, ipotizzano che ciò possa anche rappresentare opportunità positive e precisando i limiti di un approccio razionalista alla politica che identifica appunto razionalità con coerenza, rifacendosi alle teorie di Simon sulla razionalità vincolata (*bounded rationality*), concludono:

"definiamo pertanto non contraddittorietà il tentativo di raggiungere un qualche grado di coerenza nella strutturazione (framing) di un tema di policy. Coerenza (...) si dà in un dato momento o contesto. Le politiche sono in realtà una

realtà dinamica, costantemente in mutamento e adattata ai discorsi di diversi attori e contesti” (Lombardo & Meier, 2009, p.138-139).

Dall’analisi delle politiche di genere in Spagna e Paesi Bassi si conclude che le incoerenze possono trasformarsi in opportunità quando nuovi frames interpretativi introdotti al solo livello di diagnosi riescono gradualmente ad evitare l’incoerenza e influenzare anche le soluzioni proposte.

Se i processi di “fissazione” possono essere visti come inevitabili e costruiti su stereotipi, inevitabilmente essi finiscono con il confermare privilegi e creare esclusioni. Tali processi possono dar vita a effetti progressivi o a ulteriori contestazioni. L’espansione e il ripiegamento delle politiche di genere verso altri discorsi, priorità, forme di disuguaglianza può implicare sviluppi positivi quando questi/e ultimi sono sensibili a o riguardano, potere, uguaglianza, conflitto. Nonostante il quadro interpretativo molto interessante, radicato in un’ampia e consistente base di dati, che riesce a interrogare sulla riproduzione di discorsi egemonici sull’uguaglianza di genere e su taboo interni del femminismo, rimane poco chiaro quali siano le discriminanti e le condizioni che consentirebbero di definire come positivi o meno i fenomeni di espansione e ripiegamento. Per introdurre riflessività nella progettazione, nell’implementazione e nella valutazione di policies, le autrici propongono in particolare il coinvolgimento/ascolto/riferimento prestato a una varietà di prospettive ed esperienze di donne, in particolare dando la priorità alle esperienze incarnate e alle prospettive di donne di gruppi sotto rappresentati; la comparazione argomentativa e quella storica (Lombardo, Meier & Verloo, 2009).

Gli argomenti dell’efficacia organizzativa, dell’eccellenza e della qualità nella scienza, della maggiore democraticità e della crescita economica che deriverebbero dal tenere conto analiticamente e attivamente del genere sono sempre più utilizzati, e sono anche segnali, secondo Sylvia Walby (Walby, 2005) delle negoziazioni e delle contestazioni che accompagnano i processi di policy. Oltre che di ‘framing strategico’, per Walby si può parlare anche di estensione di

frames e di collegamento tra i frames (Verloo, 2005b; Ferree, 2004, citate da Walby, 2005) fenomeni che generano cambiamenti simultanei sia nelle politiche di genere sia in quelle 'mainstream' entro le quali si tenti di riformulare l'agenda di genere. Non sono più utili al proposito i paradigmi classici del cambiamento e della causalità lineare secondo Walby, ma s'impone una lettura a partire dalle teorie della complessità, e diviene più opportuno parlare di sistemi adattivi complessi che co-evolvono entro contesti mutevoli di "paesaggi di fitness"¹⁰ (Walby, 2005 e 2009) nei quali i sistemi sono modificati e modificano gli ambienti nei quali si sviluppano.

S'impongono sempre di più, sostiene Walby, esempi d'interrelazione tra le tre principali strategie per l'eguaglianza di genere, che sono complementari più che alternative l'una all'altra, e "nuovi standard ibridi di giustizia di genere" (Walby 2005). La Strategia Europea per l'Occupazione approvata congiuntamente da Consiglio Europeo e Commissione Europea è letta come uno degli esempi più indicativi di tre strategie combinate. Se si arriva a 'dettare l'agenda' e ad avere impatti trasformativi solo attraverso approcci partecipativi (Rai, 2003) e se le istituzioni nazionali per l'eguaglianza sono in grado di rendere conto alle organizzazioni non governative, ai movimenti e alla società civile, è vero che si aprono questioni più generali sulle relazioni tra politiche di genere e democrazia. Anche su tale specifica questione vi sono stati molteplici contributi interessanti, dal modello della sociologa norvegese Beatrice Halsaa (1998) che ha identificato nella triade donne elette, agenzie/istituti di parità o promozione di politiche di uguaglianza di genere, ONG di donne, al focus sugli attori coinvolti nei programmi di Responsabilità Sociale delle imprese (Grosser & Moon, 2005) e studiosi di genere dal mondo accademico. Woodward (2004) ha ad esempio parlato di una governance informale strutturata attorno ad un 'triangolo di

¹⁰ The concept of a "changing fitness landscape" is useful to capture the changing nature of the environment in which any systems operates. These changes in the fitness landscape may enable a system to function more or less well, to grow and expand or diminish in range. A system may be able to alter or deform the landscape in such a way that this is to its advantage, thereby altering the position of other systems" (Walby, 2009)

velluto'¹¹, composto di burocrate femministe (un insieme più ampio delle istituzioni/agenzie per la parità di cui sopra), accademiche 'di fiducia', movimenti di donne e strutture organizzate a essi vicine: le strutture della burocrazia europea sono aperte all'ascolto di voci 'dal basso' anche come modalità per avere accesso a nuove idee e dunque maggiori finanziamenti per le proprie unità, mentre la società civile ha modo di influenzare le politiche istituzionali e, indirettamente, l'allocazione di risorse su obiettivi consonanti alle proprie attività.

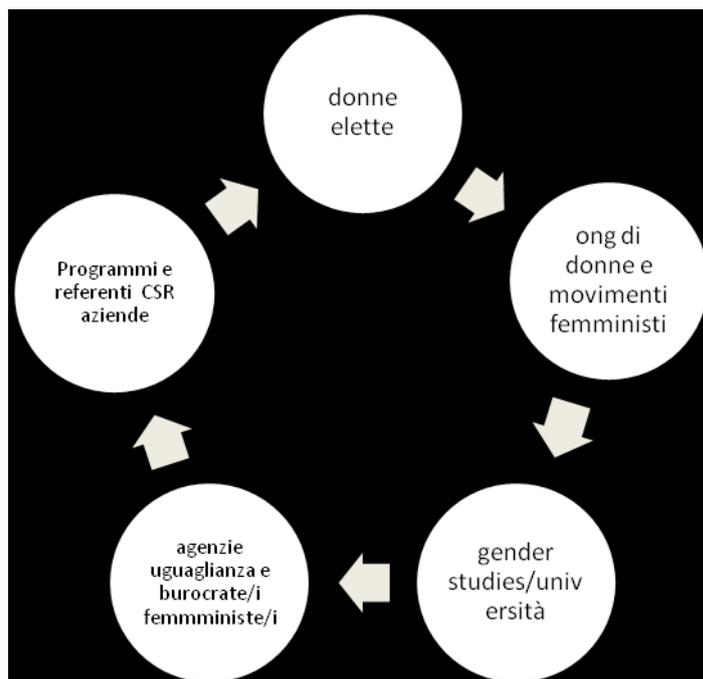
Judith Squires ha dal canto suo insistito sull'importanza di coniugare le politiche di genere con processi deliberativi che attivino la cittadinanza e ovviamente in particolare le donne, in particolari momenti e fasi dei processi decisionali al di là di appartenenze rigidamente prestabilite. Nell'ambito del dibattito più ampio tra partecipazione e deliberazione per Squires momenti di attivazione quali ad esempio i "women's forum" realizzati soprattutto in Gran Bretagna e Irlanda nella scorsa decade, hanno mostrato il vantaggio, rispetto ai tradizionali processi partecipativi mirati al coinvolgimento di stakeholders organizzati e specifici, di esporsi meno ai rischi di essenzialismo –determinismo che si corrono quando si tenti di cristallizzare gli 'interessi' delle donne in schemi rigidi. I processi deliberativi sono, infatti, basati sul coinvolgimento individuale stratificato e differenziato più che su quello di soggetti formalizzati e istituzioni, per quanto non li escludano (Squires, 2007).

Sembra quindi emergere con evidenza l'importanza, entro i processi che conducono alla definizione delle politiche, di **reti multilivello che influenzano la diffusione di politiche di genere**, ma inevitabilmente sono anche tra le protagoniste dei processi di apprendimento implicati nelle politiche stesse, come

¹¹ Sulla metafora del velluto, in un'altra direzione, ha lavorato anche Mieke Verloo paragonando il femminismo e i relativi processi di istituzionalizzazione alla rivoluzione di velluto, la rivolta non violenta che tra novembre e dicembre 1989 rovesciò il regime comunista cecoslovacco (Verloo, 2001).

evidenzio graficamente nella figura di seguito e come approfondirà più avanti (si veda cap. 3.2).

Figura n° 6. Reti Multilivello che influenzano diffusione e apprendimento delle/nelle politiche di genere



1.5 Oltre il genere in concezione binaria. Il dibattito sull'intersezionalità

Una delle sfide più attuali per le politiche di genere è rappresentata infine dal dibattito sull'intersezione tra politiche di genere e differenze di classe, culturali, di orientamento sessuale etc., in corso sin dagli anni '70 e oggi in fase di seppur graduale istituzionalizzazione.

Il concetto di intersezionalità (*gender intersectionality*) è definito come il complesso sistema di ineguaglianze e differenze interdipendenti nel quale gli individui sono immersi e attraverso il quale identità, esperienze vissute, relazioni ed alleanze politiche e rappresentazioni culturali prendono forma e sono

costruite, discorsivamente e sul piano materiale (Crenshaw, 1991; Verloo, 2006; Siim & Skieje, 2008). La definizione più utilizzata è ampia, ed include siti o assi di differenziazione eterogenei, che comprendono genere, razza/etnia, classe sociale, orientamento sessuale, età, disabilità e religione (Collins, 1999; Grabham & Cooper, 2008; Walby, 2009; Young, 1997).

Leggo il dibattito sull'intersezionalità come attraversato da due approcci: la prima fase, nella seconda metà degli anni '70 e durante gli anni '80, è stata marcata da una teorizzazione che chiamerei "reattiva" contro il femminismo bianco e anglosassone da parte delle donne di colore e centrata su un'accusa esplicita di razzismo al femminismo bianco (in parallelo all'accusa di sessismo rivolta ai maschi neri del movimento antirazzista). Alcuni elementi di questo discorso tornano ricorsivamente entro nuove configurazioni più complesse, sollecitati anche dai tempi di 'scontro di civiltà'. La fase successiva, che ha visto poi coniato il vero e proprio termine di intersezionalità, potrebbe essere definita come "costruttiva" di un modello alternativo e, appunto, intersezionale, per le politiche e la ricerca femminista, portatrice di sforzo per dare forma ad una cornice teorica condivisa e critica per l'agire femminista (Crenshaw, 1991; Verloo, 2006).

Pratibha Parmar, descrivendo la nascita nel Regno Unito dell'Organizzazione delle Donne di Origine Africana e Asiatica (OWAAD, Organization of Women of African and Asian Descent) all'inizio degli anni '80, riferiva della 'crisi del femminismo bianco tradizionale' come occasione per la creazione di uno spazio di azione indipendente da parte delle donne di colore (Parmar, 1989, 56). Le politiche del femminismo bianco occidentale e le analisi ad esse sottostanti venivano percepite come non rappresentative delle donne di colore e, laddove tentassero di farlo, erano accusate di assumere tratti razzisti (Amos & Parmar, 1984, p. 4). In quel periodo era in gioco la reazione a un falso universalismo implicito nel femminismo occidentale e, coerentemente, una critica ai suoi discorsi sulle donne del "Terzo Mondo" e "di colore", o più spesso, ai suoi silenzi in merito. L'antropologa Chandra Mohanty arrivava a parlare di

colonizzazione discorsiva delle «eterogenee vite materiali e storiche delle donne del terzo mondo, basata su un'assunzione di privilegio e universalità etnocentrica da una parte, e su un'autocoscienza inadeguata circa l'effetto del corpus di studi occidentale sul terzo mondo in un sistema mondiale segnato dal dominio Occidentale» (Mohanty, 1991, p. 53). Ciò che Mohanty criticava alle femministe occidentali era sostanzialmente l'incapacità di cogliere la complessità e le relazioni di potere, il loro essere articolate in una logica non binaria, oltre la diade 'vittima/oppressore' e non collocate in una fonte di dominio unilaterale e indifferenziato attivo attraverso censura e proibizione. La sua proposta è di assumere una prospettiva Foucaultiana e smettere di cercare una versione non contraddittoria del femminismo come rappresentativo di soggetti oppressi e 'puri' tout court.

Per quanto il dibattito sopra richiamato avesse anticipato e gettato le basi per i nodi teorici fondamentali (hooks, 1998), la formazione chiara e originale d'intersezionalità come concetto e teoria è dovuta a Kimberlè Crenshaw, docente di *Legal Studies* presso UCLA e leader del movimento d'intellettuali noto come *Critical Race Theory*. Nel suo studio sulle donne vittime di stupro e violenza negli USA, ha proposto una categorizzazione di tre principali forme di intersezionalità che sintetizza e include tutti gli esempi e gli specifici aspetti critici messi in luce da altre studiose di colore precedentemente citate: **l'intersezionalità strutturale** è l'esperienza qualitativamente differente di quei soggetti che sono collocati all'intersezione, appunto, tra due o più termini di disuguaglianza, e le domande di ricerca principali a questo livello interrogano l'amplificazione ed il reciproco rinforzo messo in atto nelle esperienze reali delle persone da sfruttamento di classe, sessismo, omofobia e lesbofobia, ed altri regimi di discriminazione. Invece, **l'intersezionalità politica** riguarda le spesso confliggenti agende o le strategie politiche delle minoranze basate su reciproca elusione di gruppi discriminati e che anch'esse possono avere esiti di rinforzo di discriminazione per quei soggetti che sono collocati all'intersezione di diversi gruppi di appartenenza. Infine, **l'intersezionalità rappresentativa-figurativa** riguarda la costruzione attiva

dell'immagine degli 'altri' nei discorsi e nei testi pubblici, attraverso meccanismi di stereotipizzazione, esotizzazione, vittimizzazione come la stessa Mohanty aveva chiarito nel proprio lavoro (Crenshaw, 1991). La teorizzazione avviata da Crenshaw ha lo scopo di mediare tra quella che potrebbe richiamare una critica post strutturalista dell'essentialismo e ciò che l'autrice definisce un «persistente bisogno di politiche d'identità: a questo punto nella storia, si è fortemente sostenuto che la strategia di resistenza più critica per i gruppi oppressi sia quella di occupare e difendere una politica del posizionamento/della localizzazione sociale (*politics of social location*), piuttosto che dismetterla e distruggerla». (Crenshaw, 1991, 1297).

Un dibattito originato nel contesto statunitense ha trovato vasta eco anche in Europa: come già evidenziato anche nelle sezioni precedenti la rete di studiosi che ha sviluppato il progetto QUING di comparazione tra le politiche di genere in ventinove paesi ha proposto l'utilizzo di una nuova formulazione intersezionale delle stesse, comunicabile e immediatamente leggibile come "gender+" (QUING, 2009b).

Dalla fine degli anni '90 in Europa effettivamente il modo in cui le disuguaglianze sono trattate nell'azione di policy è cambiato sensibilmente. Nel 1997 il Trattato di Amsterdam ha introdotto con l'Articolo 13 una misura antidiscriminatoria su base ampia mirata a contrastare le discriminazioni basate su sesso, razza o origine etnica, credo religioso, disabilità e orientamento sessuale. Dopo pochi anni la Carta dei Diritti Fondamentali con l'art.21 ha proseguito sulla stessa strada. Alcune Direttive adottate come quella sull'Eguaglianza Razziale (European Commission, 2000a) e quella sull'Eguaglianza nell'Occupazione (2000b/78/EC) hanno sancito il principio di pari trattamento tra persone negli ambiti dell'istruzione, della formazione, del lavoro, della sicurezza sociale, della sanità e in generale dell'accesso a beni e servizi. Negli anni successivi queste misure sono state presentate tra i principali successi politici dell'Unione Europea e rafforzate da azioni di sensibilizzazione e campagne mediatiche.

Il mondo delle politiche di genere è stato attraversato al riguardo da un dibattito che ha interrogato criticità e potenzialità e inizialmente lasciato spazio all'espressione di dubbi e timori rispetto alla perdita di centralità delle questioni di genere. Allison Woodward ha preso in esame il caso del Belgio, come contesto nazionale più direttamente sensibile agli orientamenti di policy della Commissione rilevando come i primi tentativi di mettere in pratica politiche cosiddette per le diversità abbiano finito con non tenere conto delle diseguaglianze di genere mostrando così come il Gender Mainstreaming si esponga fortemente al rischio di "diventare vittima del suo stesso successo" (Woodward, 2005). Il fatto che altri gruppi sociali prendano il mainstreaming di genere come 'caso di successo' da emulare è pericoloso, si afferma, nel momento in cui una dimostrazione d'impatto e reale e sostanziale successo è ben lungi dall'essere provata. I timori espressi sembrano a tratto frutto di un approccio difensivo, specie nel momento in cui si rimarca come, oltre a non potere identificare le donne con una minoranza, non siano comparabili la base teorica delle politiche di genere radicata solidamente nei gender studies e supportata dai movimenti di donne con l'azione più frammentata e meno sostenuta dal mondo della ricerca, degli altri gruppi sociali che chiedono l'ampliamento delle politiche di mainstreaming. Approccio difensivo che segnala i tratti di frammentazione e autoreferenzialità che rischiano di assumere le stesse politiche di genere, se non è messo in questione il problema delle relazioni tra un discorso di genere neutrale o che astragga dalle differenze di classe, di provenienza geografica/etnica, di orientamento sessuale e disabilità e dei conseguenti rischi d'implicazione con discorsi classisti, razzisti, etero normativi e discriminatori delle disabilità.

Più nel merito delle iniziative politiche dell'Unione Europea, è stato fatto notare come nell'affrontare la questione delle diseguaglianze multiple si rischi di non riuscire ad affrontare il livello strutturale delle stesse utilizzando un approccio che presuppone equivalenza e somiglianza tra le stesse con l'esito di fomentare competizione politica tra le diseguaglianze (Verloo, 2006). Si rende

piuttosto necessario analizzare i processi e le caratteristiche differenti delle diseguaglianze, i meccanismi strutturali e il ruolo dello stato e della sfera delle relazioni private e intime come fonti delle diseguaglianze.

Certo la stessa teoria dell'intersezionalità è in fase di costruzione e presenta ancora diverse lacune che, se per un verso possono darle le sembianze di un neologismo accademico di tendenza, dall'altra sono anche le origini della fertilità della ricerca e del dibattito che da essa stanno originando (Davis, 2008). Basti pensare al lavoro di studiose come Sylvia Walby che, propone di guardare ai fenomeni dell'intersezionalità di genere come espressione di sistemi sociali di discriminazione interdipendenti e interrelate, recuperando il concetto di sistemi sociali attraverso la teoria della complessità e con l'intento di evitare sia ricadute nel funzionalismo che nel relativismo culturale e nelle politiche dell'identità (Walby, 2007 e 2009). Le strutture di discriminazione per genere, etnia, classe sociale, disabilità, orientamento sessuale, vanno guardate come sistemi in intersezione che costituiscono, l'uno per l'altro, ambienti di sviluppo. Gli effetti di feedback positivi e negativi, le relazioni non lineari e non chiaramente definite e le sovrapposizioni non gerarchiche tra istituzioni, portano oltre l'identificazione genere=famiglia; classe=economia; razza=etnicità/nazione/confini. Concetti quali *path dependency* (letteralmente: dipendenza dal percorso), co-esistenza e interdipendenza, rimandano a nuovi modelli di causalità non lineare e interrelazione, mentre il radicamento nella sociologia di Marx, Weber e Simmel nel pensare ai sistemi sociali, previene dall'attribuire enfasi esclusiva alla funzione di adattamento del sistema al suo ambiente e di lasciare spazio sia per la *agency* individuale e di gruppo che per un cambiamento non adattivo.

Senza dubbio c'è un accordo nel campo delle politiche di genere sul fatto che data la complessità dell'intersezionalità di genere l'approccio semplicistico dell'adattare le attuali politiche di gender mainstreaming a diversi livelli di discriminazioni non possa rappresentare la soluzione. Nuovi strumenti di analisi e metodi d'implementazione vanno elaborati, anche a livello della formazione e partecipazione della società civile; soprattutto la consultazione di diversi gruppi,

ricorda Verloo, non può essere presentata come la soluzione al problema dato il rischio di confondere posizioni politiche e sociali. La strada sembra essere quella di lavorare a un'espansione del gender mainstreaming in modo che possa includere anche l'intersezionalità politica e strutturale passando per un esame di tutti gli strumenti di analisi e d'implementazione per verificare che non contengano pregiudizi verso altri assi di discriminazione e in ultima analisi contribuire a migliorare la qualità dello stesso gender mainstreaming. Per il resto la possibilità di cominciare a definire le strategie per un mainstreaming dell'uguaglianza o delle disuguaglianze, non può non essere affrontata per quanto necessariamente porterà con sé conflitti e contestazioni e dovrà essere accompagnata da un aumento di risorse (Verloo, 2006). Dai dati empirici raccolti attraverso studi comparativi sulle politiche di genere è emerso come una dimensione intersezionale sia per lo più assente nelle politiche e una presenza sia rilevabile più a livello di diagnosi che di prognosi e soluzioni o vere e proprie misure di policies. Sono stati rilevati anche pregiudizi attivi verso altre disuguaglianze, in particolare la presentazione della configurazione razza/etnicità/paese di origine con modalità razziste (Verloo & Lombardo, 2009).

Poiché le politiche di genere non possono essere considerate esse stesse immuni da stereotipi e frequentemente rivelano una comprensione del genere che tende a conservare le gerarchie di potere esistenti tra le donne e a lasciare sotto silenzio l'"alterità", le autrici concludono come la dimensione intersezionale non possa che aumentare proprio l'auto riflessività delle politiche di genere nella forma di un'autocoscienza dei propri pregiudizi culturali da parte dei policy makers. Dubbi e questioni aperte permangono riguardo ai problemi legati alle solidarietà tra gruppi, così come alla competizione e alle procedure istituzionali che potrebbero in parte volontariamente favorire l'uno o l'altra. Questioni di potere si pongono anche riguardo all'accesso a risorse scarse e a processi di territorializzazione/monopolizzazione, questioni delle quali in particolare i decisori politici dovrebbero essere particolarmente consapevoli per tentare politiche che possano promuovere cooperazione tra gruppi. Anche a

questo riguardo si sottolinea l'importanza di guardare ai processi di apprendimento e deliberazione tra gruppi, studiando le modalità per risolvere tensioni e contestazioni tra ed entro i gruppi continuando a tenere vivi i dibattiti che sono in corso (Verloo & Lombardo, 2009, p.79).

1.6 Politiche di genere riflessive: segnali di tensione tra teorie e pratiche

Nonostante la sua diffusione e il suo essere diventato uno dei principali se non "il" frame politico di riferimento nell'ambito delle politiche per l'uguaglianza di genere, il Gender Mainstreaming è stato sottoposto ad analisi critiche serrate soprattutto dai campi disciplinari degli studi politici, di quelli sulla cooperazione allo sviluppo e della sociologia. Dai paragrafi precedenti abbiamo visto come i limiti delle politiche di genere contemporanee delle quali il GM è parte prevalente, siano riconducibili a tre dimensioni attraversate trasversalmente da due fattori di problematicità. Abbiamo documentato una **dimensione interpretativa** delle criticità delle politiche di genere contemporanee nelle quali il Gender Mainstreaming ha assunto un ruolo prevalente, ed essa riguarda le contestazioni e le divergenze nella formulazione e nei metodi della sua implementazione che si articolano attorno a **(policy) frames discorsivi divergenti** e spesso non coerenti internamente. La seconda dimensione di criticità riguarda **l'elemento dialogico implicato nel processo democratico**, le tipologie delle voci e dei soggetti (e sullo spazio a essi riservato) che partecipano (o non partecipano) al dibattito pubblico attorno alla formulazione e implementazione delle politiche di genere. Infine la terza dimensione riguarda la centratura sul ruolo di figure professionali specializzate e delle competenze, in termini di definizione trasferimento e diffusione delle **competenze di genere** e del ruolo della formazione di genere. Ognuna di queste tre dimensioni è di fatto attraversata dal fattore **burocratizzazione-tecnocratizzazione e de-politicizzazione** delle policies di gender mainstreaming, in maniera quasi consensuale identificato come maggiore elemento di problematicità delle politiche di genere contemporanee e blocco principale alla trasformatività delle stesse. Come soluzione emergente si

indica invece un incremento di analisi critica nella forma di un aumento della riflessività delle policies.

**Figura n° 7. POLITICHE DI GENERE verso una maggiore TRASFORMATIVITA':
prospettive negli studi politici**

L'articolazione del dibattito sui temi e con i modi sintetizzate nel grafico e ancorate nella letteratura esperta proviene in prevalenza dai campi disciplinari delle scienze politiche e della sociologia; esso mostra come aspetti riguardanti i processi di apprendimento (intra-istituzionali e in rete tra i soggetti coinvolti nei processi di partecipazione democratica e nel dibattito pubblico sulle policies) e formativi assumano un ruolo fondamentale: per questo può essere utile fornirne

una lettura attraverso strumenti concettuali provenienti dalle scienze della formazione e dalle teorie dell'apprendimento, come tenterò di fare nel corso del terzo capitolo per mettere alla prova la nuova chiave euristica attraverso il caso delle politiche e dei progetti sulle smart cities e le smart communities.

1.6.1 La prospettiva della riflessività

Nel dibattito sulle politiche di genere sono presenti e vivi elementi che ne consentono un raccordo interessante con il tema delle relazioni tra frames discorsivi da un lato e con le teorie dell'apprendimento dall'altra: un segno forte di questa comune direzione viene dall'acquisizione di peso del tema della **riflessività necessaria al processo di policy** a tutti i livelli del design, dell'implementazione, della valutazione e dell'analisi delle politiche di genere (Lombardo, Meier & Verloo, 2009).

Sono stati in particolare gli studi delle australiane Joan Eveline e Carol Bacchi (Eveline & Bacchi, 2010) portare al centro del dibattito **il tema della riflessività**, gettando un ponte tra analisi post strutturalista delle organizzazioni e analisi discorsiva dei processi di policies. Fortemente influenzate da una visione Foucaultiana diffusa e generativa oltre che coercitiva del potere¹² e dei suoi legami con l'organizzazione e la produzione discorsiva di significato, le teorie femministe e post strutturaliste dell'organizzazione hanno messo in luce la posizione ambigua e aperta del soggetto nelle pratiche di genere al lavoro e nelle organizzazioni. Il discorso in questa concezione è ben lontano sia da una concezione naturalista del linguaggio che da una sua teorizzazione astratta à la Saussure, per mantenersi invece saldamente ancorato alle situazioni, alle pluralità di significati, e ai cambiamenti negli stessi.

¹² L'analisi di Michel Foucault sulle tecnologie e le pratiche del potere e sulle modalità con le quali assume presenza e capillarità, entro sistemi di interazione umana inclusivi del linguaggio ma non confinati ad esso e fondandosi sul desiderio oltre che sulla proibizione e la punizione, è stata ampiamente dibattuta nei Gender Studies: tra le posizioni che hanno evidenziato l'utilità delle analisi Foucaultiane per le teorie femministe si distingue il volume di Louise McNay del 1992 intitolato "Foucault and feminism" (McNay, 1992); sul versante opposto, il capitolo di Nancy Harstock del 1990 nel volume *Feminism/Postmodernism* (Hartsock, 1990).

Specifically, Saussure's theory does not account for the plurality of meaning or for changes in meaning. In that sense it is too 'fixed' for a poststructuralist, who turns to 'discourse' to explain both the plurality and fixity of meaning. 'Discourse' refers to relatively well-bounded areas of social knowledge that both constrain and enable what can be written, spoken or thought within specific historical limits. (Bacchi & Eveline, 2010; pag. 142).

La relazione tra discorsi costituiti storicamente e culturalmente e formazione/costruzione delle identità è indissolubile, poiché i discorsi danno forma alle differenti posizioni che gli individui prendono e assumono, al loro modo di essere nel mondo, perché il senso di sé di ognuno e ognuna si modifica attraverso nuove esperienze, e nuovi discorsi e posizioni di soggettività. Le tre categorie di effetti discorsivi proposte da Carole Bacchi si basano sul pensiero di Foucault e sono distinte dalle posizioni e al diverso valore assegnate ai diversi soggetti come 'svantaggiati' o 'bisognosi', dagli effetti derivanti dai limiti a ciò che può essere detto e al chi può prendere la parola e con quale livello di autorità, e infine dagli effetti vissuti dai soggetti in carne ed ossa che sono i beneficiari delle politiche (Bacchi, 1999, p. 45).

Guardando al processo di policy attraverso queste lenti, si vede come i processi di soggettivazione siano sempre incompleti, come i soggetti siano sempre molto più che prodotti di regolamentazione, ma rimangano sempre soggetti attivi e resistenti ai discorsi di policy che li rappresentano, in un'idea di immanenza reciproca tra potere e resistenza/agency. Se la forza e il potere dei discorsi di policy si basano su meccanismi d'istituzionalizzazione e conseguentemente sulla capacità degli stessi di fissare il significato insieme o contro altre forze organizzate, allora anche fare 'gender mainstreaming' significa un esercizio di potere entro il quale la dimensione produttiva o proliferativa eccede quella repressiva:

***"Gender mainstreaming** – a policy initiative putatively designed to ensure that all policies are gender-sensitive and gender-inclusive – for example, is one form of policy intervention which is both enabled and constrained by the*

*governance of 'the state'. Developing a policy approach titled 'gender mainstreaming' exercises power, but its social power and authority over how control is exercised is less profound in most gender mainstreaming contexts than is, say, education or foreign policy. Yet **as an exercise in power it is more productive – or proliferative ('potentialising') – than repressive.** For a start, it activates various forms of resistance, among feminists as well as among other policy workers, as many policy personnel in the field would attest. In naming a set of policy practices 'gender mainstreaming', policy workers are living them meaning, defining gender mainstreaming as different from all signifiers that have been given a prior meaning (such as 'equal opportunity'). The taken-for-granted meaning of 'gender mainstreaming' cannot be thought about, or communicated to others, without giving it meaning through language.” (ibid, p.146)*

I processi policy sono aperti, così come i significati sono fissati solo temporaneamente attraverso i discorsi: la dinamica aperta è espressa attraverso la metafora delle reti di rizomi la cui crescita non avviene attorno ad un unico asse e con uno schema coerente ma in maniera imprevedibile senza seguire alcun modello specifico di sviluppo (Deleuze e Guattari, 1988 citato in Eveline, 2011).

I soggetti, gli individui che sono attivi in questi processi devono assumere responsabilità del proprio ruolo attivo in un processo di lotta politica sul significato dell'esperienza che sortirà effetti e impatto diretto nel ri-dare forma alla realtà e all'esperienza stessa, e in questo come agenti sociali, sono coinvolti anche dal punto di vista personale, psichico ed emotivo.

L'idea del soggetto non è più tuttavia quella razionale, umanista, di individualità coerente e cosciente che esercita pieno controllo sulla realtà e sulle proprie razionalizzazioni della stessa, poiché gli attori delle policy nella fattispecie sono anche attori razionali prodotti di procedure sistematiche e linee di comando che fermano la sensibilità incardinandola entro modi di pensiero e azione predeterminati, che avranno un effetto sull'azione e sulle politiche. L'esercizio di riflessività da parte dei soggetti coinvolti si pone proprio su questo crinale, e implicano una mappatura dei diversi discorsi circolanti sulle differenti questioni

di policy e sulla competizione tra gli stessi come elemento costitutivo del processo di policy stesso. E', infatti, proprio questo elemento competitivo che crea le condizioni di possibilità affinché emergano nuovi modi di pensare e nuove forme di soggettività (Weedon 1987, p. 139).

La trasformatività di politiche di genere che siano riflessive, dovrebbe necessariamente tenere presente questa dimensione di 'competizione' tra discorsi e significati, e laddove sia la formazione di genere la leva per coinvolgere e abilitare gli attori su questo piano, la pluralità di discorsi stessi e la loro competizione dovrebbe necessariamente essere messa a tema esplicitamente: come vedremo tale aspetto rimane problematico, nella pratica della formazione di genere, cosa che finisce con l'essere considerata come inevitabile dato di realtà.

La metodologia sviluppata nei casi studio sui quali si basa il volume di Carole Bacchi e Joan Eveline, è denominata *"What's the Problem Represented to Be"* (Qual è il problema rappresentato- com'è rappresentato il problema in essere). La stessa è stata anche, assieme all'analisi critica delle strutture discorsive, la fonte d'ispirazione metodologica di ricerche sulle policies europee come QUING; secondo Carole Bacchi dovrebbe essere utilizzata da parte di analisti, ricercatori, formatori entro ogni progetto di gender mainstreaming per analizzare riflessivamente i propri presupposti impliciti, la propria rappresentazione dei problemi, e i potenziali effetti anche deleteri degli stessi:

"If we wish to hold on to the notion of policy as a set of practices productive of social conditions, social subjects and social relations, reflexivity of this kind must become a primary principle – to be built into any project such as gender mainstreaming. This reflexive practice must also acknowledge that the meanings we attach to the concepts and categories we decide to use are inevitably provisional (...). Yet for us that does not mean that we agree with what Chia (1996: 49) asserts, that 'throw-away explanations are the essence of reflexive practices' ". (Bacchi & Eveline, 2010, p. 157)

Le domande guida di questo strumento e la relazione delle stesse con differenti aspetti della dinamica rappresentazione- realtà-relazione sono sintetizzate nella figura qui sotto:

Figura n° 8. (Auto) analisi riflessiva dei discorsi di policy (elaborato sulla base di Bacchi & Eveline, 2010).

Domande guida	Dimensioni interessate
Qual è il 'problema' rappresentato in una policy specifica?	Dimensione discorsiva
Quali presupposizioni o assunzioni sottostanno alla rappresentazione del 'problema'?	Dimensione discorsiva
Come è emersa tale rappresentazione del problema?	Dimensione genealogica
Il problema può essere pensato in maniera differente?	Dimensione di auto distanziamento – dislocazione in una prospettiva 'altra'
Quali effetti sono prodotti da tale rappresentazione del problema? Considera gli effetti discorsivi, di soggettivazione e di vita della rappresentazione del problema.	Dimensione 'produttiva di realtà' del discorso
Come-dove questa rappresentazione del problema è stata 'prodotta e difesa'?	Posizionamento e dimensione dialogica, di contestazione e conflitto implicita negli atti discorsivi. Intersezionalità

Analizzando e dando conto di un progetto specifico in cui con Joan Eveline è stata coinvolta per la durata di quattro anni dall'Australian Research Council, nel corso del suo discorso in occasione della conferenza sulla Formazione di Genere in chiusura del progetto QUING/OPERA, Carole Bacchi¹³ ha riportato la propria esperienza come esempio e caso studio di riflessività: attraverso il progetto, il compito suo e della collega Eveline era di affiancare le funzionarie

¹³ Bacchi, C. (2011). Gender mainstreaming and reflexivity: Asking some hard questions. Advancing Gender+ Training in Theory and Practice Conference. An international event for practitioners, experts and commissioners in Gender+ training. Madrid.

pubbliche dei dipartimenti di politiche delle donne per arrivare a introdurre procedure di analisi di genere nei rispettivi settori di attività.

Nel descrivere gli apprendimenti derivati dal progetto alle ricercatrici, Bacchi li descrive innanzitutto come altamente contestuali anche regionalmente, dato che le sperimentazioni si svolgevano sul campo in aree molto distanti l'una dall'altra. La natura 'contestata' del mainstreaming di genere si è manifestata soprattutto nella forma di un disaccordo fondamentale riguardante gli obiettivi del progetto, le diverse versioni del significato di 'uguaglianza di genere' possedute, veicolate, informanti l'azione dei diversi soggetti in campo. Proprio questa varietà e contestazione rendevano essenziale il coinvolgimento attivo e l'ascolto profondo, per evitare di imporre la propria visione di ricercatrici e fare in modo che l'analisi di genere diventasse rilevante per i soggetti in campo, e tale acquisizione di significato poteva avvenire solo nel corso dell'azione, senza alcuna possibilità di 'scrivere in anticipo il copione (*script*) del processo di gender mainstreaming' (Eveline & Bacchi, 2010). Di coinvolgimento si parla in senso ampio, sia a livello interpersonale sia inter-organizzativo, per pervenire a una visione aperta del cambiamento sociale possibile. Nelle esperienze nella regione Occidentale Australiana, le donne Aborigene coinvolte nel progetto avevano ad esempio manifestato la propria difficoltà a identificarsi con un concetto come quello di 'genere' così fortemente associato al femminismo bianco e occidentale, percepito come un attacco allo status dei propri uomini. In maniera inaspettata per le autrici, la loro azione nel processo di riformulazione della strategia elettorale indigena è riuscita comunque ad aumentare la partecipazione delle donne indigene senza neppure menzionare il genere, risultando in una lezione su come vi siano differenti modi di 'fare' il genere e "come alcuni di essi non necessariamente implicano la definizione del concetto di genere" (ibid., pp.38-39).

Bacchi stanno tuttavia elaborando una concezione di riflessività che la allontana dalla tradizione 'illuminista'-modernista e dalle sue rielaborazioni contemporanee: in quest'ambito, il soggetto razionale e consapevole si distingue

dal mondo dell'istintualità animale, proprio per le sue capacità di prendere le distanze da se stesso e 'guardarsi allo specchio', distanziarsi dalle proprie produzioni discorsive e dalle proprie azioni.

Il tema della riflessività risuona senza dubbio con il concetto di 'posizionamento' centrale nella *standpoint theory- teoria del punto di vista/posizionamento* (Harding, 1986; Davies & Harrè, 1989) e con il dibattito sull'intersezionalità di cui abbiamo già tratteggiato le linee fondamentali. Tenendo fermo questo ancoraggio, Bacchi tuttavia intende fare un passo avanti sulla base di quella che chiama la 'svolta pratica dell'epistemologia più recente' (Haraway, 1997; Barad, 2003; citate in Bacchi, 2011): se diveniamo quello che siamo e siamo esseri in processualità attraverso le nostre pratiche può essere fuorviante pensare la riflessività come essenza umana prefissata, e prevalentemente fondata su un'operazione individuale di auto-critica o auto-interrogazione. Occorre porre attenzione sui cambiamenti dai quali siamo stati attraversati e occorre coinvolgere in tale operazione livelli e sensi differenti rispetto alla rappresentazione e alla 'vista', alle quali il paradigma della riflessività rimane principalmente ancorato.

Porsi le domande sopra riportate già determina ed implica un posizionamento dei propri schemi discorsivi per come essi sono relazionati a quelli degli altri soggetti in campo nella dinamica della progettazione e dell'implementazione di policies. Tuttavia, nel suo intervento del 2010, Bacchi fa riferimento in maniera più chiara alla necessità di slittare dalla visione verso **l'ascolto come nuova metafora della riflessività**, l'ascolto che si mette in atto nei processi di azione, e che mette più chiaramente al centro la **dimensione intersoggettiva**. In particolare, la proposta è di andare oltre la dimensione meramente cognitiva, ispirandosi al concetto aborigeno di '*dadirre*' o 'ascolto profondo', messo in pratica nei contesti di etnopsichiatria- interculturale, che implica una riflessione che avviene a partire da un ascolto pieno sui registri dell'emotività e dell'empatia, e che dalla registrazione degli elementi emersi, dirige verso l'azione, un'azione responsabile.

By contrast to „sight“, listening by its nature involves more than one person. It is an embodied, inter-subjective activity. Hence, as with diffraction, it makes the „I“ (or self) part of the interaction instead of implying an ability to distance oneself to enable an „overview“. (Bacchi, 2011, p.40)

Lo spostamento avviene dunque in duplice direzione: verso la relazione e la processualità, il dialogo dunque, e d'altra parte oltre il lato meramente cognitivo - razionale e verso quello immaginativo –metaforico. Portare il tema in questa direzione, oltre ad essere particolarmente interessante proprio sul piano della formazione, risponde già indirettamente alle considerazioni critiche che sul tema della riflessività sono emerse negli studi di genere, che hanno enfatizzato due ordini di considerazioni: da una parte è stato dimostrato come praticare il genere nei contesti organizzativi sia in larga parte un fenomeno non riflessivo (*unreflexive*), avvenga sul piano delle routine e in modo spesso non intenzionale (Martin, 2006, p.260), semmai si parla di consapevolezza 'liminale' (Gherardi and Poggio, 2001).

This statement requires accepting the premise that what one intends — or thinks one is doing or saying — may differ from what one actually does or says and that the effects of one's actions may differ from those one intended. Actors with no intention of practising gender who are interpreted by practising gender Interpretation is thus part and parcel of gendering relations. (Martin, 2006, p.260).

Dall'altra si è scardinato il binomio tra riflessività e de-tradizionalizzazione del pensiero di Pierre Bourdieu. Se per Bourdieu la riflessività entra in gioco al momento in cui si determina una perdita di sincronicità tra *habitus* e campo ovvero tra strutture soggettive e oggettive, Lisa Adkins ha al contrario dimostrato come la riflessività non abbia effetti di scardinamento delle norme tradizionali di genere, quanto piuttosto sia legata al continuo processo del ri-formare e riformulare il genere e che sia definibile a propria volta come un *habitus* del genere nella tarda modernità (Adkins, 2003).

1.7 La formazione di genere in Europa

Come emerso chiaramente dal corpus di letteratura che nell'ambito degli studi politici e sociologici ha indagato sulle politiche di genere negli ultimi trenta

anni, specialmente dalla metà degli anni '90 e dal prendere piede del gender mainstreaming come policy frame prevalente a livello internazionale, si pone enfasi sulla questione delle competenze e professionalità di genere che si rendono necessarie per la sua implementazione e la cosiddetta formazione genere (gender training) è presentata come la modalità prevalente per costruire le capacità (*capacity building*) di organizzazioni e istituzioni. Paradossalmente, tuttavia, le pratiche predominanti di gender training, non mettono a frutto la ricchezza di spunti e proposte provenienti dagli studi che abbiamo sopra scandagliato, e in particolare riguardo alle condizioni per la trasformatività delle politiche di genere e alla necessità di praticare politiche orientate alla riflessività. Come vedremo nei prossimi paragrafi, si manifesta una tendenza a ridurre la formazione a un piano meramente strumentale: la formazione di genere è privata delle potenzialità di divenire fucina di elaborazione delle complessità implicate nei processi di definizione e implementazione delle policies in modalità dialogica e riflessiva. L'utilizzo 'simbolico'/strumentale della formazione come modalità, da parte delle istituzioni, per dichiarare e 'vendere' sul mercato del consenso politico un impegno sull'uguaglianza di genere senza garantire le condizioni affinché questo si traduca in azioni e cambiamenti reali, è ampiamente documentato anche nelle organizzazioni multilaterali che operano nell'ambito della cooperazione internazionale allo sviluppo, nel quale il percorso di evoluzione delle politiche di genere nel corso degli anni ha avuto analoghe tendenze alla tecnicizzazione e burocratizzazione (Mukhopadhyay & Appel, 1998; Mukhopadhyay, Wong & Dasgupta, 2007). Secondo Mukhopadhyay, Wong e Dasgupta il fatto stesso che la formazione sia stata identificata, già dagli anni '80 come 'la' via primaria verso o il mezzo per l'attuazione delle politiche di genere, è già indicativo di un'epistemologia positivista sottostante che guarda alla relazione tra conoscenza e azione e per la quale sarebbe sufficiente riversare su soggetti una conoscenza semplificata sul genere che riduce le complessità teoriche e politiche, gli aspetti conflittuali, le differenze. Riferendosi agli scritti di

Caroline Moser (1993), i due autori evidenziano contraddizioni che, sottolineano, sono riferibili in buona parte anche al presente.

“True to ‘banking education models’ (Freire 1970), participants are empty vessels to be easily filled with gender knowledge. This is not only evidenced by the little time allowed to internalize ‘simplified’ complex feminist concepts, the assumption of consensus and the dismissal of difference, it is also demonstrated by Moser’s explanation of the training of trainers. She unproblematically describes the three-stage process – introduction to gender planning training, clarification of the different module, training design – as one that ideally takes two days but can be done in one day with experienced trainers. This assumes that any trainer, the vessel, can be made to transport and convey gender knowledge. It is a matter of filling them, as if they are objective, neutral and devoid on their own context or history, only for this knowledge to be provided to others through the replication of training undertaken by these trainers”. (Mukhopadhyay, Wong & Dasgupta, 2007, pp. 17-18).

In particolare le semplificazioni cui le diverse autrici e i diversi autori che hanno contribuito alla pubblicazione si riferiscono, come si vede, alla compressione dei contenuti in una durata estremamente limitata, in particolare alla diffusione nei contesti di formazione di universalismi e stereotipi sulle donne africane, le donne musulmane o le ‘altre’ donne, ma anche in generale a una sorta di oggettivazione delle questioni legate alle disuguaglianze di genere, privata dell’analisi delle dinamiche di potere e strutturali che sono collegate.

In Europa, gli sforzi più sistematici per affrontare i temi connesse alla formazione di genere come argomento di ricerca sono quelli condotti proprio nell’ambito del progetto europeo di ricerca QUING (Quality in Gender Equality Policies) alle cui analisi ho già fatto abbondante riferimento, nelle attività di progetto dedicate al tema e denominate OPERA, nelle quali la formazione è identificata come mezzo primario per il trasferimento dei risultati della ricerca empirica nella pratica dell’implementazione delle politiche.

L’indagine ha riguardato tutti i paesi dell’Unione Europea (allora 27) più Turchia e Croazia ed è stata realizzata attraverso un questionario mirato e rivolto

a committenti di formazione di genere per arrivare a una Mappatura delle Buone pratiche identificate, ed un manuale per la formazione dei formatori¹⁴; è anche stato creato un database di contatti di formatrici/formatori che è stato poi ceduto allo European Institute for Gender Equality che lo ha aggiornato e reso pubblico. Più di recente, nel 2010, è stata attivata una comunità di pratiche on line con funzioni di formazione dei formatori, e la stessa ha ospitato discussioni sui temi delle resistenze alla formazione di genere, sull'intersezionalità e su apprendimento esperienziale e metodologie partecipative. Il progetto ha tentato di circoscrivere la definizione di Formazione di Genere, vincolandola alle strategie di mainstreaming e/o in una prospettiva che lega la stessa alle strategie di mainstreaming (QUING, 2011).

“Formazione di genere è quella formazione (1) progettata, organizzata e/o commissionata da istituzioni pubbliche; (2) mirata a personale pubblico, e (3) finalizzata a facilitare l'integrazione di una prospettiva di genere in tutte le politiche e a tutti i livelli e fasi del processo di policy-making” (Council of Europe 1998b, p.15)¹⁵..

La mappa analitica emergente dall'indagine, pur senza essere basata su un campione statisticamente rappresentativo, fornisce un quadro interessante sull'uso che si fa in Europa della formazione di genere e delle principali criticità.

Committenti

Nella maggior parte dei casi si tratta di organismi esecutivi dello Stato a livello centrale e regionale e locale, mentre più raramente succede che si attivino come committenti branche legislative, giudiziarie, esecutive dello stato (con un'interessante eccezione da parte del Parlamento Europeo nel 2001/2002). Appare quanto meno paradossale che i dipartimenti competenti per la

¹⁴ European Commission/DG Research, 6th Framework Programme, Quing Project (2007). *Questionnaire for Gender Training Commissioning bodies. Analysis of responses*. Authors: Lut Mergaert, Alain Denis.

¹⁵ Council of Europe (1998b). *Conceptual Framework, Methodology and Presentation of Good Practices: Final Report of Activities of the Group of Specialists on Mainstreaming (EG-S-MS)*, Strasbourg, Section on Equality between Women and Men, Directorate of Human Rights.

formazione del Personale della Pubblica Amministrazione quasi mai si trovino in questo ruolo, e questo sembra dimostrare un legame debole tra formazione di genere e processi di mainstreaming. Nella maggior parte dei casi committenti sono i cosiddetti Organismi di Parità, all'interno delle 'machineries' istituzionali per l'Uguaglianza di Genere. Tuttavia un ruolo importante è giocato da Università, Centri di Ricerca e Formazione, e varie entità che fanno parte del sistema educativo.

Beneficiari

La tendenza generale è quella di rivolgere la formazione di genere ad amministratori e burocrati del settore pubblico, centrale, locale, regionale, anche se anche percorsi formativi rivolti a un pubblico di membri di Organizzazioni Non Governative sono inclusi nel report. In alcuni casi si rileva come i corsi siano rivolti a sole donne, anche in questo caso, un segnale di legame debole tra formazione di genere e mainstreaming. In undici dei paesi mappati, le beneficiarie erano dome da ONG e Sindacati, in molti casi coinvolte nella gestione di servizi in partnership pubblico private.

I casi più interessanti nei quali un impatto maggiore era atteso sembrano esser stati quelli nei quali managers in posizioni di leadership o potenziali leaders sono stati coinvolti nelle iniziative di formazione, come nei casi di Austria, Germania, Ungheria, Bulgaria, e Unione Europea. Quest'ultima ha rivolto diverse iniziative di formazione sia a membri del Parlamento Europeo che a Dirigenti e funzionari delle diverse Direzioni Generali, dando priorità a quelli con competenze specifiche nella gestione delle risorse umane, ma anche a donne in posizioni di carriera tali da poter ambire al ruolo di dirigenti di Unità.

Formatrici/Formatori

Sono singole professioniste operanti a livello individuale più che organizzato, e donne nella maggior parte dei casi. Organizzazioni con il ruolo di agenti di formazione hanno avuto spazio nei casi di Belgio, Irlanda, Slovenia e

Regno Unito, spesso tra le stesse si trovano Organizzazioni Non governative, Associazioni di donne, Università. In alcuni casi le formatrici provengono da soggetti internazionali (Agenzie delle Nazioni Unite o Agenzie, Fondazioni, Associazioni attive nella Cooperazione allo sviluppo).

E' stata rilevata come questione aperta quella relativa alla formazione dei formatori: poiché sono spesso 'autodidatta' potrebbe essere interessante elaborare procedure di certificazione o curricula per la formazione dei formatori.

Alcune caratteristiche emergenti dalla mappatura e dalla raccolta di buone pratiche nell'ambito del progetto QUING/OPERA

Da uno sguardo generale sulle informazioni raccolte i paesi nei quali la formazione di genere sembra esser stata maggiormente usata entro processi di mainstreaming a livello nazionale e dunque i cui committenti sono stati principalmente Ministeri in differenti aree di policy, sono: Austria, Francia, Germania, Grecia e Paesi Bassi.

Il formato può variare, dai moduli più lunghi organizzati da SALAR (the Swedish Organization for Regional and Local Authorities) della durata di quattordici giorni articolati nel corso di più di un anno, ad alcune altre esperienze in cui la formazione è stata organizzata in forma di workshop o seminario di poche ore, con una media che si attesta su una o due giornate di aula. La partecipazione il più delle volte è su base volontaria, prevede dai sei ai settanta partecipanti, a seconda dei casi. Una composizione omogenea del gruppo, specie se i partecipanti provengono dalla stessa organizzazione, sembra essere vista come indicatore di qualità.

I contenuti spesso coprono una varietà di temi (dalla legislazione nazionale e sopranazionale sull'uguaglianza di genere, alle teorie sull'uguaglianza di genere, ai metodi per la valutazione dell'impatto di genere delle politiche, il bilancio di genere o la violenza); la formazione sembra essere principalmente concepita come forma di "alfabetizzazione di genere", sebbene in alcuni casi

abbia anche un focus sul mainstreaming entro le organizzazioni e miri a provocare cambiamenti e sviluppi entro i contesti lavorativi delle/dei partecipanti.

Le metodologie applicate in molti casi sembrano mostrare una propensione a conferire alla formazione un orientamento di tipo pratico con sessioni iniziali di tipo seminariale seguite da altre condotte con approccio partecipativo. Monitoraggio, valutazione, follow up sono l'eccezione piuttosto che la regola, persino entro quelle esperienze che sono state identificate come buone prassi.

Il Manuale per Formatori e Committenti di Formazione di genere redatto in Opera/QUING pone le basi per un curriculum e per identificare criteri di qualità che cerchino di ottimizzare gli spunti emersi dall'indagine citata e da diversi seminari di discussione organizzati con formatrici nell'ambito del progetto. I problemi evidenziati sono stati formulati soprattutto attorno ai temi seguenti: resistenze alla formazione di genere (o verso alcuni aspetti della stessa) o durante il processo formativo (da parte di committenti, allievi, degli stessi formatori); produttività e trasparenza dei conflitti; tempo, risorse e limiti organizzativi; curricoli e articolazione di contenuti sui temi delle uguaglianze/disuguaglianze e integrazione di un approccio intersezionale al genere; forze trasformative insite nella formazione di genere e bisogno di non trascendere il contesto cui si applica (QUING, 2009c).

1.8 Dalla formazione di genere alla formatività delle politiche di genere.

Un necessario spostamento della prospettiva

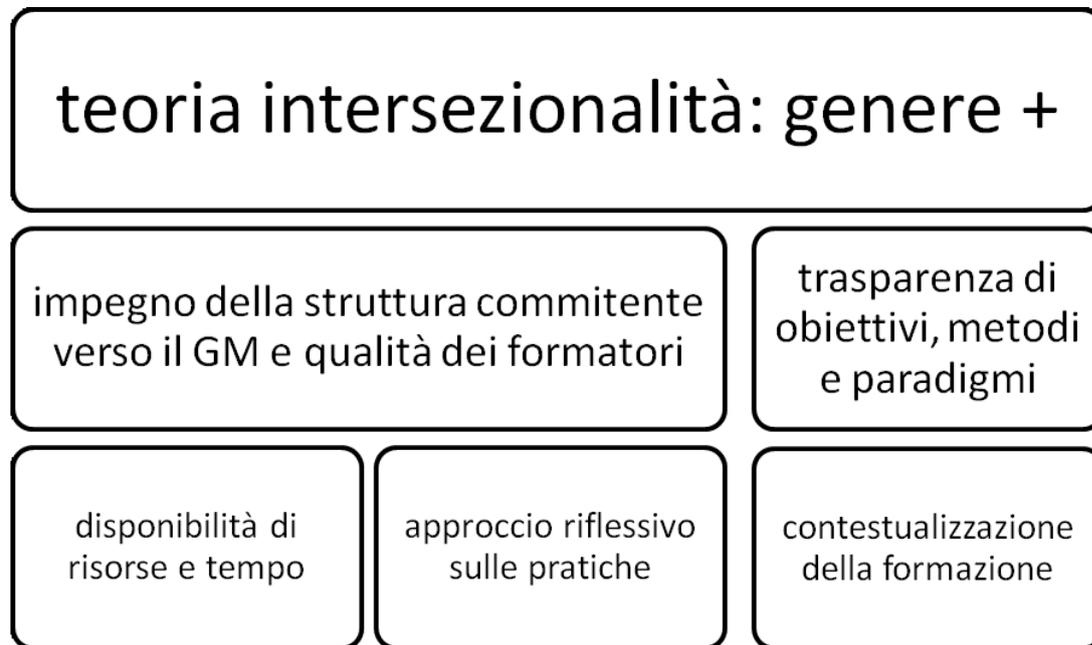
Stante il quadro eterogeneo emergente entro il quale si rischia, secondo il team di studiose del progetto QUING, che qualsiasi cosa possa essere etichettata come Gender Training e si manifesta una perdita di qualità, occorre fissare degli standard qualitativi che siano basati su **competenze** ed **effetti di cambiamento** come esiti della formazione. I suoi obiettivi, si ribadisce nel Manuale, dovrebbero estendersi su tre livelli: quello livello individuale- personale (delle intenzioni e

delle motivazioni), quello cognitivo (delle conoscenze) e quello pragmatico (degli strumenti), obiettivi che tuttavia non vengono analizzati in dettaglio proprio nelle loro relazioni con competenze ed effetti di cambiamento.

E' interessante, data l'analisi del campo e le premesse della ricerca di QUING sulla formazione di genere, andare a vedere le conclusioni alle quali la ricerca è pervenuta dopo una serie di seminari con formatrici/committenti/esperte sul tema, la realizzazione di forum di discussione on line e l'organizzazione di alcuni percorsi formativi pilota, ma soprattutto a conclusione delle altre fasi della ricerca empirica sui frames discorsivi e l'implementazione delle politiche di genere. Le analisi comparative hanno confermato come la dimensione intersezionale del genere sia ancora lungi dall'orientare le politiche negli stati membri e in molti casi poco presente anche negli stessi dibattiti sulle policies, ed hanno identificato l'approccio intersezionale al genere come fattore chiave della trasformatività delle policies. Il report finale della sezione di ricerca OPERA sul gender training sposta decisamente il fuoco rispetto ai report di ricerca precedenti, proprio sul trasferimento e sull'uso delle teorie dell'intersezionalità di genere entro il gender training come elemento di qualità, amplificando il livello cognitivo della formazione rispetto a quello individuale - motivazionale e a quello pragmatico.

Quello che a mio parere rappresenta un limite della ricerca sulla formazione di genere in QUING, è il fatto di non considerare la dimensione della riflessività come parte integrante del livello cognitivo su cui la formazione di genere dovrebbe operare, finendo con il prevalere una visione strumentale della formazione come momento di 'trasferimento' della teoria nella pratica, considerando come dato di fatto immutabile i forti limiti temporali nei quali è costretto il momento della formazione di genere, come già messo in evidenza.

Figura n°9. Matrice dei componenti di formazione di genere di qualità
(elaborato sulla base di QUING, 2011 e 2009c e 2007).



A conclusione di tutto il percorso di In sintesi gli elementi emergenti richiamano a:

- La necessità di iscrivere la formazione di genere entro processi di mainstreaming di genere o comunque entro processi d'implementazione di politiche di genere, di qualsiasi natura essi siano, al fine di evitare un uso occasionale, una tantum, e talora strumentale, della formazione di genere. L'assunzione di responsabilità e la volontà reale di supportare processi di cambiamento da parte dell'organizzazione committente svolgono anche un ruolo centrale a questo proposito.
- La maggiore efficacia e, in via ipotetica, trasformatività, di processi formativi progettati per un contesto specifico e con obiettivi professionalizzanti, preceduti da un'analisi dei bisogni consistente, piuttosto che di natura informativa/generalista.
- I contenuti proposti, oltre ai casi studio, dovrebbero essere il più possibile in grado di fornire una lettura di genere dei contenuti e dei

processi che coinvolgono l'ambiente organizzativo/professionale in cui si opera.

- Il bisogno di un maggiore coinvolgimento di uomini tra i beneficiari della formazione di genere, specie quando questa se inserisca in processi di mainstreaming di genere, che implicano l'applicazione trasversale di prospettive di genere in settori di policies usualmente neutri, e spesso a predominanza maschile in termini di decisori e attuatori. Questo implica un bisogno di rilettura anche a livello delle teorie e degli studi accademici sui generi che sappia includere maggiormente le questioni delle mascolinità, mentre sul piano metodologico, alcune delle esperienze più significative propongono l'utilità della formula 'duo' che includa un formatore e una formatrice.

Emerge dunque l'importanza di collocare la formazione di genere come momento entro un processo, e si ribadisce la necessità di effettuare valutazione e follow up. Tuttavia, pur essendo ben presente il limite degli interventi formativi una tantum, non si arriva a mettere a fuoco come occasioni di facilitazione e potenziamento dell'apprendimento attraverso la formazione sarebbero necessarie lungo un continuum formativo, nel processo temporale di medio - lungo termine entro cui avviene la messa in atto delle politiche e si danno i relativi apprendimenti. Non si propone o prevede una prospettiva di questo tipo come alternativa all'uso una tantum della formazione di genere e per dare continuità ai passaggi messi a punto entro le diverse fasi d'implementazione delle policies consentendo quella ricorsività del feedback tra conoscenza-riflessione e azione considerata centrale nei principali modelli di apprendimento adulto (si veda cap.3).

Anche la facilitazione all'auto riflessività rimane fuori dal livello cognitivo agito dalla formazione, e diventano dominio prevalentemente attribuito al livello superiore della formazione dei formatori, identificando la Comunità di Pratiche come modalità più adatta a raggiungere tale obiettivo.

Se prerequisito per l'agire riflessivo nel processo di policy making è la capacità di interrogare criticamente i frames discorsivi entro i quali si opera, il momento formativo dovrebbe consequenzialmente essere pensato in questo quadro come formulazione, messa fuoco, dibattito dei e sui differenti frames teorico-politici di riferimento e non come momento di trasferimento di uno di essi in particolare. Se per scalzare il modello teorico dominante del frame discorsivo del genere in formula binaria e incardinato in politiche liberali che finiscono per oscurare ulteriori livelli di esclusione e disegualianza si punta sul modello di trasferimento di un migliore approccio teorico, ritengo si compia un errore sul piano metodologico e prettamente formativo. Se non entrano anche in formazione le domande proposte da Carole Bacchi, utilizzate da QUING come sfondo alla ricerca empirica sulle politiche condotta attraverso analisi critica del discorso, credo si rischi di riprodurre una separazione pericolosa tra teoria e pratica.

Gender theory is the basis of gender+ competence. It provides the conceptual structure within which gender+ relations can be adequately understood and to which practical competences need to be attached. This conceptual framework can help trainees understand which power mechanisms are at work in gender+ inequalities, where gender+ inequalities do occur, how are inequalities maintained and reproduced, and how they can be tackled. Rooting practical tools into a solid conceptual framework is therefore the pre-condition to gain a transferable and long-lasting result. Specialized gender+ training targeting people already familiar with gender+ concepts obviously do not need to come back to theoretical frames, but gender+ theory may constitute the large part of an awareness-rising session. By gender+ theory, we mean theories on the structural causes of gender+ inequality, referring to the construction of gender roles and to the creation/reproduction of power privileges. (QUING 2011, p.45).

Emerge chiaramente come in questa visione guidata dall'analisi critica delle politiche di genere **le competenze** si ritrovino appiattite sul **livello cognitivo - teorico degli obiettivi della formazione** laddove nella versione spesso acritica di molti programmi di implementazione di Gender Mainstreaming lo sbilanciamento avviene invece a favore prevalentemente della **dimensione**

procedurale - pratica delle competenze. In entrambi i casi, rimane escluso o passa in secondo piano il livello individuale personale (motivazioni- percezioni), questione che non può che rimanere problematica proprio quando l'oggetto della formazione riguarda le diseguaglianze di genere e dunque questioni che implicano e s'intrecciano anche a livelli profondi con i vissuti e le identità di genere di ciascun soggetto. Avendo raccolto e analizzato per una ricerca sullo stato dell'arte sulla formazione di genere realizzata in uno dei progetti cui ho lavorato, un'abbondante reportistica dei progetti europei finanziati nell'ambito del Programma Lifelong Learning nei quali la formazione di genere ha avuto un ruolo preponderante ho potuto riscontrare un'altra dimensione di quello che potremmo definire **elemento di semplificazione della formazione di genere.** Se semplificazione implica l'esclusione delle dimensioni motivazionali, biografiche, riferite all'esperienza personale e soggettiva delle relazioni di genere essa sembra essere fenomeno **tipico del solo gender training rivolto a decisori o funzionari operanti nell'implementazione di policies.** Come specificità dei programmi formativi messi a punto soprattutto per insegnanti e educatori¹⁶, è invece chiaro ed evidente il particolare richiamo, persistente, alla necessità di riconoscere un ruolo centrale alle dimensioni dello sviluppo personale, dell'interrogazione delle esperienze relazionali e biografiche dei/delle partecipanti, come premessa fondamentale affinché i soggetti possano

¹⁶ 5 Tra i quali: Equal Transnational Cooperation Agreement among the following projects: QEGM (Qualitätsentwicklung GenderMainstreaming), AU; Berlin DiverCity, DE; GenderIndex, PL; Dialogo Social y Igualdad nas Empresas, PT; Centrum Rodivych Studii, SK; European Commission, DG Employment, Social Affairs and Equal Opportunities, Equal Programme, ProEquality ransnational Cooperation (2007). *Acting ProEquality. Quality Standards for Gender Equality and Diversity Training in the EU.* Warszawa: UNDP; European Commission, DG Education and Culture, Socrates Grundtvig Programme, Project n° 230293 CP-1-2006-AT-Grundtvig- G-1-2006-2008, Title: *Gemtrex Gender Trainers and Experts.* Partners: Frauenservice, AT; GenderWerk/Dissens e.V., DE; Girona University. Enterprise Department and Education and psychology faculty, SP; Maennerberatung Graz (Men's Counselling Center), AT; Newham College of Further Education, UK; The Peace Institute for Contemporary Social and Political Studies, SLO. All documents accessed from the Project's website: www.gemtrex.eu. 7 From the final evaluation of a Gender Training Programme for Teachers financed by the Italian Government within ESF/ National Operational Programs for Objective 1 Regions in the years 2000/2006. See: Unione Europea/FSE/MIUR/PON LA scuola per lo sviluppo. (2006). *Vivere il genere a scuola. Ricerca sulle iniziative scolastiche volte a promuovere la cultura delle differenze di genere*, Roma.

realmente apprendere riguardo ai generi, e di conseguenza attivarsi per integrare competenze specifiche entro le proprie pratiche professionali e contribuire di conseguenza a trasformarle. In taluni casi, si lamenta il prevalere di approcci nei quali l'influenza predominante proviene da ambiti sociologici e politologici a discapito di quelli pedagogico e psicologico. Perché da un'interrogazione della/e propria/e identità di genere dovrebbe essere esonerato chi si trovi a operare su un piano di implementazione di politiche e non di servizi alle persone? La tendenza che emerge sembra porre sul piano dell'oggettività o della teoria la formazione per chi operi ai livelli 'alti' delle politiche, e su quello dell'introspezione autoanalitica e biografica la formazione per i livelli 'bassi' degli operatori sul campo, incaricati di compiti educativi verso altri soggetti.

Elemento di forte criticità da questo punto di vista è che questa esclusione della dimensione soggettiva della formazione mostra di non riuscire a integrare uno dei contributi più importanti del femminismo e degli studi di genere, cioè la capacità di intrecciare le analisi dei livelli personale e politico, pubblico e privato, produttivo e riproduttivo (Fraser, 2009). Inoltre questo fenomeno mostra anche come vengano ignorate anche le analisi della pedagogia femminista e di genere che, come vedremo nel prossimo capitolo pone al centro il posizionamento soggettivo di formatrici/formatori e allievi/e entro molteplici dimensioni di differenze d'identità, discriminazioni e livelli di potere e l'interrogazione delle relazioni intime, e del proprio immaginario soggettivo su generi e potere. (Padoan & Sangiuliano 2008; Pullia & Sangiuliano, 2008).

1.8.1 Il saper fare nelle politiche di genere: la questione delle competenze

Torniamo a vedere come è descritto nel report finale di QUING un framework aperto per quella che potrebbe essere una formazione di genere di qualità:

“Gender+ theory, constructivist understanding of gender, intersection with other inequalities.

- *An introduction to international and European and national legal frameworks.*

- *Data, facts and figures should be an integral part of the training while keeping a clear focus on the participants' daily work, proposing a good selection of case studies adapted to the audience's field of work and employing material from their own area of work.*

- *An equation between the training content and the level of knowledge of the participants. Ex-ante questionnaires may be useful to collect information about the participants' knowledge.*

- *A careful balance between political debates and technical arguments should be achieved. Challenging the participants' beliefs inevitably leads to resistances which need to be addressed as they are an integral part of a gender+ training.*

- *A scrupulous concern for complementing theoretical content with practical approaches. Starting from participants' experiences and making use of their everyday working material works best" (QUING, 2011 p.47).*

Guardando più in dettaglio al modo in cui è trattata la relazione tra formazione e pratica/esperienza dei partecipanti nella proposta formativa del progetto QUING, è da notare come, per quanto l'apprendimento esperienziale sia evocato come elemento importante sul piano metodologico nei diversi report di ricerca sulla formazione di genere, con Kolb, Argyris, Schön e Senge tra i principali riferimenti teorici, è chiaro come nella pratica metodologica sia dato maggiore risalto agli elementi teorici e/o informativi (di carattere normativo/legislativo) e a un uso ridotto dell'elemento esperienziale dell'apprendimento. Nella sessione sull'apprendimento esperienziale dedicata entro la Comunità di Pratiche di formatrici/formatori è emerso, infatti, come le metodologie esperienziali siano senza dubbio da favorire, ma presentino anche alcune problematicità: in particolare, operando entro lo standard di due giornate della formazione di genere, input dalle esperienze dei partecipanti possono essere utilizzati soprattutto nelle sessioni iniziali di brainstorming e come modalità induttiva per avviare a una riflessione sul tema più generale. Il motivo di tale limitazione risiede sostanzialmente nella mancanza, di nuovo, di tempo a disposizione (QUING, 2011, pag. 48). E' evidente come tutta l'elaborazione sulla

formazione di genere non abbia qui implicato una reale presa in carico delle problematiche pedagogiche - formative come dimostra la riduzione di significato cui è sottoposto il concetto dell'apprendimento esperienziale. Nella definizione di Kolb, apprendimento esperienziale, è ben altro dall'utilizzo da parte del formatore di casi studio ed esempi pratici riferiti alla situazione di esperienza professionale dei partecipanti. Apprendimento esperienziale si dà in un processo ciclico e ricorsivo entro il quale la conoscenza è creata attraverso un'azione combinata di comprensione e trasformazione dell'esperienza (Kolb, 1984; Boyatzis, Kolb & Mainemelis, 2000). Due sono poi le modalità- di comprensione dell'esperienza, in relazione tra loro dialettica: esperienza concreta e concettualizzazione astratta; così come due sono i modi di trasformazione dell'esperienza, cioè osservazione riflessiva e sperimentazione attiva. Esperienze concrete e immediate si danno come basi di osservazione e riflessione, che sono poi distillate in concetti astratti dai quali emergono nuove implicazioni per l'azione a loro volta in grado di guidare nuove azioni (Kolb, 1984). Portare alle sue conseguenze le indicazioni teoriche sull'apprendimento esperienziale significa attivare il percorso formativo da un'esperienza attiva nella quale individualmente o in gruppo sono coinvolti i partecipanti, rilevante per il loro contesto d'azione, e stimolare una concettualizzazione a partire dalla stessa, per poi procedere ad analisi e generalizzazioni che producono ricontestualizzazioni delle stesse in nuove situazioni problematiche.

Ho già evidenziato come nella proposta per la formazione di genere del progetto QUING si affermi una derivazione delle 'gender+ competences' dalla teoria intersezionale sul genere. Non essendo chiarito il quadro analitico di lettura del tema competenze, il discorso è destinato a rimaner spurio.

Guardando ai modelli più diffusi sulle competenze (Le Boterf, 1994) è possibile operare una sintesi delle distinzioni sulle capacità e le competenze che può essere utile riprendere per chiarire il tema. Distinguendo la capacità come l'insieme delle potenziali azioni efficaci di un soggetto che si manifestano in abilità manifestate e osservabili e sono mediate dalle competenze, queste ultime

rappresentano la capacità di mobilitare risorse intese sia come risorse cognitive e strutture interpretative (analisi e interpretazione di contesti) che come strategie operative o strutture di azione (Trincherò, 2006).

Sono enucleati quattro aspetti delle competenze, attorno a quattro assi principali, dei quali nella figura sotto riportata tento di tracciare la traducibilità nella formazione di genere e la traduzione nella proposta formativa che emerge dal progetto QUING.

Figura n°10. Competenze e formazione di genere

Aspetti della competenza	Oggetto	Traducibilità nella formazione di genere e traduzione nella proposta formativa di QUING
Qualità e quantità di risorse mobilitabili in determinate situazioni	Conoscenze capacità, reti di relazioni	Conoscenze sui frame work legislativi, su buone/cattive pratiche; conoscenze storiche riguardo al contesto e alle politiche. Mappatura delle reti esistenti e attivabili
Strutture e modelli di interpretazione per la diagnosi e la valutazione del contesto e selezione delle conoscenze e capacità da mettere in campo.	Modelli teorici ed ermeneutici	Teorie sui generi; connessioni tra teorie/frame discorsivi, analisi dei contesti, diagnosi dei problemi e tipologie di soluzioni
Concrete strategie operative - strutture di azione	Scelte e decisioni d'azione	Casi studio, esercitazioni pratiche a partire da problemi e contraddizioni reali
Strutture di autoregolazione	Auto riflessione meta cognitiva	Interrogazione dei propri modelli teorici/frames discorsivi e delle proprie strutture d'azione (limitato a formatori/formatrici; contemplabile nella formazione dei formatori.)

Gli aspetti della competenza su cui sembra lavorare la proposta di formazione di genere di QUING-Opera sono soprattutto i primi tre, seppure con alcune limitazioni nel caso delle concrete strategie operative e strutture di azione: una formazione del tipo di quella prospettata come ho mostrato sembra

sottovalutare l'esperienza dei partecipanti e considerare limitatamente le concrete strategie operative che si trovano/troveranno a compiere integrando gli input provenienti dalla formazione: il riferimento alla necessità di proporre casi studio e materiali provenienti dai contesti lavorativi dei partecipanti, nelle riflessioni sull'esperienzialità dell'apprendimento ritornano come casistiche di cui la formatrice si serve per dimostrare induttivamente le proprie tesi.

La competenza come conoscenza di modelli interpretativi per la diagnosi e la valutazione del contesto, non è elaborata a fondo poiché il modello si prefigge primariamente di trasferire un modello teorico più che far sperimentare ai soggetti in formazione diverse chiavi di lettura in relazione a diversi tipi di obiettivi, finalità e valori.

Non a caso l'aspetto della competenza auto-regolativa e meta cognitiva non è preso in considerazione se non, forse e implicitamente, nel richiamo alla necessità di dare spazio al dibattito anche politico sui temi e all'espressione delle resistenze come segnali della trasformatività della formazione (QUNIG, 2011).

Eppure, e specialmente in un impianto teorico raffinato come quello degli studi politici sulle politiche di genere di matrice post strutturalista e costruttivista è difficile comprendere come si possa pensare una formazione, anche concepita in senso strettamente tradizionale come formazione d'aula, ai fini di promuovere riflessività nel processo di policy making senza dare conto a pieno proprio dei *'contested meanings of gender'*? Come sottolineano Eveline & Bacchi chi mette in atto le policies o vi lavora, deve essere almeno allertato sulla proliferazione di significati e soprattutto, aspetto non indifferente, delle promesse di trasformazione sociale implicate in ognuno di essi:

"If the meaning of gender mainstreaming is, as argued, contested and provisional, policy workers need to be alert to the proliferation of meanings available and how some promise more in terms of social transformation than others. The particular scheme found wanting, of course, may be one they themselves have helped to develop". (Eveline & Bacchi, 2010; 147).

Rimane infatti per me questione aperta il motivo per cui la formazione non debba farsi carico di indurre i soggetti e i professionisti coinvolti (ma solo i formatori, nella modalità suggerita della Comunità di Pratiche) a praticare riflessività e meta-cognizione sui frames discorsivi e sui processi di *strategic framing, frame bridging e frame extension*. Ritengo che suo obiettivo primario dovrebbe essere l'articolazione delle differenti opzioni teoriche-discorsive in campo piuttosto che il proposito di trasferire ai soggetti un apparato teorico specifico, quello dell'intersezionalità di genere, per quanto anche a mio modo di vedere esso sia quello analiticamente più valido e interessante e promettente sul piano politico. Sembra che comunque la formazione di genere debba rimanere compressa nei limiti di tempo che tendenzialmente le si attribuiscono, con l'effetto di appiattirla su una dimensione prevalentemente trasmissiva. E' legittimo domandarsi se non vengano in questo modo a determinarsi gerarchie di potere tra differenti livelli, più o meno raffinati, di elaborazione delle e sulle politiche di genere: questa pare essere la conseguenza risultante dal fatto che le pratiche di riflessività e auto-riflessività come quelle proposte da Bacchi (Bacchi, 2011; Eveline & Bacchi, 2010) non entrano a tutti gli effetti nella formazione di genere, ma sembrano rimanere appannaggio della comunità accademica e di ricerca che accede a ruoli di implementazione di policies, o al più di chi si occupa di formazione formatori proprio laddove sarebbe auspicabile, anche ai fini della tanto invocata trasformatività, che esse si diffondessero capillarmente e trasversalmente ai processi di policies tra decisori e attuatori.

1.9 Sintesi del capitolo

L'analisi del campo di pratiche della formazione di genere in Europa ha mostrato una riduzione tecnocratica della formazione di genere, al quale il mondo degli studi di genere più avanzato risponde con un'operazione di riduzione alla dimensione teorica e riposizionando la formazione come strumento per il trasferimento della conoscenza teorica ed empirica guadagnata dagli studi di genere. L'esito di questa esplorazione rafforza l'argomento della necessità di un cambio di prospettiva, dalla formazione di genere alla formatività

delle politiche di genere: tentare una lettura interdisciplinare tra studi politici di genere e teorie dell'apprendimento adulto può essere utile per riformulare i dilemmi che attraversano al presente le relazioni tra teorie e pratiche.

Tipicamente le politiche di genere sono identificate con tre modelli discorsivi e pratici prevalenti: politiche delle pari opportunità o del pari trattamento; enfasi su differenze-identità—azioni positive; mainstreaming di genere.

Gli studi politici sulle politiche di genere, influenzati dalla svolta discorsiva e che ha pervaso le scienze sociali e umane nell'ultimo trentennio, tendano a fornire un'interpretazione delle dinamiche in atto entro le politiche di genere come esiti di strategie di aggiustamento-adattamento strumentale (mirato al consenso o a ottenere risorse)-negoziazione, da alcune studiose definito come ripiegamento, di frames discorsivi originati dai movimenti delle donne e dagli studi di genere: aggiustamento adattamento strumentale-negoziazione o cooptazione verso i paradigmi discorsivi dominanti, con effetti ambivalenti di attivazione di agency ma anche di allontanamento dai propri obiettivi primari, in quello che finisce con l'apparire una sorta di tradimento dei potenziali, di nuovo, trasformativi in essi impliciti.

La questione della trasformatività delle politiche di genere è molto presente nel dibattito, e s'invoca spesso un recupero della dimensione trasformativa del gender mainstreaming a fronte di tendenze alla burocratizzazione da una parte e a fenomeni di adattamento –ripiegamento delle questioni di genere ad altre agende politiche, con particolare riferimento all'inglobamento entro agende neoliberiste e conservatrici. In realtà i tre modelli di cui sopra (pari trattamento; differenza/identità, mainstreaming) possono tutti essere letti/agiti con una chiave di lettura politica più orientata al liberalismo –neoliberalismo in ambito economico o, al contrario di matrice post-marxista e post strutturalista. Prende forma l'ipotesi che possa essere necessario, per restituire al dibattito su genere e femminismi la sua valenza politica, di guardare alla

dimensione della trasformatività non solo come radicalità della promessa di trasformazione sociale e dunque come elemento caratterizzante esclusivamente le interpretazioni e gli approcci post marxisti e post strutturalisti, ma come potenzialità di trasformazione che ognuna delle letture di genere a prescindere porta con sé come capacità di rimettere in discussione in profondità, dalle premesse alle conclusioni analitiche e operative, i propri paradigmi discorsivi e teorici e le policies di riferimento e di contrastare la pratica diffusa dell'includere il genere come 'scelta aggiuntiva' (*add on*) o al mero livello di operazione formale/di facciata. Questo spostamento di asse del discorso dischiude la possibilità di ritornare a riempire di contenuti specifici il tema della trasformatività, che a oggi rischia di ridursi a una sorta d'indicatore del gradiente di radicalismo delle politiche. L'indefinitezza della dimensione 'trasformatività', tende a far diventare opaco il concetto entro il dibattito, e a evocare una connotazione genericamente anti-neoliberista o, in negativo, la riduzione delle politiche di genere alla dimensione tecnico-burocratica, limitando la riflessione su modalità, strumenti concettuali e pratici, strategie di azione specifiche.

Come esito della tensione verso la trasformatività, le dimensioni della riflessività e della formatività stanno diventando sempre più centrali nel dibattito sulle politiche di genere, soprattutto come una delle modalità proposte per sventare (assieme alla dimensione partecipativa-deliberativa) il fenomeno di burocratizzazione e riduzione tecnocratica o depoliticizzazione delle stesse. Nelle pratiche prevalenti di formazione di genere si opera per semplificazione e oggettivazione delle questioni, dei nodi teorici e delle relative possibili scelte operative, finendo con il prevalere una versione funzionale e tecno-centrica della formazione di genere, entro la quale è trasmessa una specifica visione delle questioni di genere, mirata a diffondere buone pratiche, e trasferire competenze tecniche relative all'utilizzo di strumenti d'implementazione di policies definiti. La logica delle 'best practices' è ampiamente prevalente, mirando a fornire spunti e stimoli all'azione in conformità a esempi positivi, ma finendo con occultare le criticità e i limiti dell'implementazione, a discapito di un guadagno in riflessività.

Ho messo tuttavia in luce il fatto che anche le proposte formative che emergono dagli studi politici di genere più attenti alle dimensioni della riflessività, non riesca paradossalmente a trovare uno spazio la questione della complessità, della molteplicità di frames interpretativi sulle questioni di genere e delle tensioni tra gli stessi. Da questi fenomeni ho tratto elementi per rafforzare la mia ipotesi sulla rilevanza della dimensione formativa delle politiche di genere e sulla necessità di una lettura interdisciplinare che integri strumenti concettuali degli studi politici e della sociologia di genere con le teorie dell'apprendimento.

Prendendo sul serio la necessità di contestualizzare sia le pratiche politiche sia quelle formative e per testare questa ipotesi ermeneutica, scelgo di guardare nel prossimo capitolo a un ambito di policy relativamente nuovo, e ancora poco esplorato dalle politiche di genere. In quello successivo offro una lettura più in profondità delle aperture teoriche che sono generabili guardando alle teorie dell'apprendimento adulto, che implicherà anche una riformulazione del discorso sulle competenze.

PARTE II. Il caso Smart Cities: verso un'integrazione di genere. Intelligenza, apprendimento, inclusività.

2.1 Introduzione

Città intelligenti e altamente interconnesse grazie alle ICT e ai servizi web e cloud, nelle quali servizi pubblici ed economia sono integrati e comunicano interattivamente con i cittadini attraverso reti di oggetti intelligenti; realtà urbane altamente integrate che acquisiscono la possibilità di diventare anche ambientalmente più sostenibili. Le definizioni di 'smart city' si moltiplicano mentre il dibattito ruota, dai primi anni '90, attorno alla necessità di non mettere in primo piano esclusivamente la dimensione infrastrutturale e meramente tecnologica ma di valorizzare la disponibilità e la qualità di conoscenza, comunicazione e infrastruttura sociale, il cosiddetto capitale umano e sociale (Hollands, 2008). Si passa da un concetto cibernetico - cognitivista d'intelligenza a quello di 'smartness' per intenderne un ampliamento e un arricchimento in una pluralità di dimensioni.

In realtà è dalla metà degli anni '90 che si ragiona dell'impatto delle ICT sulla vita urbana, dall'e-topia di Mitchell (1995) alle visioni meno ottimiste di Graham & Marvin (1996 e 1999) su un nuovo urbanesimo della frammentazione .

Il concetto di smart city è rimasto tuttavia ancora vago, spesso utilizzato come mera etichetta per fini di marketing urbano e per accrescere il profilo di competitività delle singole città, e nella ricerca in quest'ambito è alta la consapevolezza del rischio che si trasformi in un semplice termine di tendenza che nasconde progetti e politiche a guida prevalente da parte degli interessi dei fornitori ICT e di infrastrutture.

In generale, mentre diversi autori tentano di isolare gli indicatori per una comparazione tra città (Caragliu, Dal Bo & Nijkamp, 2011), i principali tra gli studi sembrano posizionarsi indicativamente su tre tipologie prevalenti, che

presentano comunque aree di sovrapposizione: una che pone enfasi sulla crescita e sul vantaggio competitivo, sull'aumento di ricchezza e benessere che deriva alle città dall'intraprendere percorsi 'smart', spesso accentuando il ruolo di un contesto imprenditoriale aperto, ricettivo dinamico e propenso al rischio e spesso sottolineando il ruolo del capitale sociale e umano oltre il fattore economico, (Caragliu et al. 2011). L'altra che indica come imprescindibile, affinché, una città possa realmente definirsi 'smart' e a fronte del rischio che di potenziale segregazione tra aree smart privilegiate e luoghi periferici digitalmente esclusi, l'attenzione alla governance e alla partecipazione che, potenziate dalla rete e dalle ICT, rendano la città più inclusiva (Allwinkle & Cruickshank; 2011, Paskaleva, 2009 e 2011). Infine, sono presenti studi più inclini a guardare agli effetti normalizzanti e di controllo degli spazi urbani senzienti e a mettere in dubbio la desiderabilità degli scenari di vita che essi prefigurano (Shepard, 2011; de Waal, 2011; Wolfram, 2012).

Questo capitolo intende sistematizzare e fare il punto sui modelli e i frames discorsivi prevalenti nel dibattito in corso sulle smart cities, si propone di evidenziare la sostanziale assenza da questi dibattiti di un riferimento alle diseguaglianze di genere e giunge a identificare le aree di consonanza-risonanza-dissonanza tra questi e i diversi frames discorsivi che caratterizzano le politiche di genere. In particolare, intendo mettere in dialogo con il corrente dibattito sulle smart cities quelle aree specifiche dei gender studies che più sono attinenti al discorso sullo sviluppo urbano mediato dalle ICT, cioè studi su genere e tecnologia/ ricerca ICT; genere e innovazione; genere e sviluppo urbano. Il quadro che emerge fa riflettere sul fatto che, data la pluralità dei modelli di policy e dei frames interpretativi attraverso cui si declinano e/o possono declinarsi le politiche di genere, esistono già gli strumenti concettuali, gli studi e le analisi sulla base dei quali costruire una lettura di genere delle smart cities.

2.2 Città e comunità intelligenti: il contesto emergenze ambientali e sviluppo sostenibile

La città del futuro, si sostiene da più parti, è una città 'smart', intelligente: nel dibattito esperto e nelle policies negli ambiti e dello sviluppo urbano questo concetto è diventato centrale, al punto che da più parti è visto con un certo sospetto, come un concetto ancora indefinito, un significante vuoto, o in alcuni casi utilizzato come mera etichetta per il marketing urbano. In un processo di urbanizzazione collettiva originato dalla prima rivoluzione industriale e tuttora in corso a livello globale con metà della popolazione mondiale urbanizzata nel 2005, si prevede che nel 2050 questa proporzione raggiungerà il 70% e che 5,3 miliardi di persone popoleranno città in espansione (UN Habitat, 2009). Sono soprattutto i trend demografici in crescita in Asia e Latin America, e Africa e l'espansione economica che caratterizza questi continenti a guidare il fenomeno. E', infatti, da notare come l'Europa sia interessata fortemente assieme agli USA anche dal fenomeno delle cosiddette città in restringimento o "*shrinking cities*", dove il declino demografico che interessa molti dei paesi sviluppati sta portando a una riduzione della dimensione dei centri urbani. Nel vecchio continente le città rimangono comunque i motori dell'economia europea e possono essere considerate catalizzatori di creatività e innovazione dell'UE. Il 68 % circa della popolazione europea risiede in una regione metropolitana e le regioni metropolitane generano il 67 % del PIL dell'Unione europea¹⁷.

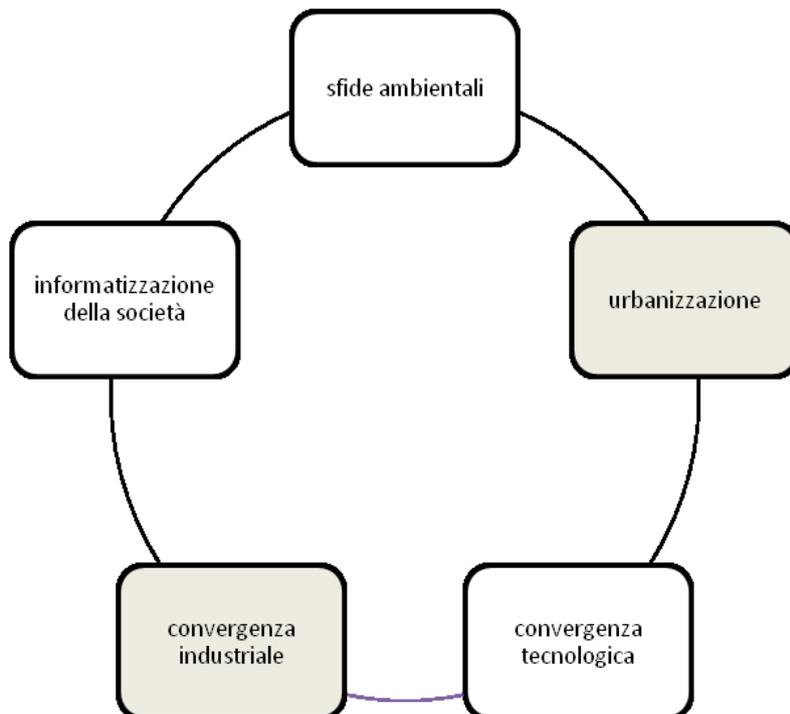
A livello globale, le città rappresentano la più ampia e concentrata fonte di domanda per acqua, energia, trasporti, servizi di comunicazione e informazione ma anche di beni materiali e materie prime in generale, e servizi per lo smaltimento e il trattamento delle enormi masse di rifiuti che si generano. Il tutto sostenuto dal funzionamento e dall'adattamento di reti infrastrutturali deputate a veicolare beni mezzi e servizi a soddisfacimento dei bisogni di consumo urbani.

¹⁷ Commissione Europea (2011). Sviluppo Urbano Sostenibile Integrato. Politiche di coesione 2014-2020. http://ec.europa.eu/regional_policy/sources/docgener/informat/2014/urban_it.pdf

Il quadro generale e complesso di un sistema economico globale scosso profondamente da crisi finanziarie ed economiche che interessano buona parte del mondo occidentale e dei paesi di punta del capitalismo avanzato (OECD), è complicato infatti dai profondi cambiamenti climatici e da un problema ambientale di dimensione planetaria, che preme sui due fronti principali dei gravi effetti dell'inquinamento derivato dall'uso di carburanti fossili da una parte, e dell'esaurimento, in prospettiva, delle fonti di energia 'tradizionali ' proprio mentre l'impulso allo sviluppo dei paesi emergenti dell'America Latina, della Cina e dell'India ne provoca un aumento esponenziale della domanda.

Sono cinque i macro fattori convergenti che hanno creato le condizioni per le quali il momento attuale dello sviluppo urbano appare distintivo e determina la ricerca di una caratterizzazione smart delle città e il perseguimento di politiche in questa direzione, come visualizzato nella grafica sotto riportato (Wolfram, 2012):

Figura n° 11. I fattori di convergenza nello sviluppo smart delle città (elaborato sulla base di Wolfram, 2012).



Grandi sfide ambientali: la scarsità delle risorse naturali e il cambiamento climatico, la conoscenza delle interazioni complesse di questi problemi con i cambiamenti strutturali sul piano socio economico, hanno dato vita anche alla consapevolezza globale di un cambiamento necessario, assieme all'urgenza di agire, specialmente data la vulnerabilità mostrata dal regime esistente dopo la crisi economico finanziaria del 2009 (Stern, 2007 & Harvey, 2010);

Urbanizzazione: come già evidenziato, l'aumento progressivo della popolazione urbanizzata assieme alla pressione ambientale e alle diseguaglianze sociali che genera mette le città in posizione centrale nella definizione di politiche mirate al superamento di quegli stessi problemi;

Convergenza tecnologica: la miniaturizzazione delle componenti dei sistemi ICT e facilitazione delle interconnessioni tra dati-software hardware e utenti. Messa in rete di oggetti e ambienti entro reti mobili di larga scala, come per lo sviluppo e delle applicazioni del cosiddetto 'future internet', cloud computing, internet delle cose, web 2.0.

Convergenza Industriale: da sottolineare come l'integrazione delle ICT con altre tecnologie e infrastrutture (reti elettriche, reti di trasporto, componenti edilizi, elettrodomestici) stia portando i principali rami industriali ad una collaborazione più stretta. La stessa Commissione Europea parla di convergenza di catena di valori industriali per infrastrutture e applicazioni smart (EC 2011, 13) con un forte stimolo da parte di governi e forze industriali a promuovere la cosiddetta "smart growth".

Informatizzazione della Società: è in atto un cambiamento sostanziale delle pratiche sociali, individuali, organizzative, inter-organizzative basata sulle nuove soluzioni ICT, nella direzione di modalità de-centralizzate per lo scambio in rete di dati informazioni, analisi e comunicazioni. Pratiche che diventano auto evidenti soprattutto nei contesti urbani a tutti i livelli.

2.3 Il Benchmark internazionale: alcune città ‘modello’

Può essere utile guardare più in dettaglio alle esperienze che sono più spesso menzionate tra le buone pratiche delle città usualmente citate come esempi di “Smart City”, per offrire una base di esperienze che faccia da sfondo all’analisi del dibattito più recente che svilupperemo nei paragrafi successivi. E’ importante rilevare sin da subito, per quanto non sia per nulla sorprendente, data l’originalità del tema, che in nessuna delle rassegne disponibili sia presente una messa a fuoco delle diseguaglianze di genere, tanto meno entro presentazioni di sintesi della smartness urbana declinata in compendi riassuntivi sui risultati delle cosiddette ‘buone pratiche’.

La distinzione più diffusa è quella tra i nuovi insediamenti urbani che vengono progettati e costruiti secondo modelli di Smart City (cosiddetto modello “Greenfield”), e le città che si rinnovano /riconvertono adattandosi ai nuovi parametri di sviluppo urbano sostenibile integrato alle ICT, nei modelli cosiddetti “Brownfield-retrofitting”. I primi sono prevalenti in Asia e nei paesi emergenti ma includono anche il progetto Plan IT Valley a Parades, in Portogallo, e Masdar City ad Abu Dhabi, (Hatzelhoffer, Lobeck & Wiegandt, 2012).

Figura n°12. Principali tipologie di Smart City. (Elaborato a partire da ABB, 2012 e integrato con dati da Hatzelhoffer, Lobeck & Wiegandt, 2012).

Forze che guidano il processo	Città/distretti esistenti	Città/distretti nuovi
Pubblico	Iniziativa municipale Brasile: Curitiba (Comune e IPPUC - Curitiba Research and Urban Planning Institute)	Iniziativa top down del Governo Abu Dhabi: Masdar (Mubadala Development Company, veicolo di investimento istituito dal Governo di Abu Dhabi)
Pubblico –Privato	Rinnovo congiunto imprese-enti locali Stati Uniti: Seattle City Lights (Comune, Microsoft, Università di Washington)	Iniziativa congiunta imprese-enti locali Sweden: Stockholm Royal Seaport (Royal Institute of Technology, Fortum, ABB)
Privato	“Progetti flagship” aziendali Germania: T-city in Friedrichshafen (ABB, Deutsche Telekom e Alcatel Lucent)	Iniziativa privata South Korea: Songdo International Business District (Cisco, 3M, Gale International e Posco) Europa: PLAN IT Paredes

Tra le tendenze generali riscontrate si rileva come in Asia i governi esprimano un ruolo più forte nei progetti sulle Smart Cities, mentre in Europa le iniziative vedono più frequentemente la leadership del mondo industriale.

Dati gli alti livelli di rischio nello sviluppo urbano specie nel campo dell'edilizia e delle grandi opere ingegneristiche in seguito alle sempre minori disponibilità finanziarie degli enti locali, il modello di finanziamento delle cosiddette Partnership Pubblico Private ha presentato problematicità specie per il fatto che

“l’obiettivo finanziario a breve termine del privato finalizzato al ritorno dell’investimento sembra contrastare con gli obiettivi a lungo termine della sostenibilità: il rischio è che il rimedio possa essere peggiore del male con effetti quali la realizzazione di infrastrutture inefficienti e sovradimensionate, l’indebitamento a lungo termine dei comuni, un accesso diseguale ai servizi per tariffe elevate, il rimandare investimenti in opere progettuali meno orientate al profitto e via dicendo”. (Koppenjan & Enserink, 2009, pp.285).

Per arginare il rischio che le parti ad alto ritorno d’investimento siano le uniche o le più finanziate, gli esperti individuano come soluzione la creazione di pacchetti di progetti nei quali il valore aggiunto delle attività remunerative sia utilizzato per finanziare quelle di minore ritorno, secondo un meccanismo noto come ‘value- capturing’.

Anche nei progetti Smart Cities, e soprattutto data la necessità di enormi investimenti di capitale specie sul piano infrastrutturale, il modello PPP (Public Private Partnership) è quello prevalente. Nel dibattito specializzato sulle Smart Cities, le Partnership Pubblico Private sono sempre più spesso soggette a critiche, e s’insiste sulla necessità di attuarle con modalità meno gerarchiche di quanto avvenga nel settore delle costruzioni da cui esse originano, e attraverso un clima di innovazione aperta (Hatzelhoffer, Lobeck & Wiegandt, 2012, pag.37). Se ne

sottolinea anche la chiusura alla partecipazione attiva dei cittadini, giungendo in taluni casi a proporre l'integrazione con forme di cittadinanza attive entro cosiddette 'Public Private People Partnership' (Paskaleva, 2011).

Vale la pena ripercorrere alcuni di quelli che sono identificati come casi modello a livello internazionale per dare un'idea più concreta dei fenomeni e dei processi in corso, rilevando come, nell'ampia letteratura consultata, un accenno a questioni di genere nello sviluppo delle Smart Cities sia pressoché assente, tranne che per qualche accenno poco sistematico, contenuto nell'analisi di uno solo tra i casi riportati (si veda sotto, Friedrischafen).

Amsterdam: Amsterdam Smart City si attiva ed è caratterizzato dal dispiegamento di nuove infrastrutture di reti energetiche intelligenti, "*fiber to the home*", e da iniziative Open Data. Nasce come esito di una Partnership tra Municipalità e aziende -Alliander e KPN (partner fondatori- infrastrutturali), partner strategici (Philips, CISCO/IBM)/Accenture) e Piccole e Medie Imprese coinvolte su piccoli progetti. Dal 2009 ha mobilitato investimenti pubblici e privati di 1,1 miliardi di €. Amsterdam Smart City si pone obiettivi ambiziosi di riduzione delle emissioni attraverso l'uso di reti elettriche intelligenti (*Smart Grid*) con sistemi di monitoraggio nelle case e contatori intelligenti (*smart meters*); installazione diffusa di fotovoltaico su edifici privati; iniziative di microcredito per acquisto elettrodomestici controllabili da remoto; colonnine di distribuzione di energia da rinnovabili destinate al rifornimento navi; stazioni di ricarica per veicoli elettrici, anche del trasporto pubblico, e Tram City Cargo elettrici per trasporto merci. I quartieri sostenibili Zuidas e GWL, sono stati progettati per essere interamente inaccessibili alle automobili. Interessanti progetti hanno riguardato altri quartieri come per De Houthaven, nuova area residenziale di 2.000 abitazioni per la quale si prevede l'utilizzo al 100% di energie da fonti rinnovabili e sostenibili, tramite la connessione alla rete per termica cittadina e la generazione di energia in situ. E' previsto anche un sistema di condizionamento sostenibile e di quartiere (Riva Sanseverino, Riva Sanseverino, & Vaccaro, 2012; Van Beurden, 2011).

Singapore ha visto un grosso investimento del programma IBM Smarter Cities: ad esempio nel progetto *Jurong Lake District*, IBM finanzia studi di progettazione del quartiere. Elementi distintivi infrastrutturali sul piano dei trasporti sostenibili sono la SMRT, System Mass Rapid Transit, nuova metro leggera e la vendita di certificati che autorizzano all'uso automobile come modalità per disincentivarne la diffusione, abbinate a un sistema di calcolo dei prezzi di parcheggio definito "congestion pricing system" che all'ingresso dei veicoli modula le tariffe secondo l'intensità del traffico e della congestione. Le iniziative sono coordinate da IDA (Infocomm Digital Agency) che nel 2006 ha messo a punto il sesto piano d'azione decennale IN2015 (Intelligent Nation 2015). Centrale nel programma è la parte di infrastrutture ICT, cablate e wireless in grado di connettere scuole, imprese, abitazioni. La rete wireless ha visto un aumento medio di utilizzo per utente che è salito da 2,1 a quindici ore il mese mentre è in fase di implementazione una rete a banda larga nazionale di fibra ottica ad alta velocità. L'utilizzo della tecnologia NFC¹⁸ renderà progressivamente possibile il pagamento da telefono mobile entro esseri pubblici e commerciali, taxi etc. Il governo sta inoltre diffondendo standard sul risparmio energetico anche nell'utilizzo di ICT e promuovendo investimenti sostanziosi sia nell'istruzione che nella sanità. Le scuole sono incoraggiate a utilizzare ambienti educativi virtuali e giochi educativi per un'esperienza di apprendimento avanzato. In campo sanitario si sono investiti 137 milioni di US \$ per un registro elettronico sanitario nazionale che è in grado di estrarre e consolidare in un'unica cartella tutte le informazioni rilevanti relative a ogni visita, esame e/o intervento sanitario. (Smart+ Connected Communities Institute, 2012).

Paredes, Portogallo: Paredes è stata scelta da Living Lan IT, un'iniziativa privata nata da Steve Lewis, ex dirigente Microsoft con la partecipazione della stessa Microsoft, di Mc Lare Electronics e di CISCO, per la realizzazione di un

¹⁸ Near Field Communication "Comunicazione in prossimità") è una tecnologia che fornisce connettività wireless bidirezionale a corto raggio (fino a un massimo di 10 cm). Consente applicazioni di e-payment- mobile payment e bigliettazione elettronica.

progetto 'greenfield' da localizzare nei dintorni della città, a oggi abitata da poco più di 80.000 abitanti. Si prevede la costruzione ex novo di quella che è stata denominata Lan IT Valley, interessando un'area di 1670 ettari e più di 225mila persone, con un investimento complessivo di 14,1 miliardi di euro con circa quattro anni, interamente privato. La città ha già nel suo passato recente un'esperienza d'investimento su tecnologie digitali e innovazione in un percorso di sviluppo sostenibile, che ha portato a una vasta e penetrante diffusione e accessibilità del wifi e al formarsi di una mentalità generalmente aperta verso l'innovazione presso la cittadinanza. Il progetto Plan IT è quello di fare di Paredes entro il 2015 il primo centro urbano al mondo interamente connesso da una rete di cento milioni di sensori su un'area di 17kmq controllati centralmente da un sistema intelligente che farà sì che lo sviluppo e la vivibilità urbana si possano ripianificare ex novo, con un miglioramento e messa in rete delle informazioni su tutti i servizi urbani esistenti e la progettazione di nuovi servizi. Per definire il progetto, realizzato da un gruppo interdisciplinare di tecnici, urbanisti si è parlato di un "laboratorio vivente" per la sperimentazione di soluzioni in vista di una loro esportazione su scala planetaria. Accanto alla rete di sensori integrati, altro elemento cruciale del progetto è o il cosiddetto 'Xtreme Construction', approccio di costruzione modulare basato sul modello software design. Infine, un Sistema Operativo Urbano, riceve direttamente informazioni e dati dalle reti di sensori integrandole in una piattaforma di controllo che porterà a ridefinire completamente i modi della gestione dei processi urbani quotidiani. Le possibilità di previsione, pianificazione, gestione, sono massimizzate dalla possibilità di incrociare dati e variabili differenti in tempo reale. La rete interesserà sia lo spazio pubblico sia quello domestico portando a una più efficiente gestione dell'energia, ovviamente interessando in maniera massiccia il sistema delle costruzioni e dell'edilizia, in particolare le nuove costruzioni, per le quali si stima un risparmio tra il quaranta e il cinquanta per cento dei costi e dei tempi di realizzazione (Cittalia Fondazione ANCI Ricerche, 2011.)

Stoccolma (Svezia): nel 2010 la capitale svedese è stata designata come prima Capitale Verde d'Europa dalla Commissione Europea, nel 2011 si è classificata al 4° posto sulle 26 città analizzate nello studio globale di Pricewaterhouse Cooper's *Annual Cities of Opportunity*. Le sue avanzate politiche energetiche e ambientali urbane da anni la portano a investire in fonti rinnovabili, biogas, teleriscaldamento, con interi quartieri quello quale di Hammarby i cui edifici sono ormai autosufficienti sul piano energetico tra tetti verdi, sistemi d'isolamento, fotovoltaico e trasformazione dei propri liquidi di scarico in biogas. La città ha inoltre impiantato un sistema capillare di piste ciclabili abbattendo così l'uso dell'auto per spostamenti legati al lavoro (Riva Sanseverino, Riva Sanseverino & Vaccaro, 2012). Sempre in materia di riduzione del traffico la città di Stoccolma ha introdotto dal 2007 un sistema di tariffazione per il pedaggio nel centro cittadino durante gli orari lavorativi legato ai livelli di congestione. Un sistema automatico con videocamere fotografa l'accesso delle auto al centro e l'automobilista riceve una bolletta direttamente a casa in base al proprio utilizzo. Il risultato è stato una riduzione del traffico del 20% in tre anni e delle congestioni del 30%, oltre ad un notevole calo dei valori d'inquinamento e un incremento nell'utilizzo delle biciclette. Gli Open Data cittadini prodotti in tempo reale sul traffico sono utilizzati da imprenditori e sviluppatori per la creazione di servizi elettronici e applicazioni di Infomobilità. (Smart+Connected Communities, 2012). Sul piano dell'infrastruttura ICT la scelta di Stoccolma è stata quella di creare una società partecipata, Stokab, che ha curato interamente con notevole risparmio di risorse e tempo, l'installazione della più grande rete aperta del mondo con 1.25 milioni di km di fibra e 5,500 km di cavi, al servizio di più di 100 operatori e con 800 imprese come clienti. Lo studio di PWC già citato attribuisce alla città il primato nell'accesso a internet da parte delle scuole, con un sistema scolastico locale con 1 gigabit di connessione e Wifi a disposizione. La situazione è simile per gli ospedali, e sono in espansione anche i progetti pubblici d'inclusione digitale, come l'alfabetizzazione digitale per persone senza fissa dimora, e il co- finanziamento municipale al progetto *E-adept*, un sistema di

mappe dettagliate che collegate a GPS e cuffie parla ai pedoni ciechi e ipovedenti segnalando ostacoli e percorsi sicuri (Townsend, 2013).

Rio de Janeiro (Brasile): (6.3 milioni di abitanti) come città selezionata per ospitare la coppa del mondo di calcio nel 2014 e dei giochi olimpici del 2016, Rio sta potenziando la propria dotazione infrastrutturale ICT e ha messo in piedi un sistema operativo intelligente per il controllo coordinato delle operazioni sul territorio. Lanciato e co-finanziato da IBM nella fase di progettazione, il sistema non si concentra solo su gestione di emergenze e traffico, ma è anche uno strumento collaborativo per lavoratori, cittadini, funzionari pubblici, agenzie di servizi, imprese, operatori dei trasporti e della logistica ma anche del settore idrico e fognario. Funziona anche come studio televisivo e pub di comunicazione attraverso il quale tutte le principali reti e tele/radiogiornali locali condividono informazioni veicolate poi anche attraverso i social media: un enorme schermo video di 80 mq trasmette informazioni dalle 800 videocamere di monitoraggio del traffico, dalle immagini satellitari sulle condizioni meteo, alle riprese degli elicotteri della polizia. Per il suo funzionamento 24 ore al giorno per 7 sono impiegate 400 persone organizzate in turni.

Torino (Italia): la città di Torino ha aderito al Covenant of Mayors, l'iniziativa su base volontaria pensata per coinvolgere attivamente le città europee nel percorso verso la sostenibilità energetica e ambientale con l'obiettivo di ridurre di oltre il 20% al 2020 le proprie emissioni di anidride carbonica (CO₂). Nel 2010, infatti, ha approvato il Piano d'Azione per l'Energia Sostenibile della Città (TAPE – Turin Action Plan for Energy) ponendo l'obiettivo di riduzione emissioni di CO₂ di oltre il 40% dal 1991 al 2020. Sono previste nel Piano cinquantuno azioni mirate al risparmio energetico e alla diffusione di rinnovabili, con una stima di risparmi di spesa in costi energetici, di quasi 800 milioni di euro l'anno. Già entrata in un processo di profondo rinnovamento urbano attraverso ricambio della classe dirigente e apertura a nuove energie della società civile (Campbell, 2012) in vista delle Olimpiadi, Torino ha affrontato la sfida "Smart City" anche attraverso la ridefinizione della propria struttura

amministrativa con la costituzione della “**Fondazione Torino Smart City per lo Sviluppo Sostenibile**” un modello integrato e flessibile di finanziamento e gestione delle progettazioni che coordina una squadra costituita da istituzioni pubbliche, università, aziende private e partecipate, associazioni.

Un'altra entità attiva a livello cittadino è la Fondazione Torino Wireless con funzioni di coordinamento del Distretto ICT e di gestione del Polo di Innovazione Tecnologica, che in collaborazione con la Fondazione Torino Smart City, coordina il servizio di “Matching Board”, per favorire sinergie sul territorio e che agisce dal basso per validare e proporre idee nascenti dalle imprese alla Fondazione Smart City, e dall'altro partendo dalle esigenze proposte dalla Fondazione Smart City per cercare, tra le aziende, quelle che meglio possano rispondere con una progettualità, e costruire filiere e di progetti. Il servizio procede in seguito con il supporto offerto ai raggruppamenti d'impresa capaci di proporre le idee a maggiore contenuto d'innovazione nel reperimento di fondi e nella revisione e affinamento dell'idea progettuale. (Riva Sanseverino, Riva Sanseverino, Vaccaro, 2012).

Progetti specifici realizzati con fondi europei sono ad esempio **Almanac**¹⁹, Reliable Smart Secure Internet Of Things For Smart Cities (FP7th bando “**Smart Cities 2013**”), nel quale il Comune di Torino si avvale della partnership con Telecom Italia e l'Istituto Superiore Mario Boella per realizzare una piattaforma ICT per lo sviluppo di **applicazioni** innovative per la distribuzione dell'**acqua** (rilevamento perdite lungo la rete idrica, monitoraggi predittivi della richiesta d'acqua, **informazione ai** cittadini per favorire comportamenti virtuosi), e l'ottimizzazione della gestione dei **rifiuti anche attraverso (isole ecologiche interrante** in diverse zone della città; previsione e monitoraggio in tempo reale del livello di riempimento dei contenitori, ottimizzazione dei percorsi dei mezzi di raccolta).

¹⁹ Fonte: http://www.europarlamento24.eu/torino-smart-city-europea-due-app-per-gestire-acqua-e/0,1254,75_ART_3809,00.html

I progetti prevedono il coinvolgimento dei **cittadini** tramite la possibilità di inviare riscontri su problematiche, e ricevere informazioni sul "livello di salute" della città grazie alla consultazione di *open data* pubblici.

Masdar City: è una città privata, una società fondata da Mubadala Dev Company, del governo di Abu Dhabi, per prepararsi alla leadership nel settore delle rinnovabili. Progettata nel 2009 per ospitare 50.000 abitanti e 60.000 lavoratori oltre a 1.000 imprese prevalentemente nel settore delle alte tecnologie e delle energie rinnovabili, sarà completata entro il 2020 e sorgerà a 15 km da Dubai. L'obiettivo è di costruire una città autosufficiente dal punto di vista energetico, in grado di consumare il 75% in meno di una città tradizionale di simili dimensioni e a zero emissioni e zero rifiuti, con un tasso di riciclaggio dell'acqua pari all'80%. E' prevista un'avanguardistica e fitta rete di micro metropolitane per uso semi-individuale Rapid Transit System, taxi- robot elettrici che si muoveranno su magneti (Riva Sanseverino, Riva Sanseverino & Vaccaro, 2012; ABB The Europe House Ambrosetti, 2012).

Friedrichschafen T-City (DE): Il progetto si è sviluppato attraverso una partnership pubblico Privata tra il governo della città di Friedrichschafen, nel sud della Germania, e l'impresa di telecomunicazioni Deutsche Telekom (DT). Il progetto è andato oltre l'espressione di una mera visione e, lanciato nel 2007 a seguito di un concorso rivolto alle città tedesche di medie dimensioni, ha condotto alla realizzazione in pratica di 31 progetti, partendo dalla creazione d'infrastrutture per reti a banda larga in tutto il territorio urbano da parte dell'azienda che ha in seguito messo a disposizione altre risorse economiche e di lavoro. Organizzato formalmente attraverso una Partnership Pubblico Privata tra Deutsche Telekom e il Comune, con la partecipazione di un'università privata fondata sempre da Deutsche Telekom, il progetto si è anche pregiato di un elemento di valutazione esterna. In sostanza sono stati messi in opera di progetti volti a migliorare la qualità della vita in diverse aree, dalla telemedicina, all'assistenza anziani e malati cronici, dalle iscrizioni on line ai nidi, ai contatori intelligenti negli appartamenti per il risparmio energetico, all'istruzione, alla

facilitazione del lavoro a distanza, etc. Massicce azioni di comunicazioni sono state condotte al fine di cercare il dialogo con la cittadinanza, anche se è emerso chiaramente come si sia rimasti al livello della comunicazione unidirezionale, tant'è che l'obiettivo di ancorare localmente il progetto, si dice, è stato affrontato attraverso strumenti di pubblicità e Public Relations (Hatzelhoffer, Lobeck, Wiegandt, 2012, p. 105), o al massimo attraverso il coinvolgimento di cittadini incaricati di testare le soluzioni e/o cosiddetti ambasciatori, selezionati attraverso concorso, cui venivano fornite tecnologie avveniristiche per i propri appartamenti. La mancanza di partecipazione, di attenzione alla gente reale e ai suoi bisogni emerge chiaramente dalla valutazione.

"In the opinion of many discussion partners the project focused too strongly on technologies and boosting images and too little on people. (...) there was too little effort to link the project with real people on the city and to connect them on an emotional and personal level. One female interviewee described the T-City as a 'profiling project' for the city, which was only intended "for the elite" but not for the normal inhabitants" (ibid., p.161).

Il limite che è evidenziato, è quello di un progetto che non è stato fatto proprio dalla città, non ne ha toccato l'identità, riuscendo a entusiasmare solo i gruppi target cui i singoli progetti di maggiore successo si sono rivolti. Le varie iniziative sono rimaste inoltre isolate l'uno dall'altro senza creare sinergie e senza una sufficiente integrazione reciproca. Il progetto è definito come troppo avanguardistico (97) in una città nella quale il tenore e la qualità della vita sono già di per sé alti abbastanza da far sfumare la percezione di utilità, oltre ai sospetti suscitati nella cittadinanza da un'iniziativa di forte spinta privata, dunque vista come appiattita sugli interessi di DT. T-City è uno dei pochi progetti Smart Cities nella valutazione dei quali si faccia riferimento anche a un **deficit di approccio di genere**, per quanto in maniera non approfondita, sia sul piano di una carente intercettazione di bisogni, differenziati per sesso, che sul piano del divario digitale di genere e del diverso uso e rapporto con le tecnologie da parte delle donne. Riguardo ai bisogni che le soluzioni progettate miravano a

soddisfare, si afferma: *“Another female citizen mentioned the differences in the ways that men and women deal with ICT. She had the impression that the project was created by male techno geeks, who didn’t take the requirements of normal inhabitants into consideration”* (ibid., p. 162).

Il problema del digital divide, di genere, generazionale, etnico è menzionato tra gli ostacoli alla piena integrazione del progetto nel tessuto sociale cittadino, anche se non sembrano essere emersi tentativi specifici di affrontarlo. Si prende atto come di un dato incontrovertibile del fatto che le donne sono meno informatizzate e hanno mostrato di fare un uso differente delle tecnologie più legato a bisogni concreti e immediati, meno dispersivo.

2.4 Le politiche per le Smart Cities in Europa

The Covenant of Mayors

A livello europeo la “miccia” è stata il cosiddetto Patto dei Sindaci (Covenant of Mayors.)²⁰, un’iniziativa autonoma dei Comuni europei finalizzata a ridurre le emissioni di CO2 di oltre il 20% entro il 2020 attraverso l’efficienza energetica e azioni di sviluppo dell’energia rinnovabile. Lanciato nel gennaio 2008, il Patto è sostenuto dalla Commissione Europea nell’ambito del perseguimento degli obiettivi della Strategia Europa2020. A oggi vi aderiscono 200 Comuni europei per una popolazione di circa 165 milioni di abitanti, di cui oltre 2.000 italiani. Gli interventi, nelle città firmatarie del Patto, si concentrano principalmente su mobilità pulita, riqualificazione energetica di edifici pubblici e privati, sensibilizzazione, coinvolgimento, partecipazione dei cittadini in tema di consumi energetici, azioni di stimolo di comportamenti responsabili sul consumo energetico rivolte a cittadini e imprese. I Comuni che sottoscrivono il Patto dei Sindaci s’impegnano a stilare il proprio Piano d’Azione per l’Energia Sostenibile

²⁰ Fonte: www.eumayors.eu

(PAES). Sono stati oltre 1600 Piani d’Azione presentati dalle città aderenti, dei quali 319 sono stati accettati dalla Commissione Europea; l’approvazione non prevede l’assegnazione di fondi diretta ma apre a opportunità di utilizzo dei fondi della Banca Europea per gli Investimenti e/o altri fondi dell’Unione Europea.

Le azioni sviluppate hanno nutrito un database di buone pratiche noto come “Benchmarks of Excellence”, e il Catalogo dei Piani d’Azione per l’Energia Sostenibile si propone di essere fonte d’ispirazione e apprendimento reciproco tra le città. Proposto come esempio di Governance Multilivello, Il Covenant of Mayors si è organizzato in modo da offrire, attraverso i Coordinatori del Patto (che includono Province, Regioni e Autorità Nazionali), assistenza e supporto tecnico a tutti quei Comuni che hanno manifestato volontà politica di sottoscrivere il patto ma spesso non trovano le risorse tecniche e/o economiche per procedere. La rete di enti locali denominata Covenant Supporters inoltre ha il compito di massimizzare l’impatto dell’iniziativa attraverso eventi promozionali e di sensibilizzazione e l’uso di piattaforme per lo scambio di esperienze.

Piano Strategico per le Tecnologie Energetiche (SET Plan)

Adottato nel 2008, il SET Plan²¹ è pensato per promuovere il ruolo dell’industria europea nel settore delle tecnologie energetiche a bassa emissione di carbonio. E’ strumento di attuazione delle linee di politica industriale energetica indicate dal Consiglio Europeo ed è stato attivato con l’istituzione di sei Iniziative Industriali Europee (European Industrial Initiatives -EII). Queste ultime raccolgono comunità di ricerca, industria, Stati Membri e la stessa Commissione Europea nella forma di Public Private Partnership finalizzate a condividere i rischi d’investimento per lo sviluppo di tecnologie ad alta

²¹ European Commission, 2012. Communication from the Commission "Smart Cities and Communities - European Innovation Partnership" [COM(2012)4701 Commission launches innovation partnership for Smart Cities and Communities [IP/12/760]; European Commission (2010). Energy 2020. A strategy for competitive, sustainable and secure energy [COM/2010/639]; European Commission (2009). Investing in the Development of Low Carbon Technologies (SET-Plan) [COM/2009/519].

innovazione, nei settori principali dell'eolico, solare e fotovoltaico, cattura e 'sequestro' del carbonio (ovvero confinamento geologico dell'anidride carbonica (CO₂) prodotta da grandi impianti di combustione), reti d'informazione e distribuzione elettriche (*smart grids*), bioenergie e fissione nucleare. Una delle EIs è stata attivata nello specifico sulle smart cities, European Initiative on Smart Cities, presentata con l'obiettivo di finanziare tra le 20 e le 25 città che possano giungere a una riduzione del 40% dei gas serra grazie a nuove tecnologie in grado di impiegare fonti alternative, nei settori Reti elettriche, Trasporti, Efficienza energetica nell'edilizia. Il bando, emanato a giugno 2011 con una dotazione di 80 milioni di Euro complessivi, ha visto tra i vincitori anche la città di Genova, unica città che ha partecipato e vinto su tutti e tre i bandi. Ad un livello parallelo SET Plan è stato supportato da una serie di Piattaforme Europee Tecnologiche a guida industriale (ETPs), mentre EERA l'Alleanza Europea per la Ricerca Energetica sempre dal 2008 è stata operativa per coordinare le attività di Ricerca e Sviluppo con le priorità di SET Plan. Una serie di Joint Technology Initiatives sempre nella forma delle Partnership Pubblico Private sono state finanziate dalla Commissione attraverso il 7° Programma Quadro, tra le quali ad esempio la Fuel Cells and Hydrogen (FCH).

EERA Smart Cities Joint Programme²²

European Energy Research Alliance è un'Alleanza collaborativa tra le eccellenze della ricerca europea che è operativa nella gestione dei 15 Programmi Congiunti (Joint Programmes) previsti in diversi sotto-settori dal SET Plan (si veda sopra). L'obiettivo del Joint Programme sulle Smart Cities lanciato nel 2011 è quello di massimizzare le sinergie tra gli Stati Membri e identificare le priorità di finanziamento per il futuro, con un chiaro orientamento verso le fonti rinnovabili e l'efficienza e integrazione energetica. Il Programma è organizzato a sua volta in quattro sub programmi: Energia nelle città (*Energy in cities*), Reti Energetiche Urbane (*Urban energy networks*); Edifici interattivi ed energeticamente efficienti

²² <http://www.eera-set.eu/index.php?index=30>

(Energy-efficient interactive buildings); Fornitura di tecnologie urbane (Urban city related supply technologies).

Smart Cities and Communities European Innovation Partnership

Nel 2012 la Commissione Europea ha anche lanciato l'iniziativa "Smart Cities and Communities EIP".²³ Le Partnership Europee per l'innovazione (European Innovation Partnerships-EIPs) rappresentano un nuovo approccio che si propone di raccogliere attorno all'intera catena della ricerca e dell'innovazione, tutti gli attori più rilevanti ai livelli Europei, nazionali e regionali, in uno sforzo di coordinamento degli investimenti e delle azioni pilota, oltre che di anticipazione dei framework e degli standard regolatori, di mobilitazione della domanda anche attraverso azioni coordinate di appalti pubblici. La EIP sulle Smart Cities si è concretizzata in bandi annuali, da quello del 2013 che ha assegnato risorse per 81 milioni di Euro nel 2012 e 365 milioni di Euro nel 2013. Dal 2014 è previsto che un Gruppo di Alto Livello composto di sindaci, dirigenti d'impresa e banchieri, sarà incaricato di formulare priorità sulla base delle quali la Commissione Europea predisporrà i bandi relativi e i temi per i grossi progetti 'faro' (*Lighthouse projects*). La piena operatività dell'iniziativa sarà raggiunta entro Horizon 2020.

Smart Cities member States Initiative

Al momento raccoglie la partecipazione di 21 Stati, ed è un'iniziativa di coordinamento attraverso la quale la Commissione sensibilizza e attiva gli Stati Membri verso questa area di policy e fornisce una piattaforma per comunicare i risultati delle migliori prassi finanziate attraverso tutte le altre misure, favorire l'apprendimento reciproco, concordare su standard e casi di riferimento di eccellenza.

JPI Joint Programming Initiative Urban Europe

Nel 2008 la Commissione Europea ha introdotto questa modalità di coordinamento delle azioni di ricerca per l'implementazione della European Research Area (ERA-NET). Al momento sono dieci le iniziative congiunte che spaziano dai temi quali morbo di Alzheimer all'alimentazione, resistenza microbica, ambiente marino, sfide climatiche, approvvigionamento idrico, cambiamento demografico, identità culturale, agricoltura e sicurezza alimentare.

Le aree d'intervento sono identificate da un Gruppo di Alto Livello per la Programmazione congiunta composto di personalità nominate dagli Stati Membri e dalla Commissione attraverso un processo di consultazione con gli stakeholders. L'approccio vuole essere un mix di processi 'dal basso' e 'dall'alto': gli Stati Membri, che partecipano su base volontaria, definiscono un'Agenda di Ricerca Strategica con obiettivi specifici, preparandosi per l'implementazione, analizzando le possibilità, e gli strumenti di finanziamento utilizzabili, mentre la Commissione s'impegna a supportare il finanziamento della gestione del processo e lancia azioni complementari da realizzare congiuntamente tra gli stati membri partecipanti.

Nello specifico, JPI Urban Europe²⁴, presenta un approccio sicuramente più orientato a identificare gli aspetti d'inclusione, partecipazione e innovazione sociale come centrali per la risoluzione delle sfide urbane legate alla sostenibilità ambientale.

Nelle Raccomandazioni della Commissione agli Stati Membri seguite all'Istituzione dell'Iniziativa²⁵, si pone l'accento in modo forte la necessità di portare avanti contemporaneamente azioni di promozione dello sviluppo tecnologico e di sensibilizzazione pubblica finalizzata all' "accettazione sociale"

²⁴ <http://jpi-urbaneurope.eu/>

²⁵ European Commission (2011). COMMISSION RECOMMENDATION of 21 October 2011 On the research joint programming initiative 'Urban Europe — global urban challenges, joint European solutions' (2011/C 312/01).

dell'innovazione, il bisogno di promuovere interazioni tra mondo della ricerca, delle politiche e della società civile. L'iniziativa dello Urban Europe Forum in fase di costituzione dovrà in particolare aprire prospettive per l'integrazione delle visioni e dei bisogni degli utenti. L'Agenda di Ricerca Strategica inoltre menziona lo sviluppo di metodi di design tecnologico 'actor oriented' (orientato all'attore-utente) tra i suoi obiettivi e i Living Labs (si veda per lo specifico di questa metodologia cap. 2.7.4) tra gli strumenti per il raggiungimento degli stessi e per la creazione di visioni partecipate dello sviluppo urbano sostenibile.

Due Bandi aperti nel 2012 e nel 2013 (il secondo in fase di valutazione delle candidature) stanno conducendo al finanziamento di circa ventidue progetti.

Finanziamenti Europei alla Ricerca_ dal 7°Programma Quadro ad Horizon 2020

Attraverso i fondi del **7° Programma Quadro**, nel periodo conclusivo 2011-2013 - 9 miliardi di Euro sono stati stanziati per progetti sulle Smart Cities (ABB The European House, 2012); entro il 7° Programma Quadro i Bandi Science in Society hanno enfatizzato la dimensione d'interazione tra innovazione scientifico tecnologica e dinamiche d'innovazione sociale, ospitando anche le azioni di Cambiamento Strutturale di Genere nelle Organizzazioni di Ricerca, ma solo gli ultimi bandi del 2012 hanno identificato le politiche urbane come aree di applicazione per iniziative Science in Society, in collegamento con la JPI Urban Europe.

A essi si aggiungono:

- Bando "Smart Cities and Regions" (Febbraio 2012) destinato allo sviluppo di smart grid locali (dimensione energetica e ambientale insieme, con il supporto del digitale).

- Azioni pilota sull' "Internet del Futuro" che dovranno, entro il 2015, rendersi concrete in una decina di progetti sul territorio.

Si prevede che il nuovo Programma Quadro di Ricerca e Innovazione 2014-2020 denominato Horizon2020 metterà a disposizione 80 miliardi di Euro di nuovi finanziamenti per le Smart Cities. Horizon 2020 finanzierà direttamente sia bandi sul tema Smart City che progetti meno direttamente inerenti sull'eccellenza dello sviluppo di ICT applicate con un approccio cosiddetto "Human Driven"²⁶. In generale, il nuovo programma Quadro denominato Horizon, finanziato con un budget di 80 miliardi di euro per il periodo 2014-2020, prevede in misura più forte che nel passato una integrazione tra ricerca scientifica hard e discipline soft e corrispondentemente, un'attenzione alla cosiddetta Ricerca e Innovazione Responsabile (Responsible Research & Innovation), che sia attenta alle dimensioni sociali dell'innovazione, all'impatto e alla corrispondenza con i bisogni reali dei cittadini. Il pilastro previsto in Horizon2020 e denominato "Societal Challenges", dovrebbe articolarsi comunque attorno a questioni ampie quali "salute, cambiamento demografico e benessere, sicurezza alimentare, energia sicura, pulita ed efficiente, trasporti smart, verdi e integrati, azione sul clima, società riflessive, inclusive sicure e innovative, e per tale area sarebbero previsti 28 miliardi di Euro (per progetti che comunque dovranno essere multidisciplinari e prevedere la partecipazione anche di discipline 'hard').

Perché si renda concreta un'attenzione alle dimensioni sociali dell'innovazione tecnologica è determinante il ruolo che le scienze sociali e umane potranno avere in Horizon2020: tuttavia, gli esiti concreti dello sforzo di quella che potremmo chiamare un'operazione di mainstreaming delle SSH (Social Sciences and Humanities) attraverso tutto il programma Horizon2020 sono incerti e saranno limitati dalla scarsa attitudine alla collaborazione interdisciplinare tipica del mondo accademico. Questo cambiamento sostanziale nell'ambito dei finanziamenti pubblici alla ricerca su scala europea è destinato a impattare profondamente sul livello di competizione che si scatenerà nei prossimi bandi e che sarà uno dei fattori chiave del contesto entro il quale sarà

²⁶ ICT2013 documentazione on line su Horizon 2020

possibile tentare applicazioni concrete di una visione di genere nelle smart cities. Tali riconfigurazioni sembrano comunque aprire opportunità interessanti in direzione di una maggiore e più concreta interdisciplinarietà e potrebbe portare a un'uscita delle scienze sociali (incluse quelle della formazione e dell'educazione) da uno status comunque di marginalità ghettizzata. Nel concreto delle questioni riguardanti le diseguaglianze di genere, i Gender Studies dovranno scommettere sulla possibilità, niente affatto scontata, di superare una condizione d'isolamento nell'ambito della ricerca specialmente quella accademica. Per le organizzazioni della società civile delle non sarà affatto scontato avere accesso a questi partenariati.

La rassegna sopra riportata mostra come vi sia una presenza simultanea, nelle politiche Europee, di almeno due orientamenti politici che sono in cerca d'integrazione ma che presentano elementi di difficile armonizzazione. In particolare s'identifica una tendenza a considerare tecnologia e innovazione soprattutto nella loro funzione di motori della crescita economica. In questa situazione la questione della sostenibilità ambientale è integrata poiché comunque portatrice di un valore sul piano della crescita nello specifico della green economy. Infine è presente, soprattutto nelle iniziative come Covenant of Mayors o JPI Urban Europe e in parte anche in Horizon2020, un discorso che sottolinea la dimensione sociale dell'innovazione. In quest'ultimo frame discorsivo sono identificabili almeno due visioni diverse del ruolo di cittadini-utenti e dunque dell'elemento sociale dell'innovazione: cittadini e utenti sarebbero i protagonisti attivi di pratiche di design tecnologico partecipato capaci di integrare contributi e feedback degli utenti (in una varietà di modi, dal cosiddetto *user centred design* alla co-creazione) e dall'altra soggetti –target dal coinvolgimento dei quali ci si augura passi l'accettazione sociale dell'innovazione scientifica e tecnologica.

Occorre notare comunque come, alla molteplicità delle prospettive anche contraddittorie in campo, non faccia da contraltare una equilibrata distribuzione delle risorse che sono prevalentemente allocate sul fronte della ricerca

industriale: European Innovation Partnerships e Joint Programmes restano i catalizzatori principali di uno sforzo di investimento di risorse a livello comunitario che si vuole assuma il ruolo di volano economico, ma rimangono gestite attraverso pratiche e modelli di partnership che di inclusivo e partecipativo hanno purtroppo ben poco.

2.5 Politiche sulle Smart Cities in Italia

In Italia le più rilevanti iniziative di policy hanno visto il protagonismo del Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca (MIUR), dal 2011-2012.

Nel 2012 il tema Smart Cities è stato uno degli assi tematici²⁷ sui quali ha lavorato la Cabina di Regia Interministeriale dell'Agenda Digitale Italiana, attivando anche un processo di partecipazione pubblica attraverso la piattaforma Social IdeaScale, conducendo sulla base dei feedback e delle proposte raccolte, a una serie di documenti di proposte di policies²⁸ nei quali l'idea di smart city emersa rilevava ampiamente anche gli aspetti inclusivi.

In concreto a oggi e nell'ambito di un'ancora frammentaria implementazione della stessa Agenda Digitale, l'azione MIUR è stata attuata soprattutto attraverso due bandi che evidenziano come in fase attuativa ben poco si sia disposto a investire sulle dimensioni sociali- inclusive- di governance pubblica che pure sono date come parimenti centrali (assieme agli aspetti industriali), nei documenti di policy. I bandi promulgati nel 2012 sono stati i seguenti:

- 1° Bando Progetto Smart City_ Marzo 201218: con lo stanziamento di 200 milioni di Euro destinati a città del Mezzogiorno assieme ad altri 40 milioni di Euro per "Progetti di Innovazione Sociale" rivolti ai giovani delle quattro regioni

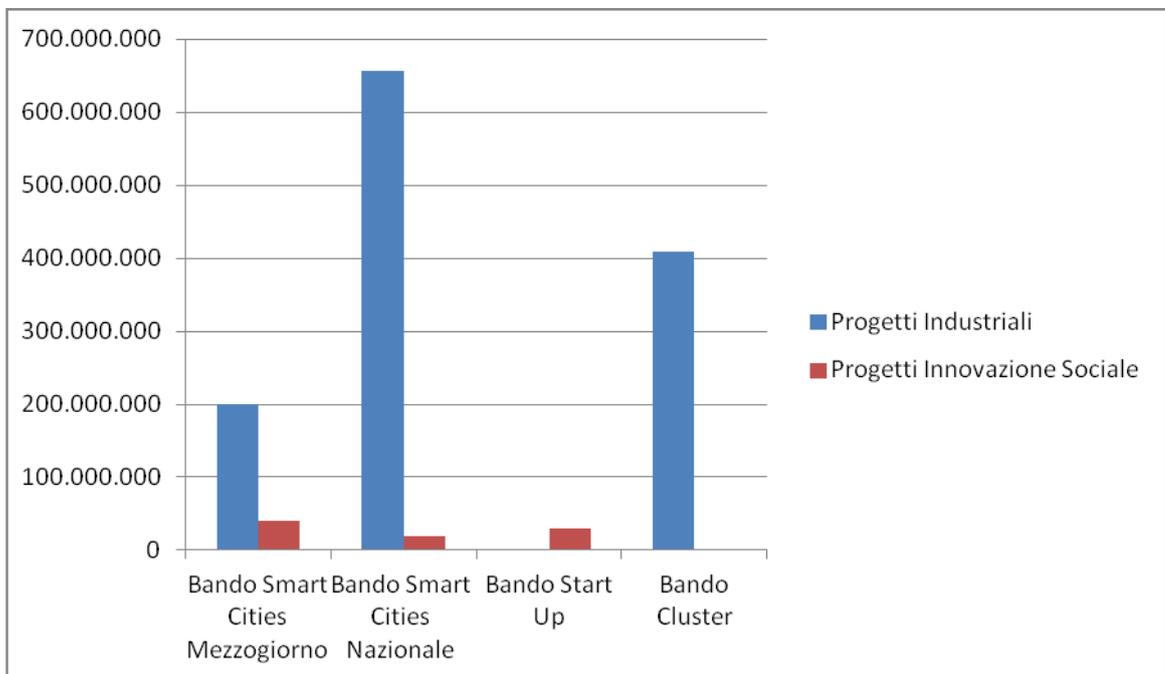
²⁷ Gruppi di Lavoro tematici sono stati istituiti in materia di E-commerce, e-Government/Open Data, Infrastrutture e Sicurezza, Smart COmmunities, Informatizzazione Digitale e Competenze Digitali, Ricerca eInnovazione.

²⁸ I documenti sono stati pubblicati nel 2013 sul sito www.agenda-digitale.it, ad oggi in fase di ricostruzione. I singoli documenti consultati sono comunque ancora reperibili ai seguenti URL: Gender Divide: <http://tinyurl.com/p8wuxb2>; Disabilità: <http://tinyurl.com/oqrtose>; Alfabetizzazione Digitale: <http://tinyurl.com/ojj5r3b>; generazioni digitali: <http://tinyurl.com/kxt266d>; Scuola Digitale: <http://tinyurl.com/oygzsl>; Grandi progetti strategici di ricerca e innovazione: <http://tinyurl.com/ou4anwh>;

dell'obiettivo Convergenza (Calabria, Campania, Puglia, Sicilia) di età non superiore ai trenta anni.

- 2° Bando per Progetti “Smart Cities and Communities and Social Innovation” Luglio 2012 per tutto il territorio nazionale: Ha stanziato 655,5 milioni di Euro (170 milioni di contributo alla spesa e 485,5 milioni di credito agevolato) per la realizzazione dei progetti nel settore “su tutto il territorio nazionale. Una quota della dotazione finanziaria – pari a 25 milioni di Euro – è destinata ai giovani di età non superiore ai 30 anni che vogliono presentare “Progetti di Innovazione Sociale”.

Figura n°13. Proporzionamento stanziamento fondi tra progetti di Ricerca Industriale per le Smart Cities e progetti di innovazione sociale (elaborazione su dati MIUR, 2012).



Le 16 aree d'intervento individuate hanno riguardato:

- Sicurezza del territorio - Invecchiamento della società- Tecnologie welfare e inclusione – Domotica – Giustizia – Scuola - Gestione dei rifiuti -Tecnologie del

mare – Salute - Trasporti e mobilità terrestre - Logistica last-mile - Smart grid - Architettura sostenibile e materiali - Gestione del patrimonio culturale - Gestione risorse idriche - Tecnologie cloud computing per smart government.

Inoltre, a maggio 2012 è stato lanciato un successivo bando, che mira a potenziare i distretti tecnologici creando sette “cluster nazionali” che aggregano competenze pubblico – private (imprese – università ed enti di ricerca) in vari territori, su temi attinenti energia, agro-alimentare, aerospazio, chimica verde, fabbrica intelligente, mobilità di superficie, tecnologie per le smart communities, scienze per la vita, ambienti di vita, con uno stanziamento complessivo di ulteriori 408 milioni di Euro.

Il 2013 ha visto infine la pubblicazione del Bando MIUR Start Up riservato a micro - piccole e medie imprese attive da meno di sei anni nei territori delle Regioni Convergenza su progetti in grado di “individuare soluzioni innovative in campi di particolare rilievo e attualità per lo sviluppo sociale ed economico dei territori”, mettendo a disposizione risorse a valere sul PON Nazionale per un totale di 29 milioni di euro.

Il grafico sopra riportato evidenzia la suddivisione di risorse tra progetti a prevalente vocazione industriale e progetti a prevalente vocazione di innovazione sociale. Partendo dalla considerazione per cui le azioni di progettazione industriale erano riservate a proponenti del settore della ricerca privato con un ruolo solo marginale assegnato a enti locali e università e i fondi stanziati con la modalità prevalente del credito agevolato, chiaramente l’unico spazio per iniziative che avessero maggiore probabilità di intercettare attori diversi dai gruppi industriali più consolidati, era limitato alle sezioni dedicate di ‘innovazione sociale’ nei primi due bandi del 2012 e al bando Start Up del 2013.

Un successivo sviluppo dell’Agenda Digitale cui però, nel pieno della crisi economico finanziario e in condizioni d’instabilità politica come quelle che stanno caratterizzando il quadro politico degli ultimi anni, si è dato seguito solo parzialmente, avrebbero dovuto affrontare anche la questione del finanziamento

dei progetti in ambito smart city, tema chiave in questo periodo di crisi economico-finanziaria, pensando anche a soluzioni finanziarie innovative per il coinvolgimento della finanza privata - quali i “social impact bond”²⁹.

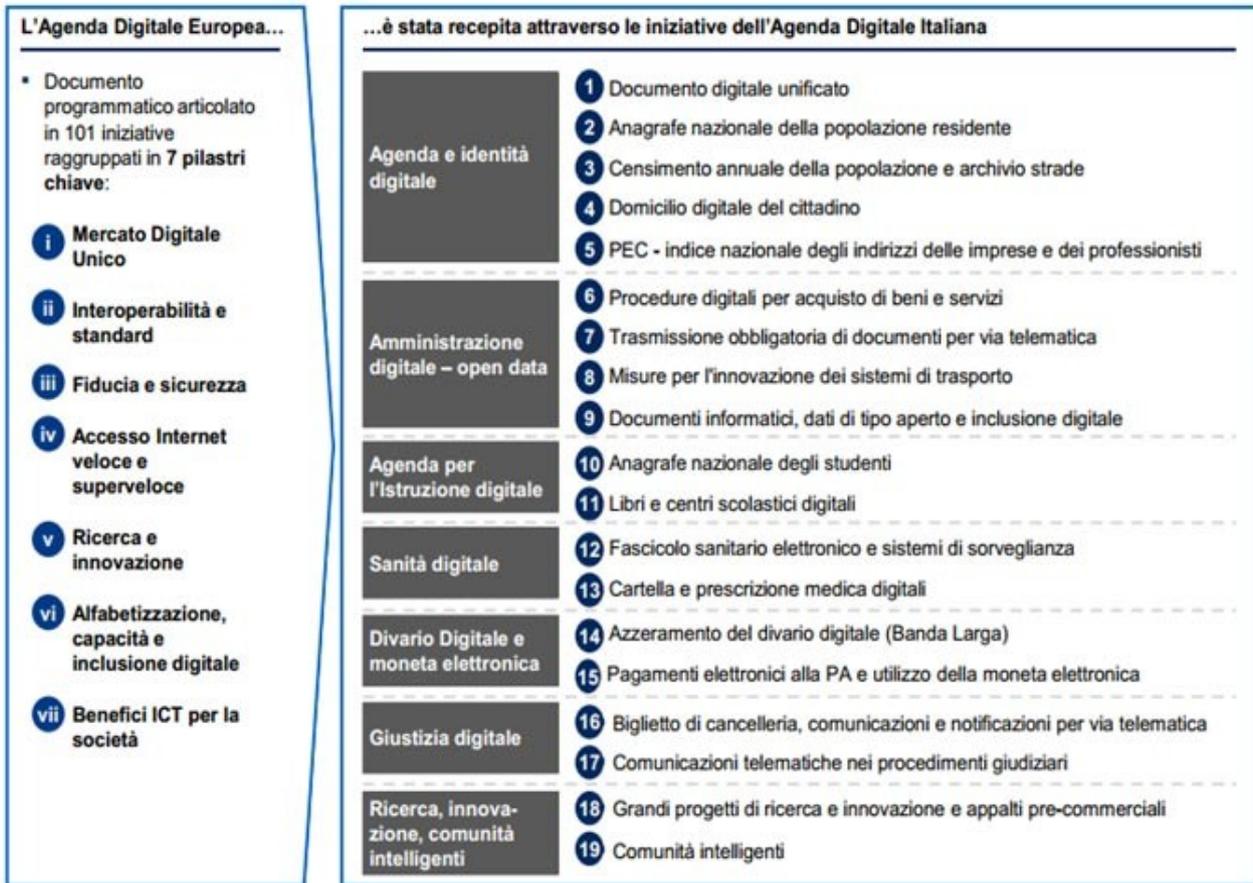
I provvedimenti per l’Agenda Digitale Italiana sono stati inclusi nella Legge del 18 ottobre 2012, n° 179 “*Ulteriori misure per la crescita del paese*”³⁰ detto anche *provvedimento Crescita 2.0* in cui sono previste le misure per di concreta attuazione dell'ADI raffigurate nell’grafico sotto riportato, a fine 2013 solo parzialmente operativi.

Il Decreto Crescita 2.0 istituiva anche l’Agenzia Italia Digitale, a tutt’oggi non pienamente operativa e ancora mancante di uno Statuto, con compiti di progettazione e coordinamento delle iniziative strategiche per la più efficace erogazione di servizi in rete della pubblica amministrazione a cittadini ed imprese, accelerazione dell’informatizzazione dei documenti amministrativi, vigilanza sulla qualità dei servizi e sulla razionalizzazione della spesa in materia informatica, alla diffusione dell'utilizzo delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, l'accelerazione della diffusione delle reti di nuova generazione (NGN), oltre che di promozione e diffusione delle iniziative di alfabetizzazione informatica mediante tecnologie didattiche innovative rivolte ai cittadini, ai pubblici dipendenti, anche mediante intese con la Scuola Superiore della pubblica amministrazione e il Foromez.

²⁹ Il **social impact bond**, conosciuto anche come *Pay for Success Bond*, è uno strumento finanziario finalizzato alla raccolta, da parte del settore pubblico, di finanziamenti privati. La remunerazione del capitale investito tramite questi strumenti è agganciata al raggiungimento di un determinato risultato sociale. In un modello di Social Impact Bond realizzato correttamente, il raggiungimento del risultato sociale previsto produrrà infatti un risparmio per la Pubblica Amministrazione e quindi un margine che potrà essere utilizzato per la remunerazione degli investitori (def. Wikipedia, novembre 2013)

³⁰ http://www.gazzettaufficiale.it/moduli/DL_181012_179.pdf

Figura n°14 Infografica Recepimento Agenda Digitale Europea in Italia. (Fonte: Sito Web Ministero Sviluppo Economico).



Il Piano Nazionale per le Città del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti è stato inserito nel Decreto Sviluppo entrato in vigore il 3 agosto 2012. Indirettamente legato al tema smart city, il Piano tratta di sviluppo e riqualificazione urbana. Il programma funziona tramite la valutazione, da parte di una Cabina di Regia, di proposte di progetto presentate dai Comuni, e prevede di mobilitare attorno ai 2 miliardi di Euro, tra fondi pubblici e privati. Gli enti i cui progetti saranno approvati sottoscriveranno un “contratto di valorizzazione urbana”.

Anche ANCI (Associazione Nazionale Comuni Italiani) ha messo in campo un’azione di sistema attraverso l’istituzione dell’Osservatorio Nazionale Smart

City in sinergia con MIUR e altri Ministeri, con l'obiettivo di produrre indagini che consentano di condividere buone pratiche, modelli, percorsi e modalità di finanziamento.

Il Decreto Trasparenza

Il Decreto legislativo 14 marzo 2013 n. 33 –in attuazione dei commi 35 e 36 della Legge anticorruzione, è stato approvato in via definitiva dal Consiglio dei Ministri il 15 febbraio 2013 –pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 80 del 5 aprile³¹. Il testo unico ha portato il vantaggio di dare ad amministrazioni e cittadini un quadro completo delle norme in vigore riunendo tutti gli obblighi di pubblicità delle amministrazioni disperse in molteplici testi. Il Decreto introduce **obblighi** per le amministrazioni; **diritti** per i cittadini soprattutto quello ad esercitare controllo sociale sull'azione amministrativa, così come sull'erogazione di servizi e sussidi). Fornisce inoltre **strumenti** per il monitoraggio e l'analisi sull'assolvimento degli obblighi di trasparenza e pubblicità da parte delle PA: un monitoraggio quantitativo, non qualitativo, ma che offre comunque una base informativa ampia su cui eventualmente eseguire controlli più di dettaglio; introduce la novità delle **sanzioni per le amministrazioni** inadempienti, per la mancanza delle quali la normativa passata era sottoposta a critiche. La pubblicazione e il rilascio di dati e informazioni sulle politiche e sui servizi concretizza l'idea di Governo Aperto e di governance collaborativa e partecipativa concretizzata negli USA nel 2009 dalla Direttiva sull'Open Government del Governo Obama e contestualmente dal lancio del portale Data.gov e dai Memorandum successivi sugli Open Data fino a quello del 2013.³² gli enti pubblici americani devono attenersi ai principi di trasparenza, collaborazione e partecipazione e i dati devono essere "facilmente reperibili per gli imprenditori, ricercatori e altri soggetti che possano usare quei files per generare nuovi prodotti e servizi, fare impresa e generare lavoro".

³¹http://www.gazzettaufficiale.it/atto/serie_generale/caricaDettaglioAtto/originario?atto.dataPubblicazioneGazzetta=2013-04-05&atto.codiceRedazionale=13G00076&elenco30giorni=true

³² <http://www.whitehouse.gov/sites/default/files/omb/memoranda/2013/m-13-13.pdf>

Anche L'Unione Europea ha avviato un suo percorso sul tema, partito con la Raccomandazione 19 (2001) del Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa sulla "Partecipazione dei cittadini alla vita pubblica a livello locale", finalizzata all'apertura degli enti e delle istituzioni degli Stati Membri ai principi della trasparenza e del dialogo con il cittadino da attuare concretamente attraverso le ICT. La successiva Public Sector Information Directive 2003/98/CE³³ della Commissione ha sottolineato la funzione economica del riuso di dati e informazioni, più che l'elemento trasparenza, coerentemente con l'impostazione della stessa Agenda Digitale Europea volta a creare il mercato unico delle tecnologie, delle reti e dei servizi ICT.

Il problema che si presenta nel dettato legislativo italiano secondo alcuni esperti e commentatori³⁴ (Ragone & Minazzi, 2013) è la mancata distinzione tra gli obiettivi della trasparenza amministrativa e del controllo sociale operato dai cittadini da una parte, e le potenzialità del valore economico dei dati aperti dall'altra: i dati rilasciati in quanto utili all'ideazione e generazione di servizi e lavoro non solo non sono necessariamente gli stessi di quelli necessari alla trasparenza, ma rischiano anzi di creare offuscamento e confusione.

2.6 Città digitali, il dibattito degli anni 90 tra e-topia e urbanesimo della frammentazione

Sono datati alla metà degli anni '90 i primi studi sull'impatto delle ICT sulla vita urbana, *dall'e-topia* di Mitchell (1995) alle visioni meno ottimiste di Graham & Marvin (1996; 2001) relative al cosiddetto 'nuovo urbanesimo della

³³ <http://trasparenza.formez.it/content/direttiva-200398ce-parlamento-europeo-e-consiglio-17-novembre-2003-relativa-al-riutilizzo>

³⁴ Ragone, M. & Minazzi, F. (2013), *Trasparenza e dati aperti: cronaca di un possibile equivoco*, ForumPA, 19 Giugno 2013. <http://saperi.forumpa.it/story/73454/trasparenza-e-dati-aperti-cronaca-di-un-possibile-equivoco#.Ur6p2fTulrU>

frammentazione'. I precursori del dibattito sulle Smart cities hanno anticipato i nodi attuali del dibattito, che ruotano attorno alla tensione tra carattere trasformativo e progressivo delle applicazioni pervasive delle tecnologie agli ambienti urbani e territoriali e timore che esse possano rispecchiare, ricalcare ed enfatizzare le disuguaglianze sociali esistenti.

Lo statunitense di origini australiane William J. Mitchell, architetto e urbanista, ha segnato a partire dal 1996 il dibattito attuale con il suo "*e-topia*", volume che ha seguito il precedente best seller "*City of Bits*", e nel quale ha sostenuto la necessità di ampliare la definizione di architettura e design urbano fino a comprendere i luoghi virtuali oltre a quelli fisici, di estendere il concetto di connessione urbana alle telecomunicazioni oltre alle connessioni pedonali e a quelle dei sistemi di trasporto. Il suo contributo visionario per l'epoca ha immaginato la città del futuro come caratterizzata da abitazioni multifunzione casa/lavoro, vicinati su scala pedonale con servizi attivi 24 ore su 24, ricchi in relazioni sociali e vita di comunità, con luoghi d'incontro virtuali estesi e diffusi, sistemi di produzione e distribuzione decentralizzati, nei quali le ICT fossero al servizio di un'accresciuta intelligenza collettiva e rendessero possibile lavorare in maniera meno dura e più intelligente, al servizio di uno sviluppo urbano ecologicamente orientato. *E-topia* si distingue per cinque tratti prevalenti: smaterializzazione, de-mobilizzazione, operatività smart, spersonalizzazione e trasformazione graduale.

La de-materializzazione si riferisce alla sostituzione di servizi fisici con corrispondenti servizi virtuali che inevitabilmente comporterà la scomparsa di edifici che hanno tradizionalmente ospitato le funzioni di servizio: dalle biblioteche trasformate in database, dai musei digitalizzati ai "*virtual campus*" universitari.

De - mobilizzazione implica ovviamente il cambiamento dei modelli di mobilità urbana: la diffusione dell'uso delle ICT renderà inutili molti spostamenti, rivoluzionando anche l'idea di un legame rigido tra spazi architettonici e attività

che essi ospitano; nello stesso tempo quest'aspetto ha un profondo impatto anche sulla vita sociale, poiché molte relazioni si spostano su scala virtuale, o si arricchiscono della dimensione virtuale. Infatti, gli edifici di *e-topia* sono multifunzionali, in essi si svolgono attività lavorative, tempo libero, consumi, ma soprattutto la maggiore promiscuità tra funzioni si ritrova nelle case, dotate di un proprio intranet che consente loro di razionalizzare consumi ed emissioni di rifiuti e residui. Infatti, il principio del funzionamento 'Smart' dei suoi spazi si riferisce a edifici che comunicano con gli abitanti attraverso schermi, videocamere, microfoni, sensori di ogni tipo (ottici, acustici, elettromagnetici di umidità, temperatura, di sostanze inquinanti). Mitchell ha immaginato la connessione tra tutti questi elementi in una rete controllata da computer usando la metafora del sistema nervoso. Gli stessi vestiti e accessori delle persone saranno densi di sensori e dispositivi elettronici connessi tra loro e alla rete senza fili. Gli edifici saranno continuamente in grado di reagire alle richieste degli abitanti. Nonostante il testo sia stato presentato come né tecnofilo né tecnofobico, la visione che esprime è sicuramente positiva, e promette, proprio attraverso l'uso delle ICT e i processi di digitalizzazione, che sia possibile sradicare molti dei mali della città tradizionale, dal traffico congestionato e rumoroso e relativa diminuzione della spesa per i combustibili, all'inquinamento, alla possibilità di risparmiare tempo, e alla mancanza di vita di comunità.

Il contributo di Mitchell è stato fondamentale anche per lo sviluppo, negli USA, della cosiddetta urbanistica *code-based*, che ha contrastato il concetto di zonizzazione per funzioni (residenziali/commerciali/produttive) (Walters, 2011). La suddivisione in zone sparirà mettendo fine della separazione tra funzioni residenziali e lavorative in una data area spaziale. La rete farà proprio il ruolo d'interazione tipico della città e gli agglomerati urbani dovranno adattarsi, sia enfatizzando le caratteristiche dei mezzi delle ICT, che promuovendo il valore dell'esperienza faccia a faccia e le peculiarità dei luoghi fisici.

Le analisi di E-topia sono non a caso definite da Graham & Marvin (2001) intrise di nozioni su un ordine urbano desiderabile' o speculazioni su come la

Città Buona possa finalmente essere realizzata come 'cybercity' o città dei bits, o come un'e-topia.

In un approccio diverso da quello di Mitchell, la città simbolo della modernità e della postmodernità, si presenta come luogo di contraddizioni e 'paradossi interconnessi', per usare la terminologia di Marvin & Graham (2001) i quali nel loro studio *Splintering Urbanism* (urbanesimo della frammentazione), hanno in particolare sottolineato la **stratificazione degli ambienti globali in diverse 'sottocittà'** definibili in base alle reti infrastrutturali che le sottendono.

A proposito delle connessioni infrastrutturali urbane gli autori riconoscono che queste hanno fatto parte della storia urbana degli ultimi 7.000 anni (Soja, 2000), ma ciò che è fondamentale cambiato nell'ultimo secolo sono cinque fattori:

- l'intensità, la potenza e la velocità di queste connessioni;
- la pervasività di una vita urbana basata e dipendente da materie prime e reti tecnologiche e dalle mobilità che esse supportano;
- la scala –vastità della vita urbana tecnologicamente mediata;
- la velocità di sofisticazione delle strutture più potenti e avanzate.

Enormi reti infrastrutturali regionali nazionali, internazionali e istituzioni sono state create per pompare risorse nelle città ed estrarre da esse rifiuti, e per garantire scambio di comunicazione tra i principali centri urbani nel mondo. Le infrastrutture di rete forniscono quel legame tecnologico che costruisce della città una città moderna (Tarr and Dupuy, 1988). Il contesto internazionale dello sviluppo economico è caratterizzato dall'apertura progressiva alla partecipazione del settore privato nella gestione e nella fornitura di servizi, laddove monopoli pubblici e privati tendono a essere sostituiti da mercati più segmentati, spesso in processi che generano conflitti (Harvey, 2013; Sassen, 2002).

Parlando di natura sempre più ibrida delle città contemporanee, nelle quali potenti connessioni digitali finiscono con l'articolare ogni aspetto della vita

quotidiana, è necessario un cambio di paradigma, nel quale la mappa, la matrice, la griglia, di origine Cartesiana cessano di essere le metafore dominanti a favore di connettori, scambi d'informazioni e soglie. Lo scenario contemporaneo è comunque di difficile interpretazione anche a causa dello sforzo interdisciplinare che esso richiede.

Gli stessi autori hanno fatto notare, stemperando l'ottimismo diffuso sulle potenzialità insite nella diffusione delle ICT come strumenti democratizzanti, la contraddizione tra i livelli di connessione globale che connettono la parte degli ambienti urbani che coincide con i centri direzionali e i quartieri *'upper class'* che spesso convivono, dietro l'angolo, con le (dis) connessioni locali di aree economicamente e socialmente *'periferiche'*. I due urbanisti hanno focalizzato sulla materialità delle reti infrastrutturali di cui si compone la città: le reti della cablatura per le tecnologie dell'informazione e della comunicazione hanno un ruolo ovviamente centrale, assieme alle reti per la circolazione e la distribuzione delle fonti di energia, alla rete stradale e alle infrastrutture del trasporto urbano, alla stessa rete idrica. Esse vanno a comporre, ciascuna, una sorta di città parallela.

Considerando che, come ogni altra tecnologia non fanno che cristallizzare e incarnare interessi sociali esistenti, le infrastrutture tecnologiche rispecchiano le disuguaglianze e danno forma a città nelle quali aree di consumo e centri commerciali, reti di uffici, centri di ricerca, aeroporti, stadi sportivi e campus universitari, ospedali, sono collegati da passaggi aerei, tutti accuratamente monitorati, condizionati, con corridoi pedonali ermeticamente sigillati a dare forma a quelle che altri autori hanno chiamato *'cittadelle globali'* (Ezechieli, 1998). Tali cittadelle possono godere di efficacissime connessioni wifi con il resto del mondo ed essere inaccessibili agli abitanti di un quartiere limitrofo socialmente ed economicamente marginale, spesso decisamente meno cablato e meno connesso in rete per infrastruttura tecnologica e/o per divario digitale dei cittadini.

L'attenzione al sostrato di diseguaglianze sociali che può accompagnare la progettazione o la realizzazione di Smart Cities richiama l'attenzione anche sulle diseguaglianze di genere che possono incardinarsi in questi scenari, nei loro intrecci con altri assi di discriminazione, per quanto questa riflessione non abbia attraversato, se non in misura molto marginale, i primi dibattiti sull'integrazione tra ICT e contesti urbani.

Le peculiarità di un territorio urbano vanno messe in luce nella loro complessità e stratificazione, di genere e intersezionale. E', infatti, interessante domandarsi in che misura, quali donne e con quali ruoli, abitino sia le 'cittadelle' cui Marvin & Graham fanno riferimento che le zone e i quartieri a rischio di marginalizzazione nei processi del nuovo urbanesimo. Al riguardo, un'interessante situazione esemplare cui anche David Harvey ha fatto riferimento è quella degli ospedali statunitensi (Baltimore) in cui convivono strutture di esclusione di classe, di genere ed etnicità nei quali donne migranti operano prevalentemente come personale addetto alle pulizie (Harvey 2000, 122-127) ma ai quali non possono permettersi di accedere in qualità di utenti-pazienti a causa delle bassissime retribuzioni che le obbligano ad un doppio lavoro e della struttura classista che caratterizza l'accesso ai servizi sanitari negli USA, abbassandone l'aspettativa di vita a livelli paragonabili a quelli dei paesi poveri. A un'analisi come quella di Harvey centrata sulle dinamiche di mobilitazione e di lotta per l'aumento dei salari della classe lavoratrice più svantaggiata, sfuggono tuttavia i molteplici e stratificati livelli e meccanismi di esclusione in gioco entro un esempio quale quello descritto: il divario digitale tra strutture sanitarie d'élite dotate di ricercate infrastrutture e dotazioni ICT a fronte di strutture meno attrezzate e avanzate alle quali hanno accesso le fasce più deboli della popolazione. E' **elusa soprattutto la trasversalità della dimensione di genere** e l'impossibilità di appiattirla sia sulla differenza di classe sociale che su quella etnica. Nel caso menzionato a una forza lavoro ancora prevalentemente femminile e bianca nella professione infermieristica (con una

componente di diversità etnica e un numero di professionisti maschi in crescita)³⁵ è richiesta una crescente capacità di utilizzo di tecnologie e ICT applicate ai servizi sanitari in una qualificazione progressiva delle abilità e competenze necessarie e della qualità del servizio offerto, processo che non coinvolge ovviamente la forza lavoro femminile e fortemente etnicizzata del personale di pulizia delle strutture ospedaliere. Tuttavia, nell'analisi di Harvey rimangono in ombra questo e diversi altri aspetti che potrebbero rivelarsi cruciali per una lettura di genere dei processi d'integrazione delle ICT nelle dinamiche di sviluppo urbano che pongano comunque al centro la giustizia sociale, coerentemente con l'approccio dell'autore e senza dunque voler scomodare altri approcci teorici troppo distanti dalla cornice teorica materialista –storico geografica o marxista-postmodernista di Harvey. Provo di seguito a riportare alcuni esempi:

- Questioni inerenti al livello di utilizzo e coinvolgimento delle professionalità, le conoscenze e competenze, i bisogni e dei punti di vista delle infermiere nella progettazione dei servizi avanzati di e-health, tipicamente progettati alla luce dei punti di vista di personale medico e dirigente in prevalenza maschile, e con una scarsa o nulla attenzione alle differenze (di genere) tra gli/le utenti dei servizi (come approfondito più avanti cap.2.3.3; Oudshoorn, Rommes, & Stienstra, 2004).
- Questioni relative al divario anche digitale dei servizi sanitari low cost accessibili agli strati più poveri della popolazione e tra questi le stesse donne 'di colore' impiegate nei servizi di pulizia ospedaliere.
- Ruolo che le ICT possono giocare anche all'interno di movimenti e mobilitazioni per il miglioramento delle condizioni di lavoro e di vita, come attivatori di partecipazione e/o marcatori di fenomeni di discriminazione interna ai movimenti stessi.

³⁵ HRSA (2013). *The U.S. Nursing Workforce: Trends in Supply and Education*. <http://bhpr.hrsa.gov/healthworkforce/reports/nursingworkforce/nursingworkforcefullreport.pdf>

Il caso analizzato da David Harvey ci mostra quanto possa essere riduttivo leggere i processi di digitalizzazione d'interi comparti di servizi al cittadino che fanno parte integrante dei progetti Smart City senza guardare anche agli impatti sul lavoro e alle strutture e dinamiche di esclusione di genere, classe, etnia, relative alle fasce di popolazione che essi vanno a coinvolgere. Il richiamo di Harvey a guardare alle politiche dei corpi come attenzione alle materialità degli effetti politici delle politiche economiche urbane e dei loro effetti di frammentazione e/o coesione al livello spaziale resta una valida indicazione per una lettura delle Smart Cities che non si limiti a enfatizzarne ingenuamente gli aspetti progressivi. Anche l'input nella direzione di mettere a fuoco l'empowerment, la partecipazione non in termini semplicemente consultivi, ma anche come spazi di conflitto e tensione rappresentano un elemento di valore per una lettura multidimensionale e all'insegna della/e complessità delle smart cities. Ciò nonostante, il prisma concettuale della teorizzazione di Harvey oscura le intersezioni tra genere, classe, etnia e altre differenze laddove esse non siano direttamente legate al processo specifico della produzione di beni e/o servizi che è oggetto di analisi nel dato contesto urbano posto sotto analisi, come diverse autrici femministe hanno sottolineato, seppure con punti di vista profondamente diversi³⁶ (Massey, 1991; Morris, 1992).

³⁶ Mentre Massey, Deutche e Morris convergono nell'accusare Harvey di aver assunto un punto di vista positivista di analisi distaccata dalla realtà non posizionato e pertanto incapace di dar conto delle differenze, e Morris in particolare di peccare di 'fondamentalismo classista' ed 'economicismo', Hartsock dal canto suo rifiuta questa accusa riconoscendo ad Harvey di aver interpretato i momenti del processo marxiano di accumulazione del capitale produzione-distribuzione-scambio-consumo (dai Grundrisse) come momenti da isolare in un processo fluido e complesso entro i quali come filtri attraverso i quali guardare alla totalità delle relazioni sociali e in base ai quali alcune caratteristiche delle stesse assumono maggiore visibilità ed altre rimangono sullo sfondo. Per Hartsock il punto di vista di Morris ha come esito quello di abbandonare completamente il terreno dell'analisi di economia politica da un punto di vista femminista-di genere (Hartsock, 2006, p. 175). Hartsock, N. (2006). Globalization and primitive accumulation. The contributions of David Harvey's Dialectical Marxism, in Castree, N. & Gregory, D. (eds). *David Harvey. A critical reader*, p. 167-190, Blackwell Publishing, Malden (USA) and Oxford (UK).

2.7 Smart Cities: molteplicità dei frames teorici e approcci disciplinari del dibattito

Per guardare alla dimensione di apprendimento insita nei processi d'interpretazione di policies da un punto di vista di genere, una mappatura delle divergenze e dei punti di convergenza tra paradigmi si rivela cruciale. Infatti, l'apprendimento soprattutto in ambienti urbani o nella pianificazione di progetti smart cities non può che attuarsi entro reti multilivello e miste di soggetti diversi e/o entro movimenti civici a livello urbano. I processi di apprendimento, qualunque forma essi prendano o con qualunque apparato teorico ad essi si guardi (nella forma di dinamiche di apprendimento a doppio circuito, trasformazione delle prospettive, apprendimento per espansione, o azione di dispositivi di normalizzazione e controllo (si veda cap. 3) si sviluppano sempre anche nel dialogo- conflitto e trasformazione di frames discorsivi differenti che condividono alcune premesse a livello di analisi dei problemi e di definizione di soluzioni pur differenziandosi su altre, in una oscillazione tra adattamento e trasformazione di significati tra paradigmi discorsivi differenti. Il livello delle tensioni discorsive, dei processi di ri-significazione e contaminazione discorsiva, è parte di dinamiche di potere che coinvolgono processi di attribuzione di risorse ad obiettivi di policy (o di business) determinati da parte di decisori, e/o all'inclusione-esclusione di soggetti entro progettualità e relativa allocazione di risorse economiche. Contemporaneamente alle azioni 'dall'alto', soggetti del mondo economico, accademico, della società civile mettono in campo sia azioni di pressione individuali e/o coordinate in rete verso i livelli politici nazionali e transnazionali, che iniziative di partnership e alleanze a livelli orizzontali, che a loro volta implicano e portano con sé significati ri-negoziati e cambiamenti nelle pratiche organizzative e nelle forme di collaborazione in rete. In questo paragrafo, dopo l'introduzione sugli esordi del dibattito sul futuro 'tecnologico' delle città, mi propongo di dare conto e tentare una sistematizzazione dei principali orientamenti teorici e discorsivi che stanno informando il dibattito esperto sul tema, e di conseguenza in maniera forte, anche le pratiche e le

politiche sulle smart cities. Non si tratta tra l'altro di letteratura sviluppata in isolamento accademico dalle pratiche, ma piuttosto integrata entro le pratiche messe in campo soprattutto attraverso fondi e progetti Europei, o in dialogo con tali pratiche, spesso analizzate come casi studio entro la stessa. Partendo dal dato di fatto di una ancora non presente attenzione alle dimensioni di genere entro quest'area di dibattito, abbiamo scandagliato la letteratura alla ricerca sia di inaspettati riferimenti ad esse, che verificando più in generale la presenza di un'attenzione alle dimensioni di inclusione/esclusione delle smart cities. L'obiettivo è quello di verificare convergenze tra i suddetti orientamenti teorici e le differenti a loro volte molteplici versioni del discorso sull'uguaglianza di genere. Si tratta, in particolare, di verificare l'esistenza di "finestre di opportunità discorsive" (Verloo, Lombardo, 2009) per diversi approcci ad una lettura di genere delle smart cities, evidenziando anche dimensioni di trasformatività insite nelle possibili risonanze o comunanze tra schemi interpretativi.

2.7.1 Città digitali, sistemi intelligenti. Emerge il nodo delle disuguaglianze

Oltre il livello descrittivo dei progetti e delle iniziative e al di là del marketing urbano e/o tecnologico, appare chiaro come proprio la consapevolezza della vaghezza del termine "Smart Cities", del suo essere diventato quasi uno slogan alla moda, o addirittura secondo alcuni un 'significante vuoto' (Wolfran, 2012) sia uno degli elementi che accomunano i punti di vista di studiosi e studiose della materia, approcciata da angoli disciplinari differenti, dall'economia alla geografia urbana, dagli studi urbanistici a quelli sull'innovazione, o da prospettive più centrate sulla ricerca e lo sviluppo nel campo delle ICT.

Già nel 2002 Komninos (2002) identificava 4 possibili significati alla ricerca di una definizione di città intelligente (*intelligent*). Il primo riguarda l'applicazione di una vasta gamma di applicazioni digitali ed elettroniche alle città e alle

comunità, con la tendenza a fondere il concetto con quello di città digitale, cablata, o città dell'informazione o della conoscenza. Un secondo significato si riferisce all'uso di tecnologie informatiche per trasformare sostanzialmente la vita e il lavoro di determinate regioni. Un terzo si basa sull'idea di integrazione (*embeddedness*) delle ICT come parte costitutiva della città e infine un quarto vede la città intelligente come territorio –spazio che fa convergere ICT e persone per favorire innovazione, apprendimento, e soluzione dei problemi. Da queste tendenze, Komninos sintetizzava la definizione di città intelligente-smart come:

“Smart territories with high capacity for learning and innovation, which is built in the creativity of their population, their institutions of knowledge creation, and the digital infrastructure for communication and knowledge management” (2006, p.1).

Una linea di ricerca che ha spesso usato l'etichetta di città digitale più che di smart city, si è concentrata sullo studio del design e dell'efficacia di applicazioni web per l'e-government, ha ricevuto critiche di determinismo tecnocentrico sottolineando più l'influenza delle ICT sullo sviluppo urbano che non viceversa e con un orientamento decisamente ottimista (Ishida & Isbister, 2000). Diventando sempre più criticato nel corso degli anni, questo filone di studi si è evoluto ad analisi dell'intreccio dinamico tra design e ricerca ICT, utenti finali (*users*), società civile in senso lato e fattori economici (Tanabe, den Besselar & Ishida, 2002). La tendenza a ritenere le ICT fondamentali fattori di miglioramento nella gestione e nel funzionamento delle città è rimasta comunque inalterata, ed al presente rappresentata in diversi studi autorevoli e riconosciuti (Komninos, Pallot & Schaffers, 2013).

L'articolo di Robert Hollands dal titolo provocatorio *“Will the real Smart City stand up?”* pubblicato nel 2008 sulla rivista internazionale *City*, è tra i più citati per aver messo in evidenza i rischi di riduzionismo su un altro versante, quello economicista, nella lettura delle città intelligenti e al contempo criticato la vaghezza d'uso del termine. Chiedendo esplicitamente alla “vera” smart city di

rendersi identificabile, Holland esplicita la 'pressione' subita dalle città rispetto alle campagne di marketing delle multinazionali delle ICT, città catturate da quello che sarebbe diventato il 'mantra' della rigenerazione urbana. La preoccupazione di Hollands (2008) è in sostanza che se lasciate alle **forze di mercato**, le smart cities porteranno a sviluppi di tipo neoconservatore e scarsamente 'progressivo', o comunque in linea con il cosiddetto **"imprenditorialismo urbano"**. Queste tendenze sono presenti, secondo Hollands, negli studi di Florida e altri statunitensi (Florida, 2002) sulla "città creativa" in un processo di **gentrificazione urbana**³⁷ che si riferisce non più solamente all'edilizia e ai quartieri di vicinato ma sempre più al consumo, agli stili di vita, e al tempo libero, in un processo di polarizzazione sociale accentuato.

"Even the more humanist rationale of the smart/creative city is predicated on attracting educated people by providing a creative infrastructure of work, community and leisure (...).The issue here is how does this provision relate to the 'less' smart/creative sections of the local population? What can the smart city offer them? And what impact does catering for knowledge based employees have on arts provisions for the less well off? So while smart cities may fly the banner of creativity, diversity, tolerance and culture, the balance appears to be tipped towards appealing to knowledge and creative workers, rather than using IT and arts to promote social inclusion (...)." (Hollands, 2008, p.312).

E' evidente che non sempre obiettivi e interessi differenti si compongono in una visione armonica e in decisioni consensuali, ma Holland si domanda se, nei discorsi sulle smart cities, non vi sia una tendenza ad attribuire automaticamente la precedenza ad alcuni discorsi rispetto ad altri (al business rispetto alla protezione dell'ambiente, ai bisogni delle classi medio alte vs quelli di fasce di popolazione più svantaggiate).

Un approccio critico quale quello proposto da Holland è senza dubbio in sintonia con una lettura di genere delle smart cities che enfatizzi gli aspetti di

inclusione e giustizia sociale. E' essenziale a questo fine mettere a fuoco il tema delle disuguaglianze che rischiano di essere sottovalutate o accentuate da un'integrazione delle tecnologie nelle politiche urbane che ponga in primo piano obiettivi di crescita economica e profitto rispetto all'inclusione sociale. Gli studi femministi sulle tecnologie, come vedremo più avanti, hanno in maniera efficace scandagliato la non neutralità delle tecnologie e del loro uso, il loro essere immerse in **sistemi socio-tecnici** intrinsecamente già densi di strutture di potere e di genere, dalla progettazione al design e al marketing fino all'uso (e non uso) degli artefatti tecnologici (Cockburn, 1985; Cockburn & Ormrod, 1993; Oudshoorn & Pinch, 2003; Mackenzie & Wajkman, 1999).

Rimane tuttavia da notare come anche gli orientamenti più progressisti che riaffermano la dimensione sociale delle città intelligenti tendano a prendere in considerazione il tema dell'inclusione in una modalità neutra dal punto di vista di genere, e dunque manchino di offrire quegli strumenti concettuali necessari alla costruzione di un'analisi che prenda sul serio le posizioni molteplici delle differenze e le interconnessioni tra le stesse. Nel caso dello studio di Hollands sopra citato in particolare, è possibile infatti leggere come le discriminazioni sociali che i processi d'innovazione urbana rischiano di portare con sé si pongano essenzialmente al livello della discriminazione di classe-economica, con il rischio storicamente ben noto e a lungo contestato dagli studi di genere di finire con l'ignorare il complesso intreccio tra sfera produttiva e riproduttiva, il ruolo delle disuguaglianze di genere e gli intrecci tra classe sociale e altri assi di discriminazione, a partire dal genere (Skeggs, 1997; Scott, 1988).

2.7.2 ICT per la crescita economica e competitività: smart cities- smart growth

Anche sulla spinta della necessità di identificare benchmarks e indicatori per riempire l'indefinitezza del concetto di smart city e la sua riduzione a strumento di marketing di cui si è poco sopra trattato, diversi studi condotti in particolare nell'area delle discipline economiche hanno ricevuto grande attenzione e riconoscimento. In maniera piuttosto prevedibile anche data la

collocazione disciplinare, la logica che li sottende guarda alle smart cities primariamente come motori di crescita e competitività economica, temperata dal riferimento all'importanza di valorizzare capitale umano e sociale come fattori centrali.

Alla ricerca delle caratteristiche salienti della smart city, sono stati indicati diversi assi portanti: Caragliu, Del Bo & Nijkamp (2011) hanno chiamato in causa 6 fattori, riassumendo gli studi più autorevoli condotti nel campo.

Figura n° 15. I fattori distintivi di una smart city. (Elaborato a partire da: Caragliu, Del Bo & Nijkamp, 2011 pag. 67-69)

Fattori distintivi di una Smart City	Descrizione
Infrastrutture di rete	Per il miglioramento dell'efficacia economica e politica e per abilitare lo sviluppo sociale economico e culturale. Include servizi alle imprese, domestici, per il tempo libero e le ICT (Hollands, 2080). La città cablata.
Enfasi sullo sviluppo urbano guidato dal business	Capacità di attrarre business, da temperare con un'attenzione antiriduzionista, capace di identificare quello economico come uno dei fattori.
Inclusione sociale di vari residenti urbani nei servizi pubblici	Rimane aperta ed esplicita la questione dei differenti benefici dell'integrazione delle tecnologie nel tessuto urbano per le diverse classi sociali—soggetti. Crescita urbana ed equità.
Ruolo cruciale dell'industria culturale e high tech nella crescita economica	La Città creativa (Florida, 2002)
Profonda attenzione al ruolo del capitale sociale e relazionale	In relazione al cosiddetto 'spatial knowledge spillover.' Effetti collaterali di polarizzazione per disuguaglianza di classe sociale che può spostarsi a livello regionale (Poelhekke, 2006.)
Sostenibilità sociale e ambientale	Identificata come bilanciamento crescita-protezione legami deboli (risorse naturali scarse).

Gli studi econometrici degli stessi autori Caragliu, Del Bo e Nijkamp (2011) hanno tentato di correlare gli indicatori dell'indagine Eurostat /Urban Audit 2003-2006³⁸ con gli indicatori dello Smart Cities Ranking dell'Università Tecnologica di Vienna³⁹ ed hanno mostrato come sia

“evidente che la maggior parte delle variabili che riteniamo essere capaci sia di co-determinare una performance urbana di lungo periodo che di caratterizzare una definizione approfondita di smart city, tendano a essere positivamente associate con le nostre misure di ricchezza urbana” (Caragliu, Del Bo & Nijkamp, 2011, pag. 70).

Intersecando gli indicatori dell'Urban Audit più vicini alle sei dimensioni caratterizzanti delle Smart Cities identificate dallo Smart Cities Ranking la **correlazione diretta tra ogni singolo indicatore di smartness e la ricchezza urbana** (misurata in termini di GDP-PIL e PPS o standard potere d'acquisto) emerge in maniera diretta.

Figura n° 16. Relazione tra Indicatori Smart Cities Ranking & Urban Audit (elaborato da (Caragliu, Del Bo & Nijkamp, 2011).

Indicatori Smart Cities Ranking (2007)	Indicatori Urban Audit
Smart Mobility	Lunghezza rete trasporto pubblico
Smart Economy	Occupazione nell'industria culturale-creativa
Smart Living	Non considerato
Smart Environment	Multimodal Accessibility
Smart Governance	e-government: n.ro form scaricabilicompilabili online
Smart People	Capitale Umano 3°-4° Grado ISCED

³⁸ Eurostat/Urban Audit: http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/region_cities/city_urban/

³⁹ Studio comparativo tra 70 città Europee di medie dimensioni (> 150.000 abitanti e con almeno una università), ha a sua volta identificato 6 clusters di caratteri identificativi di una città intelligente (Smart Governance, Living, Mobility, People, Environment, Economy) basati prevalentemente sulle teorie economiche neoclassiche della crescita urbana, dai quali sono stati derivati 31 fattori e 74 indicatori (Giffinger, 2007; www.smart-cities.eu).

L'interesse di questa tipologia di analisi statistica multifattoriale risiede nella possibilità che si dà di mostrare alcuni dati di tendenza, per quanto appaiano chiaramente evidenti alcuni limiti di un approccio riduzionista piuttosto accentuato. Pensando infatti alla complessità e degli indicatori specifici dello Smart Cities Ranking, ridurre la correlazione tra Prodotto Interno Lordo e Potere d'acquisto a pochi indicatori derivanti dall'Urban Audit appare piuttosto discutibile, come emerge chiaramente guardando alla riduzione di un concetto ampio quale quello di 'Smart Governance' al numero di form on line disponibili per l'accesso ai servizi pubblici. Se è vero che tale quantificazione può dare un'idea del livello di digitalizzazione, accessibilità della pubblica amministrazione e disponibilità all'interazione con i cittadini, occorre ricordare come la definizione dello Smart Cities Ranking comprendesse ben altri parametri quali, come si è visto, la partecipazione ai processi decisionali e alla progettazione di servizi pubblici e sociali, una governance trasparente, strategie e prospettive politiche sul tema, e persino, per quanto in maniera piuttosto spuria, la presenza di donne nelle politiche locali, indicatori che restano difficilmente correlabili al prodotto interno lordo.

La presenza, tra i fattori distintivi della Smart City, del tema dell'inclusione sociale, come evidenziato nella figura sopra, non impedisce né che esso sia subordinato ai fattori trainanti dello sviluppo urbano guidato dalla *'tech industry'* nella città imprenditoriale e creativa, né che quale unica dimensione dell'inclusione sia menzionata la classe sociale, poiché ignorare tale aspetto implica un rischio di frammentazione urbana e creazione di sacche di digital divide. Per quanto la questione delle diseguaglianze di genere sia assente da quest'orientamento teorico politico, l'approccio 'economico' o economicista alle smart cities presenta senza dubbio, come vedremo meglio più avanti (cap. 2.3.1), diversi punti di risonanza con teorizzazioni, studi e analisi che, all'interno degli stessi studi di genere sullo sviluppo regionale e territoriale, presuppongono

l'inevitabilità dell'attribuzione di priorità agli obiettivi di crescita economica rispetto a quelli di giustizia sociale e sostenibilità ambientale.

Come si vedrà nel prossimo paragrafo, questa corrente di studi utilizza come centrali gli obiettivi di valorizzazione dei talenti e delle risorse femminili dimostrandone anche quantitativamente i benefici economici sotto i più svariati riguardi. In quest'ambito si argomenta sulla base di diversi fattori tra i quali:

- 'impatto positivo sulle performance economiche e/ o organizzative aziendali, territoriali, nazionali anche in termini di vero e proprio profitto, o prodotto interno lordo,
- impatto positivo dell'uguaglianza di genere interna a un'azienda sulla qualità del design di prodotti e/o del marketing di un dato business in grado di meglio rispondere alle esigenze di un pubblico femminile, di nuovo capitalizzabile in termini d'immagine e/o di vendite.

Le strategie di azione proposte riguardano conseguentemente alcune aree particolari di azione legate alla rappresentanza femminile nei vertici aziendali e delle istituzioni che giocano un ruolo nelle politiche economiche, all'assunzione di donne nei settori economici meno tradizionali, alla composizione di team misti di progettazione e marketing che meglio sappiano intercettare la componente femminile di consumatori e clienti.

In un contesto come quello della ricerca ICT e dell'implementazione di progetti per le Smart Cities nei quali, come si è visto, un'esplicita prospettiva di genere è assente, e le donne sono poco rappresentate ai livelli più alti della governance, l'argomento del genere come risorsa economica comincia a sfidare la pressoché totale impermeabilità e neutralità dei discorsi e delle politiche allo stato attuale, rischiando tuttavia di generare discorsi e pratiche di policy che facilmente vengono accomodate a loro volta in un frame economicista che oscura le dimensioni e le implicazioni sociali e ambientali dello sviluppo.

2.7.3 Smart City- Crescita, capitale umano, reti di conoscenza e apprendimento

Nella chiave di lettura delle smart city dal punto di vista delle discipline economiche e degli studi sull'innovazione, queste sono tendenzialmente identificate con **particolari tipi di sistemi intelligenti**, nei quali la dimensione dell'apprendimento gioca un ruolo fondamentale, intendendo lo stesso apprendimento in atto entro sistemi socio-economici come motore di generazione di sviluppo e crescita.

Difatti nel dibattito è ben presente l'eredità degli economisti studiosi dei processi dell'innovazione come Lundvall e Johnson (Lundvall 1992) per i quali **l'innovazione** resta da intendersi come **principale stimolo alla crescita economica** nel processo della globalizzazione, **come un processo di apprendimento integrato nella società e spazialmente strutturato, determinato dalla formazione di reti di conoscenza tra attori chiave del sistema** (agenzie governative, organizzazioni di ricerca, imprese, organismi finanziatori, intermediari. **Tali reti sono dipendenti dal capitale umano, sociale, culturale e dalle ICT**, dal locale al globale. Un intero filone di studi ha tentato di modellizzare le reti di innovazione e i fattori che le influenzano in una prospettiva sistemica, in modo da fornire linee guida alle politiche urbane e regionali con lo scopo ultimo di rafforzarne la posizione competitiva. E' decisamente questo uno degli orientamenti che continuano a influenzare maggiormente gli studi contemporanei sulle smart cities, con le città viste come sistemi d'innovazione su una scala geografica specificamente urbana.

Rimane tuttavia in dubbio se la **teoria del capitale umano** possa prestarsi e fino a che punto come modalità per promuovere il superamento di un approccio riduzionista-economicista: per quanto abbia promosso una concezione di istruzione e formazione più avanzata rispetto alle teorie economiche neoclassiche intendendole come forme di investimento invece che come beni di consumo, entro le sue stesse premesse sta l'identificazione di un nesso causale

stretto tra investimento in istruzione e formazione e redditività/performance economiche degli individui e delle società (Schultz, 1963; Becker, 1964).

Le teorie del capitale umano si sono esposte a critiche da parte di studiosi dei processi di apprendimento, formazione e istruzione per aver posto al centro degli stessi un soggetto ispirato dalla mera razionalità economica e per aver sottovalutato le diseguaglianze con le quali i singoli arrivano alle scelte di investimento in capitale umano già fortemente limitati e condizionati (Margiotta, 2012). Le teorie in questione mostrano forti criticità anche nello spiegare le differenze di genere, e ne è soprattutto criticata la visione di fondo strumentalista e l'eccessiva linearità del legame tra investimento in istruzione e formazione da una parte e produttività sul mercato del lavoro dall'altra. Questo, secondo diverse studiose, non le renderebbe pienamente adatte a spiegare la complessità degli intrecci tra genere, istruzione, formazione e performance economica (England, 1982; Robeyns 2003). Altri/e studiosi/e continuano invece a sostenere la validità dell'approccio (Polacheck & Xiang, 2009) anche come chiave di lettura di differenze di genere nelle retribuzioni e nell'occupazione alle quali si guarda ovviamente nel lungo periodo, dal 1800 ad oggi, dato che al presente la contraddizione tra il più alto livello di investimento in istruzione delle donne e le persistenti diseguaglianze economiche di genere rimane non interpretabile alla luce della *human capital theory*. Questo modello teorico rimane comunque saldamente alla base dei programmi e delle politiche di importanti istituzioni multilaterali quali OCSE e Nazioni Unite.

Rimane tuttavia un dato di fatto che, in quella parte del dibattito contemporaneo sulle smart cities che ne pone al centro la **dimensione dell'apprendimento**, le teorie del capitale umano si sposano con approcci sistemici e neo evolucionisti (Leydersdorff & Deakin, 2011), in linea, d'altra parte, con gli schemi concettuali e le teorie sui sistemi di innovazione come reti di

apprendimento messe a punto da Lundvall, che influenzano in maniera forte gli studi contemporanei sulle città intelligenti, e le stesse policies Europee⁴⁰.

Loet Leydesdorff e Mark Deakin (2011) hanno applicato alle smart cities il modello noto come **'triple helix'** nato e sviluppato nell'ambito della sociologia economica per studiare la base conoscitiva di un'economia urbana al tempo della knowledge economy e della knowledge society tramite le dinamiche di un sistema di innovazione. La città si dispiega in densità plurali entro reti di un sistema di innovazione, che coinvolge il capitale intellettuale delle università, la creazione di ricchezza delle imprese e il governo democratico della società civile. L'interazione tra i tre elementi dell'elica dà vita a spazi nei quali è possibile sfruttare la conoscenza per facilitarne l'adattamento alla tecnologia dei sistemi di innovazione regionale, spazi di informazione ubiqua e di tecnologie per l'informazione e la comunicazione entro i quali la conoscenza è la chiave. In una prospettiva co - evolucionista, gli autori suggeriscono due sostanziali spunti: il primo riguarda il fatto che i processi di cosiddetto 'rinascimento urbano' non possono fare a meno di una ricostruzione culturale che parta anche 'dal basso' (*bottom up*). E questo, essi sostengono, non può avvenire se ci si limita a pensare che lo sviluppo culturale necessario possa, per quanto liberale e libero, essere un semplice prodotto delle dinamiche di mercato. Piuttosto esso si configura come un prodotto di politiche che devono essere costruite in maniera attenta.

Città come Montreal (Canada) ed Edimburgo (UK) consentono di mostrare come sia già un processo in corso quello della sostituzione di industrie ad alta intensità di conoscenza esclusivamente dipendenti dal mercato, con comunità di decisori politici, leaders accademici, e referenti delle strategie del mondo industriale. Da *'smart'* o *'intelligent'* le città diventano così *'smarter'* (più smart), dal momento che il *'gioco creativo'* (*creative slack*) cessa di essere semplicemente un fattore residuale ma diventa elemento distintivo oggetto di

⁴⁰ Learning Regions e smart cities come sistemi di apprendimento rimangono paradigmi di riferimento anche del Research Framework della Joint Programming Initiative Urban Europe (JPI Urban Europe, 2012).

strategia e leadership politica. Nelle due città la dinamica di accrescimento **dell'intelligenza urbana è descritta in termini 'pedagogici' o di apprendimento socioculturale e organizzativo:**

*"While informal communities are found to generate new knowledge, the city has sought to institutionalize this process of knowledge production by developing into a learning organization. This organizational structure has in turn invented a **pedagogy** by which to integrate knowledge intensive firms into the metropolitan innovation system. Furthermore, this pedagogy has then developed the means to integrate and exploit these firms as the key components of the emerging innovation system"* . (Leydersdoff & Deakin, 2011, p.57).

Gli autori distinguono il modello triple helix da quello dell'imprenditorialismo urbano (Florida, 2006) che abbiamo già citato nel precedente paragrafo e centrato su un managerialismo della gestione dei processi culturali e di creazione della conoscenza urbana affidata al mercato. Occorrono politiche che siano knowledge intensive, sostengono gli autori, che consentano di sviluppare un codice di creatività:

"(...) one needs to develop a specific and novel understanding—a code—of creativity and the representation of spaces so that knowledge-intensive industries can be embedded in a "creative city." Otherwise, cultural development of this type risks remaining a series of symbolic events, left without the analytical frameworks needed to legitimize itself in terms other than their economic success."(ibid, 59).

Il processo di apprendimento sociale e organizzativo è descritto in termini neo-evoluzionisti, come determinato da **codici operanti entro "ambienti di selezione" (selection environments)** che governano la produzione di conoscenza e che vengono riprodotti, aggiustati e rafforzati dall'interazione in contesti sociali, interazione che può essere migliorata tramite apprendimento: si tratta di apprendere come tradurre la comunicazione da un contesto all'altro (59).

Servono comunità che prendano in mano e guidino riflessivamente processi di decostruzione critica e analisi di buone pratiche in termini di vantaggi funzionali, sviluppando una capacità di apprendimento definita sostanzialmente

come apprendimento dai fallimenti e ricerca di alternative che aprano azioni di ri-generazione in rete:

“ (...) learn from failures and accommodate alternatives in ways that offer the prospect of self-regenerating actions at the level of the network” (ibid., 60).

Nonostante la critica di Leydersdoff e Deakin ai modelli d'innovazione improntati al riduzionismo economico e manageriale, il framework della Triple Helix entro studi diversi ha mostrato di piegarsi comunque a modalità che ricadono nella stessa trappola, nonostante un'enfasi supplementare riconosciuta alla dimensione del **capitale sociale**, oltre che a quello umano. Mi riferisco ad esempio allo studio sulle città della rete SCRAM SmartCities (inter) Regional Academic Network, del Nord Europa (Bremerhaven, Edinburgh, Groningen, Karlstad, Kortijk, Kristiansand, Lillesand, Osterholz, Norfolk (Lombardi, Giordano, Caragliu, Del Bo, Deakin, Nijkamp, & Kourtit, 2011), che pur utilizzando il modello Triple Helix finisce per veicolare comunque un'idea di ruolo secondario ed accessorio del capitale umano e sociale rispetto alle dinamiche di mercato e alla crescita economica. Obiettivo dello studio è quello di modellizzare le reti decisionali attorno ad una gerarchia analitica in grado di verificare se lo sviluppo delle città nella Regione del Mar del Nord possa definirsi 'smart', cogliendo le interrelazioni tra ricchezza, capitale sociale e umano e governance.

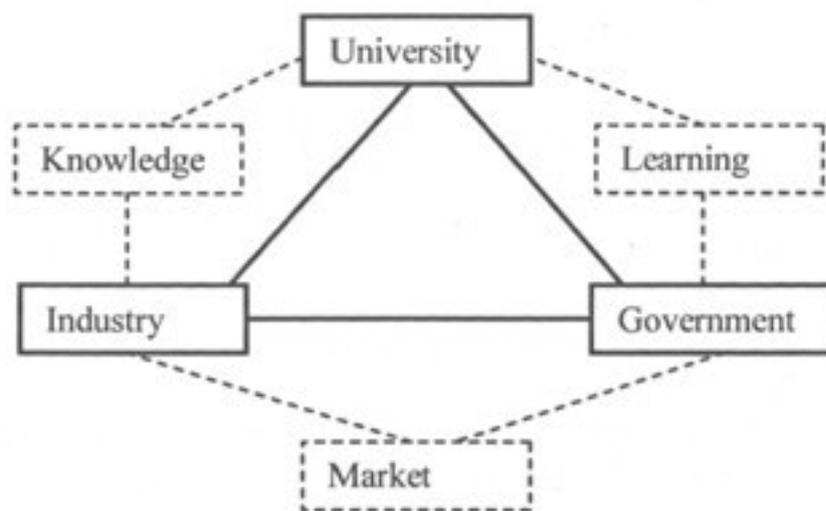
Il caso studiato dagli autori riguarda la standardizzazione dei servizi di *e-government* nei termini delle definizioni fornite da ricerche già esistenti (Deakin, 2009; Lombardi, Cooper, Paskaleva-Shapira, & Deakin, 2009) e parte dal bisogno constatato di dotarsi una robusta base statistica per misurarli. Nelle smart cities si distinguono alcune funzioni, innanzitutto quella di generazione di capitale intellettuale attribuita alle università, quella di creazione di ricchezza (industria) e quella relativa alla regolazione di standard (governo). L'intelligenza di una città, si determina nella capacità di utilizzare le funzioni sopra indicate per dare sostegno all'apprendimento sociale, alla capacità imprenditoriale basata sul mercato e al

trasferimento di conoscenza necessario per soddisfare le richieste e i requisiti dei sistemi regionali di innovazione nei quali le città sono collocate.

Il modello originale della 'tripla elica' (Etzkowitz, 2008) aveva in realtà prestato scarsa attenzione agli "output generati da e ai filtri implicati nelle relazioni tra ognuno degli assi dell'elica (...). Infatti (...) l'efficienza dello scambio di conoscenza tra gli attori è promossa dal momento che i filtri che suggeriamo nel nostro modello sono efficaci. Il modello originale, per essere applicato alle smart cities è integrato dai tre elementi della conoscenza, dell'apprendimento e dell'istituzionalizzazione degli stessi entro il mercato" (Lombardi, Giordano, Caragliu, Del Bo, Deakin, Nijkamp, & Kourtit, 2011, p.64).

Figura n°17. Tripla Elica modificata (In: Lombardi, Giordano, Caragliu, Del Bo, Deakin, Nijkamp, & Kourtit, 2011, p.64).

The modified triple helix



In questa analisi è proprio lo stock di conoscenza generato dagli scambi tra università e industria a contribuire a generare relazioni di fiducia tra i due e a rappresentare valore per una futura performance di apprendimento. I meccanismi di **apprendimento 'collettivo'** hanno luogo quando università ed enti di governo agiscono assieme alla ricerca di soluzioni di management

pubblico efficaci, dando luogo ad un meccanismo di **‘risonanza creativa’** che è alla base dei processi di innovazione. L’efficienza delle istituzioni di mercato e dei suoi attori è misurata dall’efficacia con cui industria e governi scambiano informazione e generano processi e prodotti innovativi. Il modello ha il vantaggio di ampliare l’attenzione dagli investimenti pubblici in ICT a tutta una serie di “misure e fattori di contorno” sul mercato e la domanda urbana, che consentono alla città di creare, diffondere e utilizzare nuova conoscenza, chiamando in causa anche **“coinvolgimento civico, caratteristiche dei cittadini, insieme alle dotazioni di capitale culturale e sociale.”**

Attraverso analisi statistica multivariata gli autori cercano di **stabilire le relazioni tra diversi set di indicatori, cosiddetti indicatori per “Triple Helix Modificata”**, da una parte, e **indicatori Smartness**. Anche in questo caso, come nello studio di Caragliu, Dal Bo e Nijkamp colpisce la riduzione che si opera dalle definizioni teoriche all’identificazione di indicatori sulla base dei quali procedere a creare delle metriche. Infatti, gli indicatori che ampliano la Triple Helix standard sono in sostanza tre:

Figura n°18: New Triple Helix data (in Lombardi, Giordano, Caragliu, Del Bo, Deakin, Nijkamp, & Kourtit p. 9).

Contesto	Elemento	Misura
Triplice Elica originale	Università	% persone di età 20-24 iscritte istruzione terziaria)
Triplice Elica originale	Industria	Numero di imprese ogni 1.000 abitanti)
Triplice Elica originale	Governo- Pubblica Amministrazione	% forze di lavoro nella PA e nei servizi locali; in organizzazioni extraterritoriali
Triplice Elica rivisitata	Apprendimento	Forza lavoro con livelli istruzione ISCED 5-6
Triplice Elica rivisitata	Mercato	PIL pro-capite
Triplice Elica rivisitata	Conoscenza	(Richieste di brevetto all’Organizzazione Europea Brevetti ogni 1.000 abitanti).

I primi sono riportati nella tabella sopra riportata, e non sono declinati in ordine al genere, mentre gli indicatori di smartness con i quali sono posti in relazione sono identificati con una selezione di solo 6 dei 74 indicatori dello European Smart Cities Ranking:

- percentuale di case con accesso internet domestico (Smart Mobility)
- proporzione di unità domestiche con banda larga (Smart Mobility)
- lunghezza della rete del trasporto pubblico locale (Smart Mobility)
- % di persone con laurea ("some college education") tra 15 e i 64 anni (Smart People)
- Spazi Verdi pro capite per mq ad accesso pubblico (Smart Environment)
- Spesa municipale annuale per residente (Smart Governance)

L'area caratteristica della Smart Economy è esclusa dall'analisi poiché evidentemente ricompresa negli indicatori Triplice Elica, ma per la mancata presa in esame dell'area Smart Living non si forniscono alcune ragioni di merito e/o di metodo.

Infine, dall'analisi statistica condotta, risulta come la smartness e un buon posizionamento in termini di Triple Helix modificata non necessariamente coincidano, e gli autori ne concludono come sia necessario procedere investendo con grande attenzione al singolo contesto in particolare su politiche che rafforzino le dimensioni indicate dal modello per stimolare la presentazione di brevetti, enfatizzare la relazione delle iniziative smart city con l'aumento di PIL, e stimolare la popolazione a intraprendere studi superiori.

Per concludere, lo studio di Lombardi et al. per quanto apprezzabile per lo sforzo di sistematizzazione e sintesi, sorprende per la distanza tra il modello teorico con il quale è definita l'intelligenza –smartness della città (in termini di funzione di sostegno all'apprendimento sociale e trasferimento di conoscenza)

da una parte, e dall'altra la selettività estrema e scarsamente argomentata nell'identificazione degli indicatori di smartness prescelti a rappresentarlo.

Nelle conclusioni allo studio, si definiscono come sfide:

“le capacità di tradurre assets culturali e creativi in valori commerciali (valore aggiunto, occupazione, aumento turisti e visitatori), il che significa che le iniziative del settore privato sono un sine qua non per strategie di creatività urbana efficaci e di successo. (...) Di conseguenza, un orientamento verso l'identità e le radici locali (senso del luogo), un impegno preminente degli stakeholders economici (il settore privato in particolare) e la creazione di un portfolio bilanciato e allettante di attività urbane complementari sono condizioni critiche di successo (...). Chiaramente (...) un'atmosfera aperta e attrattiva, l'uso di conoscenza tacita, la presenza di un'integrazione urbana di iniziative di business, e l'accesso al capitale e alle reti sociali, forniscono opportunità aggiuntive” (ibid. p.16).

Una **gerarchia tra “fattori cruciali” ed “opportunità aggiuntive”** emerge qui chiaramente, rendendo evidente inoltre come i processi di apprendimento cui questi modelli fanno prevalentemente riferimento siano esclusivamente quelli di livello formale istituzionale (precondizione degli stessi essendo i titoli di studio terziari e risultati le brevettazioni), in una visione riduttiva per cui tra l'altro **la società civile pare essere appiattita sulle istituzioni governative e gli enti locali che la rappresentano**. Senza alcuna intenzione di demonizzare o operare un riduzionismo al contrario, è chiaro che a queste rappresentazioni dell'innovazione (urbana) sfuggano proprio le nuove costellazioni della condivisione e co-generazione di conoscenza ai tempi della 'networked citizenship' (Castells, 1996; Bradwell & Rees, 2008).

Sinergie tra ambienti formali e informali, spazi di incrocio, o ibridazioni di ambienti processi e culture a livello sperimentale facilitate e mediate dalle nuove potenzialità collaborative ed espressive del Web e delle ICT, rappresentano luoghi di osservazione privilegiati dai quali attingere nuovi modelli organizzativi e

processi di relazione sociali di produzione della conoscenza (si veda il concetto di 'meta osmosi digitali' in Banzato, 2012). Le comunità di apprendimento informali sono divenute un motore trainante di trasformazione culturale e creatività, di innovazione, la collaboratività, la centralità dei soggetti come produttori di conoscenza e informazioni (*prosumers* secondo la definizione di Toffler (1980).

I limiti del modello d'innovazione cosiddetto a Tripla Elica sono stati tra l'altro e non a caso criticati anche da alcune studiosi dello sviluppo regionale da un punto di vista di genere che, come si vedrà meglio nel prossimo capitolo, hanno suggerito la necessità di ampliarlo anche la società civile e in particolare la società civile delle donne, in particolare le organizzazioni attive con servizi e attività finalizzate a promuovere l'occupazione e/o l'imprenditorialità femminile nello sviluppo regionale (Hedlund & Lindberg, 2012; Lindberg, Danilda & Torstensson, 2011)⁴¹.

Le analisi che fanno capo agli studi e agli orientamenti sopra riportati sono state criticate di basarsi su un'idea eccessivamente 'auto congratulatoria' e su una fiducia sovrastimata verso un percorso imprenditoriale per le smart cities inscritto in un'agenda neoliberista, che occorre rivedere alla luce di una maggiore consapevolezza critica (Allwinkle & Cruickshank, 2011). L'ansietà che percorre il dibattito dipende secondo gli autori dai timori di una strumentalizzazione da parte delle agende di marketing delle grandi multinazionali dell'ICT.

Diversi altri autori (Halpern 2005, Hollands, 2008, Caragiu et al. 2009) hanno intravisto la possibilità di compensare le derive commerciali delle smart cities, o più in generale le conseguenze dello sviluppo economico e della crescita sul piano sociale/ambientale, nel prendere come punto di riferimento e partenza il capitale sociale che sarebbe il sostrato dal quale è possibile generare

⁴¹ Va sottolineato tra l'altro come proprio Henry Etzkowitz tra i fondatori assieme a Leyderdoff della teorizzazione sull'innovazione a Tripla Elica, abbia preso sul serio le questioni di genere, essendo coautore con Marina Ranga di diversi articoli su dinamiche di genere nella scienza e nella tecnologia (Etzkowitz & Ranga 2011; Ranga & Etzkowitz, 2010).

un accrescimento dell'intelligenza della città. Le stesse politiche europee utilizzano ampiamente come riferimento la teoria del capitale sociale, come mostrano ad esempio le linee guida della Joint Programming Initiative Urban Europe, per le quali il capitale sociale riguarda la dimensione della partecipazione urbana ed è da intendersi come risorsa scarsa da potenziare, mentre il capitale umano è elemento da attrarre verso la città affinché essa diventi più 'smart' (JPI Urban Europe, 2012).

Halpern (2005) ha ad esempio introdotto il concetto di **intelligenza geografica degli insediamenti**: la considerazione e l'esame di reti, di ambienti di apprendimento, di organizzazioni virtuali, precedono la pianificazione e lo sviluppo urbano e al contrario fornisce le strutture informative necessarie alle comunità per il proprio sviluppo. Secondo Halpern, *"mentre la vasta maggioranza di esperimenti di ICT di comunità ad oggi non ha soddisfatto le condizioni sopra riportate [di integrità ecologica, equità, rinnovamento democratico] le reti ICT possono racchiudere un grosso potenziale nella promozione del capitale sociale locale, premesso che siano geograficamente 'intelligenti' ovvero abbastanza 'smart' da connettersi direttamente con i tuoi vicini; che siano costruite attorno a comunità naturali; e che facilitino la raccolta di conoscenza collettiva"* (Halpern, 2005:509-510).

Per esemplificare tale passaggio si presentano esempi pratici tra i quali ad esempio la città di Edimburgo che qualche anno fa ha tentato di integrare la propria progettualità di Smart City con un percorso mirato all'inclusione sociale: una piattaforma di comunità come myedinburgh.com.uk, su piattaforma GoogleSites, che secondo Allwinckle & Cruickshank è innovativa perché va oltre l'ambiente user centred del modello smart card per il pagamento unificato dei servizi, e fornisce una struttura per l'apprendimento di comunità che, attraverso l'informazione dei cittadini sulle scelte in corso e dai cittadini sulle iniziative dal basso, consente il coinvolgimento nelle decisioni locali che riguardano la sostenibilità e le scelte di strategia di rigenerazione urbana. Questo, secondo gli autori, è reso possibile dal suo essere basata su una vera e propria partnership

cittadina per l'apprendimento formata da rappresentanti di agenzie del governo locale, del settore istruzione, gruppi di volontari e imprese private che "forniscono la base creativa" per la rete e l'innovazione sociale a cui il portale dà accesso.

Allwinckle e Cruickshank descrivono chiaramente uno spostamento dell'enfasi e degli interventi

"dall'innovazione all'applicazione, dal back office al front line, e in termini di policies, dall'aziendale –business al civico, dal mercato alla comunità, e dall'amministrazione burocratica dell'economia ad una governance liberale. (...) Inoltre, l'amministrazione burocratica sostiene il mercato piuttosto che servire come piattaforma per la comunità, e come esercizio di governance democratica, o civica. Sviluppata in questo modo la piattaforma non è semplicemente economica, ma anche sociale, ambientale e culturale" (Allwinckle & Cruickshank, 2011, p. 9).

Tuttavia, quali siano i soggetti attivi nella partecipazione di comunità, e quali siano i processi di inclusione-esclusione a essa sottesi, quali siano gli users coinvolti e i 'non users' rimasti ai margini dei processi partecipativi, non pare essere questione rilevante negli studi menzionati.

E' chiaro come, per quanto evidentemente a fare da sfondo a questi richiami alla centralità del capitale sociale vi siano ideali di 'rinnovamento democratico ed equità', lo stesso strumento concettuale di capitale sociale finisca per potenziare una visione di coesione sociale facilitata dalle ICT come strumenti di networking e collaborazione, sulla base di norme e valori comuni che lascia sullo sfondo tensioni sociali e disuguaglianze non funzionali alla resilienza, incluse, potenzialmente, quelle di genere. Le reti abilitate dalle ICT rilanciano le norme, i valori e le regole del **capitale sociale locale**, sono basate su partnership creative fondate su **comunità 'naturali'** (Allwinckle & Cruickshank, p. 6), in **un modello che appare essere lineare e consensuale** nel quale le "comunità formano reti e cooperano l'una con l'altra in accordo con un insieme

di norme regole e valori e aspettative che legano i membri della comunità come ponti tra le divisioni che esistono nella società civile” (ibid. p.6).

Da anni ormai la teoria economica e la sociologia economica si occupano di studiare come la diffusione di pratiche collaborative e associative e la dotazione di capitale sociale (Putnam 1993; Woolcock 1998) impattino sull’aumento del reddito pro-capite e favoriscano l’incremento del capitale umano. Putnam ha studiato in particolare i legami tra capitale sociale, efficacia delle istituzioni e sviluppo economico, argomentando l’esistenza di un nesso causale unidirezionale per il quale il capitale sociale sarebbe l’unica variabile indipendente, il cui stock nel sistema è influenzato da storia, tradizioni e contesto sociale, in grado di spiegare le differenze nei livelli di rendimento istituzionale e i diversi livelli di sviluppo economico.

Nella letteratura sul tema s’identificano tre grandi filoni della teoria del capitale sociale: individualista (Bourdieu, 1986 e 1988 e Coleman, 1988), olistico (Putnam, 1993; Fukuyama, 2001) o relazionale (Donati & Tronca, 2008). Il primo identifica il capitale sociale come risorsa –ponte strumentale utilizzato dall’attore nei suoi movimenti da una rete verso l’esterno di un’altra rete. Il paradigma olistico definisce il capitale sociale come un legame entro la rete di un determinato attore, laddove quest’ultima è intesa in senso espressivo e collettivo-comunitario, dando la prevalenza all’assunzione di norme da parte del singolo e dunque ridimensionando il ruolo dell’individuo. Nel paradigma relazionale il capitale sociale non può essere ridotto a un asset simbolico (*civicness*), anche se si nutre di cultura civica (la cultura è solo una dimensione della relazione sociale) e le reti primarie (come la famiglia e le reti primarie informali di parentela, vicinato, amicizia) sono esse stesse capitale sociale.

L’attenzione degli studi sul capitale sociale alle modalità con le quali l’associazionismo civico, la fiducia personale diventano generatori di beni pubblici e privati ha tenuto scarsamente conto di quanto la membership associativa possa essere segmentata ai livelli orizzontali e verticali per le donne.

Come ben sintetizzano i sociologi Pippa Norris e Robert Inglehardt, le diverse spiegazioni di tipo strutturale, culturale o individuale (fondate sulla *agency*) hanno affermato che le donne prendono parte in minor misura alla vita associativa perché non possono, non vogliono o perché nessuno lo ha loro chiesto:

“Structural accounts stress the way that the social cleavages of gender, age and class are closely related to the unequal distribution of civic resources including time, money, knowledge, and skills. Cultural explanations emphasize the attitudes and values that women and men bring to social engagement, including their prior motivational interests and ideological beliefs. Agency accounts focus upon the role of informal mobilizing mechanisms generated by family, friends, and colleagues”. (Inglehardt & Norris, 2003, p.114).

Basandosi su dati empirici e indagini transnazionali gli studiosi confermano la definizione del capitale sociale come concetto ‘elusivo’ e dimostrano una forte segregazione di genere nella partecipazione ad associazioni e movimenti secondo la tipologia d’interessi e attività che caratterizzano i gruppi, finendo con il raccomandare la necessità che gli studi sul capitale sociale tengano esplicitamente conto del genere. Trasversalmente al dataset WVS/EVS (World Value Survey)⁴² del 2001 comprensivo di cinquantuno società nei sei continenti (diciannove delle quali post-industriali, ventidue industriali e dieci agricole) è risultato come alcuni gruppi quali i partiti politici, il movimento per la pace, i sindacati e le associazioni professionali così come le associazioni di comunità fossero a composizione prevalentemente maschile, al contrario di quelli relativi ad attività più tradizionalmente femminili (organizzazioni religiose, associazioni di solidarietà e assistenza, arte, gruppi di donne). Secondo gli autori:

“The extent of sex segregation in associations means that it is particularly important to include a wide range of groups in any reliable comparison of civic

⁴² <http://www.worldvaluessurvey.org/>

engagement, along with alternative measures distinguishing self-reported “belonging” from “activism.” (ibid, p.113)

Leggendo i dati con attenzione alle differenze tra le società prese in considerazione, il gap di genere sembra chiudersi o addirittura invertirsi nelle società post-industriali, mentre rimane stabile nei paesi industriali e ancora più marcato in quelli a economia prevalentemente agricola.

In uno studio non pubblicato gli stessi autori avevano notato in maniera interessante l'indicativa correlazione negativa tra tempo speso con la famiglia (maggiore per le donne) e tempo dedicato ad attività associative e attivismo, e la correlazione positiva tra tempo passato con colleghi di lavoro e amici (superiore per gli uomini) e partecipazione ad associazioni formali. L'impatto potenziale di tali differenziazioni di genere nel capitale sociale sia sull'uguaglianza di genere che sulla società nel suo insieme è ben evidenziato dagli studi menzionati.

“Does this matter? If an individual’s stock of social capital does indeed affect their life chances, as many claim, for example opportunities in professional careers, in public life, and in business, then the gender gap in social capital could well be important as another barrier to women’s equality. And if there are broader consequences for community life that flow from the stock of social capital, then again if women are less effectively networked and less socially trusting then this may have an important negative impact upon society as a whole” (Ibid., p.14).

Anche altri studi hanno richiamato al bisogno di approfondire le disuguaglianze di genere, etnia, classe sociale nel capitale umano (Lin, 2000), ma per una piena applicazione della teoria e del concetto di capitale sociale al tema delle città e comunità 'smart', nesso molto presente nella letteratura più recente sul tema, sarebbe necessario rifarsi a studi e analisi che possano mettere in relazione capitale sociale, uso dei social media e cittadinanza digitale/*digital divide*, studi che tuttavia a oggi sono ancora presenti in numero limitato e non hanno portato a conclusioni univoche (Zhao & Elesh, 2007; Mandarano, Meenar

& Steins, 2010; Valenzuela, Park & Kee, 2009). Allo stadio attuale e negli studi sopra citati sembra esser **data per scontata una relazione causale diretta tra capitale sociale ed empowerment digitale**, ma sarebbe necessario guardare con un'attenzione maggiore anche ai limiti del networking digitale rispetto alle reti sociali che, ai livelli più alti di potere e influenza, ancora si basano sulla relazione e la conoscenza diretta e personale e le frequentazioni comuni; analogamente è verosimile che la relazione capitale sociale-empowerment digitale assuma forme diverse guardando alla pluralità delle forme di digital divide⁴³ che su base geografica, anagrafica, di genere, di razza e classe sociale.

Tim Campbell, da una lunga esperienza in World Bank occupandosi di politiche di sviluppo urbano, ha di recente contribuito al dibattito sulla dimensione di apprendimento nei contesti urbani con la pubblicazione, nel 2012, del volume intitolato *Beyond Smart Cities, 'Learning City'* come concetto che andrebbe, a suo parere, oltre quello di 'Smart City'. Un approfondimento su scala globale delle esperienze di 53 città (prevalentemente in Europa/USA/Asia e America Latina) che si sono distinte a diversi livelli come fortemente innovatrici nel proprio percorso, conduce l'autore a concludere quanto sia importante nell'apprendimento urbano la dimensione del networking, sostenendo che i modelli derivanti dall'apprendimento organizzativo siano solo parzialmente utilizzabili.

La natura dell'**apprendimento nelle/delle città si differenzia da quello organizzativo**, ed è piuttosto **simile all'apprendimento collettivo**.

"(...) cities are places that are more open, more loosely organized and more driven with cross-currents of social economic and political interests than most firms, knowledge intensive organizations and even associations with broadly shared goals" (Campbell, 2012, p.3).

⁴³ Report sui molteplici Digital Divide.

Il concetto di organizzazione che apprende di Argyris e Schön è per Campbell rilevante per l'applicazione agli ambienti urbani, sia per quanto attiene alla **dimensione critica dell'apprendimento a doppio circuito** (double loop learning, si veda cap.3.3): oltre al feedback diretto dell'azione, è la conseguenza inattesa generata dall'azione che conduce a un ripensamento, particolarmente rilevante per contesti e processi complessi come quelli che caratterizzano le città. Inoltre, al cuore dell'idea di learning organization, sottolinea Campbell, sta comunque la **condivisione di valori e fiducia tra i membri delle comunità di apprendimento**, echeggiata come elemento cruciale da lavori più recenti sulle cosiddette economie e regioni che apprendono (learning economies and regions), ma anche da studi sulle infrastrutture soft per l'innovazione che caratterizzano il cosiddetto luogo innovativo (*innovative milieu*) (Aydalot, 1986), **per indicare atmosfere di fiducia e creatività che favoriscono innovazione.**

Sempre attingendo al filone dell'apprendimento organizzativo un altro dei contributi rilevanti secondo Campbell è quello di Ikujiro Nonaka (Nonaka, Toyama & Konno, 2000) che utilizza il concetto di atmosfera cosiddetta "ba" (traducibile in inglese con "place"/luogo) per riferirsi a uno spazio condiviso per l'emergere di relazioni, libero da timori o imbarazzi, che accompagna un processo circolare di socializzazione della conoscenza (*open exchange*). Dall'esternalizzazione della conoscenza tacita, si passa in alla combinazione di idee e alla internalizzazione di nuova conoscenza, in una dinamica a spirale che valorizza l'autonomia dei soggetti coinvolti, il caos creativo e, di nuovo l'atmosfera relazionale del contesto, che connette le dimensioni individuale e collettiva.

Secondo le ricerche di Campbell anche a livello urbano il processo di apprendimento si attiva sempre con una scoperta individuale, con la differenza cruciale per cui gli individui iniziano ad apprendere insieme:

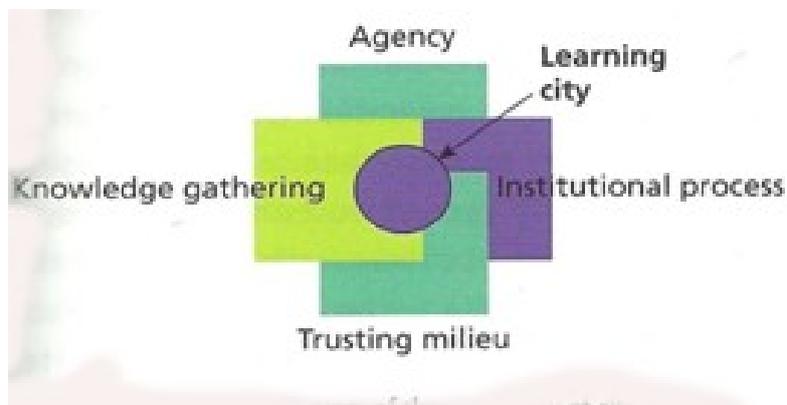
"The collective process involves subjective exchanges of values and perceptions, leading to validation and eventual adoption of new ideas by wider

groups, such as NGOs neighborhoods, business communities, public officials, and many more. (...). Thus learning takes place on several levels. One level is the superficial acquisition of new ideas by businessmen, a city official, a neighborhood activist picked up by observing the way something works in a city. At another level, learning involves the willing to sharing of values that get internalized on the basis of trust. Later in the book the idea of a milieu of trust will be used to describe environments where learning takes place". (Campbell, 2012, p.5).

L'idea dell'apprendimento tra città è confermata da altri studi su settori specifici quali l'analisi di Marsden sul policy transfer in 11 città del Nord Europa e degli USA in materia di politiche per i trasporti, che soprattutto rafforza l'importanza dell'interazione umana basata, di nuovo, sulla fiducia, rispetto alla massiva disponibilità d'informazioni condivise attraverso la rete in formati digitali, importanza motivata precisamente dal bisogno di **superare la dimensione superficiale e auto celebrativa della condivisione di buone pratiche**. Della metodologia della raccolta e condivisione di buone pratiche si sottolinea soprattutto il limite di generare pregiudizi per l'enfasi sugli aspetti positivi delle esperienze da cui rischiano di restare escluse le 'storie di reale implementazione': per avere accesso alle esperienze e alle 'lezioni non scritte' conta dunque il contatto diretto attraverso reti di relazioni di fiducia costruite dai funzionari e dirigenti del governo urbano (Marsden & Stead, 2011).

Il modello tracciato da Campbell vede le élite politiche e burocratiche aprirsi al mondo produttivo, della ricerca e della società civile, insieme ad una capacità di confronto e interazione sul piano internazionale supportata dalle reti di città (quali Eurocities, ICLEI, ed altre) grazie alla quale i governi urbani utilizzano le buone prassi sviluppate altrove come stimoli all'autoriflessione sui propri contesti e all'innovazione, soprattutto attraverso visite di studio. Il processo può essere sostenuto e facilitato se la città si dota di una struttura dedicata o affida a strutture esistenti la funzione di gestire questo tipo di processo di apprendimento in maniera continua e regolare nel tempo.

Figura n°19. Lo schema del meccanismo di apprendimento della città. (In Campbell, 2012, pag. 11).



Nella descrizione di una *'Machinery of City Learning'*, gli elementi della 'raccolta di conoscenza' sono definiti come ricerca d'idee da meccanismi interni ed esterni; con 'agency' si fa riferimento, come accennato, a un ufficio o una struttura specifica referente della raccolta di conoscenze; con 'processo istituzionale' si intendono la discussione e la conseguente deliberazione sulla conoscenza raccolta; con 'trusting milieu' si mettono a fuoco le cosiddette 'clouds of trust' o, letteralmente, 'nuvole' di fiducia come densità relazionali che raccolgono alcuni nodi di reti ampie. L'autore sottolinea da subito la differenza di questo concetto da quello del "capitale sociale" intendendo il secondo come votato soprattutto al rinforzo dei legami sociali e alla riproduzione di norme, il primo finalizzato all'apprendimento stesso. Rimane ad accomunarli, tuttavia, l'opacità nei riguardi delle dimensioni del potere e delle diseguaglianze, che rende difficile vederne l'applicabilità per una visione di genere della Learning City, secondo le stesse argomentazioni sopra riportate poco sopra a proposito del concetto di 'capitale sociale'. Anche sul piano della forma, più o meno inclusiva, che assumono questi processi di apprendimento urbano, rimane poco chiaro nel testo di Campbell, quali soggetti siano considerati parte delle reti di innovazione e delle 'nuvole di fiducia' e quanto queste ultime finiscano con l'essere riproduzioni di assetti ed equilibri dati, e anche il concetto stesso di 'società civile' rimane a tratti, nel corso della trattazione, appiattito sul mondo accademico, del business e delle rappresentanze imprenditoriali. Rimangono

interessanti tuttavia gli inviti ad uscire dalla modalità esclusiva della condivisione di buone pratiche, che ha grosso peso, come abbiamo visto nel capitolo 1.7, anche nei contesti della formazione di genere. Soprattutto nella promozione e nell'implementazione di politiche di genere, che implicano processi trasformativi a vari livelli istituzionali e nello specifico dei contesti urbani, assume infatti importanza avere accesso alle criticità delle esperienze sul campo.

2.7.4 Città e comunità intelligenti e abilitanti: inclusività, openness, partecipazione e co-creazione. Nuove parole chiave e nuovi strumenti al centro del dibattito

Senza marcare una netta discontinuità con la letteratura presa in considerazione nel paragrafo precedente e con le politiche europee basate sull'integrazione tra teorie del capitale umano e capitale sociale e orientate all'obiettivo di una crescita inclusiva, ma pur sempre esprimendo tratti di differenziazione specifici, stanno aumentando gli studi che pongono più forte attenzione ai rischi di segregazione tra aree 'smart' privilegiate e luoghi periferici digitalmente esclusi. In quest'ambito l'inclusività viene indicata come imprescindibile carattere dell'intelligenza urbana e si guarda alle dimensioni della governance e della partecipazione che potenziate dalla rete e dalle ICT, possano contribuire a rendere la città più inclusiva.

Sono numerose le ricerche che vanno in questa direzione, come quello di Krassimira Paskaleva, che, sulla base di uno studio su 12 città Europee, introduce l'idea di una città digitale 'abilitante' (*enabling*) che renda i cittadini attivi e propositivi attraverso le tecnologie (Paskaleva, 2009). Le potenzialità racchiuse dai sistemi di *e-governance* sono in grado di supportare i governi locali sia nei processi decisionali che nel coinvolgimento dei cittadini negli stessi. Ambienti digitali e collaborativi al servizio di reti di conoscenza e partenariati, integrati con servizi al cittadino digitali e *on line*, e piattaforme di *e-participation* sono descritti come i futuri scenari nei quali le città intelligenti dovranno collocarsi.

La stessa autrice ha identificato e studiato assieme ad altri esperti la Roadmap del progetto Intelcity realizzato nell'ambito del 5° Programma Quadro basata sul concetto di *eAgora*:

“By bringing together unconnected sources of information in one place, and making that place available in digital space to everyone, from city planners, building developers, politicians, to individual citizens, the eAgora could support improved management of cities and so help in achieving long-term physical, social and economic sustainability (Lombardi & Cooper, 2007) . In turn, this vision of the eAgora is based on wider vision of ICT-enabled participation in eDemocracy; on the active participation of citizens, using ICTs, in decision-making and on collaboration between disparate stakeholders for policy-making purposes.”(Lombardi, Cooper, Paskaleva & Deakin, 2010, p.260).

Valutando la realtà dei siti e portali e web delle città europee coinvolte nel progetto, gli autori evidenziano gli scostamenti nella traduzione e nel trasferimento dalle piattaforme realizzate per l'*e-learning* per Comunità di Pratiche entro il progetto, e gli effettivi servizi messi a disposizione della cittadinanza.

Per quanto suggestivo, il richiamo all'Agorà greca non può ovviamente assicurare neppure sul piano simbolico riguardo all'eguaglianza di genere, mentre sembra evidente che anche in questo caso l'approccio messo in campo della '*user centric innovation*' finisca con il tradurre principalmente le questioni di inclusione ignorando la dimensione di genere e formulandole in termini di accessibilità (di gruppi linguistici diversi, disabilità, generazioni differenti), come emerge per altro chiaramente anche da altri studi degli stessi autori (Lombardi, Cooper, Paskaleva, Deakin, 2009).

Casi studio come quello della città di Manchester (Carter, 2013) hanno fatto notare come la transizione da economia industriale a economia della conoscenza possa essere attuata scala urbana con un'attenzione forte all'inclusione sociale in particolare grazie al ruolo propulsivo del governo locale nel controbilanciare la spinta tecnologica (*technology push*) con i

bisogni, le preoccupazioni, i desideri della cittadinanza dall'altro. Condizione necessaria è un'esplicita strategia di coinvolgimento e attivazione basata su investimenti pubblici nelle strutture abilitanti (*key enabling facilities*) come le reti wifi a banda larga o microcrediti individuali per dotazioni tecnologiche e di rete. La città deve essere in grado di valorizzare e se del caso co-finanziare, in sinergia con l'università locale, il ruolo delle Piccole e Medie imprese innovatrici e creatrici di mercato, e strutture quali parchi scientifico-tecnologici che sappiano fare da poli di attrazione d'idee e di business. Carter ricorda come proprio il processo di de-industrializzazione – ristrutturazione/rigenerazione urbana abbia avuto un ruolo, nel caso di Manchester, nel mettere al centro dell'agenda il tema delle diseguaglianze e della democrazia digitale: dovendo ad esempio risolvere problemi di disoccupazione derivante dalla riduzione del comparto manifatturiero, è stato cruciale per l'amministrazione locale e regionale (su scala di città metropolitana, per intendersi) verificare la correlazione diretta tra aumento dell'accesso al web e ai servizi pubblici digitali e aumento dei bisogni formativi e della ricerca attiva del lavoro da parte dei cittadini che lo avevano perso. Partendo dalle indagini dell'inizio degli anni 2000 per rilevare la propensione dei cittadini all'uso della telefonia mobile, la città ha sempre più fatto proprio il modello dell'innovazione aperta, promuovendo eventi di stimolo alla creatività culturale e digitale urbana, quali il *Future Everything*. Più di recente la Manchester Digital Development Agency, partecipata dalla stessa città di Manchester ha abbracciato il modello della 'user driven innovation' e più radicalmente della 'co-creazione', diventando Living Lab cittadino, luogo d'interazione e coinvolgimento attivo degli utenti nella progettazione e produzione di tecnologie digitali, modelli che nello specifico analizzeremo nei prossimi paragrafi. L'autore, tra l'altro direttore dell'Agenzia per lo Sviluppo Digitale, sintetizza come segue le lezioni apprese dall'amministrazione cittadina:

*“The need to develop digitally enabled services that are based on the social, cultural and economic needs of the neighborhoods, requiring a combination of detailed local research and real efforts to **consult with and engage local people as an essential prerequisite for capturing users’ needs and involving users in the design and delivery of new services, the start of the co-production process.***

That the stakeholders in the project, especially the public sector need, to demonstrate a long term commitment to community engagement and capacity building and invest as much in the development of people’s skills, confidence and aspiration as in the technology being deployed.

*The need to have **an ongoing evaluation strategy that not only has the ability to identify weaknesses and even failures but also has the role of communifying these results directly into the strategic decision making process so that the process can adapt and evolve as quickly and effectively as possible, backed up by effective project management resources”.** (Carter, 2013, p.188).*

Nell’articolo di Carter sono molto sottolineati i temi dell’inclusione, della democrazia digitale e del coinvolgimento delle comunità di vicinato e delle reti civiche. E’ vero che nel paper in questione non è presente un riferimento specifico alle stratificazioni delle diseguaglianze sociali in particolare, né tanto meno la dimensione di genere è presa in considerazione, ma l’enfasi sulla co-creazione e sul coinvolgimento dei cittadini (*civic engagement*) è talmente forte da far ritenere questo tipo di approccio tra i più fertili ad una potenziale apertura verso una lettura di genere delle Smart Cities. E’ d’altra parte indicativo che lo stesso autore abbia prontamente accettato l’invito a intervenire a una networking Session sul tema Smart City Gender and Inclusion nel Novembre 2013 all’interno della Conferenza Europea ICT 2013, e che nel suo breve discorso introduttivo abbia sottolineato la relazione tra empowerment digitale e diritti delle donne potenziati dall’uso delle ICT. Probabilmente non è un caso neppure il fatto che una delle più giovani premiate alla prima edizione Digital Girl of the Year Award 2013 fosse una programmatrice di 13 anni di Manchester frequentatrice del MadLab (Manchester Digital Laboratory) promosso dalla città e da MADDA con lo slogan “*GeekPower*”.

A mostrare i legami indissolubili tra coinvolgimento civico e smart cities con un' enfasi ancora più forte sull'importanza di integrare le questioni di giustizia redistributiva nelle politiche per la sostenibilità ambientale su scala urbana, è lo studio di Abby Spinak e Federico Casalegno (2012). Porsi l'obiettivo della riduzione dell'impatto ecologico di servizi attraverso l'uso avanzato delle ICT può risultare in servizi esclusivi rivolti alle classi media e alta, se non si mette a fuoco nello specifico la questione dell'equità sociale. Sostenibilità implica anche la distinzione tra disuguaglianza e iniquità, laddove l'ultima è un preciso effetto della distribuzione di livelli di ricchezza e status individuali. Sono numerosi gli esempi di servizi presentati a dimostrazione del ruolo che le tecnologie possono giocare nel tentare risoluzioni parziali a problemi di comunità, inclusi quelli che solitamente si attribuiscono proprio al campo delle politiche di genere in relazione al difficile equilibrio vita lavoro, che nel caso dell'esperienza del Google Shuttle per pendolari dipendenti del colosso del web e in alternativa evidente al telelavoro, si è trasformato in un *'open source bus'* in grado di integrare, grazie alle ICT, richieste e commissioni dei pendolari diverse dal percorso consueto casa-lavoro e legate proprio alla vita familiare/personale. Certo è necessario operare un uso educativo e premiante –incentivante delle tecnologie affinché esse diventino strumenti per coinvolgere le persone verso comportamenti virtuosi ed eco-sostenibili, come nel caso del Tagging elettronico tramite tecnologia RFI (*Radio Frequency Identification*) degli imballaggi che potrebbe condurre alla tracciabilità dei rifiuti garantendo ai residenti crediti derivanti dal riciclo da riscuotere e convertire presso servizi pubblici/privati locali. Da altri esempi su sistemi di idratazione del verde pubblico o tetti verdi basati su nodi wifi, gli autori enfatizzano le **potenzialità motivazionali e di coscientizzazione delle tecnologie digitali applicate alla sostenibilità urbana:**

"Through creating communities of resource aware citizens, ICT can make cities more efficient, closed loop systems that encourage residents to have personally meaningful reasons for sustainable practices. Such applications also build capabilities for identifying and addressing distributional equity concerns, and they decrease incentives for businesses or individuals to be ecological free

riders. Overall, self regulating spaces and real time feedback promote healthier urban environments" (Spinak & Casalegno, 2012, p. 48).

Le sfide che le smart cities si trovano ad affrontare non vanno sottovalutate, perché se è vero che la forza dell'organizzazione di comunità è un processo in grado di auto riprodursi e sostenersi, lo stesso si può dire dei **processi di marginalizzazione ed esclusione d'interi gruppi sociali** dalle stesse dinamiche; gruppi che finiscono con l'essere sempre più marginalizzati e sempre meno coinvolti a meno che le questioni dell'eguaglianza sociale non siano tenute da conto dai decisori e dagli attuatori delle politiche. Rappresenta, secondo gli autori una criticità anche il fatto che la sfera pubblica sia data da un insieme di 'pubblici' in conflitto e spesso sfuggenti l'uno all'altro, a rimarcare come gli stessi appelli al coinvolgimento, alla co-creazione non possano comunque basarsi su e/o restituire immagini di comunità sociali omogenee, consensuali, solidali e scevre da tensioni e **conflitti** (Spinak & Casalegno, 2012, pag 49). Ovviamente queste considerazioni risuonano pienamente con le sfide delle politiche intersezionali e di genere di cui ho trattato nel cap.1.5.

La diffusione del **modello di innovazione aperta** e la sua utilità per compensare le criticità degli approcci prettamente economisti alle smart cities è sottolineato anche dalla stessa Krassimira Paskaleva in un articolo più recente che prende spunto dall'analisi di 4 progetti europei⁴⁴ (Paskaleva, 2011). L'autrice mostra come stia emergendo un nuovo approccio all'innovazione aperta che lega insieme tecnologie, territori urbani e città e come esso possa aiutare a guardare alle città come 'attivatori di cambiamento', nonostante ancora manchi coerenza tra framework teorici e strategie d'azione. Il modello europeo ha visto un crescente riconoscimento del ruolo degli utenti finali nella società digitale, e sono necessari, mentre proliferano contenuti generati dagli utenti e applicazioni co-create dagli stessi, nuovi modelli di business che ne assicurino implementazione

⁴⁴ Progetti SMARTIP, PERIPHÉRIA; EPIC (European Platform For Intelligent Cities); PEOPLE Project.

e sostenibilità. Si tratta di una sfida decisiva e densa di risvolti sociali, oltre che economici, come sottolinea l'autrice, non essendo l'eguaglianza di accesso a competenze ed opportunità da dare per scontata:

“Not everyone is getting equal access to the skills and opportunities that are supposed to be there. Cities also require 'smartcitizens' if they are to be truly inclusive, innovative and sustainable.

The potential of new bottom-up approaches based on user-generated content, social media and Web 2.0 applications opens up vast possibilities for a new interpretation and understanding of spatial differences and local effects, seen through the experiences of the citizens themselves, leading to new forms of empowerment for those citizens. The latter has the potential to enable citizens to build the social capital and capacity required to become co-creators and co-producers of new and innovative services with the means to ensure that they are delivered in more effective and inclusive ways, taking full advantage of new Internet-based technologies and applications (Cahn, 2001). Developing collaborative processes between local 'smart citizens', government and developer communities will evidently support and enhance the process, which brings up the idea of 'co-production' of goods and services as core to 'open innovation' for the 'smart-er city'”. (Paskaleva, 2011, p.158).

Le tecnologie del cosiddetto Future Internet⁴⁵ insieme ai Living Labs si posizionano in Europa come la via principale nella direzione di un'innovazione aperta che non riguardi più esclusivamente il mondo industriale, ma che si estende anche alle amministrazioni locali e governative. Come rileva Paskaleva, dalle elaborazioni datate anni '60, di Henry Chesbrough, l'economista statunitense che ha coniato il termine open innovation ed elaborato il modello teorico di riferimento, ai successivi spunti dello stesso autore (Chesbrough, Vanhaverbeke & West, 2006), l'innovazione aperta si è sempre più declinata

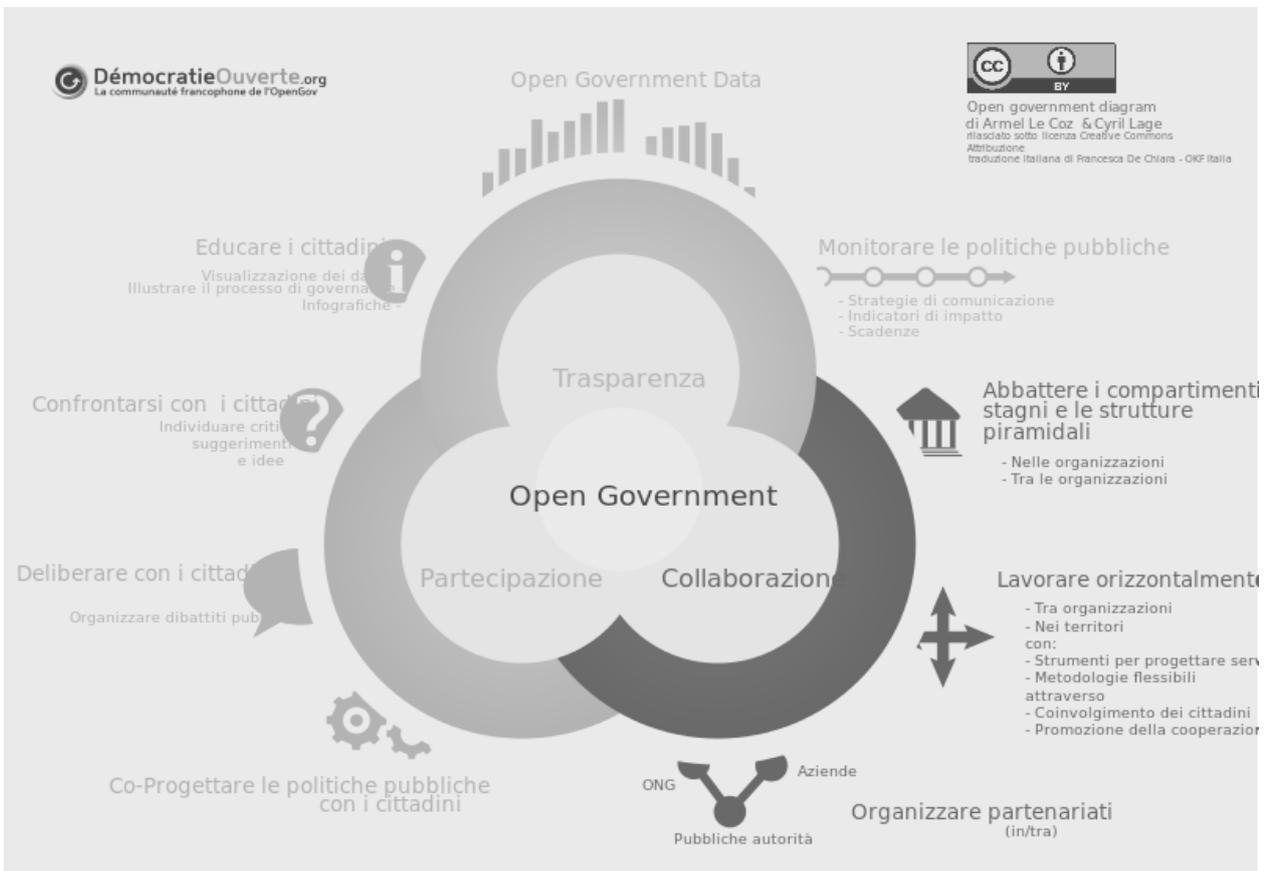
come “**management di reti interorganizzative per la creazione di innovazione sistemica**” (Simard & West, 2006, p.212).

Le esperienze progettuali analizzate da Paskaleva rilevano empiricamente l’emergere di un paradigma di *open innovation* destinato ad attraversare gli sviluppi futuri delle smart cities a patto che nuove logiche, nuovi principi e programmi evolvano in maniera consonante:

“Central to this move is a new process of co-production which understandingly calls for new models of production and consumption, which Murray has defined as 'distributed networks to sustain and manage relationships', such that blur the boundaries between producers and consumers, underline systematic informal interactions and entail a strong capacity of shared values, abilities and capacities. Arid with more and more networking and collaborative initiatives on local and international level, the conditions are beginning to emerge that are likely to accelerate open innovation in the future. But to move forward to a new scale, a new logic, principles and agendas for the smart city are necessary to evolve”. (Paskaleva, 2011, p.169).

E’ vero tuttavia, aggiungerei, che l’integrazione più sistematica del modello open innovation con le questioni relative all’amministrazione della cosa pubblica e dunque alla governance si debba all’ambito degli studi sull’Open Government (Chapman & Hunt, 2006; Lathrop & Ruma, 2010) i cui principi di trasparenza, collaborazione e partecipazione sono articolati nell’infografica sotto riportata.

Figura n°20. Diagramma dell'Open Government, di Armel Le Coz & Ciryil Lage.
 Traduzione italiana di Francesca De Chiara).



Sul fronte della trasparenza sta la pubblicazione di dati aperti ed inter-operabili (Open Data) di cui si enfatizza l'utilità per il monitoraggio delle politiche pubbliche. A ciò si accompagna un'attività educativa della Pubblica Amministrazione verso la cittadinanza e che passa attraverso l'illustrazione dei processi di governance e dei dati tramite visualizzazioni e infografiche. Sul versante della partecipazione si situano azioni di confronto con la cittadinanza che non si limitano a consultazioni ma diventano occasioni di deliberazione pubblica e di co-progettazione delle politiche pubbliche insieme ai cittadini, facilitate da piattaforme di *e-government*, di *crowdsourcing* e dai *social media*. A rendere

possibile questo livello di apertura sta senza dubbio la pratica della **collaborazione** intesa come operazione interna di abbattimento dei compartimenti stagni (*smashing silos*) e delle strutture piramidali che caratterizzano l'azione burocratica: un tema che, al di là delle questioni trasparenza, partecipazione e openness, è ritenuto un prerequisito dell'attuazione di città intelligenti nelle quali le informazioni prodotte dal e nel tessuto urbano e dalla macchina amministrativa possano essere elaborate in maniera intelligente e utilizzate coerentemente entro processi decisionali e gestionali di politiche e servizi (Forrester Research, 2011; Antiroikko et al., 2013). Oltre alla collaborazione sul versante interno, Open Government implica la capacità delle amministrazioni di aprirsi a critiche e collaborazioni sul territorio in maniera orizzontale.

Proprio sul fronte dell'Open Government l'Europa pare scontare un certo ritardo, e l'approccio delle amministrazioni pubbliche degli stati membri rimane fortemente orientato alla concezione del cittadino-utente-beneficiario, diversamente da quello statunitense e australiano che riformula l'interazione tra sfera pubblica organizzata in governo e cittadinanza nei termini dell'**intelligenza collettiva**. Le mappe riportate nelle figure qui sotto, elaborazioni delle Open Knowledge Foundation, evidenziano come le iniziative civiche e di comunità (mappa gialla) in materia di Open Data e Open Government superino notevolmente quelle ufficiali governative (mappa blu), a testimonianza di una domanda crescente da parte della società civile europea che supera la disponibilità di governi e amministrazioni pubbliche a mettersi in gioco in questo campo.

Figura n°21. Iniziative di Open Government in Europa promosse da Governi e Pubbliche Amministrazioni (Tratto da presentazione di Jonhatan Gray, Open Knowledge Foundation, 2010. <http://tinyurl.com/ovszatx>).

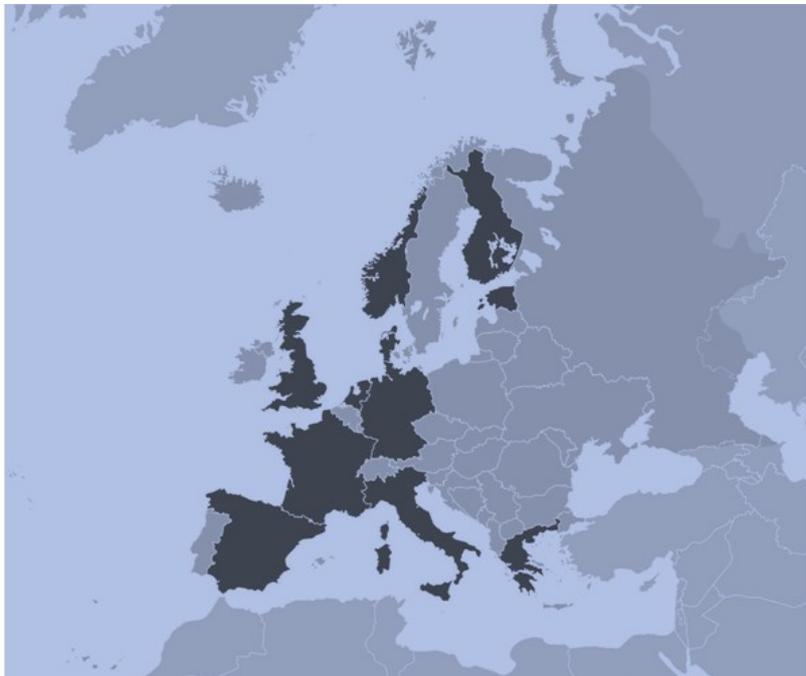
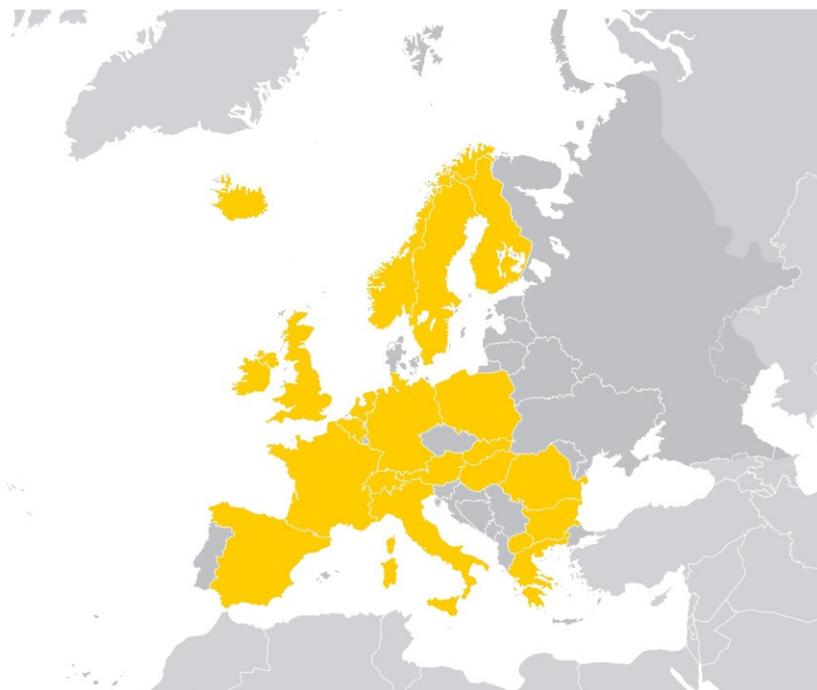


Figura n°22. Iniziative di Open Government in Europa promosse da comunità di cittadini (Tratto da presentazione di Jonhatan Gray, Open Knowledge Foundation, 2010. <http://tinyurl.com/ovszatx>)



Questa tendenza verso la ricerca e la sperimentazione di forme differenti di governance pubblica che rimettano in discussione il paradigma neoliberista del New Public Management prevalentemente orientato al marketing urbano come strumento di attrazione di investimenti e capitali, è sottolineata anche dalle esperienze in atto in diversi contesti europei analizzate dal recente studio di Antiroikko, Valkama e Bailey (2013). Gli autori descrivono un cambiamento di paradigma in atto nella direzione di un modello cosiddetto di *'platform governance'* nel quale la gestione intelligente dei flussi di informazione è sempre più connessa ai fenomeni di creatività sociale. Il ruolo delle amministrazioni urbane va oltre il controllo e la guida della crescita urbana, continua a comprendere la messa a punto dei principi guida delle relazioni con stakeholders interni ed esterni, ma deve espandersi alla capacità di coordinare e stimolare le capacità dei residenti a rappresentare in maniera più diretta desideri, bisogni e interessi degli stessi. Il modello cosiddetto di *'platform governance'* diventa meno orientato alla gerarchia e al controllo, e più flessibile:

*"A new perspective on the change in the recent discussion about governance emphasises steering and coordination functions on a non hierarchical basis in multi-sector stakeholders field for the purpose of promoting collective interests. One of the recent concepts reflecting this change is '**connected governance**' built upon interoperability, that is, the ability of public agencies to share and integrate information using common standards". (Antiroikko 2012, p.5).*

Il modello riflette un ambiente di **potere condiviso tra attori interdipendenti** che hanno a che fare con problemi 'complessi' (modello *'wicked problems'*, di Rittel & Webber, 1973) che oltrepassano i confini organizzativi. In questo contesto le tecnologie possono sostituire le strutture amministrative nelle loro funzioni di controllo, aggiungendo capacità di flessibilità e responsabilità. La delega di funzioni di controllo avviene non solo verso le tecnologie ma anche verso i settori del volontariato e della comunità, in dinamiche di **cocreazione** e **co-gestione dei servizi**: man mano che l'utilizzo e il ruolo delle tecnologie evolvono dai livelli meramente comunicativi e funzionali verso quelli sociali e

ambientali-ecologici, aumenta l'intelligenza delle città all'aumento del capitale sociale e della sostenibilità. Cambia la qualità dei servizi offerti nella direzione di una totale personalizzazione (oltre qualsiasi 'profiling' dell'utente o l'utilizzo nella fase di design di modellizzazione delle tipologie di utenti, le cosiddette *personas*) e organizzando i processi di Knowledge Management sottesi in modo da garantire la flessibilità necessaria affinché essi supportano diversi livelli di complessità nella soluzione di problemi: da processi ripetitivi e di routine, alla presa di decisioni individuale, fino a processi di negoziazione e deliberazione democratica. (Antiroikko, Valkama & Bailey 2013).

Nel contesto Europeo del dibattito contemporaneo sulle Smart City, l'elemento inclusivo e partecipativo viene incarnato non tanto dalle pubbliche amministrazioni quanto soprattutto dalle pratiche dei cosiddetti Living Labs (Paskaleva, 2011; De Bonis, 2013; Almirall et al. 2012; Stålbörst & Holst, 2012), punti di mediazione e dialogo tra ricerca ICT e società civile, nei quali anche le pubbliche amministrazioni possono giocare un ruolo propulsivo, per quanto questo non sia strettamente in sé necessario. Posizionandoli come 'metodologie per l'innovazione' nella vasta gamma di sperimentazioni basate sul coinvolgimento più o meno attivo degli utenti (tra i due estremi dell'open source da una parte e dell'insieme di metodologie dello *user centred design*- che considera gli utenti come soggetti da osservare), Almirall e co-autori attribuiscono ai Living Labs una 'fertile posizione di mezzo':

"User involvement can take a variety of forms. Some instances position the user as the main creator, in the case of lead users (von Hippel, 1986; tinyurl.com/94oqoek) or open source communities. Others see participants operating as co-creators in practices such as design thinking (Brown, 2008; tinyurl.com/y9ehqt5). On the other end of the spectrum, participatory or user-centered design treats users as passive subjects whose insights are captured and introduced in the innovation process, such as in applied ethnography, usability, human interaction,

or market validation exercises. Living labs are situated in the fertile, middle ground of user involvement. The term "living labs" often refers to both the methodology and the instrument or agency that is created for its practice. Living

labs are driven by two main ideas: i) involving users as co-creators on equal grounds with the rest of participants and ii) experimentation in real-world settings. Living labs provide structure and governance to user participation in the innovation process (Almirall and Wareham, 2008; tinyurl.com/8vwtjw2)".(Almirall, Lee & Wareham, p.12).

Definizioni diverse enfatizzano, oltre al coinvolgimento degli utenti finali, il modello quadruplice elica sotteso all'idea di innovazione e pertanto l'attivazione di tutti gli stakeholders coinvolti, dai produttori agli utenti finali con particolare attenzione alle piccole e medie imprese, pure tenendo al centro gli utenti potenziali nei contesti di vita reali. Le diverse tipologie sperimentate all'interno di quella che è diventata una rete europea (ENOLL, European Network of Living Labs) evidenziano 5 modelli prevalenti (Stalhbrost & Host, 2012).

Living Labs di Ricerca: focalizzati sul processo di ricerca vero e proprio all'interno del più ampio processo di innovazione.

Living Labs Aziendali: quando sono le aziende ad offrire il luogo fisico nel quale invitare utenti e cittadini in un percorso di co-creazione.

Living Labs Organizzativi: realizzati dai membri di una organizzazione per lo sviluppo di innovazioni che verranno applicate soprattutto al suo interno.

Living Labs di Intermediazione: partner diversi sono invitati ad una innovazione collaborativa in un contesto neutrale.

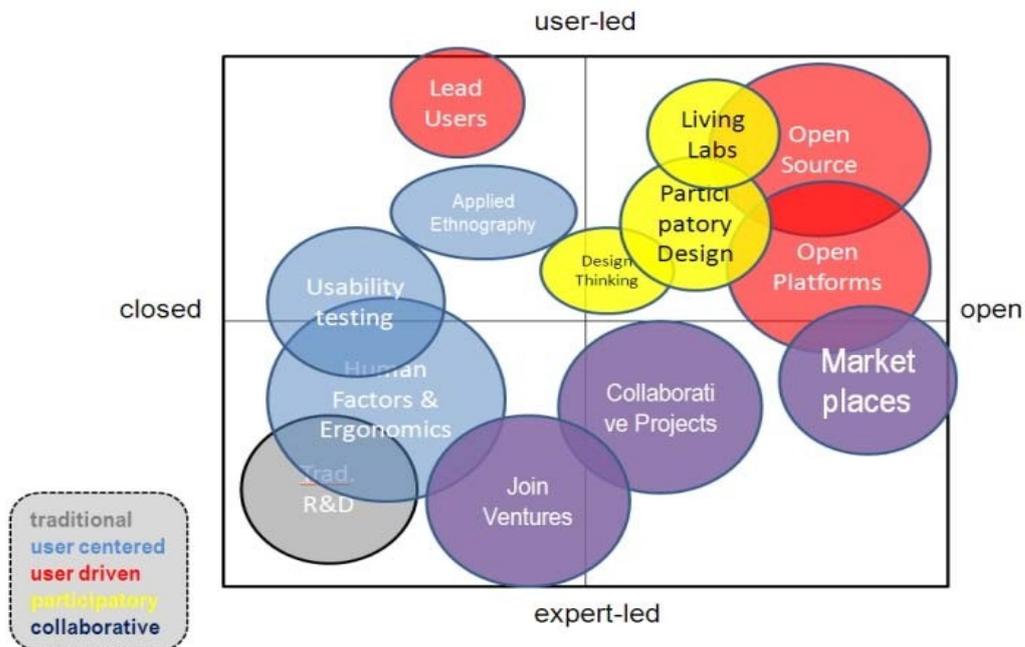
Living Labs Temporanei: attivati all'interno di un processo e conclusi alla fine dello stesso. (Stålhbrost & Host, 2012).

Altri autori come Luciano De Bonis, collocano il modello Living Labs all'incrocio tra paradigmi e di ricerca ICT diversi, tra i quali "Future Internet, Open Innovation, User co-Creation, User Content Creation and Social Interaction (Web 2.0), Mass Collaboration (i.e. Wikipedia), Internet Networking and Network Computing" che consente loro di svolgere una funzione di reale 'interfaccia' tra nuove tecnologie- città e territori. (De Bonis, 2013, p. 21).

I 4 casi studio analizzati da Almirall e colleghi, evidenziano i modelli diversi e gli attori differenti alla guida delle sperimentazioni: Testbed Botnia (Università

di Lulea, Svezia), iLabo (Innovation Research Institute IBBT fondato dal governo fiammingo in Belgio), Helsinki Living Labs (connettore tra imprese e amministrazione pubblica), Catalan Living Labs (modello 'business to business'). In tutti i casi si rileva il coinvolgimento degli utenti negli stadi iniziali dei processi di innovazione, con l'obiettivo di raccogliere informazioni sulle preferenze prevalenti nel mercato o conoscenze specializzate entro domini specifici per incorporarla entro servizi e prodotti attraverso la co-creazione. Tipica caratteristica del processo di coinvolgimento è l'iteratività e l'idea che la ricerca debba uscire dal laboratorio per calarsi letteralmente in un contesto ambientale di vita reale, andando oltre l'obiettivo di semplice validazione della ricerca ma come luoghi di emersione di nuovi significati. A seguito della descrizione dei casi studio gli autori posizionano i Living Labs in una quadruplice tipologia di metodi centrati sull'utente, questa volta spostandoli da una posizione centrale-mediana, verso l'estremo dello *user driven design*, esperienze nelle quali gli utenti sono alla guida dei processi di innovazione.

Figura n° 23. Mapping User innovation. (In Almirall et al 2012, pag. 16).



I quattro orientamenti diversi alla progettazione ICT partecipativa, sono descritti come segue:

*“1. **User centered.** Users are mostly passive subjects of study. This is the case of usability testing, human factors, and applied ethnography.*

*2. **Design driven.** Designers take the lead. Design-driven methodologies normally work in real-life environments; however, they are led by designers who seek to find novel solutions.*

*3. **Participatory.** Users are considered on equal ground with the rest of the partners in a co-creative process. Participatory design, particularly the Scandinavian tradition, and generative design research belong to this category.*

*4. **User driven.** Where the user is the one who drives the innovation process. Such is the case of open source, lead users and living labs”.* (Ibidem, pp.17-18).

E' difficile evincere dalle descrizioni sintetiche dei 4 casi studio a che livello si spinga effettivamente il ruolo attivo e di guida degli utenti entro i Living Labs, per quanto da descrizioni più approfondite di altre metodologie specifiche messe appunto sempre nel contesto Living Labs (Stalbrost & Hölst, 2012), paia più verosimile sottolinearne il carattere partecipativo della terza categoria di cui sopra.

In quanto metodologia definita di adattamento, i Living Labs concludono gli autori sembrano rilevanti per lo sviluppo di prodotti e servizi innovativi che dipendano da caratteristiche 'soft' relative all'accettazione da parte dell'utente e alla loro sostenibilità/fattibilità economica in contesti molto specifici.

L'iteratività del processo di coinvolgimento e dell'attivazione degli utenti è ben rappresentata dalla forma a spirale con cui è raffigurato il metodo FormIT sviluppato dal Centre for Distance Spanning Technology dell'Università di Lulea (Stalhbröst & Holst, 2012): l'idea di base di FormIT è di partire da un'identificazione di quali siano gli utenti da coinvolgere nella fase iniziale di Pianificazione e di ripetere ogni macro fase del processo (dal Concept Design, al Prototyping fino al Design dell'innovazione vera e propria prima dell'immissione sul mercato) e di ripetere ogni sotto-ciclo composto di riconoscimento e comprensione delle opportunità, design e valutazione di usabilità, fino a quando non si sia raggiunto con gli utenti finali un accordo sulla coerenza tra l'oggetto in

progettazione e i bisogni/necessità degli utenti stessi rispetto ai propri contesti di vita e applicazione.

La rete Europea dei Living Labs si è rafforzata notevolmente negli ultimi anni come mostra l'applicazione dei modelli proposti nell'ambito di diversi progetti finanziati con fondi europei e di cooperazione regionale. I Living Labs sono inoltre menzionati come utili strumenti d'intervento direttamente all'interno di Documenti di Policies e di Programmazione Europea quali Urban Europe, in particolare nel primo bando per progetti del 2012 che li definiva come 'forum per l'innovazione, improntati al principio della co-creazione'⁴⁶. E' importante segnalare ad ogni modo, sulla base della letteratura critica esistente, come sia rilevabile un passaggio involutivo: nel veloce arco di tempo che dalla prima call Urban Europe del 2012 è intercorso fino all'approvazione dello Urban Europe Strategic Research Framework che li identifica come banchi di prova/sperimentazione di nuove tecnologie sottraendo spazio alle complessità territoriali, ambientali e sociali delle precedenti versioni per dare un'enfasi maggiore alla dimensione imprenditoriale ed economica delle Smart Cities (De Bonis, 2013).

Un'ulteriore voce critica che conferma la tendenza di cui sopra è quella che traspare dai giudizi conclusivi di Paskaleva sulla diffusione, nei cinque progetti europei analizzati, del paradigma Open Innovation anche attraverso le pratiche dei Living Labs: l'Europa, sostiene l'autrice, è indubbiamente avviata verso un'implementazione delle Smart Cities nella quale il paradigma dell'Open Innovation ha un ruolo forte, ma deve ancora dotarsi delle leve per mettere in pratica i principi di co-creazione e superare la concezione dei cittadini come utenti-beneficiari finali. In questo processo le stesse pratiche dei Living Labs dovranno orientarsi a ricercare novità più radicali rispetto alla vera e propria co-creazione di servizi, coinvolgendo i cittadini nello stesso design delle politiche che andranno a determinare servizi e soluzioni tecnologiche e relative funzioni:

⁴⁶ <http://jpi-urbaneurope.eu/>

“While their advance is admirable, Living Labs have not themselves advanced better policy governance for the simple yet obvious fact that - to date - they have not included the citizens in the co-creation of policy. While they helped encourage greater interaction between citizens and civil servants, they have not yet delivered improved governance of location and context based policies for public services. Instead, under the existing Living Labs model, civil servants engage with citizens much like private sector engage with customers - that is as end-users to provide input into largely pre-determined new product concepts and designs or, in the case of the public sector, service models. What has been missing in this traditional equation is: the pro-active engagement of the users, as citizens, in the shaping and creation of the initial policy direction that ultimately determines service priorities. As the Living Labs innovation instrument matures it is paramount to ensure this policy dimension is further developed (Paskaleva, 2011, p.168).

Richiamare alla necessità di far intervenire i cittadini attraverso un processo di empowerment sulle linee di sviluppo di policy che sottostanno ai servizi e ne costituiscono le premesse, può tradursi in una rinnovata attenzione alle dimensioni deliberative della governance (Mechant, Stevens, Evens, & Verdegem, 2012), le stesse alle quali fa riferimento l’Open Government, per cui sembra sensato portare alle sue conclusioni consequenziali il ragionamento di Paskaleva e affermare che, nel contesto Europeo, le due anime della cosiddetta ‘creazione guidata dagli utenti’ (*user led co-creation*) espressione dei Living Labs e la filosofia e la pratica dell’*Open Government* dovrebbero trovare nuovi livelli e piani d’interazione e di integrazione. In questo processo, come rileva la stessa autrice e come emerge chiaramente, aggiungerei, guardando ai livelli di cambiamento dei frames interpretativi della realtà e delle pratiche (amministrative e di interazione con l’amministrazione) che sarebbero necessari per l’attuazione dei tre principi del modello Open Government (Trasparenza, Partecipazione e Collaborazione), sono cruciali le dimensioni dell’apprendimento e del cambiamento di schemi di comportamento, supportate dalla costituzione di nuove comunità di funzionari pubblici, cittadini e professionisti che abbiano la visione e le competenze necessarie (Paskaleva, 2011, p.169).

Un ulteriore concetto ampiamente utilizzato nel dibattito sul carattere sociale dell'innovazione, in particolare ma non solo, nell'ambito dei contesti urbani, è quello d'**innovazione sociale**: si riferisce più frequentemente a fenomeni di attivazione creativa e collettiva dei cittadini nella soluzione di problemi che hanno a che fare con il welfare sociale e cittadino, in condizioni di ristrutturazione economica e di misure di austerità anticrisi nelle quali il contributo pubblico in termini di servizi si vede scemare (Moulaert, 2013). Volontariato, iniziative di riappropriazione e riconversione di spazi urbani inutilizzati, economia sociale e iniziative creative nei campi della cultura e dei media con una forte caratterizzazione digitale sono ambiti che si fanno rientrare in questo concetto ampio che rischia a tratti la vaghezza. In fase embrionale stanno emergendo punti di vista che guardano alle presenti ma sottovalutate dimensioni di genere di questo fenomeno: il Bureau of Policy Advisors della Commissione Europea ha ad esempio offerto in un report molto interessante una definizione più ampia di innovazione sociale che ha incluso i cambiamenti sociali e gli stessi processi di tentato superamento delle diseguaglianze di genere, le nuove domande di equilibrio tra vita lavorativa e vita personale e la domanda di modelli di sviluppo eco-compatibili (BEPA, 2012). Proponendo inoltre di guardare alle **politiche per l'eguaglianza di genere come a modelli di politiche per l'innovazione sociale**, gli autori del report stabiliscono un nesso interessante con un ambito di policy contestato e i cui sviluppi sono stati e sono tutt'altro che lineari e progressivi, mossa concettuale utile anche per contrastare l'uso del tema innovazione sociale come 'panacea' e ammortizzatore di conflitti sociali derivanti dalla privatizzazione e dalla riduzione di servizi pubblici. Altre studiose come Isabel Andrè enfatizzano la presenza femminile nei fenomeni di innovazione sociale, la segregazione delle donne nei contesti più legati alla cura delle persone, cui si accompagna una sostanziale invisibilità delle stesse dai livelli di leadership (Andrè, 2013).

La ricerca disponibile a oggi non riporta in maniera esplicita un'attenzione alle dimensioni di genere nel contesto delle politiche per l'Open Government né nelle metodologie dei Living Labs: i pochi riferimenti presenti nella letteratura fanno

genericamente riferimento alla necessità di porre attenzione nella composizione di gruppi di users da coinvolgere ad esempio nei Living Labs, ad un bilanciamento anche dal punto di vista demografico (Bergvall, Kareblom & Ståhlbröst, 2009), in vista di una generica valorizzazione della diversità e sono basate su casi e numeri molto bassi. D'altra parte è evidente, come verrà ulteriormente chiarito nei prossimi capitoli, che un approccio di genere alla ricerca e al design tecnologico possa andare oltre la questione del numero di donne rappresentate nei team di ricerca o, come in questo caso, coinvolte nei gruppi di utenti entro processi di co-creazione. Ho dimostrato tuttavia come gli aspetti metodologici evidenziati, il portare l'attenzione ai rischi di segregazione e frammentazione, all'inclusione e alle dimensioni della partecipazione e della co-creazione e conseguentemente all'empowerment civico, sembrano costituire un quadro discorsivo consonante con discorsi e agende politiche orientate all'uguaglianza di genere, e che vogliono sottrarsi a una riduzione della dimensione di genere a pura risorsa o strumento di sviluppo economico e crescita. Nello stesso tempo, interrogare più a fondo i temi inclusione-openness e co-creazione attraverso le disuguaglianze di genere e utilizzando le chiavi di lettura delle teorie dell'intersezionalità di genere significa andare nella direzione di mettere in questione la tendenza di questi modelli a trasmettere un'idea di comunità urbane omogenee e consensuali poco vicina alla realtà.

2.7.5 De-costruire la smart city

Un ulteriore approccio identificabile nella letteratura e nel dibattito, collegato anche a livelli di pratiche sulle città intelligenti, è quello che potrei definire come de-costruttivista in quanto più propenso ad una interrogazione radicale del senso, degli scopi e della desiderabilità delle nuove configurazioni che sta assumendo la vita urbana. L'esperienza di Greenfield e Shepard con IDC a New York (Institute for Distributed Creativity) ha portato alla serie di pubblicazioni, mostre e performance che a partire dal 2006 ha visto come protagonisti network di architetti quali il *Center for Virtual Architecture* e la

Architectural League of New York. L'interrogazione ha riguardato i modi con i quali la pervasività delle tecnologie nell'ambiente urbano ha già cambiato ed è destinata a cambiare il modo in cui l'ambiente stesso viene percepito, ma anche a domandarsi se in casi di disconnessione le persone siano ancora in grado di orientarsi negli spazi urbani. Questi ultimi configurano un ambiente di '**regime informatico**' che, focalizzato sulla rilevazione, la raccolta, l'immagazzinamento e l'elaborazione di dati ambientali, inevitabilmente porta anche a una ridefinizione della sorveglianza: con le tecnologie di riconoscimento facciale e vocale non è più 'semplicemente' possibile essere bersaglio delle cosiddette 'pubblicità adattive' personalizzate che ciascuno potrebbe trovarsi a ricevere nei propri percorsi di attraversamento urbano sui propri devices mobili, ma tutte queste possibilità sono orientate anche ai fini della **sorveglianza** in forma di quello che è definito come 'soft control'. Dal momento che agenzie governative e l'industria dei media impiegano in misura massiccia le tecnologie digitali e dell'Internet of Things nello spazio urbano queste possono anche essere messe al servizio di finalità volte a rendere inaccessibili, poco accessibili o poco desiderabili alcune aree. La centralità della questione del controllo è rivelata dalle lotte in corso sulle questioni dei diritti d'autore, della regolamentazione dello spettro della banda larga, della condivisione di files, dato che si tratta di determinare fino a che punto a soggetti e gruppi sociali possa essere lasciata libertà di creare e condividere conoscenza e tecnologie come forma di partecipazione (Shepard, 2011). Questi orientamenti di ricerca mirano a controbilanciare con un discorso critico l'entusiasmo per le nuove modalità di consumo, di interazione e di controllo di merci e strumenti che sono/saranno favorite dalle innovazioni tecnologiche. Al momento l'entusiasmo si genera a fronte di scenari che prevedono l'interazione tra cittadini e oggetti o edifici intelligenti su un modello di interazione semplice sul modello input output, che secondo Shepard devono spostarsi verso un modello 'transnazionale' e complesso. In una tale complessità, prevarrebbero 'conversazioni' abilitate dalle tecnologie tra sistemi intelligenti e aperti che apprendono ad adattare reciprocamente i propri modelli di attività,

per cui gli input inviati dai soggetti possano generare risultati anche parzialmente imprevedibili e in cui i soggetti siano liberi di re-agire anche in senso contrario rispetto ai percorsi di azione suggeriti da dispositivi predisposti per elaborare e trasmettere informazioni. Da questo punto di vista anche i processi messi in atto per elaborare in dettaglio e prevedere ogni aspetto della cosiddetta 'user experience' sono visti come a rischio di accentuare le funzioni di controllo delle tecnologie.

La misura in cui questi approcci possano fornire spunti interessanti anche per testare un'integrazione di idee e pratiche che contribuiscano a contrastare la disuguaglianza di genere nelle smart cities può essere testimoniata dal fatto che l'idea di Marc de Waal, un altro degli autori che hanno contribuito al volume 'The Sentient City', sulla non neutralità della selezione e dell'uso dati, ha fornito la base d'ispirazione al progetto che ho proposto a un organismo di partecipazione della società civile delle donne in un Comune di medie dimensioni, attualmente in corso, per una lettura di genere degli Open Data:

"For starters, the decision regarding which data to collect and which to ignore and how to classify it, is already a highly political choice. Next, the data generated by the Sentient City is interpreted by software algorithms and actuation devices, and there is nothing objective about that either: it is a highly normative process, where subjective values, legal codes and power relations are turned into software code on the base of which sentient technology decides, acts and discriminates" (De Waal, 2011).

De Waal prefigura effetti di dismissione della sfera pubblica ad opera delle tecnologie tipiche delle città 'senzienti' che, se da una parte si prestano ad accentuare efficienza e fruibilità personalizzata degli spazi pubblici, dall'altra rischiano di offrire l'opportunità alle persone di trovarsi 'confortevolmente' protette in luoghi nei quali possano essere circondate esclusivamente da propri simili, con effetti di privatizzazione e frammentazione dello spazio urbano, ed esclusione di tutti coloro i quali non si trovino con i chip RFID giusti nei propri portafogli.

I linguaggi dell'arte e della performance possono generare sinergie con l'ideazione di artefatti tecnologici e digitali che evidenzino le contraddizioni di effetti poco desiderabili delle città intelligenti come quelli progettati dal team di Mark Shepard per il cosiddetto "Kit di Sopravvivenza alla città senziente". Prototipi e progetti artistici servono a sensibilizzare sui temi della privacy, dell'autonomia, dell'imprevedibilità e della casualità, e della fiducia in una città che accentua le funzioni della sorveglianza, ma anche per rivelare i pregiudizi che spesso permeano il design delle tecnologie. Alcune delle idee progettuali provocatorie che hanno composto il 'Kit di sopravvivenza' come la biancheria intima contenente sensori che identificano la presenza di etichette-lettori RFID, le applicazioni mobili via GPS che aiutano a uscire dal seminato e a trovare percorsi alternativi qualcos'altro mentre si tenta di raggiungere un luogo, o la biancheria intima che per mezzo di leggere vibrazioni allerta sulla presenza di lettori RFID nell'ambiente, fino all'ombrello che rende invisibili alle videocamere di videosorveglianza, riflettono alcune delle preoccupazioni sugli effetti 'collaterali' delle tecnologie digitali espresse nell'ambito degli Studi femministi su Tecnologia e Società che prenderò in considerazione nei prossimi paragrafi (si veda cap. 2.3.3). La questione centrale che rimane da esplorare è come uno spazio urbano pervaso da tecnologie digitali e sensoristica grazie alla rete possa realmente facilitare la formazione di nuove sfere pubbliche che si attivano attorno a temi e problemi condivisi. Anche in questo caso rimane da costruire una lettura di genere e intersezionale di questi sforzi teorici, che proprio in virtù della loro sensibilità agli effetti di discriminazione, privazione di autonomia e controllo cui rischiano di soggiacere le città intelligenti, presentano spazi di apertura verso il superamento della neutralità di genere.

2.3 Contributi interdisciplinari dai Gender Studies per rileggere ed espandere i paradigmi Smart Cities

2.3.1 Genere come fattore di sviluppo economico?

L'approccio 'economico' o economicista alle smart cities presenta senza dubbio diversi punti di risonanza con teorizzazioni, studi e analisi che, all'interno degli stessi studi di genere sullo sviluppo regionale e territoriale, presuppongono l'inevitabilità dell'attribuzione di priorità agli obiettivi di crescita economica rispetto a quelli di giustizia sociale e sostenibilità ambientale.

Come si vedrà nel prossimo paragrafo, questa corrente di studi utilizza prevalentemente argomenti che riconducono alla valorizzazione dei talenti e delle risorse femminili dimostrandone anche quantitativamente i benefici economici sotto i più svariati riguardi. In quest'ambito si argomenta sulla base di diversi fattori tra i quali:

- 'impatto positivo sulle performance economiche e/ o organizzative aziendali, territoriali, nazionali anche in termini di vero e proprio profitto, al livello aziendale, o prodotto interno lordo, quando si parli di politiche economiche nazionali;
- impatto positivo dell'uguaglianza di genere interna ad un'azienda sulla qualità del design di prodotti e/o del marketing di un dato business in grado di meglio rispondere alle esigenze di un pubblico femminile, di nuovo capitalizzabile in termini di immagine e/o di vendite.

Le strategie di azione proposte riguardano conseguentemente, in quelle che sono definite come le ragioni di business per l'eguaglianza di genere (*'the business case for gender equality'*), alcune aree particolari di azione legate alla rappresentanza femminile nei vertici aziendali e delle istituzioni che giocano un ruolo nelle politiche economiche, all'assunzione di donne nei settori economici meno tradizionali, alla composizione di team misti di progettazione e marketing che meglio sappiano intercettare la parte femminile di consumatori e clienti.

In un contesto come quello della ricerca ICT e dell'implementazione di progetti per le Smart Cities nei quali, come si è visto, un' esplicita prospettiva di genere è assente, e le donne sono poco rappresentate ai livelli più alti della governance, l'argomento del genere come risorsa economica può infrangere la pressoché totale impermeabilità e neutralità dei discorsi e delle politiche allo stato attuale, rischiando fortemente tuttavia di generare discorsi e pratiche di policy che facilmente sono accomodate a loro volta in un frame economicista che oscura le dimensioni e le implicazioni sociali e ambientali dello sviluppo.

L'argomento dell'efficacia e dell'efficienza portata alle organizzazioni produttive dal *gender mainstreaming*, ha una sua storia recente nell'ultimo ventennio, spesso declinato in termini di diversità più che uguaglianza per un migliore adattamento ai programmi e alle relative retoriche sul diversity management già in atto in molti contesti aziendali (Sangiuliano, 2012). Questa leva argomentativa è stata molto enfatizzata da organismi globali multilaterali quali Banca Mondiale e OCSE⁴⁷ trovandosi al centro di dibattiti molto accesi tra chi ha sostenuto la loro utilità nell'allargare gli spazi di azione per le questioni di genere entro limiti istituzionali (Staudt, 2002; Rathgeber, 1995), chi ha rilevato la mancanza di dati di basi significative a sostegni dell'argomento economico (Kuiper & Barker, 2006; Wood, 2003) e chi ha invece puntato sull'argomento della cooptazione con l'agenda neoliberista o l'impoverimento, a favore delle prospettive e delle policies corrispondenti ispirate dalle parole chiave dei diritti o dell'empowerment (Long, 2003).

A partire dal 2007 questi approcci hanno trovato ampia diffusione anche in Europa e sui media attraverso i report di Mc Kinsey, consultancy globale per il management. Nell'edizione del 2007 vengono ad esempio analizzate 235 grandi aziende europee per verificare quali iniziative esse intraprendano per garantire

⁴⁷ The International Bank for Reconstruction and Development/The World Bank (2012). *The World Development Report. Gender equality and development*. Washington: the Publisher Office World Bank; OECD (2011). *Report on the Gender Initiative: Gender Equality in Education, Employment and Entrepreneurship*. Meeting of the OECD Council at Ministerial Level Paris, 25-26 May 2011.

diversità di genere e quali sembrano funzionare meglio. Gli studi prodotti evidenziano il successo economico delle aziende nei cui Consigli di Amministrazione e nei cui Comitati Esecutivi siedono in misura paritaria (o quasi) uomini e donne. Inoltre il report costruisce una relazione causale diretta tra alta percentuale di rappresentanza femminile nei board e eccellenza aziendale in 3 dimensioni specifiche:

- Impegno esplicito del gruppo dirigente ad affrontare la questione.
- Tracciatura della proporzione di donne lungo tutta la catena organizzativa.
- Comprensione delle mentalità non riconosciute e implicite da parte di uomini e donne e attivazione per cambiarle. (Mc Kinsey & Company, 2007).

Il report sintetizza in maniera efficace tutti gli argomenti prevalenti che puntano sulla dimensione economica dell'uguaglianza di genere, in particolare la questione della competitività economica dell'Unione Europea: negli anni a venire a fronte della crescita dei paesi del continente asiatico, indiano e dell'America Latina in particolare. La stima della carenza di 24 milioni di persone nel mercato del lavoro entro il 2040 e il calcolo di una eventuale raggiungimento dell'uguaglianza di genere sul fronte occupazionale che corrisponderebbe a 21 milioni di donne qualificate occupabili entro lo stesso anno, è a tutti gli effetti un'argomentazione di una certa efficacia, costruita sulle paure del vecchio continente di essere sopravanzato dalla crescita dei paesi emergenti.

Il tema dell'influenza delle donne sui consumi delle famiglie, oltre al potere d'acquisto personale, viene anche proposto come leva argomentativa alla sensibilità del mondo del business: i dati recenti riportati, stimano al 70% l'influenza femminile⁴⁸ a fronte di una rappresentatività del 51% dell'intera popolazione europea (Mc Kinsey & Company, 2007, p.10).

Infine, anche i programmi di diversity management hanno mostrato di essere positivamente recepiti dai dipendenti delle aziende, e di impattare positivamente sulle performance degli stessi, e si tratterebbe dunque di “imperativi” per le aziende che vogliono rimanere sul mercato e crescere. Rimangono inevase domande cruciali che sarebbero oggetto interessante d’indagini empiriche sul livello di efficacia e l’impatto di questi argomenti di natura economica sul management delle grandi imprese in assenza di una predisposizione positiva anche verso l’eguaglianza di genere come questione di giustizia sociale. Infine, oggetto di un’indagine direttamente realizzata dalla società di consulenza globale, il dato cui è posta enfasi è quello sulla correlazione tra proporzione di donne nelle posizioni di leadership e successo aziendale- Da un questionario di valutazione delle performance organizzative della propria azienda sottoposto a oltre 58.000 dipendenti di grandi imprese Europee (attorno ad indicatori e strumenti di analisi già testati e utilizzati ampiamente da McKinsey stessa), è risultato come le aziende con almeno un terzo di donne nei consigli di amministrazione abbiano ricevuto punteggi decisamente superiori. Nella stessa direzione, per quanto su base più oggettiva, vanno i risultati di valutazione diretta delle performance economiche e di mercato di 89 aziende europee selezionate per presenza e importanza del ruolo delle donne nei consigli di amministrazione che hanno mostrato comparativamente rispetto a quelle caratterizzate invece da ‘gender imbalance’ punteggi decisamente superiori in termini di performance aziendali.

In termini di policy da intraprendere il report conferma il bisogno di politiche pubbliche e servizi che favoriscano l’equilibrio tra vita professionale e personale dei cittadini e delle cittadine, ma rimane negativo il punto di vista sulle quote di genere, espresso in termini di obbligo all’assunzione, per gli effetti collaterali che avrebbero dimostrato di portare con sé negli USA. L’indicazione va piuttosto nella direzione di stabilire indicatori di genere in tutto il ciclo della gestione delle risorse umane, di tenerli costantemente monitorati e mettere in campo azioni consequenziali a tutti i livelli della piramide organizzativa, sia per

facilitare un bilanciamento tra vita professionale e personale che per supportare gli avanzamenti di carriera.

L'ultima edizione della ricerca, con una survey su 60 grandi aziende USA selezionate tra le Fortune 500 più egualitarie in termini di rappresentanza femminile ai vertici, ha messo al centro dell'analisi solo le aziende con i risultati migliori in termini di gender diversity per indagare le misure più efficaci, sottolineando come ormai la questione della rilevanza economica dell'uguaglianza di genere sia un dato acquisito e dato per scontato dalla maggior parte dei 160 managers delle risorse umane intervistati, per quanto non sia chiaro né se la base dei dati abbia una piena significatività statistica né fino a quale punto i risultati siano applicabili al contesto europeo. È ribadito in maniera più forte il messaggio già presente anche nelle edizioni precedenti, relativo alle scelte/preferenze femminili, alle minori ambizioni, e alla mancanza di autostima delle donne.

Certamente, si è notato, si tratta di scelte influenzate da contesti nei quali i modelli organizzativi dominanti sono quelli maschili, ma riportare il focus del discorso sulla dimensione individuale e la preferenza femminile per posizioni non di leadership ha un effetto riduttivo e pienamente corrispondente con lo schema del femminismo liberale, che tende a riportare le cause delle diseguaglianze al livello delle scelte personali dei singoli soggetti (per una critica approfondita: Mc Kinnon, 1987). L'obiettivo prevalente diventa quello dell'accesso delle donne alle posizioni apicali, dimensione alla quale è attribuita anche la capacità di condizionare positivamente l'assunzione di strategie gender sensitive nelle aziende. Il livello più strutturale delle relazioni di potere, così come anche quello di un'analisi delle intersezioni tra genere, classe sociale, etnia e orientamento sessuale, è oscurato e portato in secondo piano, facendo questi modelli di analisi al più riferimento a un ambito culturale pervaso da diseguaglianze e stereotipi di genere. Il limite di questi modelli teorici e dei relativi strumenti e strategie di azione non sta nella mancanza di assunzione di un intento trasformativo di per sé: entro il paradigma in cui operano, le visioni del genere come risorsa per la

crescita e lo sviluppo economico, si propongono anche di indurre trasformazioni sostanziali ai livelli aziendali, delle culture organizzative, e anche a livello di scelte macro-economiche. Questo approccio offre senza dubbio possibilità di integrarsi con il paradigma attualmente prevalente nel dibattito sulle smart cities che come abbiamo visto tende ad attribuire priorità alla crescita economica innescata dal divenire intelligenti, cablate e sensorizzate, interconnesse delle strutture urbane, mantenendosi tuttavia del tutto impermeabile a una lettura di genere. Ne risulterebbero una visione e una politica delle Smart Cities comunque insoddisfacenti rispetto al problema delle diseguaglianze sociali ed economiche derivanti da processi di sviluppo e innovazione urbana.

2.3.2 Genere, sviluppo regionale, innovazione: il caso e il dibattito svedese e nordico

In Europa uno dei primi testi a trovare ampia diffusione sul tema specifico dell'innovazione da un punto di vista di genere è stato il volume pubblicato da Vinnova, Agenzia svedese per l'Innovazione, assieme alla sua omologa Norvegese (NorgInnovasjon) e all'Agenzia per lo Sviluppo Regionale Svedese (Danilda & Thorlund, 2011).

L'argomento di base che sostiene le motivazioni della pubblicazione è presentato come radicato nella determinazione a rafforzare la competitività dei paesi scandinavi nel contesto della crisi globale. Se la tenuta delle economie scandinave rispetto al resto dell'Europa è radicata in fattori quali l'alto livello di investimento in ricerca e sviluppo assieme al welfare state, e se l'obiettivo prioritario dell'uguaglianza di genere è uno dei tratti caratterizzanti del welfare dei paesi nordici, allora è da riconoscere parimenti un ruolo all'uguaglianza di genere nell'innovazione, mentre il mercato del lavoro è ancora fortemente segregato, orizzontalmente e verticalmente. Sollevando il tema dei rischi, delle sfide della accresciuta competitività globale accentuate dalla crisi, la necessità è quella di attrarre e trattenere forza lavoro altamente qualificata e andare

incontro alle aspettative dei giovani uomini e donne che si aspettano di raggiungere un equilibrio tra lavoro e vita privata. L'integrazione genere/innovazione si sostiene, rende possibile la rimozione di ostacoli alla crescita, e da questo punto di vista sono presentati casi studio ed esperienze dalle quali si distillano sei affermazioni chiave rivolte al mondo economico per rafforzare l'argomentazione principale che, è bene sottolinearlo, è formulata nei termini della diversità di genere, non dell'uguaglianza. Ognuna delle 6 affermazioni chiave è centrata sul tema 'competizione': competere per dipendenti istruiti; competere attraverso migliori decisioni; diversità di genere come motore di creatività e innovazione; competizione attraverso innovazione *user driven*; genere come mezzo per l'innovazione di design e infine competizione attraverso la formazione di immagine.

I casi presentati riguardano cinque clusters Svedesi e Norvegesi entro i quali sono state messe a punto sperimentazioni, nei comparti dell'industria dell'acciaio, dell'alimentare, di prodotti e servizi basati sulla fibra ottica, dell'industria marittima, e della produzione automatizzata e materiali leggeri.

La definizione di innovazione proposta dalle autrici, integra la letteratura sulla modellizzazione "Triplice Elica" diffusa anche come chiave di lettura delle Smart Cities come abbiamo sopra mostrato, enfatizzando la collaborazione tra accademia-settore pubblico e settore privato, e utilizza proprio la dimensione dell'apprendimento per legittimare l'uguaglianza di genere: in una società dell'innovazione l'apprendimento si caratterizza come l'attività sociale prevalente per la produzione del prodotto 'conoscenza', ed essendo l'apprendimento un'attività generata dall'interazione sociale, si dà per scontato che tale interazione debba coinvolgere uomini e donne:

"Innovation systems as a social system where the most valuable outcome is knowledge and the most central process is learning. A social activity demanding interaction between people, women and men (Ibid., p.27).

Eppure la segregazione, gli stereotipi di genere radicati nell'istruzione e nella socializzazione di uomini e donne sono fortemente presenti anche in

società come quelle scandinave e, si sottolinea, rappresentano una delle forme di “pensiero normativo” che bloccano l’innovazione e la creatività.

Mentre diversi altri contributi di ricerca, le politiche degli organismi economici multilaterali, oltre alle offerte di servizi di consultancy quali quelle menzionate nel paragrafo precedente, hanno promosso e fatto proprio il cosiddetto ‘*business case for gender diversity*’, le autrici intendono sviluppare il ‘caso economico’ non focalizzato tanto sul livello della singola impresa quanto sul sistema economico regionale e nazionale e dunque con impatto più ampio anche sulla struttura del mercato del lavoro.

The economic case for gender equality can be regarded as going a step further than the business case. While the business case highlights the need for equal treatment to reflect the diversity among potential employees and an organisation’s customers, the economic case stresses economic benefits at a macro level. An economic case stresses the wider economic benefits that span individuals, enterprises, regions and nations and can thus address inequalities in the wider labour market; something upon which the more limited business case approach will have less impact. (Ibid., p.27).

L’uguaglianza di genere è questione di democrazia, ma occorre anche un approccio dal basso (‘bottom up’), termine solitamente identificato con un livello di coinvolgimento della società civile, dei movimenti, di gruppi informali di cittadini che qui diviene una questione di corrispondenza con la priorità del business, del profitto e della crescita da parte delle imprese, che può ben accordarsi con l’uguaglianza, sottolineano le autrici. Riguardo all’implementazione pratica sono utili gli strumenti utilizzati di frequente nel gender mainstreaming per stimolare l’acquisizione di consapevolezza, ma è necessario che i percorsi siano guidati da un’idea alla quale gli attori coinvolti riconoscano un valore economico (*idea and value driven processes*) e la massima applicabilità ai contesti d’azione quotidiani entro i quali si interviene. La necessità di procedere per obiettivi realizzabili e per piccoli passi con il sostegno convinto di persone che occupano posizioni di leadership sono questioni ricorrenti, assieme al problema spinoso delle competenze.

Il pensiero normativo da superare e che pervade le politiche per l'innovazione a tutti i livelli, e verso cui un approccio di genere all'innovazione mostra il suo apporto trasformativo, è quello che spinge tradizionalmente a considerare:

- il modello di razionalità tecnica e burocratica come motore dell'innovazione, a fronte di una razionalità tipica delle attività di riproduzione e cura denominato 'razionalità della responsabilità' alla quale sono socializzate soprattutto le donne;
- come oggetto dell'innovazione un prodotto piuttosto che più in generale un servizio, un'idea, una metodologia.

Da una delle azioni di ricerca promosse da Vinnova nel 2008 in materia di ricerca applicata di genere sull'innovazione, ha avuto esito il volume pubblicato lo scorso anno con il titolo *Promoting Innovation* (Andersson, Berglund, Gunnarsson & Sundin, 2012), che assume toni meno entusiastici e più critici rispetto al volume di Danilda e Thorslund, esito di diversi percorsi di ricerca e azione approfonditi e finanziati nel corso di un biennio dall'agenzia per l'innovazione svedese in diversi contesti di clusters e reti per l'innovazione. Le curatrici affermano di voler contestare proprio il binomio innovazione=competitività, e comunque l'argomentazione prevalente rimane saldamente ancorata al valore di efficacia ed efficienza rappresentato dal genere, qui declinato come qualità, in termini di 'robustezza' della conoscenza e dell'innovazione derivate dal coinvolgimento di diversi portatori d'interesse. Come fonte di ispirazione del programma di ricerca viene citato il volume *"Challenging the innovation paradigm"* (Sveiby, Gripenberg & Segercrantz, 2012) che ha raccolto contributi autorevoli ad analizzare i pregiudizi radicati tra i ricercatori sulla bontà, sempre e comunque in essi insita, dei processi di innovazione. I curatori hanno voluto rappresentare le cosiddette conseguenze inattese e non desiderate (sul piano ambientale e sociale) e le sofferenze generate dall'innovazione in molti ambienti diversi: dall'innovazione finanziaria-

assicurativa e del suo impatto sulla crisi globale, all'impronta ecologica del settore ICT, agli effetti di peggioramento della qualità della vita lavorativa in seguito ad innovazioni nell'ambito della gestione delle risorse umane. Secondo Sveiby e colleghi non è possibile ignorare il fatto che molte delle problematiche globali contemporanee sono esiti inattesi di innovazione, e ciò che è necessario e urgente è, di nuovo, rafforzare la dimensione di apprendimento dell'innovazione, per imparare dai fallimenti e lavorare in vista di un'innovazione riflessiva, contrapposta ad un modello 'spericolato e senza freni'⁴⁹ della stessa.

Le autrici del volume collettivo, ispirate dalla versione declinata socialmente inclusiva di innovazione di Sveiby e colleghi, propongono di guardare alle discriminazioni di genere come conseguenze inattese dei modelli dominanti di innovazione e nello stesso tempo difendono l'integrazione di un approccio di genere nel suo contributo ad identificare le soluzioni necessarie a cambiare orientamento. I contributi che più degli altri sono costruiti su progetti d'intervento all'interno di reti per l'innovazione (Callerstig, 2012) tentando dunque di andare oltre la dimensione della singola organizzazione o del supporto all'imprenditoria femminile, mettono subito in chiaro come il tema critico di tutta la ricerca applicata messa in campo nel programma TIGER si sia stato quello del binomio e della tensione tra argomenti orientati al business e giustizia sociale. La realtà ha disatteso l'aspettativa di Vinnova di trovare nell'Università, con un settore trasndisciplinare di Gender Studies ben sviluppato e qualificato come quello nazionale, un partner che fornisse l'expertise di genere necessaria: e la causa è attribuita ad una percezione diffusa, all'interno dell'accademia, del tema innovazione –crescita economica come inevitabilmente inscritto nelle politiche neoliberiste criticate dagli studi femministi (Callerstig, 2012, p.246). La tensione di cui sopra, ricondotta dall'autrice alla questione molto studiata e su cui mi sono soffermata a lungo nella prima parte di questa dissertazione, fra trasformazione

⁴⁹ Non a caso nel cap.5 del volume Mervi Hasu, Karl-Heinz Leitner, Urmas Varblane e Nikodemus Solitander invocano l'introduzione di 'freni riflessivi alla corsa dell'innovazione' e Leitner nel capitolo 7 rintraccia i segnali già esistenti di una diffusa crescente volontà di scegliere una fuoriuscita da questo modello accelerativo di innovazione.

e cooptazione nel gender mainstreaming, è utilizzata come dispositivo di apprendimento sul campo attraverso la metodologia del dilemma ideologico come attivatore di processi di apprendimento congiunti (Billing et al., 1988). Il cassetto degli attrezzi teorici utilizzati per l'intervento che ha riguardato la stessa agenzia VINNOVA, è tutto orientato al realismo e all'applicabilità, nelle prassi organizzative, delle proposte avanzate: a una teoria del cambiamento radicale, che sarebbero inadeguate alla complessità dei fattori in gioco, si contrappone la teoria del 'radicalismo temperato' o del cambiamento dall'interno:

"The binary division between social and political activism from outsiders and the coopted and instrumental methods of the insiders leaves little room for change agency. A different and more complex understanding of change from within is the theory of tempered radicals described by Meyerson and Scully (1995), and Meyerson (2001a, 2001b). Tempered radicals are employees who acknowledge unfair or unjust practices or conditions in their organisations and who want to change them but who at the same time are loyal and support the overall objectives of the organisation. Tempered radicals use small-win strategies; they seek out small opportunities for change, build alliances and secure support as they go along. They work to create change from the inside. They can be progressive forces at the same time as being constrained by the boundaries set by the organisation and by themselves (Meyerson 2001b). They want to change what they view as unjust and unequal conditions, but work with organisations and not against them (ibid.)." (Callerstig, 2012, p.257).

Dubbi sul livello d'integrazione effettivamente raggiunto dal programma di ricerca nel corso dei due anni sono sollevati in altri studi del volume (Scholten, Stridh & Swärdh, 2012) e a oggi, per quanto il programma Gender and Diversity for Innovation risulti ancora attivo sul sito web dell'Agenzia appaiono significativi tre elementi: il fatto che nessuna delle curatrici del volume figuri nello staff dell'organizzazione; che referente del programma sul Genere sia un addetto della Divisione 'Manufacturing' non coinvolto nelle principali pubblicazioni specifiche sul tema; infine che lo stesso programma Gender sia esclusivamente pubblicizzato sulla sezione in lingua inglese del sito, non elencato tra le aree di attività, ma risultante solo da un'interrogazione del motore di ricerca interno al sito web. Da questi segnali sembra sensato ipotizzare una solo parziale

integrazione e implementazione dei risultati nel lavoro di routine dell'agenzia per l'innovazione e un prevalente utilizzo del tema come elemento di visibilità verso l'esterno, nella costruzione di una reputazione e visibilità sul piano internazionale.

Altri studi più prettamente di natura valutativa e meno orientati alla ricerca azione, hanno avanzato, sempre nel contesto svedese, prospettive più critiche, mettendo a fuoco le ambiguità dell'integrazione delle questioni di genere nei programmi per lo sviluppo regionale, la crescita e la competitività. Hudson e Ronnblom (2007) hanno ad esempio scandagliato con un approccio di analisi discorsiva gli effetti materiali/politici delle costruzioni discorsive del genere nello sviluppo regionale. Analizzando le politiche per lo sviluppo delle regioni di Västerbotten e Jönköping le autrici guardano alla costruzione dei soggetti 'donne' e alle posizioni di soggettività a esse ascritte identificando una tendenza alla de-politicizzazione del tema, intendendo che il modo in cui le politiche attorno a genere e sviluppo regionale sono costruite rende difficile interpretare il genere come relazione di potere all'interno della società. In generale sul piano nazionale, il percorso svedese dagli anni 90 in poi è passato da un approccio neutro o privo di riferimenti al genere, al riconoscimento di una questione di genere nello sviluppo regionale identificata come problematica di formazione delle donne e stimolo all'imprenditoria femminile, specialmente in relazione ad aree periferiche scarsamente popolate e isolate (con conseguente finanziamento alle attività della rete nazionale dei Centri Risorse Donne). Il paradosso sta proprio nel fatto che questo passaggio ha identificato le donne come soggetti 'deficitari' e destinatari di fondi aggiuntivi per stare al passo con le dinamiche di crescita in atto, proprio nel momento in cui abilitava forme di agency femminile organizzata che tentavano di rileggere le politiche da un diverso punto di vista. Un'altra retorica utilizzata è stata quella della complementarità delle competenze maschili e femminili, per cui avere un'eguale rappresentanza di uomini e donne in ogni settore offrirebbe la migliore opportunità in una sorta di situazione di vantaggio reciproco, rischiando ovviamente di rafforzare ed

essenzializzare le differenze invece che legarle alle relazioni di potere tra uomini e donne come gruppi sociali.

La fase successiva ha invece messo enfasi sul gender mainstreaming come dimensione orizzontale e parte del concetto di sviluppo regionale sostenibile, e a questo cambiamento quale ha fatto seguito una riduzione dei finanziamenti alle reti di donne di cui sopra. Ai due livelli locali analizzati, nella regione con minore storia di attivismo femminile e assenza di gruppi di donne mobilitate o attive sul tema i documenti politici analizzati non costruiscono le donne come soggetti attivi ma tendono semmai a identificarle come soggetti passivi e bisognosi di supporto. Nella Regione nella quale invece un Centro Risorse Donne ha per 10 anni lavorato e fatto lobbying per rafforzare la posizione delle donne nelle comunità locali anche nei documenti di programmazione, le dinamiche di decentralizzazione e le nuove forme della governance dello sviluppo regionale organizzate attorno a partnership 'informali' prive di ruoli decisionali ma molto influenti sulle strutture formali della governance, hanno portato con sé effetti di esclusione della società civile delle donne, alle cui visioni differenti di innovazione e sviluppo non è stato lasciato spazio di espressione. E' questo il dato più interessante dello studio di Hudson e Ronnblom in relazione alle dinamiche che caratterizzano anche i processi e i progetti Smart Cities sul livello locale e transnazionale: si tratta sempre, al momento, di partenariati costruiti sul modello delle Partnership Pubblico Privato o su modelli più aperti ma con modalità informali, dipendenti da reti di contatti e relazione di collaborazione già in essere, dalle quali spesso le organizzazioni della società civile delle donne non fanno parte. Nel contesto svedese la pratica del partenariato regionale è costruita sulla logica del consenso tipica dell'approccio di matrice corporativista alla governance, che rende impossibile l'articolazione di posizioni confliggenti. Una dinamica analoga a quella implicata anche nei nuovi modelli di governance riflessiva, come si vedrà nel cap. 3.2.

Le autrici terminano ipotizzando che tutto il percorso d'integrazione della dimensione di genere nelle policies di sviluppo regionale (da donne come vittime

a genere come 'aggiunta' valorizzante ma di scarsa rilevanza) non abbia intaccato uno status quo basato sulla rappresentazione delle donne, assieme ad altri soggetti minoritari (i migranti, i Lapponi, giovani ecc), come "altri" dalla norma dell'imprenditore e lavoratore maschio-di mezza età, eterosessuale e svedese: la proposta per fare avanzare una situazione statica densa anche di elementi regressivi è per le autrici quella di ri-politicizzare il dibattito intendendo con questo una discussione delle dimensioni di potere incluse nella questione genere-sviluppo-innovazione.

Hedlund e Lindberg (2012), analizzando la stessa storia politica sempre in Svezia ma esclusivamente al livello nazionale, danno una visione differente rilevando come discorsi su empowerment delle donne e gender mainstreaming abbiano convissuto nella politica di sostegno ai Centri Risorse Donne in Svezia e come anche in una declinazione più orientata al mercato, l'operato di questi ultimi sia riuscito comunque a creare opportunità di indipendenza e autonomia personale per le donne che ne hanno beneficiato. L'evoluzione delle politiche regionali per lo sviluppo, sempre più orientate al networking, a partnership miste anche con soggetti privati, mostra come in un frame work neoliberista il modello attraverso il quale si leggono prevalentemente le politiche pubbliche di genere, quello del cosiddetto 'femminismo di stato' centrato sull'interazione tra movimenti delle donne e welfare state, non sia più adatto a leggere l'evoluzione delle politiche di genere contemporanee, per le quali prevalgono modalità più eterogenee di azione e interazione.

In realtà rispetto all'evoluzione dal 'femminismo di stato al cosiddetto 'femminismo di mercato' gli studi di genere sembrano guardare con prospettive in parte aperte prefigurando nuove, inaspettate possibilità di agency per i movimenti transnazionali delle donne, o al contrario cooptazione, riduzione degli obiettivi e incorporazione nell'agenda neoliberista (Squires & Kantola, 2013).

Un altro piano di analisi del tema genere e innovazione, anticipato anche nello studio di Danilda e Thorslund di cui ho poco sopra dato conto, è quello che

mette in questione la definizione dominante di innovazione, non solo in quanto, come nell'opera già citata di Sveiby e coautori, cieca di fronte al suo impatto su società e ambiente, ma anche per via di una connotazione tecno centrica, monosettoriale (tecnologia-manifattura) e tendente ad escludere tutti gli ambiti produttivi dell'economia dei servizi e dell'economia creativa nei quali le donne sono maggiormente presenti.

Lindberg e Huden ad esempio hanno mostrato in una nota di ricerca (Lindberg & Huden, 2010) come le donne Lapponi in Svezia abbiano dato vita a progetti ad alto contenuto di innovazione entro settori tradizionali come l'allevamento e la pastorizia di cervi, mostrando la capacità di mettere in evidenza bisogni di connessione alla rete funzionali ad un'attività lavorativa in luoghi remoti ma ad alta utilità sociale per il territorio della Lapponia svedese, e nel contempo la potenzialità di tali innovazioni come strumenti per attrarre più donne verso un mestiere tradizionalmente maschile.

L'iniziativa intrapresa da due piccole imprenditrici Sami ha portato alla messa a punto di un'architettura di rete basata sulla tecnologia DTN (Delayed Tolerant Networking), entro la quale l'informazione riesce a essere immagazzinata per un periodo di tempo fino a quando si rende possibile il trasferimento, che non ha dunque bisogno di essere trasmesso in tempo reale richiedendo così cavi di banda larga, satellite o radio. L'azione si è caratterizzata per diversi fattori tra i quali:

- ruolo centrale della società civile insieme ai settori pubblici e privati;
- internazionalizzazione per lo scambio di informazioni tecnologiche e come strategia per superare barriere gerarchiche insuperabili a livello nazionale;
- scambio di conoscenza tra tecnici e utenti finali;
- risultati tecnologici, sociali ed economici ad un tempo.

Il progetto è riuscito a passare attraverso diverse fasi di finanziamento, dai fondi per lo sviluppo regionale, al programma Interreg al 7° Programma Quadro come azione entro progetti più ampi, ma le autrici sottolineano i limiti derivanti

dall'aver dovuto inquadrare le azioni specifiche sempre come "azioni per l'eguaglianza di genere" o azioni di ricerca scientifico-tecnologica: nel primo caso la categoria eguaglianza di genere rende impossibili spese per dotazioni tecniche, nel secondo per sviluppo di attività economiche e servizi derivanti da commercializzazione dei risultati della ricerca, ciò che invece sarebbe stato reso possibile dall'accesso a fondi regionali per lo sviluppo, la crescita e l'innovazione, terreno di sfida più difficile per azioni concrete di implementazione su genere e innovazione.

In un altro approfondimento Lindberg e Johansson (Johansson & Lindberg, 2010) focalizzano su un caso studio di una micro-imprenditrice attiva in un settore 'tradizionalmente femminile' come quello della produzione e vendita di fiori essiccati e l'organizzazione di matrimoni per evidenziare come l'innovazione possa consistere anche in trasformazioni introdotte nel processo di erogazione di un servizio, emergente in maniera graduale dalle prassi routinarie della vita quotidiana invece che essere frutto di scoperte uniche ed eccezionali, ed emergere da comportamenti che, oltre all'invenzione, includono la mimesi e procedono per reinterpretazione, con modalità nuove, di pratiche già esistenti alle quali si offre una nuova e diversa configurazione.

Come ho dimostrato nella revisione critica della letteratura e degli studi sulle Smart Cities e sulle politiche europee per le città intelligenti, nel momento in cui si apre la via a letture inclusive delle smart cities che tentino di affrontare il tema delle diseguaglianze nei processi di innovazione urbana, l'integrazione tra dimensione tecnologica e dimensione sociale dell'innovazione emerge come inevitabile nesso teorico- pratico (JPI Urban Europe, 2011, Paskaleva, 2011; Camponeschi, 2012). Per quanto la letteratura e le ricerche sugli intrecci tra genere e innovazione sociale siano ancora piuttosto limitati (Andrè, 2013), vale la pena notare come il Report tematico sull'innovazione del BEPA (Bureau of European Policy Advisers, 2011) abbia proposto una lettura dell'innovazione sociale dove la dimensione del genere risulta pienamente integrata e non solo per l'indicazione necessaria di considerare le donne tra i gruppi sociali ai quali

guardare come attivatori di innovazione dal basso, ma anche in quanto identifica le politiche di genere in Europa come un esempio in sé di politica per l'innovazione sociale che ha mostrato una sua efficacia e dal quale trarre lezioni utili in generale. Non esiste invece nelle pubblicazioni relative alla Social Innovation Initiative, a cura della DG Enterprise & Industry della Commissione Europea, alcun riferimento alla dimensione di genere come rilevante o significativa nell'ambito (European Commission, 2012b, Strengthening Social Innovation).

Considerare motore d'innovazione anche l'economia sociale, i servizi di cura e alla persona, l'industria creativa e dei media, può contribuire senz'altro a mobilitare investimenti e risorse pubbliche in ambiti e con modalità dalle quali le donne possano più facilmente trarre beneficio. Ovviamente, come ogni analoga considerazione o discorso di policy che parta dalla constatazione di una segregazione di genere esistente per trasformarla in punto di valore o vantaggio, questa linea di indagine, e di azione, si espone anche a rischi di essenzializzazione e cristallizzazione di una differenza femminile maggiormente predisposta, come in questo caso, alla dimensione socialmente orientata dell'innovazione piuttosto che ai suoi ambiti hard e tecnologico scientifici.

2.3.3 Gli studi femministi sulla scienza e la tecnologia

Un corpus di letteratura molto ricco di spunti per una lettura di genere delle città intelligenti è quello dei cosiddetti *Feminist Technology Studies* di matrice anglosassone.

Negli anni '80 due correnti principali hanno forgiato il dibattito: la tradizione del femminismo radicale e quella socialista, con la prima a sottolineare il controllo maschile/patriarcale della tecnologia e delle scienze implicate profondamente in un progetto di dominio della natura e del corpo femminile. Il femminismo cosiddetto radicale ha spesso sviluppato una visione del femminile come radicalmente differente e altro, inizialmente occupandosi soprattutto di

studiare le tecnologie mediche e riproduttive, in un momento storico di forte opposizione femminista alle stesse e di richiamo alla necessità di una nuova tecnologia basata su valori, interessi, bisogni 'femminili' (Corea et al., 1985; Spallone and Steinberg, 1987). Il limite di questi studi è stato quello di rischiare l'essenzializzazione della differenza femminile finendo quasi con l'appiattirla su stereotipi tradizionali di un femminile non violento e accudiente (Merchant, 1980), rischio corso dal femminismo della differenza applicato a diversi altri ambiti di analisi e discipline. Gli studi di orientamento socialista- femminista invece guardavano alla tecnologia come intrinsecamente affetta dai rapporti di produzione e dalle relazioni di classe nel processo di accumulazione del capitale, criticando il determinismo tecnologico e l'ideale di autonomia scientifico-tecnologica, e la chiave di lettura femminista criticava la dimensione di genere della divisione del lavoro, e il relativo monopolio maschile delle tecnologie, visto come fonte del potere maschili (Cockburn, 1983 e 1985). L'artefatto tecnologico è imbevuto delle relazioni sociali di potere nelle quali è forgiato, aspetto che, più di una decade dopo, si ritroverà sottolineato anche nella Actor Network Theory (Latour, 2005). Diversamente dall'approccio del femminismo radicale, le donne non sono viste come soggettività indivisa accomunata da bisogni interessi e valori, il focus essendo spostato sulle differenze (di classe, principalmente) e sul contesto storico e materiale. La possibilità di un cambiamento e di azione trasformativa si trova decisamente limitata, così come l'idea di una possibilità di ri-progettare tecnologie o ripensare il processo di ricerca scientifica e tecnologica a favore dell'eguaglianza, dando adito dunque alle visioni critiche della cosiddetta terza ondata del femminismo influenzata da postmodernismo, femminismi delle donne nere e del Terzo Mondo, e queer studies. Nel focalizzare, come si è visto, sugli intrecci tra diversi assi di differenza e meccanismi di potere e dunque tra razzismo, sessismo, colonialismo, capitalismo, omofobia etc., si è costruita una visione del femminismo come dinamica e molteplice che ha iniziato a guardare alle tecnologie in particolare alle tecnologie della comunicazione e dell'informazione come potenziali fonti di assunzione di

potere (empowerment) per le donne e di trasformazione delle relazioni tra i generi, corrente incarnata soprattutto dal cosiddetto cyber femminismo di Sadie Plant (1998) e Donna Haraway (1985; 1997). Il cyber femminismo considera le tecnologie in particolare quelle digitali nei loro effetti di riduzione e attenuamento delle distinzioni tra maschile e femminile, dando ai soggetti nuove possibilità di movimento attraverso identità diverse, anche restando nell'anonimato o attraverso la scelta e la costruzione d'identità virtuali fittizie. Secondo Sadie Plant le tecnologie digitali spingono verso un nuovo paradigma che, in sintonia con il pensiero di sociologi come Manuel Castell sulla nuova società della rete, è meno gerarchico, inaugura nuove relazioni anche tra donne e macchine. L'ottimismo di Plant arriva a identificare internet come media femminile e potenzialmente liberatorio per le donne e a sostenere, di nuovo con una tendenza ad essenzializzare la differenza femminile, che le donne siano più adatte degli uomini alla vita sociale nell'era digitale (Plant, 1988).

Il cyber femminismo di Donna Haraway, libero da ogni tendenza all'essenzializzazione, si è caratterizzato invece per un forte impulso alla decostruzione della visione neutra del pensiero tecno scientifico occidentale, ma anche per l'apertura, attraverso metafore come quella del *cyborg*, alla creazione di nuovi significati, nuove realtà e dimensioni di incarnazione delle tecnologie nei corpi e nelle relazioni sociali, superando definitivamente la fase precedente del rifiuto femminista verso le bio-tecnologie applicate alla riproduzione: nuove entità ibride che sfidano i confini rigidi tra naturale e innaturale, umano e non umano, e le concezioni tradizionali di identità di genere. Donna Haraway è identificata spesso come femminista postmodernista per aver mantenuto una posizione fortemente scettica verso la possibilità di cambiare o convertire paradigmi e prassi tecno-scientifiche occidentali e contemporanee, attraverso l'inclusione di punti di vista situati di soggetti marginali come le donne, insistendo sulla necessità di procedere in direzione de costruttiva sul piano metodologico e generativa su quello simbolico - metaforico. Tuttavia la stessa condivide molto della visione sul posizionamento dei soggetti di osservazione e

delle critiche alla neutralità del pensiero scientifico sviluppate dalla teorica Sandra Harding, con la quale ha a lungo dibattuto e alla quale il suo pensiero è contrapposto, spesso riduttivamente.

La teorizzazione e la ricerca di Sandra Harding si sono situate in qualche modo a metà strada tra studi femministi su scienza e tecnologia di matrice storico-materialista e postmodernismo femminista. Harding ha portato la questione, più di altre studiose, sul piano della filosofia della scienza dando forma alla cosiddetta *standpoint theory* (Harding, 1986). Sulla scia delle critiche all'universalità e assoluta oggettività della scienza occidentale già aperte da studiosi quali Thomas Kuhn e Lakatos e dalla corrente di studi detta post kuhniana, per Harding criticare la filosofia della scienza ha significato ri-articolarla nel segno della differenza di genere, rileggendola dai punti di vista e dalle prospettive di vita di quei soggetti, come le donne, da cui scienza e filosofia hanno deliberatamente astratto. La filosofia della scienza neopositivista ha costituito l'oggetto di analisi e critica nei primi lavori di Harding (*The Science Question in Feminism, 1986*) presa di mira per le sue pretese di universalità e neutralità, distacco e impermeabilità da valori e fini di ordine sociale, economico, politico. Nello stesso tempo nella sua opera degli anni '80 l'autrice rivolgeva le sue critiche anche agli stessi lavori femministi sul tema, in particolare a quelli appartenenti alla corrente dell'*empiricismo femminista*, evidenziandone come limite la convinzione per cui una più rigorosa applicazione dei principi di neutralità e oggettività sarebbe sufficiente per arrivare a produrre una scienza più libera dal pregiudizio. Per Harding da queste premesse non emergono che spazi d'azione circoscritti, ad esempio relativamente all'inclusione delle donne nei programmi di insegnamento di storia della scienza e nelle carriere scientifiche. La sua prospettiva invece intende ri-formare radicalmente il discorso scientifico, pur distanziandosi dalle correnti dette post-moderniste.

Nel corso degli anni ed elaborando quella che in seguito è stata denominata "feminist standpoint theory" Harding, sulle basi della propria formazione marxista, ha messo in questione i confini tra ciò che è «interno» e ciò

che è «esterno» alla scienza e alla filosofia della scienza: politica, economia, tecnologie della produzione, della riproduzione e dell'informazione sono tutti aspetti che costituiscono uno stesso ordine di discorso/potere che è andato definendosi nel corso di un progetto politico androcentrico e sessista come motore del progresso scientifico. Il binomio neutralità /oggettività è scardinato, così come lo era già anche per l'empiricismo femminista, ed è l'inclusione delle prospettive di gruppi minoritari resisi autocoscienti che apre nuove possibilità di conoscenza e di oggettività "forte" del discorso scientifico. Queste considerazioni porteranno negli anni successivi la riflessione di Harding all'elaborazione di una teoria post-coloniale e multiculturale della scienza a partire da punti di vista non eurocentrici o occidentali, privilegiando invece "sistemi di conoscenza locali", abbandonando in tal modo gli standards assolutistici del modernismo per creare una conoscenza scientifica "multipla" e interdisciplinare, sempre attenta alle più diverse metodologie (Harding, 2008). Da qui hanno preso origine anche le teorie del posizionamento di stampo post modernista e poststrutturalista, come quella già citata di Donna Haraway⁵⁰, che hanno definito i "posizionamenti" dei soggetti epistemici come risultati cognitivo-emotivi e politici, frutto di esperienze localizzate sul piano storico-sociale e corporeo, costituite attraverso pratiche collettive dense, non innocenti, discorsive e materiali - che potrebbe condurre tutti noi verso un sapere meno illusorio. (Haraway, 1985). Come ha ben sintetizzato Rosi Braidotti (2008) la scuola modernista, che comunque Harding incarna, attribuisce la complicità tra ragione e dominio non tanto alla natura o alla struttura della razionalità quanto a contingenze storiche, ed è riformabile tramite la pressione sociale e politica ad opera delle donne o di altri gruppi marginali che hanno la possibilità di apportare una coscienza sociale all'interno del pensiero scientifico.

⁵⁰ L'acceso dibattito tra standpoint theory e Donna Haraway alla fine degli anni '90 è stato ospitato soprattutto dalle pagine della rivista americana Signs. La sua metafora del cyborg ha reso possibile nei numerosi studi che ha ispirato un approccio più aperto ed ottimista verso la relazione tra genere e tecnologia, e la possibilità di creare attraverso le tecnologie, nuovi mondi e nuove relazioni di genere caratterizzate dal concetto di ibrido oltre il binarismo maschile femminile e quello tecnologia-corporeità.

La scuola postmoderna identifica invece la complicità come strutturale e un legame necessario e implicito tra razionalità e dominio che sottende un nascosto collegamento con la mascolinità. Per liberare la scienza, quindi bisogna produrre trasformazioni corpose tali da incidere sulla struttura stessa del pensiero e da aprire un denso dibattito sulle nuove possibili razionalità (Braidotti, 2008).

Harding prende di mira il trionfalismo e l'eccezionalismo del discorso scientifico occidentale, basato su una 'narrativa dei successi' e sull'opposizione modernità/tradizione, portando alla luce il rapporto costitutivo e ancora oggi spesso occultato tra scienza e sua genesi da contesti sociali e di potere, e di converso tra scienza ed uso sociale della stessa. In particolare il binario modernità /tradizione sta scricchiolando, sostiene Harding sotto il peso del venire meno della separazione tra le sfere e le istituzioni pubbliche e private, politiche ed economiche, religiose/morali ed educative. Gli obiettivi dell'autrice sono complessi e ambiziosi, intendendo sia mostrare e criticare ancora una volta le complicità della scienza nella sottomissione delle donne e delle culture non occidentali e nello stesso tempo fornire alcuni strumenti teorici per oltrepassare questi tratti di relazione della scienza con il potere. Il fine di mostrare come sia possibile trasformare le scienze in "produttori di conoscenza più competenti e in risorse per relazioni sociali democratiche" (Harding, 2008, p. 17) provvedendo a trasformare anche alcuni concetti degli stessi studi sociali e politici che informano i discorsi sulle scienze è condiviso con una serie di autori ben noti, non femministi: Bruno Latour, Ulrich Beck, e il team europeo di sociologi guidato da Michael Gibbons, Helga Nowotny e Peter Scott (2001).

Già sul finire degli anni '80 si colloca la diffusione **dell'approccio Socio Tecnico di matrice costruttivista**, agli studi dell'innovazione tecnologica ed entro il quale alcuni interessanti lavori saranno prodotti con una prospettiva di genere. Per la ricerca di matrice Socio Tecnico costruttivista **tecnologia e società sono inseparabili o definite come una rete "senza soluzione di continuità"** (Hughes, 1986). Si comincia a porre attenzione, al di là dei risultati ingegneristici, ai fattori di contesto legati alle negoziazioni sociali, alle contestazioni relative

all'introduzione di nuove tecnologie, alle reti istituzionali e materiali implicate e persino ai processi di re-design degli artefatti (Bijker et al. 1987).

I sostenitori della cosiddetta Actor-Network Theory (ANT) (Latour, 2005) arrivano a guardare agli artefatti tecnologici come 'agenti', attori non umani suscettibili di opporre resistenza a essere coinvolti nei nostri progetti, agenti ai quali arriviamo a delegare ruoli materiali e morali già iscritti nella fase della loro progettazione. Nell'interesse della scuola socio tecnica (nota anche come STS: Society and Technology Studies) verso la genealogia degli artefatti tecnologici e del complesso intreccio di fattori socioeconomici implicati nel loro venire alla luce, prevale comunque l'aspetto ex ante, di concettualizzazione, progettazione, produzione e vendita rispetto a quello ex post nel quale gli utilizzatori entrano in gioco ed è infatti stato questo il limite principale segnalato dalle studiosse femministe del campo: in un ambito quale quello tecnologico nel quale comunque i soggetti dello sviluppo della fase progettuale e di realizzazione sono ancora in maniera preponderante maschi, il rischio di rendere invisibili le donne è palpabile. E' vero, infatti, che in maniera in parte implicita, un'immagine di utente, un **'copione di genere' (gender script)**, è **sempre presente nella progettazione degli artefatti tecnologici** (van Oost, 2003).

La fase dell'utilizzo e del consumo è diventata più di recente oggetto di studi e di attenzione nel settore, come centrali nell'impattare sul fallimento o sul successo di innovazioni tecnologiche. Considerati da principio attori razionali integrati, entro contesti socio tecnici complessi chiamati a prendere decisioni circa l'adozione o il rifiuto di determinate tecnologie, gli utilizzatori sono ad oggi considerati in maniera più completa e approfondita come soggetti che si interfacciano con le dimensioni sia materiali sia simboliche degli artefatti tecnologici, in maniera più o meno positiva (Oudshoorn & Pinch 2003): a volte ingaggiati in veri e propri processi di 'addomesticamento' di strumenti che in prima battuta sono percepiti come non familiari e/o addirittura minacciosi per poi lasciare spazio a percorsi di adattamento e acquisizione di competenze.

La consapevolezza del ruolo cruciale degli utenti è accresciuta nell'ultimo decennio e si comincia a diffondere nelle pratiche di design industriale il cosiddetto 'user centred design' (Oudshoorn & Pinch, 2003), proprio mentre anche gli orientamenti e le scelte dei 'non utilizzatori' prendono importanza. Nel loro volume sul tema delle relazioni tra utenti e tecnologie permeato fortemente da un'ottica di genere, Nelly Oudshoorn e Trevor Pinch e autori/autrici che hanno contribuito all'opera, hanno preso in considerazione le diverse sfaccettature dell'attività degli utenti come consumatori, modificatori, 'domatori', progettisti, riconfiguratori delle tecnologie e soggetti resistenti alle stesse, spesso con una resistenza ed un non uso che diventano forti fattori di miglioramento, come dimostrano i casi studio analizzati dell'introduzione del telefono nell'America rurale o quelli sui non utenti di Internet. Emerge inoltre in maniera efficace la complessità nella quale l'innovazione tecnologica è collocata, per cui gli utilizzatori sono comunque posti al centro di più ampie dinamiche contestuali tra normative, policies statali e regionali, funzionamenti di mercati, reti di *advocacy* e partecipazione della società civile.

Studi come quelli di Lamb & Kling (2003) hanno, nella stessa direzione, introdotto elementi di altra complessità alla centralità dell'utente, utilizzando una prospettiva istituzionale alla ricerca, e pervenendo a una visione multidimensionale e più complessa dell'utente delle ICT come 'attore sociale' (à la Goffman), influenzato da un insieme di fattori raggruppabili attorno ai quattro assi plurali delle Affiliazioni, degli Ambienti, delle Interazioni e delle Identità:

"The actor metaphor energizes the Information Society researcher's imagination to ask with whom an actor is interacting, about what issues, under what conditions, for what ends, with what resources, etc. It is a metaphor that readily expands the scope and scale of the social space of people's interactions with ICTs and with other people, groups, and organizations. (Lamb & Kling, 2003, p.224).

Tale prospettiva apre alla possibilità di prendere in considerazioni ulteriori assi di differenziazione e i loro intrecci nel momento in cui essi divengono

rilevanti, coerentemente di una concezione intersezionale del genere, descritta nella prima parte di questo lavoro.

Guardando più da vicino alle pratiche del design tecnologico attraverso una metodologia ispirata da una lettura di genere della Actor Network Theory e degli Science and Technology Studies, Nelly Oudshoorn, Els Rommels e Marcelle Stienstra, (Oudshoorn, Rommels & Stienstra, 2004) hanno analizzato i 2 casi studio delle prime sperimentazioni nella creazione di servizi per città digitali, tentate ad Amsterdam nella seconda metà degli anni '90 dal Governo locale e da un privato come Phillips rispettivamente. Lo studio, per quanto relativo ad un contesto ormai datato, è di estremo interesse e ispirazione per sviluppare azioni di ricerca su processi di ICT design per la qualità della vita urbana con una prospettiva di genere. Si rileva come un design partito con intenti inclusivi, specie quello promosso dal livello politico amministrativo della città, e formulato con l'intenzione esplicita di rivolgersi a "tutti" i cittadini, finisca col procedere della progettazione a piegarsi a priorità del tutto differenti, e basate su motivazioni commerciali e di posizionamento della città stessa a livello di marketing urbano e bench marking internazionale sull'innovazione urbana. Gli effetti di tale spostamento sono stati ovviamente penalizzanti rispetto all'usabilità e all'inclusività delle tecnologie progettate, soprattutto (non solo) verso le donne, essendo venuta meno la dimensione di genere nella configurazione dell'utente:

"As we have suggested elsewhere, the articulation of gender identities of users is an important but as yet unexplored aspect of the processes involved in configuring the user (Oudshoorn, 2003). Technological innovation requires a mutual adjustment of technologies and gender (among other) identities. Actors involved in the development of technologies need to articulate the subject identities of the future users. Users, in turn, need to articulate and perform identities that correspond with the identities anticipated by the innovators. Technologies may create new identities, or transform or reinforce existing identities, by delegating and distributing specific responsibilities, skills, and tasks to users. Equally important, domestication processes⁴ may result in constructing identities of the self" (Oudshoorn, Rommels & Stienstra, 2004, p.32).

Le autrici dimostrano come questo fenomeno sia stato causato da tre tipi di fattori: il primo decisamente intrecciato alle metodologie di design ICT, nelle quali è (era?) molto diffuso l'utilizzo di un'implicita "metodologia dell'io" (I-Methodology) attraverso la quale i designers proiettano propri bisogni, aspettative, desideri, stili cognitivi e di apprendimento sulle rappresentazioni degli utenti ai quali saranno destinati gli artefatti tecnologici in progettazione, in una operazione di impropria generalizzazione.

Il secondo elemento che ha avuto l'effetto di complicare gli schemi di progettazione e i percorsi di utilizzo dei servizi della città digitale con effetti di esclusione è stato la sindrome cosiddetta NIH (Not Invented Here)⁵¹ ben nota entro il dibattito sull'open innovation, identificata con il rifiuto ad utilizzare conoscenza/idee/metodologie non prodotte *in house*.

Infine, sono interessanti i risvolti che ha preso la progettazione della città virtuale "per tutti" promossa dal Consiglio Comunale della Città di Amsterdam: la revoca parziale della decisione di integrare l'uso del servizio attraverso PC personale da casa con postazioni pubbliche accessibili a tutti in un periodo storico nel quale la connessione Internet non era ancora se non relativamente diffusa. L'interruzione della manutenzione delle postazioni pubbliche localizzate anche nelle aree più periferiche e in luoghi di passaggio è stata motivata, nelle interviste raccolte dalle autrici, dal fatto che ai servizi avessero cominciato ad accedere anche persone senza dimora e poveri, cosa che ha finito con l'infastidire: un caso interessante a dimostrazione la contraddizione di classe implicata nelle politiche d'innovazione urbana della città.

Con la "Sindrome del non inventato qui" (the not-invented-here NIH syndrome) si intende la resistenza in un'azienda o un'istituzione verso conoscenze sviluppate all'esterno. refers to internal resistance in a company against externally developed knowledge. E' stata correlata alla fonte della conoscenza interna con ipotesi che la resistenza sia più forte nei confronti di conoscenze provenienti da organizzazioni simili e/o da soggetti con i quali si è in competizione. (Hussinger & Wastin, 2011)

Lo studio ha confutato l'idea che il settore pubblico possa essere più incline a coinvolgere gli utenti nel design ICT rispetto al privato, maggiormente soggetto a vincoli di tutela dei diritti di proprietà intellettuale: semplicemente gli ingegneri informatici e gli sviluppatori di software non erano interessati a coinvolgere gli utenti nel percorso. Nonostante si stia diffondendo il dibattito sulla *user centred innovation* difficilmente, sostengono le autrici, si attua un coinvolgimento degli utenti nel test e nella valutazione dei prodotti⁵², più comunemente in fase di immissione sul mercato o di vero e proprio marketing. Non c'è convinzione che aggiungere semplicemente più donne alla progettazione (o avere gruppi di ricerca e design più misti) possa contribuire a cambiare la cosa, ma si propone un intervento sul piano semiotico, che lavori sulla consapevolezza delle rappresentazioni di genere degli utenti, elaborate nel corso della ricerca e dello sviluppo.

Corinne Mason e Soshana Magnet (Mason & Magnet, 2012) dell'Università di Ottawa hanno proposto una lettura femminista di un tema scottante come la violenza contro le donne e il ruolo delle tecnologie nella sorveglianza, una questione con riflessi diretti anche sulla dimensione urbana. Senza dubbio le ICT complicano, sostengono le vittime, i modi con i quali i perpetratori abusano delle vittime, soprattutto per quanto concerne lo stalking: le tecnologie GPS (*Global Positioning Systems*) che usano ricevitori satellitari per fornire informazioni sul posizionamento in tempo reale, ad esempio sono spesso utilizzate per localizzare le vittime, talvolta installate all'insaputa delle stesse sulle loro automobili. Piuttosto diffusa anche la strategia di nascondere entro gli abitacoli delle autovetture telefoni cellulari impostati sulla modalità 'risposta automatica' e con la suoneria disattivata, in maniera da poter spiare conversazioni che le vittime

⁵²Ad analoghe conclusioni Oudshoorn perviene con lo studio di caso relativo alla progettazione e all'attivazione dei servizi di Baby Watching presso i reparti di ostetricia e di oncologia pediatrica dell'ospedale di Nijmegen, con l'installazione di webcam installate nelle incubatrici dei neonati prematuri e in apposite salette per bambini sottoposti a terapia oncologica, per consentire ai genitori residenti in aree più distanti di mantenere un contatto quotidiano con i propri piccoli (Oudshoorn, Brouns & van Oost, 2005). Nella fattispecie ha evidenziato come anche in questo caso la progettazione sia avvenuta senza interpellare in alcun modo gli/le utenti finali del nuovo sistema tecnologico, attribuendo ad ostetriche ed infermiere il ruolo di 'rappresentare' le esigenze dei genitori, in un processo di progettazione che oltre ai designer ha coinvolto

stiano avendo nello stesso momento. Altri esempi vengono dalle funzioni “check in” sui social media. Oltre che facilitare i perpetratori, le tecnologie però sono anche strumenti utili nelle mani delle potenziali vittime o delle organizzazioni che le supportano, come mostrano gli accordi della rete nazionale canadese contro la violenza di genere con Google sia per migliorare la privacy nei servizi di localizzazione con Google Maps che per Street Viewer attraverso il quale hanno garantito che dall’installazione di videocamere venissero escluse le vicinanze delle case d’accoglienza protette e segrete per vittime di violenza di genere; sempre con Google la rete nazionale ha garantito visibilità sul web a costo zero a tutti i servizi e centri antiviolenza canadesi in tempi di tagli ai finanziamenti pubblici agli stessi. Anche il mondo delle applicazioni per dispositivi mobili è esplorato e promosso in particolare dal governo canadese con premi come *Apps Against Abuse* dalle organizzazioni di contro la violenza per le potenzialità che esse offrono alle donne (e a reti di amici di potenziali vittime o passanti) di prevenire gli abusi tracciando reciprocamente i propri percorsi o di interpellare tempestivamente forze dell’ordine all’occorrenza. Tuttavia, notano le autrici, il focus della scelta di policy governativa sull’offrire strumenti a potenziali vittime e sul coinvolgimento-attivazione delle comunità, stride fortemente con la condizione di mancanza di risorse nella quale sono tenute le case protette e i centri di counselling antiviolenza. Puntare sull’incoraggiare le donne a modificare i propri comportamenti, utilizzare il social networking come strumento di autodifesa, appare una strategia limitativa per affrontare il problema. Soprattutto la (auto) sorveglianza digitale anche comunitaria o di vicinato confluisce ed è utilizzata direttamente nei percorsi investigativi delle forze dell’ordine, evidenziando come le pratiche tecnologiche di sorveglianza siano di per sé, parte del meccanismo del cosiddetto ‘imprigionamento industriale’, utilizzato come strumento di controllo, marginalizzazione e punizione delle fasce della popolazione più povere e non bianche, anche come effetto di continui ridimensionamenti del welfare state. Effetti boomerang di enfattizzazione delle diseguaglianze in chiave intersezionale sono assolutamente

da non sottovalutare anche nell'utilizzo delle tecnologie ICT per la sorveglianza come possibili supporti a contrasto e prevenzione della violenza: un esempio su tutti, il potenziale peggioramento delle condizioni di vita e la perdita di diritto alla privacy delle sex workers di strada, questione di cui, rilevano criticamente le autrici, i movimenti femministi non sembrano interessarsi.

Le riflessioni e le conclusioni di Oudshoorn e colleghe, quelle di Mason e Magnet, sembrano prefigurare applicazioni interessanti a metodologie di design centrate sull'utente o partecipative ma che non ne prevedono il coinvolgimento attivo, quali ad esempio quelle basate sulla costruzione di scenario dettagliati nei quali far agire, anche con modalità di role playing, personaggi fittizi e variamente caratterizzati definiti "persona" (Grudin & Pruitt, 2003). Diversi sono i contributi che hanno, infatti, iniziato a produrre risultati di ricerca in questa direzione (Sefyrin, 2010; Mason & Magnet, 2012; i già citati Oudshoorn, Brouns & van Oost, 2005) e diversi i contesti di applicazione pratica, per quanto realizzati al di fuori di un approccio critico che, come mostro nel prossimo paragrafo rischiano di avere effetti a loro volta stereo tipizzanti ed escludenti.

Ad una estensiva ricerca in database bibliografici⁵³ non sono invece risultati studi specifici che abbiano applicato le metodologie STS di matrice femminista alle nuove metodologie del co-design- co-creazione o dei Living Labs più orientare all'apertura e alla partecipazione diretta dei cittadini, intesi non solo come utenti di dispositivi e artefatti tecnologici ma anche come cittadini da coinvolgere nei processi di deliberazione e governance sulle scelte relative al futuro digitale delle città. Come abbiamo visto nei paragrafi precedenti, il richiamo a questo tipo di percorsi è al centro del dibattito più attuale sulle Smart Cities Inclusive, e rappresenta un ambito che si presterebbe bene a essere esplorato con questi strumenti teorici: l'interesse di questa linea di ricerca consiste, infatti, nella capacità di analizzare i processi d'innovazione tenendo

⁵³ Come unico esempio: interrogando il database integrale degli atti della Participatoy Design Conference (annuale) dal 1999 ad oggi sono stati rilevati solo 5 articoli su tema/parola chiave "gender" ed uno, oltre ai 5 già menzionati, rispondente alla parola chiave "women".

assieme dimensione materiale e semiotica, e guardando agli stessi come serie discontinue di attività eterogenee interconnesse tra loro, dipendenti da negoziazioni tra attori, utilizzatori immaginati e situazioni d'uso, e correlate a diversi piani economici, politici e culturali, oltre che come reti ibride e miste di artefatti tecnologici e umani (van Oost, Verhaegh & Oudshoorn, 2009)⁵⁴. Sono vasti i campi di possibile applicazione, tra i quali anche gli emergenti fenomeni dell'“**innovazione di comunità**” al confine tra innovazione sociale e tecnologica. Aggiungere all'analisi dei diversi livelli di negoziazione che si danno entro le reti d'innovazione anche quello della negoziazione sul genere intersecato ad altri livelli d'identità/discriminazione ed esclusione offre una prospettiva d'indagine senza la quale il piano delle relazioni di potere entro il quale l'innovazione è situata rimane occultato o solo parzialmente colto.

Nella corrente femminista degli STS si distingue anche il lavoro di Anne Balsamo, accademica, designer e imprenditrice, autrice di un'opera recente intitolata *Designing Culture: the technological imagination at work* (2011). Per l'autrice sono da contrastare sia il determinismo tecnologico che l'individualismo che pone al centro del processo di design e progettazione la creatività del singolo: la cultura è sia preconditione che effetto di ogni sforzo creativo. Basandosi sul corpus già citato dell'epistemologia femminista (Haraway, 1988; Harding, 1991; Hayles, 1999) e sulla teoria femminista dei nuovi media (Barad, 2003; Suchman, 2006), Balsamo ricolloca il design tecnologico entro il dominio culturale, ed è da questo riposizionamento che afferma che il processo di progettazione emerge da e si colloca all'interno di relazioni di potere e di genere: le relazioni di lavoro, la vita quotidiana, le relazioni discorsive e materiali fanno parte del successo e dell'impatto delle tecnologie. Nel design tecnologico

⁵⁴ Nell'interessante saggio sull'“innovazione di comunità” racchiusa nell'esperienza di Wireless Leiden in cui un gruppo informale di cosiddetti *lead users* (von Hippel, ...) ha letteralmente inventato e strutturato e messo in funzione la prima rete wireless urbana ad accesso aperto per i cittadini poi costituendosi in comunità e associazione mantenendo, commercializzando alcuni dispositivi ma tenendo fermo l'approccio Open Source e con tinuando a fare forte affidamento sul volontariato (Van Oost, Verhaegh, & Oudshoorn, 2009).

precipitano interazione sociale, relazioni di lavoro, discorso, fantasia e semiotica, in un processo che rende il materiale significativo.

Questi sviluppi dell'analisi socio-tecnica e di genere delle tecnologie hanno enfatizzato anche le comunanze tra genere e tecnologie in termini di performatività e carattere processuale. Essi risuonano e sembrano in sintonia con i cambiamenti che stanno accompagnando in particolare la pervasività delle ICT nell'innovazione tecnologica e l'integrazione con Internet e i Social Media, centrata sul protagonismo dell'utente e dalle possibilità amplificate di fornire informazioni e feedback localizzati grazie all'integrazione tra telefonia mobile, internet e GPS, ma anche in maniera crescente di creare e condividere contenuti, informazioni, soluzioni tecnologiche.

Già nel 1972 Marshall Mc Luhan e Barrington Nevitt (1972) avevano profetizzato che con la 'tecnologia elettrica' ogni consumatore sarebbe diventato un produttore e in seguito Alvin Toffler aveva creato il neologismo '*prosumer*', oggi ritornato in auge soprattutto nel settore delle forniture e dei servizi energetici: Toffler aveva predetto già nel 1980 che i due ruoli di produttore e consumatore si sarebbero fusi, in un momento in cui esistevano già segnali di un mutamento di paradigma dalla produzione standardizzata alla personalizzazione di prodotti e merci (Toffler, 1980).

Nel campo dei media digitali e del web un segnale forte di questa transizione è rappresentato proprio dalla diffusione dei siti Internet basati su User Created Contents, dai Social Media alle piattaforme per la creazione collettiva della conoscenza come Wikipedia, fino alle piattaforme di crowdsourcing.

Secondo diversi autori (Jenkins, 2006; Levy, 1996; Castells, 2002, Banzato 2011) sarebbe necessario costruire, a partire dall'interattività consentita dalle ICT, un mutamento culturale nella direzione della **partecipazione**, poiché come afferma Levy, la **cultura partecipativa** è un **elemento fondamentale dell'intelligenza collettiva**. Secondo Banzato (2011) che discute le caratteristiche

dell'alfabetizzazione digitale (*digital literacy*) e i mutamenti di paradigma ad essa associati, la **polifonia dei nuovi media** apre la strada a **modalità meno gerarchiche di costruzione della conoscenza, all'insegna della condivisione:**

I network sociali della rete, quali esempi di polifonia labirintica delle voci d'informazione, esprimono l'irriducibile molteplicità dei punti di vista, l'aumento della dissonanza cognitiva nella soluzione dei problemi e la riconfigurazione di come generare, produrre, comunicare informazione (riconfigurazione del campo cognitivo). Si è passati da modelli di pensiero che pongono l'accento su una struttura gerarchica, su un unico modello, su una struttura gerarchica, su un'unica soluzione, a modelli di pensiero divergente, a soluzioni aperte e a rete. (Banzato, 2011, p.113).

Che cosa implicano questi sviluppi o quali potenzialità sono in essi racchiuse da un punto di vista di genere? I nuovi modelli della condivisione e dell'openness, che permeano anche il dibattito sulle smart cities inclusive e partecipative così come abbiamo evidenziato nei paragrafi precedenti, per quanto solo parzialmente trasferiti nelle politiche e nei progetti, creano premesse affinché anche le gerarchie di genere possano essere messe in discussione e perché si affermino nuove culture su genere e inclusione con un riconoscimento della pluralità dei posizionamenti in ottica intersezionale.

Il punto di forza degli studi femministi dell'ambito *Science Technology Studies* sta per lo più nell'apertura verso gli aspetti potenzialmente 'agentici' delle ICT e delle tecnologie digitali e nella continua attenzione alle complessità dei contesti entro i quali sono progettate e usate, senza perdere di vista le relazioni di potere che le pervadono ed entro le quali esse giocano i propri effetti. Credo di aver estesamente mostrato come tali direzioni possano rappresentare una fertile linea di ricerca per definire un piano di ricerca-azione inclusivo orientato da una forte tensione alla giustizia sociale, poiché le analisi femministe hanno rilevato la contraddittorietà degli sviluppi tecnologici nel mondo delle tecnologie della comunicazione e dell'informazione: le potenzialità egualitarie e partecipative convivono sempre, infatti, con un rispecchiamento,

implicito negli artefatti ICT e negli ambienti virtuali delle diseguaglianze e delle strutture di potere esistenti.

2.3.3 Progetti ed esperienze

Se le ricerche in ambito STS –gender studies riguardano per lo più l’ambito accademico dell’analisi critica e valutativa ex post di processi di design ICT già avvenuti, osservando le pratiche ‘sul campo’, non resta che rilevare il prevalere di modelli che sono più decisamente marcati dall’argomentazione dell’apporto di qualità ed efficienza derivante dall’aggiungere la dimensione di genere in fase di progettazione, con un’enfasi più o meno forte sull’argomentazione delle potenzialità di vendita in esso racchiuse, richiamando le argomentazioni economiciste di una parte degli studi su genere, innovazione e crescita economica, il *business case for gender* di cui ho trattato due paragrafi sopra. I progetti che descrivo brevemente di seguito sono interessanti, si caratterizzano per l’integrazione di una prospettiva di genere entro le differenti fasi delle pratiche di ricerca e design di tecnologie digitali orientate all’utente: la fattività della ricerca applicata e delle sue esigenze immediate di spendibilità sul mercato si traduce in un’enfasi sulla dimensione dell’efficacia della ricerca, dei benefici in termini di maggiore soddisfazione dell’utente-cliente e, per l’azienda, specie se privata in termini di marketing e vendite.

Analizzando i progetti ne metto in luce i punti di forza ma anche quelli di debolezza, soprattutto le tendenze a isolare il genere da altri assi d’identità-differenza - discriminazione e a ricadere in visioni stereotipate e patinate dei valori/stili e motivazioni di consumo femminili descritti con modelli universalizzanti e, spesso, escludenti, dal target di mercato delle aziende in questione. Soprattutto dalle esperienze più direttamente rivolte alle aziende tendono sicuramente a essere sacrificati gli aspetti di critica e analisi dei processi e delle dinamiche complesse di inclusione/esclusione implicate nella progettazione/uso delle tecnologie.

Condivido in maniera limitata i toni entusiastici ed euforici utilizzati per promuovere le metodologie di gendered ICT design, aumentati dalle campagne che esperte/i consulenti promuovono per proporre i servizi relativi: il contributo alla diffusione di modi meno neutri di progettazione delle tecnologie convive con rischi di riproposizione di stereotipi sul 'femminile'.

2.3.3.1 Gendered Innovations: Info Mobility per viaggiatori aeroportuali

Tra le azioni intraprese dalla Commissione Europea per identificare i nessi tra approcci di genere alla ricerca scientifico tecnologica e qualità della stessa sta la partnership con l'Università di Stanford entro il progetto Gendered Innovations, da quest'ultima lanciato già a o partire dal 2007 (European Commission, 2013). Il progetto, che coinvolge un gruppo di lavoro multi disciplinare di docenti e ricercatrici, ha elaborato strumenti metodologici di ricerca e casi di studio per mostrare come possa si possa concretamente fare gender mainstreaming nelle diverse fasi del ciclo della ricerca, approfondendo in particolare i campi delle scienze (dalla generica, alle cellule staminali, alle neuroscienze), della medicina, delle scienze ambientali e ingegneria. La collaborazione con la Commissione Europea si è tradotta, tra l'altro, nell'utilizzo di alcuni dei progetti di ricerca scientifico-tecnologica finanziati nell'ambito del 7° Programma Quadro come casi studio da sottoporre a valutazione per identificare il potenziale 'valore aggiunto' che sarebbe derivato dall'utilizzo di una metodologia attenta alle differenze di genere. Tra questi, di particolare rilevanza per il caso smart cities, è senza dubbio il progetto "*Interconnectivity through Infoconnectivity*" (Interconnettività attraverso l'Infoconnettività) che aveva come obiettivo quello di progettare soluzioni di infomobilità per viaggiatori in transito negli aeroporti (applicazioni web based per dispositivi mobili in grado di integrare in maniera intelligente dati e fonti informative differenti per facilitare spostamenti e uso dei trasporti). Il progetto, testato in quattro grandi aeroporti europei, e centrato soprattutto sui collegamenti tra aeroporti e mezzi di trasporto pubblico locale e sull'accessibilità, è stato rivisitato dal gruppo di lavoro

Gendered Innovations⁵⁵ guardando ai bisogni di un particolare tipo di viaggiatore (più tipicamente donna) definito come *caregiver* o soggetto in viaggio con persone dipendenti. Il progetto nella sua realizzazione aveva identificato i bisogni sulla base di interviste a oltre 4.000 passeggeri tenendo conto tra gli elementi 'socio-demografici' di interesse principalmente del fattore età. Le indicazioni provenienti dal team di Gendered Innovations hanno suggerito come sarebbe stato preferibile utilizzare metodi di ricerca partecipativa che coinvolgessero gli utenti nella definizione del design delle soluzioni tecnologiche, ma già inserire nel gruppo di intervistati un numero consistente di persone incaricate della cura di altre (*caregivers*) sarebbe stato sufficiente, soprattutto per analizzare una serie di variabili rilevanti quali:

 sesso; età; tipo di relazione di parentela o altro con la persona dipendente, obiettivo del viaggio, itinerario, madre lingua, tipo e settore di occupazione, livello di supporto offerto dal datore di lavoro rispetto a un viaggio con persone dipendenti al seguito.

 Una mappatura per ognuno degli aeroporti serviti e relativa a disponibilità e dislocazione di servizi interni quali bagni attrezzati per bambini e fasciatoii, stanze per allattamento, aree giochi, passerelle per passeggini/carrozzelle, ma anche servizi nelle relative città quali assistenza pediatrica, parchi giochi o ludoteche, servizi di cura e animazione per l'infanzia etc., avrebbe arricchito le informazioni da rendere disponibili attraverso le applicazioni e gli altri sistemi di infomobilità progettati nell'ambito del progetto: il risultato sarebbe stato quello di offrire servizi migliori e personalizzati in grado di facilitare gli spostamenti a viaggiatori e viaggiatrici con bambini o persone dipendenti al seguito.

 Dal punto di vista metodologico il team di valutazione ha suggerito, nell'ambito della metodologia applicata della definizione di "personas" o tipizzazione di personaggi –tipologie di utenti utilizzati per la definizione di

⁵⁵ <https://genderedinnovations.stanford.edu/>

“scenari” d’uso, di includere la tipologia “caregiver” come orientamento nella formulazione dei questionari per le interviste e tra le persona/scenario prese in considerazione. Come approccio di ricerca partecipativa, si è suggerito il reclutamento di “caregivers” nel gruppo di utenti da coinvolgere nel test di valutazione dei primi prototipi. Indubbiamente il caso in questione rappresenta chiaramente come l’utilizzo di una metodologia ‘neutra’ nella progettazione di soluzioni tecnologiche possa condurre a non tenere conto di bisogni di intere tipologie di soggetti/utenti modellandole su un’idea prevalente e stereotipata in questo caso di viaggiatore/viaggiatrice per motivi di lavoro non accompagnato e senza persona dipendenti al seguito; rende evidente anche il conseguente guadagno di qualità complessiva che deriverebbe dall’interrogare i bisogni degli utenti da una prospettiva di genere e dunque guardando in particolare a quelle aree della vita quotidiana nelle quali in maniera più forte ed evidente agiscono strutture di divisione dei ruoli e definizione delle identità di genere, in questo caso specifico la cura. La presenza di un approccio intersezionale al genere ha suggerito in particolare di guardare alle relazioni tra genere/età/provenienza culturale - nazionale, consentendo di raffinare ulteriormente la proposta di adattamento e miglioramento della soluzione. E’ da notare come la valutazione di genere non abbia in ogni caso ‘sfidato’ sul piano metodologico la procedura di design seguita (costruzione persona/scenario) ma si sia limitata a ‘aggiungere’ la dimensione di genere declinandola nello specifico attraverso la costruzione del personaggio fittizio ‘viaggiatore/viaggiatrice con persona dipendente al seguito: è data per scontata la validità del metodo seguito rispetto all’obiettivo e si propone un adattamento dello stesso utilizzando una chiave di lettura di genere senza prendere in considerazione, ad esempio, la possibilità di scegliere una metodologia di progettazione più partecipata che assegnasse un ruolo più attivo agli utenti nelle diverse fasi della progettazione. Ritengo che identificare a priori la ‘sostanza’ della differenza di genere con un’area di bisogno specifico per quanto a partire da studi e ricerche di rilievo sul tema specifico, rappresenti comunque un modo per ‘de-limitare’ e pre-definire i contenuti da ascrivere alla

categoria 'genere' e che un'apertura maggiore all'espressione diretta dei bisogni e delle voci articolate nei diversi segmenti della popolazione femminile e maschile sia in grado di superare questi limiti. Allo stesso tempo, per quanto funzionale all'idea di identificare la dimensione di genere come fattore di qualità/efficacia/spendibilità e vendibilità della ricerca integrabile entro qualsiasi metodologia, il modello utilizzato si limita a guardare ai soggetti in campo come utenti caratterizzati da bisogni da soddisfare senza dare visibilità e lettura alle complessità implicate dalle relazioni tra soggettività, società e tecnologie. L'approccio degli Studi su Scienza e Tecnologia, di cui ho sopra preso in considerazione una serie di analisi e studi interessanti, va oltre, guardando agli "utenti" come parti di un sistema socio tecnico complesso risultante dalle negoziazioni di significati, intenzioni, scelte di azione di differenti attori in campo, rendendo anche evidente le premesse generali dei progettisti, i discorsi e gli interessi in campo nel team di direzione del progetto europeo e analizzando in fine le interazioni tra apparati tecnologici e utenti una volta che il prodotto tecnologico è stato reso disponibile. In sintesi, il riduzionismo del guardare ai soggetti come 'beneficiari' e 'utenti' va superato allargando il campo alle strutture e ai sistemi sociali entro i quali si dà la progettazione e l'uso (o il non uso) delle tecnologie e guardando ai soggetti come partecipanti attivi e co-creatori entro i processi di innovazione urbana e sociale.

2.3.3.2 DOCC_ Distributed Open Collaborative Course Dialogues on Feminism and Technology

Il progetto di FemTechNet, un network di studiose femministe prevalentemente statunitensi, vale la pena di essere menzionato e preso in considerazione come esempio della creatività femminista nel rispondere ai nuovi trend tecnologici e ai modi con i quali in particolare questi stanno trasformando il mondo dell'istruzione e della formazione. Un nuovo modello di formazione on line è stato lanciato nel 2013 e definito come DOCC (Distributed Open

Collaborative Course)⁵⁶ coordinato da una rete di 15 Università, e pensato come alternativa al modello prevalente dei MOOCs ovvero i cosiddetti “massive open on line course”.

Le studiose provengono da ambiti disciplinari differenti, STS, Media & Visual Studies, Arti, Studi di Genere, Queer, e Studi sulle Etnicità e sono impegnate nella realizzazione transdisciplinare di veri e propri progetti di cosiddetta ‘innovazione tecnologica femminista.

Il modello pedagogico proposto è quello della pedagogia distribuita, al centro del quale non è più collocata un’unica facoltà universitaria come nel caso MOOCs ma l’esperienza e la conoscenza diffuse entro diversi contesti accademici. Diversamente dai MOOCs nei quali il potenziamento del numero di accessi avviene a discapito dell’interazione e della partecipazione, il modello pedagogico si basa sul superamento dell’idea di discente come utente passivo, e sulla promozione dell’apprendimento collaborativo, ma soprattutto sull’abbattimento dei confini tra un’istituzione accademica e l’altra: attraverso 15 corsi nodali organizzati da ognuna delle facoltà coinvolte e attraverso i propri setting educativi e attraverso il massimo potenziamento di interazione tra le 15 facoltà, e di collaborazione tra gli studenti stessi e tra studenti e gruppi di docenti. Video contenenti dialoghi tra studiose- attiviste-artiste-tecnologhe sono stati resi disponibili on line in diretta streaming con la possibilità per ogni studente connesso di intervenire e commentare la conversazione.

L’apertura del modello è un suo tratto caratteristico: oltre alle classi formate attorno a e attraverso i corsi nodali, un invito esteso è stato rivolto alla creazione di studi indipendenti preparati da docenti e studenti in altri contesti di apprendimento ma anche a soggetti in apprendimento auto diretto (self directed learners), e visitatori informali (*drop in*) che si uniscono al corso solo per specifici dibattiti o argomenti. La piattaforma è stata inoltre aperta a ogni tipo di

⁵⁶ <http://femtechnet.newschool.edu/docc2013/>

contributo, o addirittura alla creazione di nuovi progetti formativi anche da parte di soggetti non accademici e se questo non è avvenuto per la prima edizione pilota, sarà senza dubbio interessante osservare gli sviluppi del progetto. Studenti sono stati invitati alla creazione di artefatti, oggetti non necessariamente con un elemento meccanica o digitale, mescolando linguaggi dell'arte, della scienza e della tecnologia, per creare nuove figurazioni per un'interpretazione femminista della tecnologia, oggetti che, documentati attraverso altri video, immagini e commentati in un blog dedicato, hanno sviluppato ulteriormente le discussioni e interazioni all'interno dei corsi.

2.4 Sintesi del capitolo

L'esplorazione del contesto di policy e dei fenomeni che caratterizzano progetti e iniziative mirate a sostenere l'intelligenza delle città con l'intento di provocare uno spostamento verso modelli di consumo e stili di vita sostenibili sul piano ambientale, è servita a fare notare le tensioni e le contraddizioni che caratterizzano il campo. Queste ultime sono articolate attorno agli assi prevalenti della fiducia o dello scetticismo verso il ruolo delle tecnologie come strumenti di emancipazione o di controllo da una parte, e il riconoscimento di priorità all'obiettivo della crescita economica o alla redistribuzione e al superamento delle disuguaglianze sociale dall'altra. Tre orientamenti teorici appaiono emergenti per quanto aree di sovrapposizione siano visibili e anche nelle politiche essi si trovino frequentemente intrecciati: un frame economicista-liberista, con un emergente area di dibattito interno sulla cosiddetta 'learning smart city', un discorso inclusivo –redistributivo e infine uno decostruzionista. Nel vasto corpus di letteratura analizzata per nessuno di essi è stato possibile rilevare attenzione o presa in carico del tema delle disuguaglianze di genere; nei pochi casi rilevati, il genere è letto comunque in funzione subordinata rispetto alle disuguaglianze di classe. Tale mancanza di rilevanza del tema delle strutture di disuguaglianze di genere si configura anche come marginalità e assenza di dialogo con la ricchezza delle teorizzazioni, della ricerca e delle pratiche che sono in corso sia entro i gender studies sia in altri ambienti istituzionali di ricerca e

azione, ricchezza che attraversa gli orientamenti teorici e politici: ho, infatti, messo in evidenza elementi di risonanza tra ciascuno dei tre macro discorsi sopra menzionati e gli studi le pratiche su genere e crescita economica, genere e innovazione, e gli studi femministi su scienza e tecnologia. L'assenza del genere da un ambito relativamente nuovo di dibattito e azione come quello sulle smart cities e communities riporta in evidenza il lavoro trasformativo che le teorie e le pratiche di genere devono ancora perfezionare all'interno dei paradigmi teorici con i quali sono consonanti. Si tratta di un cambio di prospettiva rispetto al dibattito sulla trasformatività delle politiche di genere trattato nel primo capitolo, che andava piuttosto nella direzione di identificare la trasformatività delle politiche di genere con la resistenza a vederle neutralizzate politicamente entro frame work che riducono il genere a una divisione binaria tra maschile e femminile, mancando sia di guardare alle più ampie strutture economiche e politiche nelle quali sono messe in atto sia alle intersezioni tra genere e altre strutture di disuguaglianza a partire da classe sociale, razza/etnia, orientamento sessuale, disabilità. Attraversando il dibattito sulle città intelligenti fatto di contributi multidisciplinari che spaziano dalla sociologia, all'economia, agli studi politici, agli studi su tecnologia e società, il tema si mostra in tutta la sua fertilità per una rilettura di genere, entro ognuno degli orientamenti teorico-politici identificati. Nel corso della trattazione evidenzio comunque, soprattutto, i limiti del discorso 'economicista' sulle città intelligenti: per quanto potenzialmente integrabile da un'ottica consonante che enfatizzi le diversità di genere come valore economico in termini di efficienza e accesso al potere d'acquisto femminile, questo frame work teorico continua a considerare la dimensione sociale dell'intelligenza urbana come ancillare e secondaria rispetto al mantra della crescita economica e a sottovalutare i rischi di aumento delle disuguaglianze sociali e della frammentazione urbana, difficilmente mitigabili da misure per sostenere le nuove 'classi creative' e imprenditoriali. Anche i modelli di *learning smart city* come sistema di innovazione 'aperto' costruito attorno alle strutture del business, dell'università e del governo locale non sembra

rispondere alle domande sull'esclusione sociale e prefigura piuttosto una sorta di neo-elitarismo in cui le tre o quattro 'eliche' di uno dei modelli di innovazione più diffusi rinunciano a pretese di monopolio della governance a spese di una partecipazione più ampia e di una più sostanziale inclusività. L'insieme di questioni, analisi e metodologie proposte dall'area di studi che invoca inclusione, empowerment dei cittadini, prevenzione e rimedio redistributivo alle diseguaglianze sociali ed economiche cui il nuovo sviluppo urbano integrato dalle tecnologie digitali presta il fianco, tentano di puntare sull'apertura delle strutture della governance attraverso processi partecipativi e deliberativi, di open government, ma anche sull'attivazione e la creatività che dal basso si generano proprio grazie alle nuove tecnologie e alla rete. I richiami a co-creazione, innovazione diretta dagli utenti, innovazione sociale rendono visibile come questi paradigmi non siano pronti, proprio anche in virtù della neutralità di genere che li caratterizza, a interrogare le strutture complesse di diseguaglianza intersezionale che in maniera forte attraversano gli ambienti urbani. Sono pertanto esposti al rischio di sovrastimare l'omogeneità sociale e la con sensualità delle comunità urbane, forse anche in preda all'entusiasmo della facilitazione relazionale che i nuovi strumenti tecnologici mettono a disposizione. D'altra parte prendere sul serio i richiami al riconoscimento e al ruolo creativo e attivo dei cittadini, l'enfasi sulla partecipazione e la deliberazione rappresentano uno stimolo per contrastare la tecnicizzazione prevalente nel campo delle politiche di genere, così come lo stesso ritorno a dare centralità alla dimensione urbana può significare un ritorno ai territori e un attenuamento del carattere 'top down' che esse hanno assunto negli ultimi anni. Gli approcci de-costruttivisti, sicuramente meno visibili e presenti nel dibattito, e del tutto assenti dagli orientamenti esplicitamente espressi nelle politiche pubbliche, danno voce al lato sorvegliante, normativo dell'innovazione urbana smart che può essere anche finalizzata a rafforzare l'inaccessibilità di alcuni spazi a determinati gruppi sociali, e richiamano alla necessità di pensare anche e sempre a vie di fuga, a visioni altre e alla possibilità,

presente, che gli artefatti tecnologici e i mondi d'uso che essi prefigurino non necessariamente rappresentino il futuro desiderabile.

Parte III. Verso una rilettura formativa delle politiche di genere: modelli teorici e chiavi interpretative per leggere il caso “Smart Cities di Genere”

3.1. Introduzione

Ho mostrato come buona parte delle problematiche e dei limiti relativi alla pratica delle politiche di genere sia fortemente legata alla mancanza di una piena elaborazione delle dimensioni ‘formative’ e di apprendimento in esse implicate. Gli elementi che evidenziano la dimensione ‘formativa’ nell’integrazione di prospettive di genere entro aree di policies pubbliche, ruotano attorno alla costruzione e negoziazione di significato (a partire da differenze sul piano dell’interpretazione e della rappresentazione tra schemi discorsivi e paradigmi differenti). Tali processi sono calati entro dinamiche di relazione e potere (e ne formano parte costitutiva, assieme alle dimensioni materiali dell’esistenza) tra molteplici soggetti collettivi diversamente posizionati in contesti specifici. Sono gli esiti di tali negoziazioni discorsive e di costruzione del significato a segnare i limiti e le possibilità e le forme dell’azione e a un tempo generare normatività, resistenze e processi di attivazione, motivazione e abilitazione di soggetti. Una delle dinamiche in atto nelle forme di istituzionalizzazione delle politiche di genere consiste nella tendenza a ridurre le politiche stesse alla dimensione ‘tecnica’ e burocratica, attraverso la formazione di soggetti che sappiano trasversalmente a settori e aree di policy, mettere in atto ‘competenze di genere’ trasversali. Come ho argomentato nel corso del primo capitolo, non è sufficiente affrontare la dimensione formativa delle politiche di genere con gli strumenti delle discipline degli studi politici e della sociologia, proprio per il prevalere, nella pratica, delle tendenze riduzioniste in atto, alle quali gli studi politici rispondono con un richiamo a una maggiore riflessività delle politiche che non riesce, tuttavia, a diventare parte integrante delle proposte formative che da questo campo disciplinare emergono.

Nel prossimo capitolo dimostro come, invertendo la prospettiva e provando a leggere le questioni poste dalle pratiche politiche di genere in particolare con gli strumenti concettuali di alcune teorie dell'apprendimento, si guadagni uno sguardo dal quale possono emergere nuove domande di ricerca, oltre che indicatori di formatività delle policies e alcune indicazioni operative per ripensare le 'competenze di genere'.

Inizio il capitolo mostrando come la lettura e la pratica delle policies e dei fenomeni della governance come processi di apprendimento si sia diffusa, negli ultimi 10 anni, attraverso forme di *soft governance* 'riflessiva' per affrontare le difficoltà del processo di allargamento dell'Unione Europea, e contrastare l'euroscetticismo crescente e la sfiducia nelle istituzioni europee percepite sempre più come burocrazie autoreferenziali. Queste chiavi di lettura fanno un uso parziale delle chiavi di lettura offerte dalle teorie dell'apprendimento, rischiando una visione prevalentemente istituzionale e di confinare i processi in una dimensione adattiva e prevalentemente finalizzata alla costruzione del consenso che considero rischiosa per la democrazia europea.

Gli strumenti concettuali delle teorie della learning organization (Argyris & Schön), dell'apprendimento trasformativo (Mezirow), e quelli delle pedagogie di genere post strutturaliste sono analizzati e proposti come strumenti euristici da applicare ad alcuni esempi ipotetici di tipologie di processi di "engendering" smart cities. La scelta dei paradigmi teorici sopra menzionata è stata operata poiché gli stessi sono stati assunti, in misura variabile quanto a livelli di approfondimento, nelle pratiche politiche di genere e/o negli studi politici sulle stesse, passaggio dimostrato nel primo capitolo della tesi. L'organizzazione che apprende è guardata con interesse trasversalmente ai vari orientamenti teorico politici del dibattito proprio perché le pratiche prevalenti del Gender Mainstreaming spingono a interventi organizzativi/istituzionali che coinvolgono trasversalmente funzioni e settori.

Ineludibile è apparso guardare all'apprendimento trasformativo in quanto fortemente consonante con il richiamo alla trasformatività e alla riflessività che pervade il dibattito sulle politiche di genere, mentre la pedagogia di genere di matrice post strutturalista rappresenta la corrente teorica prevalente nel campo della pedagogia di genere e al contempo condivide almeno in parte le matrici teoriche degli studi politici ai quali prevalentemente ho fatto riferimento nel guardare al tema del trattamento delle diseguaglianze di genere dal punto di vista delle politiche pubbliche come negoziazioni di significato su problemi e soluzioni della sfera sociale, economica e politica risultanti da dinamiche di potere ed esclusione e dotati, a loro volta, di effetti di potere.

La teoria storico culturale dell'attività umana (Engeström) si pone invece come direzione interessante dal percorso di ricerca e azione che sto conducendo, in progress, sul tema della smart cities di genere: emerge, infatti, dalle politiche e dai progetti sull'innovazione urbana, l'attenzione forte alla dimensione sistemica e di rete, laddove invece negli studi sulle gender policies prevale un focus sull'istituzione o l'organizzazione che sono soggetto/oggetto delle politiche di genere (o sugli impatti socio-economici delle policies): per questo, la teorizzazione di Engeström si rivela utile a spostare l'attenzione su una dimensione non più organizzativa (Argyris & Schön) o soggettiva (Mezirow), ma sulla relazione tra differenti e molteplici sistemi di attività in rete. Inoltre, la Teoria Storico Culturale dell'Attività Umana riporta al centro dei processi di apprendimento le contraddizioni materiali e simboliche nelle quali i sistemi di attività sono immersi, per una loro collocazione entro contesti storici, economici, sociali e politici. Un'attenzione alle dimensioni della storicità e della contraddizione che è utile per controbilanciare una visione dell'apprendimento che tende a rimuovere gli elementi critico dialettici e ad attribuire priorità alle funzioni di adattamento del soggetto (o del sistema) all'ambiente.

Tutte le teorie dell'apprendimento prese in considerazione non guardano alle diseguaglianze di genere né più in generale alle strutture di diseguaglianza sociale e ai loro impatti sui processi di apprendimento; la pedagogia di genere

post strutturalista, per quanto focalizzata più sulla relazione docente-allievo che sui processi apprenditivi, offre la possibilità di guardare alle posizionalità dei soggetti coinvolti nelle strutture sociali e di potere, a partire dal genere, e agli elementi normativi che finiscono col riguardare anche le pratiche formative che si pongono fini emancipatori e di coscientizzazione.

3.2 Policy learning e governance riflessiva

La dimensione di riflessività delle politiche di genere e gli aspetti formativi e di apprendimento in esse insiti emergono in un contesto generale nel quale i modi della governance stanno subendo profonde trasformazioni in sintonia con le dinamiche evidenziate nel primo capitolo. Si parla in particolare di transizione dal 'governo' alla governance, come fenomeno già in corso dagli anni '70, da forme più gerarchiche di controllo ad approcci cooperativi nei quali lo stato coinvolge nei processi decisionali una molteplicità di soggetti, dai rappresentanti del mondo economico a una pluralità di attori della società civile, processo che si accompagna a forme di autoregolazione che la società civile identifica e sperimenta per la negoziazione tra interessi diversi (Mayntz, 1998; 2001).

Il concetto di policy learning e la lettura delle politiche e dei relativi processi in termini di apprendimento si stanno diffondendo e diventando visibile in Europa a partire da una tradizione Statunitense risalente alla seconda metà del '900, nel momento in cui, specie dopo l'allargamento ai paesi del blocco ex sovietico tra il 2004 e il 2007, la governance dell'Unione Europea ha subito una svolta profonda dovendosi confrontare con un numero raddoppiato di Stati Membri (da 14 a 28) e dovendo integrare realtà profondamente diverse di paesi solo di recente entrati nell'economia di mercato e in piena fase di transizione e *'democracy building'*. L'orientamento è stato quello di aumentare le procedure di governance di tipo soft e di puntare proprio su una diffusione di policies che fosse trainata da processi di condivisione di conoscenza e buone pratiche e

apprendimento in rete. Il cosiddetto Metodo Aperto di Coordinamento⁵⁷ rappresenta pienamente questi cambiamenti, e questa dinamica ha dato motivo di un rinnovato interesse verso il binomio studi politici –studi sull’apprendimento (Zito & Schout, 2009). Tale campo di ricerca risente in pieno della svolta costruttivista che ha preso piede nell’ultimo ventennio e che definisce l’apprendimento come il situare parole e concetti in una nuova e differente relazione reciproca, dando luogo a nuovi contesti di comprensione (Nedergaard 2006, p. 314).

Tale area di studi è notevolmente ibrida e si pone al crocevia tra la sociologia dell’organizzazione, le scienze politiche e della pubblica amministrazione, gli studi sull’apprendimento.

Tra i suoi più citati progenitori possiamo ricordare senz’altro Herbert Simon, che partendo da una formazione psicologica ha indagato i modelli di comportamento delle organizzazioni e i processi decisionali divenendo noto per il suo concetto di ‘**bounded rationality**’-razionalità circoscritta – limitata. Simon ha mostrato la dinamica attraverso la quale le organizzazioni oltrepassano i limiti individuali per costruire strutture che guidano i comportamenti, teorizzando l’incompletezza del processo conoscitivo e di quello politico. Le politiche sono per Simon una realtà dinamica, costantemente in mutamento e adattata ai discorsi di diversi attori e contesti (Simon, 1961, p. 246). In generale, la seconda metà del secolo XX ha portato a uno slittamento da una concezione razionalista all’enfasi appunto sui limiti della razionalità politica, fino alla visione più disincantata di studiosi come Charles E. Lindblom che, guardando alla politica pubblica come risultato di negoziazioni permanenti ha definito lo studio della stessa come un processo caratterizzato dal *fare quel che si può*⁵⁸ sottolineando

⁵⁷ Il Metodo Aperto di Coordinamento è un nuovo approccio alla governance delle politiche sociali Europee: dalla fine degli anni '90 ha rappresentato un tentativo di mediazione tra le spinte alla correzione del mercato da parte istituzionale e quelle alla creazione di mercato e tra ruolo di coordinamento dell’Unione a fronte delle sovranità nazionali (Buchs, 2007).

⁵⁸ Nel suo noto lavoro *The Science of Muddling Through*, Lindblom in realtà utilizza un’espressione che tradotta letteralmente significa “improvvisare, cavarsela alla bell’ e meglio, fare quel che si può”.

gli aspetti di coincidenza causale e la coesistenza di aspetti intenzionali e non intenzionali (Lindblom, 1959).

La governance Europea sempre più si basa sul dialogo con le comunità epistemiche (Zito & Schout. 2009, pagg. 1115) partendo dal presupposto implicito che le reti siano attori in grado di auto-organizzarsi e apprendere in maniera automatica in quanto in grado di riconoscere la propria interdipendenza e il valore degli adattamenti reciproci. Approfondirò poco oltre questo aspetto, importante per notare come il comportamento dei decisori politici rimanga influenzato comunque da una molteplicità di fattori e attori, (identificabili come reti di advocacy, comunità epistemiche o comunità di pratiche), dal conflitto sociale, dall'analisi razionale, per includere anche gli incentivi istituzionali e il livello delle rappresentazioni simboliche.

Nella tabella a fianco propongo una sintesi delle tipologie di apprendimento in ambito politico suddivise nelle macro categorie di apprendimento e non apprendimento come formulata da Zito e Schout (2009) che, nell'ultima colonna a destra, sulla base degli studi analizzati nel primo capitolo, applico alle politiche di genere.

Figura n° 24. Modi del policy learning (anche di genere)– (Rielaborazione Tabella in: Zito e Schout, 2009).

		<i>Oggetti di apprendimento</i>	<i>Effetti di apprendimento</i>	<i>Nelle politiche di genere</i>
Apprendimento	Apprendimento organizzativo	Comportamenti legati a processi e strategia	Cambiamento organizzativo e posizionamento politico.	Gender Mainstreaming istituzionale o, nel privato, CSR (Corporate Social Responsibility).
	Trarre lezioni-apprendimento strumentale	Strumenti	Cambiamento di programmi	Cultura delle buone prassi e burocratizzazione-tecnizzazione della tematica.
	Apprendimento sociale	Idee, visioni del mondo	Slittamento di paradigmi centrali e valori	Verso un riconoscimento sociale della questione come problema di rilevanza politica-sociale culturale-educativa.
	Apprendimento politico e simbolico	Comprensione delle preferenze di altri; 'vendita degli argomenti'	Vittoria elettorale (politici) o massimizzazione del budget (burocrati) per guadagnare legittimità	Utilizzo strumentale di temi di genere in campagne elettorali; tendenza a non prevedere budget specifici per politiche di genere.
	Dis-apprendimento	Abbandono di idee specifiche	Tentativo di sostituzione con idee percepite come 'migliori'	Disapprendimento di idee, linguaggi, pratiche patriarcali: non sono rilevabili studi che ne portino traccia in questi termini: gradualità di un processo non finito e ricorsivo.
Non apprendimento	Assenza di apprendimento	Nessun cambiamento nella cognizione e nel comportamento	Soddisfazione degli attori rispetto allo status quo	In contesti segregati dal punto di vista di genere e impermeabili a pressioni dall'esterno o da proprie minoranze interne
	Apprendimento bloccato	Cambiamento cognitivo ma non di comportamenti (x strutture interessi e visioni)	Apprendimento a individuale o di singolo gruppo non incardinato in organizzazione e/o rete	Forzatura verso un'adesione superficiale all'uguaglianza di genere, come espressione di 'correttezza politica'

Sono diversi i punti critici sui quali il dibattito sull'apprendimento nei contesti di policy si sta soffermando e gli studi si stanno focalizzando.

Tra essi, ci si sofferma sul fatto che le possibilità d'innovazione istituzionale sono controbilanciate dal fenomeno della cosiddetta **path dependency**, concetto mutuato dalle teorie della complessità,⁵⁹ indicativo del limite posto al cambiamento dalla serie di decisioni prese nel passato, che continuano a influenzare i processi presenti per quanto entro circostanze differenti e non più rilevanti al presente.

Si ricorda inoltre come i processi di governance europea basati sullo sviluppo di processi di apprendimento reciproco tra gli Stati Membri portino sì ad una maggiore diffusione del potere e della conoscenza e ad una maggiore orizzontalità, ma rischino da una parte di costituire una forzatura al consenso, dall'altra di creare blocchi nel processo, dovuti ad una molteplicità di differenti 'punti di veto' (Zito & Schout, 2009).

E' in questo quadro che si parla di **governance riflessiva** e gli studi in materia utilizzano proprio la distinzione proposta da Argyris e Schön (1996) tra apprendimento a circuito unico (single loop learning) e a circuito doppio (double loop learning), che avrà modo di approfondire più avanti e che, è rilevante anche per le politiche di gender mainstreaming e le pratiche di formazione di genere a esse legate poiché centrate sul cambiamento strutturale interno ad una singola organizzazione/istituzione. La riflessività della governance sottolinea la potenzialità trasformativa di un esercizio di potere che passi per processi di diffusione, condivisione, trasmissione di conoscenza più che o in parallelo a, sulla base delle regole di funzionamento delle istituzioni della rappresentanza,

⁵⁹ Il concetto traducibile come 'dipendenza dal percorso', si riferisce al limite del numero e della tipologia di decisioni che si possono prendere in un dato contesto, imposto dalle scelte già compiute nel passato. Anche minime amplificazioni di eventi e decisioni passate possono inaspettatamente condurre a conseguenze impreviste a distanza di tempo. Il costrutto teorico è utilizzato ampiamente soprattutto nelle scienze sociali, politiche, storiche (Boas, 2007).

processi di legiferazione e applicazione di leggi e direttive. La discussione sulla cosiddetta, “*Better Regulation/Smart Regulation*”⁶⁰ dopo il Trattato di Lisbona, è stata tutta orientata in questa direzione: porsi alla guida di processi di consultazione, definizione delle regole, implementazione e valutazione piuttosto che tentare di controllare specifici settori e gli stakeholder relativi. (Radaelli, 2007, p. 191).

I modi della governance riflessiva identificano gli spazi di agency attraverso il ruolo riconosciuto e attribuito alle reti, alle **comunità epistemiche** (Adler & Haas, 1992) o alle **coalizioni di advocacy** (Sabatier, 1993)⁶¹.

Soprattutto alla presenza di temi complessi, a forte componente tecnica (come sono diventate, come si visto, anche le politiche di genere) ed entro le quali non sono sempre lineari i nessi di causa –effetto e impatto tra policies e risultati delle stesse e ci si trova di fronte a scelte ambigue, diversi studiosi hanno messo in luce il ruolo forte delle cosiddette ‘**comunità epistemiche**’ (Haas, 1992) nell’orientare le scelte di policy. Si tratta di comunità liminali tra mondo dell’expertise tecnica, società civile e movimenti, organizzate in reti transnazionali e che coadiuvano i decisori politici facendo pressione per l’adozione di misure verso le quali al proprio interno hanno raggiunto un certo livello di consenso. Il successo delle comunità epistemiche dipende in ogni caso, si sostiene, dalla maggiore o minore coerenza delle loro proposte con i frame work politici delle istituzioni di riferimento.

Nel mondo sempre più complesso, della globalizzazione e della società della rete e dell’informazione le competenze e i saperi di burocrati e tecnocrati

⁶⁰ Definita come: “(...) a new type of meta-regulation, with its structural and discursive properties. Better regulation discourse has enabled policy-makers to address different objectives in their shifting regulatory reform agendas. The better regulation pendulum has swung between regulatory quantity (or de-regulation) and quality across time and space”. (Radaelli, 2007).

⁶¹ Mentre il concetto di Coalizioni di Advocacy sottolinea l’emergere e lo stabilizzarsi di coalizioni che condividono alcuni credo politici cardinali, guarda all’apprendimento orientate alle policy e spiega il cambiamento radical delle policies con sistemi esterni, quello di Comunità epistemiche si focalizza sulla condivisione di conoscenze rilevanti per le politiche da parte di reti di soggetti (individuali) e a su come tali conoscenze vengono poi utilizzate nei processi decisionali.

non sono più guardate come verità assolute, le istituzioni sono state forzate a confrontarsi con nuovi modi di governance in un contesto di dispersione sempre maggiore dei poteri, e l'**autorità istituzionale** si è in parte **sdoppiata nell'influenza delle reti** (Beck, Bonss & Lau 2003) **e in una varietà di forme di comunicazione, attori, contesti di dibattito e confronto.**

Una governance riflessiva diluisce la possibilità di trasformazione radicale delle istituzioni e delle stesse strutture di governance, entro le quali e attorno alle quali comunque le stesse reti si trovano a operare. Non è, infatti, possibile definire le reti come unici agenti del cambiamento istituzionale e della trasformazione ma il processo di cambiamento si attua attraverso negoziazioni e entro 'interfacce di riflessività'. D'altra parte nella misura in cui le reti finiscono con l'operare 'all'ombra delle istituzioni' esse perdono valore come agenti di riflessività, cessando di agire da agenti di cambiamento e spostando il proprio ruolo più verso quello di riproduttori delle strutture. Solitamente la riflessività delle reti è definita in termini di caratteristiche strutturali delle stesse, di apertura, chiusura, coesione e capacità di diffondere idee, oltre la definizione classica che si basa su apprendimento auto-cosciente e riconoscimento di come i propri valori, le proprie strutture, sia forgiate dall'ambiente.

I metodi di governance soft quali il già menzionato Metodo Aperto di Coordinamento o processi di cosiddetto "*uploading*" (dagli Stati Membri all'istituzione transnazionale) e "*downloading*" d'idee di policy (viceversa) (Padgett, 2003), si sono sviluppati e sono stati studiati soprattutto con riferimento a contesti transnazionali: in un generale attenuamento dei confini tra decisioni internazionali e contesti nazionali, ne sono risultate modificate anche le tradizionali concezioni del potere, per il quale non sono più sufficienti autorità istituzionale, controllo dei mercati e capacità organizzativa, se non in presenza di una capacità di influenza di rete.

L'angolatura della rete ribalta la relazione tra interessi vs posizioni politiche o tra sovrastruttura e struttura poiché i membri di una rete rinforzano

reciprocamente le proprie posizioni politiche come proprio interesse, non viceversa (Heclo, 1978). La governance riflessiva è accompagnata comunque dal potenziale di trasformare i frame dominanti, attraverso i processi di riflessione, allineamento, *bridging* (collegamento-superamento del divario) e re-inquadramento (*re-framing*), mentre ovviamente potere e dipendenza da risorse avranno un ruolo specifico nel dare forma ai processi nei singoli contesti. In sintesi, sono evidenti le consonanze tra la fenomenologia delle politiche di genere di cui si è dato conto nel primo capitolo analizzata, dagli studi di genere, con le lenti dell'analisi critica del discorso e della sociologia costruttivista dei movimenti sociali, e la tendenza sia analitica che pratica a interpretare e mettere in atto i processi della governance europea come processi di apprendimento. Processi di negoziazione discorsiva tra frames differenti che accompagnano la governance e ne forgiavano gli effetti di potere, influenza delle reti e delle comunità epistemiche, richiamo alle dimensioni della riflessività, importanza della diffusione di policy su scala globale costituiscono i principali tratti accomunanti, tenendo ferma tuttavia la caratteristica peculiare degli studi di genere a mettere a tema l'analisi discorsiva in una prospettiva più apertamente critica e con un'attenzione anche agli effetti di soggettivazione e assoggettamento del potere, tra esclusione e attribuzione di soggettività.

Esiste tuttavia un corpus di letteratura critica verso la svolta riflessiva, aperta e *soft*, delle politiche transnazionali. Da studiosi del Max Planck Institute ad esempio il Metodo Aperto di Coordinamento è stato analizzato per le sue caratteristiche di metodo di 'sorveglianza' più che di dialogo, attraverso un'analisi comparativa con le procedure di consultazione del Fondo Monetario Internazionale e le indagini Economiche dell'OECD (Schafer, 2004). Ricercatori dall'università di Tillburg hanno invece analizzato un caso specifico sul tema Gestione delle Emergenze/protezione ambientale e dimostrato come tali metodi, e i loro strumenti, nella fattispecie le linee guida non ufficiali sulla collaborazione tra ONG e istituzioni nei casi di gestione di disastri ambientali, favoriscano

comportamenti conformisti e diminuiscano le potenzialità di innovazione (Brandsem, Boogers & Top, 2004).

Tenendo ferma la consapevolezza dei limiti sopra elencati, e messa in evidenza anche in quest'ambito la tensione tra funzioni di controllo e adattamento da una parte e *agency* dall'altra, rilevo come leggere le politiche (di genere) come processi di apprendimento in rete implichi la necessità di osservare il fenomeno da due punti di vista differenti: un'analisi delle mappe delle cosiddette reti di advocacy –comunità epistemiche che hanno accesso a (o cui è preclusa) interlocuzione, dialogo, scambio e proposta politica; a livello di singola rete la questione delle realtà sociali alle quali esse danno (o non danno) voce perpetuando al proprio interno dinamiche di esclusione che passano filtrate, negli apparati concettuali, nell'analisi dei problemi e nelle proposte di soluzioni.

Allo stato attuale, le reti di advocacy femministe, di genere, non hanno accesso alla soft governance sull'innovazione urbana e le smart cities, e non facilmente lo guadagneranno, data la prevalente neutralità che caratterizza anche i frame work discorsivi più inclini a guardare alle strutture di disegualianza. Da questo punto di vista entro l'idea di comunità omogenee che si attivano sui territori nell'innovazione sociale e nella co-creazione d'innovazioni a metà strada tra dimensione sociale e tecnologica, e che ho evidenziato come prevalente nei discorsi sulle smart cities 'inclusive', porre l'accento sulle disegualianze a partire da quelle di genere, potrebbe risultare fattore disturbante e generatore di resistenza. A loro volta, le reti di advocacy di genere, come evidenziato nel primo capitolo, tendono a 'neutralizzare' i propri discorsi sia in termini di tecnicizzazione e istituzionalizzazione rischiando di interrompere il flusso di dialogo con le proprie stesse 'basi' sociali di riferimento, sia assumendo un discorso sui generi di tipo binario che non guardando alle intersezioni tra strutture della disegualianza di genere e altri assi di disegualianza, dalla classe sociale, alla razza/etnia, all'orientamento sessuale, alla disabilità etc.

3.3 Apprendimento e meta-apprendimento organizzativo

Come ricordano Anthony Zito e Adrian Schout nel loro già citato articolo *Learning Theory Reconsidered* (Zito & Schout, 2009), senza dubbio il concetto di 'policy learning' ha attinto a piene mani dagli **studi sull'apprendimento organizzativo**, a partire dalla definizione, basata sull'osservazione di contesti industriali di Cyert e March, che hanno messo a fuoco i fenomeni di "adattamento a breve termine delle organizzazioni" (Cyert & March, 1992), entro percorsi di ricerca d'informazioni sulla base di regole precise ma mutevoli, sulla base dei parametri che esse utilizzano per valutare l'ambiente in cui operano. Anche Donald Schön e Chris Argyris con la loro teoria della *learning organization* (Argyris & Schon, 1996) sono tra i padri ispiratori degli studi sul policy learning e la loro teoria è ripresa e utilizzata, come ho mostrato nel primo capitolo, anche nelle pratiche e nelle metodologie di formazione di genere e gender mainstreaming diffuse attraverso (ILO, 2007). La formazione di genere riflessiva, trasformativa e di qualità emersa come input operativo dal progetto di ricerca comparativo QUING sulle policies di genere europee, ha inoltre ampiamente fondato la sua proposta formativa sul concetto di **apprendimento esperienziale** esplicitamente citato **nei report di ricerca** (QUING Opera, 2011) e basato sull'idea di professionista riflessivo sviluppata dallo stesso Donald Schön (Schön, 1999)⁶²

La teoria sull'apprendimento organizzativo di Chris Argyris e Donald Schön (1996) è nota per aver avanzato il campo di ricerca degli studi dell'organizzazione fornendovi nuovi strumenti di lettura e interpretazione basati sull'idea di **azione organizzativa come rappresentazione della conoscenza accumulata da**

⁶² l'autore propone una nuova epistemologia della pratica professionale fondata sulla "riflessione nel corso dell'azione". I professionisti, Schön sostiene, sanno più di quanto riescano a esprimere: nell'affrontare le difficoltà del proprio lavoro, fanno ricorso a quel genere di improvvisazione che si apprende nel corso della pratica, non si limitano certo ad applicare le teorie e le nozioni apprese a scuola. Il tentativo di Schön è quello di mostrare precisamente come funziona la "riflessione nel corso dell'azione" e come si possa promuovere questa essenziale componente creativa nei professionisti del futuro.

un'organizzazione e tradotta in un repertorio di *routines* efficaci per la soluzione di problemi. Esse si manifestano attraverso le **teorie dell'azione dichiarate/professate** dai membri dell'organizzazione, distinte dalla **teoria dell'azione in uso**, che possono anche essere tacite sia per mancanza di consapevolezza dei soggetti in questione, che per contraddittorietà con le teorie dell'azione professate. Non si può parlare di apprendimento, rilevano i due autori, se ci si ferma al solo livello delle teorie dell'azione professate, bensì deve necessariamente darsi un cambiamento che si esprima in vere e proprie modifiche dei comportamenti, per quanto non sempre accada che l'apprendimento sia produttivo e diversi fattori possano inibirlo.

Se le **teorie dell'azione** non sono statiche ma oggetto di continue riformulazioni attraverso interazioni tra singoli attori che sono poi trasposte sul piano dell'intera organizzazione, sono le **situazioni problematiche generate da risultati inattesi** di una determinata azione, definite anche come 'sorprese', a scatenare processi di apprendimento, che avvengono poi attraverso la messa in atto di vere e proprie '**inquiries**' o processi di indagine, secondo la definizione di John Dewey (Dewey,1974).

"L'indagine per Dewey è una combinazione di ragionamento e azione. L'indagatore deweyano non è uno spettatore, ma un attore che si trova all'interno di una situazione d'azione, cercando attivamente di comprenderla e mutarla. Quando l'indagine dà luogo a un risultato di apprendimento, essa produce pensieri e azioni almeno parzialmente inediti per l'indagatore. Sia il dubbio sia la sua risoluzione sono proprietà transazionali della relazione che sussiste tra l'indagatore e la situazione; l'indagatore partecipa alla costruzione della stessa situazione a cui sta reagendo. (...) La transazione tra indagatore e situazione è continua e intrinsecamente indeterminata(...). L'indagine, con le parole di Dewey, 'non si limita a rimuovere il dubbio ricorrendo ad una precedente integrazione adattativa', ma 'istituisce nuove condizioni ambientali che danno luogo a nuovi problemi'"(Argyris & Schön, 1998, p.48).

Tale lettura è resa possibile anche dall'idea di professionista riflessivo già messa a punto da Donald Schön (1999) e dal superamento, sempre di eredità deweyana, dello schema binario e dicotomico che separa teoria/ricerca scientifica da un lato e mondo delle prassi dall'altra Dewey, (1974). Sullo sfondo, Argyris & Schön si rifanno ovviamente anche alla teoria della ricerca intervento di Kurt Lewin (Lewin, 2005). La logica della ricerca scientifica e quelle dell'inquiry condotta dai professionisti sono, infatti, differenti. Mentre il modello di causalità della ricerca scientifica s'impenna sul concetto di variabile astratta dai contesti locali, e procede dalla ricerca di proposizioni causali generali che si traducano in leggi; dall'altro lato, invece, entro un processo di inquiry sono messi in campo altri tipi di causalità, relativa all'effetto di un atto, o un'intenzione:

"(...) i professionisti nelle organizzazioni pensano in termini di 'causalità progettuale ('design causality'): la relazione causale che collega l'intenzione di un professionista all'azione che progetta per realizzare tale intenzione. (...) I professionisti fanno riferimento a un secondo tipo di causalità semplice, la 'causa efficiente': la connessione causale tra un atto e le sue conseguenze, intese o meno". (Argyris & Schön, 1998, p. 58).

Approfondendo la fenomenologia dell'apprendimento organizzativo, Argyris e Schön distinguono tre modalità principali:

(1) **ricerca-indagine organizzativa** (*'organizational inquiry'*) che su un piano meramente strumentale si pone l'obiettivo di raggiungere un livello migliorato di performance nell'esecuzione di compiti e mansioni, e che produce la forma di apprendimento detta "a circuito unico" (*single loop learning*), in quanto un unico circuito di retroazione, mediato dall'azione organizzativa, collega l'errore rilevato alle strategie d'azione e agli assunti a esse sottostanti.

(2) **esplorazione organizzativa** che si pone il fine, invece, di ri-definire i modelli e gli standard di performance, interessa, oltre alle strategie d'azione, anche i valori e le norme delle teorie dell'azione in uso, producendo il cosiddetto

double loop learning (*apprendimento a doppio circuito*). Questo si genera in condizioni conflittuali, tra norme organizzative diverse e strategie ed esigenze a esse associate.

Il passaggio dal primo al secondo livello diviene possibile perché un **sistema di apprendimento**⁶³ convoglia sia le cosiddette strutture per l'indagine organizzativa o facilitatori dell'indagine stessa (incentivi, sistemi informativi, canali di comunicazione o spazi fisici), sia il mondo comportamentale dell'organizzazione nel quale tali strutture sono immerse, dato da modelli d'interazione basati su significati, qualità e sentimenti.

(3) Il terzo livello che potrebbe essere definito di **meta apprendimento organizzativo**, implica, infatti, la comprensione e il *cambiamento del sistema di apprendimento, degli 'schemi egemonici d'indagine organizzativa'* (ibid. pp. 44-45) portando a un'accresciuta capacità di procedere sia con la modalità di apprendimento a 'circuito singolo' (*single loop*) che a 'circuito doppio' (double loop); si tratta dunque di una forma di apprendimento 'di secondo ordine' che ricalca in parte il concetto di 'deutero apprendimento' di Gregory Bateson⁶⁴ e che, in questa versione organizzativa, significa la transizione da sistemi di apprendimento cosiddetti 'inibiti' o legati a modelli individuali chiusi al cambiamento e fondati su ragionamento difensivo, a sistemi di apprendimento 'facilitati', più aperti e progressivi.

Nelle teorie di Argyris e Schön è l'errore cui l'organizzazione si espone nella rielaborazione di feedback dall'esterno a fare da molla per l'apprendimento

⁶³ Teoria dei sistemi: nella loro visione agenticca dell'organizzazione, oltre al background psicologico che li ha portati a costruire in analogia modelli di comportamento individuali ed organizzativi, Argyris e Schon sono debitori a diversi altri filoni di ricerca (approcci culturali all'organizzazione e psicologia culturale, socio-costruttivismo) ma in particolare alla teoria dei sistemi e ad autori come Wiener, Von Bertalanffy e Bateson, dai quali hanno appreso l'idea di un sistema come entità che funziona per auto-regolazione alla ricerca di un equilibrio interno mantenendo le proprie caratteristiche costanti per cicli di individuazione e correzione dell'errore.

⁶⁴ Spiegazione deuteroprendimento in Bateson

organizzativo. L'organizzazione non è più vista come sistema per la produzione di servizi attraverso l'esercizio del controllo ma come soggetto agente votato alla creazione e alla gestione della conoscenza, e come costellazione di competenze e capacità, con un parallelo cambiamento nelle forme della governance interna verso modelli meno gerarchici e più orizzontali.

Se è vero che la teoria della learning organization è parte dei modelli di apprendimento che autori come Tim Campbell (Campbell, 2012), come abbiamo visto nel secondo capitolo, hanno iniziato a tracciare come chiavi di lettura dell'apprendimento urbano in situazioni d'innovazione non necessariamente la learning smart cities che apprende è descritta come avente caratteristiche di apertura, flessibilità e orizzontalità che Argyris e Schön attribuiscono alla capacità di meta-apprendimento. Nel caso del lavoro di Campbell gli esempi riportati dall'autore fanno più riferimento a fenomeni di apertura delle reti di conoscenza a nuove generazioni e soggetti della 'classe creativa' urbana che solo parzialmente identificherei con cambiamenti nelle forme della governance in direzione meno gerarchica e orizzontale, quanto piuttosto rinnovamento di cooptazione entro gruppi di elite. Dal canto loro le teorizzazioni di Leydersdoff sulla tripla elica dell'innovazione attribuiscono, come già mostrato, un ruolo dei governi nazionali o delle istituzioni centrali al sistema analizzato, un ruolo di 'codifica' che stabilisce i confini, i parametri, i codici oltre che porre le condizioni strutturali, dei processi d'innovazione (Leydersdoff & Deakin, 2011).

Guardando ai contesti e ai dibattiti e sulle Smart Cities, organizzazioni capaci di meta-apprendimento e sistemi di apprendimento facilitati e aperti potrebbero essere soggetti ideali di una learning smart cities che facciano propri i modelli dell'innovazione e del governo aperto, oltre che dell'inclusione.

Può essere utile tentare di applicare gli strumenti concettuali dell'apprendimento organizzativo a un caso ipotetico d'integrazione di una prospettiva di genere entro un progetto smart city, in una delle molteplici forme

che tali processi potrebbero assumere. Come si è visto i progetti e le politiche di smart cities coinvolgono necessariamente una pluralità di attori per cui è necessario comunque ampliare la prospettiva organizzativa o della teoria dei movimenti sociali, centrate entrambe (prevalentemente) su un unico soggetto-agente, in una direzione inter-organizzativa e di rete, ma il modello di Argyris e Schön può essere utile a interrogare con domande nuove i processi interni a ognuno dei molteplici soggetti in campo.

Un esempio tipico, come evidenziato dai casi studio analizzati dagli Science and Technology Studies femministi può essere quello di un'azienda ICT che per conto di una città si trovi a progettare un sistema di info-mobility – smart transport che non mette a fuoco né le differenze né di genere né quelle che afferiscono ad altri assi di differenziazione tra i soggetti, basandosi su un utente tipo. Da tali scelte e/o omissioni, deriva un feedback negativo, in fase di test o di immissione sul mercato, da parte di utenti e cittadini che non corrispondono al tipico lavoratore 'mobile', maschio, abile, adulto e su cui la progettazione si è basata, e diviene eclatante, ad esempio che le utenti donne rappresentano un numero molto basso del totale. Una forma di apprendimento a circuito unico si darebbe nel caso in cui, divenuto evidente l'errore, si mettesse in atto un processo d'indagine o esplorazione organizzativa per arrivare utilizzare evidenze e informazioni provenienti da altre pratiche o progetti e identificare, ad esempio, la soluzione del coinvolgimento diretto di utenti nel re-design delle soluzioni tecnologiche per incorporarne i feedback in maniera più specifica a partire dalle donne di differenti nazionalità, età, classi sociali, età, provenienze. Il risultato porterebbe a una correzione dell'errore e, presumibilmente, a un 'prodotto' di maggiore successo.

Tuttavia l'organizzazione, non necessariamente in questo percorso arriverebbe a modificare le proprie teorie d'azione in uso, le norme e i valori di riferimento. A quali condizioni ciò potrebbe darsi e quali sarebbero in fattori in campo e le conseguenze in un caso di questo tipo? Come visto, Argyris e Schön rilevano che l'apprendimento a circuito doppio si dà in condizioni di tensione e

conflitto interno. Potrebbe essere messa in discussione, nel caso dell'azienda o del settore tecnico direttamente incaricato di progettare la soluzione ICT, l'assunzione di fondo relativa al primato di programmatori e sviluppatori nel processo di design e al contempo l'implicita gerarchia disciplinare tra apporti scientifici *hard* (tecnologici) e *soft* (socio-antropologici-psicologici); potrebbe essere posta in questione ad un livello ancora più profondo, una visione neutra ed astratta della ricerca e della progettazione tecnologica, sganciata dai contesti sociali di riferimento e dai bias (a partire da quello di genere) sui quali è costruita. Le tensioni interne al riguardo possono originare certo da fattori o decisioni intra organizzative, tant'è che, come abbiamo visto, gli studi che sottolineano la funzionalità della dimensione di genere alla crescita economica e allo sviluppo, utilizzano spesso l'argomento per cui una massa critica di donne in posizione di leadership più facilmente è propenso a introdurre misure di cambiamento orientate al genere, per quanto i risultati empirici delle ricerche disponibili non siano sufficienti a determinare la portata e il livello di impatto delle stesse. Oltre agli impulsi al cambiamento dai promossi dai vertici dell'organizzazione, rimane aperta la possibilità che membri ad altri livelli dell'organizzazione possano farsi promotori di cambiamento ma, in maniera più sostanziale, ciò che rimane escluso dall'angolo di osservazione della teoria della *learning organization* sembra essere la possibilità che la direzione del cambiamento possa essere impressa dalla relazione con soggetti e organizzazioni 'altre' da quella in oggetto.

Guardando al ruolo dell'ente pubblico committente, al primo livello di apprendimento a fronte dell'errore potrebbe essere rimessa in discussione un modo prevalente, nel settore coinvolto, di delega/affidamento al fornitore, poco propensa a definire le caratteristiche di accessibilità e usabilità di un servizio; al secondo livello potrebbe essere assunta in maniera esplicita e attraverso atti amministrativi trasversali a diversi settori, un modo di progettazione partecipata e di genere dei servizi raccogliendo e stimolando il feedback dei cittadini anche grazie alle ICT e al Web.

Il consolidamento, la diffusione interna e la durevolezza del risultato degli apprendimenti nel tempo sono garantite dall'attivazione di un apprendimento di terzo livello o meta-apprendimento che rimetta in discussione le modalità stesse attraverso le quali si mettono in atto indagine ed esplorazione organizzativa, oltre il tema e la questione specifica, aumentando la capacità dell'organizzazione di apprendere in forme più flessibili e meno gerarchiche.

Nel caso ipotetico in questione, la società civile delle donne, un'associazione o un network di associazioni non particolarmente attivo sulle tematiche del digitale e dell'innovazione urbana, potrebbe essere chiamata in causa per facilitare il coinvolgimento delle donne della città nell'esprimere aspettative e bisogni sui servizi da erogare e per attivare partecipazione. In questo caso l'errore' identificato da Argyris e Schön come elemento di attivazione dell'apprendimento potrebbe darsi nella forma di spiazzamento rispetto a una richiesta inaspettata d'intervento diretto in ambiti poco praticati. L'apprendimento a circuito unico significherebbe la ricerca di modalità per attrezzarsi verso una richiesta di tipo nuovo (sia relativamente al tema trasporti/mobilità che al tema tecnologie). Un caso di apprendimento a circuito doppio potrebbe invece implicare, a seconda dell'identità dell'organizzazione o del movimento in questione e del suo percorso storico –politico, una messa in discussione dei propri valori relativamente ad un ambito ritenuto troppo esposto a interessi di tipo economico perché abbia senso tentare un dialogo o un intervento.

Rimane chiaro come, viceversa, possa assumere la forma di un apprendimento di secondo livello anche un eventuale esito basato su una *exit strategy* (Braidotti, 2008) da parte del soggetto in questione, di rifiuto di assunzione del ruolo previsto o di riformulazione/mediazione dello stesso, o piuttosto di contestazione della stessa scelta politica di investire risorse pubbliche su quel determinato tipo di servizio piuttosto che per altre esigenze considerate più prioritarie attraverso l'aprirsi al proprio interno di un dibattito su obiettivi, visioni e strategie dell'organizzazione. Quest'ultimo si dà in ogni caso, e

lo stesso potrebbe dirsi per le altre 'learning organizations' del caso virtuale in esame, come percorso di cambiamento se radicalmente connesso a teorie dell'azione in uso e comportamenti, indipendentemente da quelle che sarebbero connotazioni più politiche degli esiti di negoziazione interna di significati dell'esperienza e di obiettivi dell'agire comune.

Attraversare i tre livelli di apprendimento organizzativo fino a quello del meta-apprendimento per ognuna delle organizzazioni potrebbe tradursi nell'affrontare sfide che arrivano a cambiare le stesse strutture di apprendimento, a rivedere profondamente i modi di condivisione e gestione della conoscenza, abbattere barriere intersettoriali, rimettere in discussione la mappa delle possibili forme di relazione con altri soggetti: si tratterebbe in ogni caso di livelli profondamente implicati con le strutture di disegualianza di genere che permeano le organizzazioni.

Gli strumenti della teoria della *learning organization* sono utili a mostrare passaggi e qualità differenti attraverso i quali soggetti intesi come organizzazioni aumentano la propria consapevolezza dell'ambiente esterno e le proprie capacità di azione e trasformazione. Permettono al concetto di trasformatività delle policies di assumere connotazioni più concrete e definite, se non altro per quanto riguarda le trasformazioni interne a teorie d'azione, valori, e schemi di apprendimento di soggetti esposti a o promotori di cambiamenti di genere.

I limiti della teoria consistono nella relativa messa a fuoco delle variabili normative e di potere e dell'impatto delle stesse nei processi di apprendimento organizzativo, come per altro rilevato nelle analisi che hanno evidenziato un "*power political gap*" come tipico degli studi pragmatisti sull'apprendimento organizzativo e la costruzione di significato (Filstad, Geppert & Visser, 2013): gli strumenti concettuali della teoria lasciano sullo sfondo i conflitti, le resistenze, le tensioni che attraversano il quadro di relazioni tra le organizzazioni come effetti del proprio posizionamento entro più ampi contesti socio-economici e strutture di potere.

Pensiamo al caso ipotizzato per domandarci ad esempio come e quanto possano agire fattori riguardanti la posizione sul mercato dell'azienda stessa in un contesto di crisi e competizione globale e relativi effetti di riduzione delle risorse investibili a favore di ricerca e design, piuttosto che lo stato d'implementazione di policies nazionali sull'agenda digitale, il quadro l'impatto delle politiche di austerità e taglio della spesa pubblica sulle scelte di un'amministrazione locale, o il posizionamento nel dibattito pubblico delle questioni di uguaglianza di genere in un clima di richiamo continuo alle vere priorità di ripresa della crescita a discapito della giustizia sociale. La posizione della rete di donne appare poi come la meno scontata: non a caso immaginata come coinvolta solo in un secondo momento per far fronte a una situazione problematica, e non essendo neppure questa eventualità da darsi per garantita (scelta meno radicale per i due soggetti già in campo potrebbe essere quella di acquisire competenze di genere sul mercato come servizi tecnici) la sua posizione potrebbe essere influenzata da variabili diverse relativamente all'autorevolezza e riconoscibilità della sua 'voce' come soggetto a pieno titolo riconosciuto come 'competente' sulle questioni dell'innovazione tecnologica nei contesti urbani.

A un livello di micro-potere si possono chiamare in causa senza dubbio le culture organizzative, tecniche e politiche, dei diversi soggetti in campo, la disponibilità al confronto, alla contestazione, alla messa in gioco equilibri pre-esistenti ed elementi processuali di dialogo e formazione del consenso interno alle singole organizzazioni e, ciò che viene a mancare in questo quadro teorico, la relazione e la storia delle relazioni, tra le organizzazioni coinvolte.

Soprattutto, da una prospettiva organizzativa, diventerebbe interessante mettere in relazione tali dinamiche di apprendimento e cambiamento con i processi interni di ogni singolo soggetto e le sue **pratiche di organizzazione e comunicazione di genere** per come sono strutturate e per come il genere è 'fatto'- praticato e comunicato nell'organizzazione, anche in relazione alle altre diversità e differenze (West & Zimmerman, 1987; Acker 1990). Da questo punto di vista, la neutralità di genere della teoria della *learning organization* (coerente

con il sopra citato gap rispetto agli elementi politici e alle dimensioni di potere, e per altro comune agli altri approcci teorici all'apprendimento cui mi riferisco in questo studio), può essere colmata attraverso gli strumenti di analisi derivanti dagli studi di genere sull'organizzazione che, in una vasta gamma di approcci teorici che non ho qui modo di ripercorrere, offrono da questo punto di vista spunti vastissimi per sopperire a questa mancanza e rileggere anche la teoria della learning organization in chiave di genere (una sintesi in Ashcraft & Mumby, 2004).

Per spingere ancora oltre il mio tentativo di costruire un'integrazione interdisciplinare non posso evitare la domanda sulle relazioni tra le forme dell'apprendimento organizzativo e i processi di framing strategico e/o di trasformazione di frames che sono identificati negli studi sulle politiche di genere come a un tempo fenomenologia del limite e del potenziale trasformativo delle politiche di genere. In entrambi i casi ci troviamo sul piano della creazione e dell'attribuzione di significato (sense making) attraverso pratiche discorsive, come le definizioni di "teorie in azione" di Argyris e Schön mostrano (Argyris & Schon, 1996).

Con riferimento ad un esempio come quello portato, dal punto di vista degli studi politici si potrebbe porre attenzione sulle definizioni di dis/uguaglianza di genere e sulle tipologie di azioni previste per affrontare il problema come segnali di livelli diversi d'incorporazione di una prospettiva di genere/inclusiva nelle pratiche dei diversi soggetti coinvolti, soffermandosi ad analizzare le differenze e le relazioni tra i frames discorsivi contenuti nelle assunzioni di partenza dei soggetti coinvolti e quelle 'finali', esiti del processo di inquiry, esplorazione, meta-apprendimento. Andrebbe anche posto all'attenzione da questo punto di vista, il contesto più ampio di policy entro cui si situa l'esperienza-caso specifico per identificare in che misura ed entro quali schemi di significato i discorsi su eguaglianza e inclusione sono presenti e affrontati.

Diventa interessante domandarsi come e se i fenomeni di strutturazione strategica degli schemi discorsivi (*strategic framing*), costruzione di ponti di collegamento tra schemi discorsivi (*frame bridging*), estensione dei frames e ripiegamento (Lombardo, Meier & Verloo, 2009) possano essere messi in relazione con le diverse dinamiche di apprendimento: se il cosiddetto 'ripiegamento' dei frames discorsivi potrebbe caratterizzare forme di apprendimento a circuito unico così come anche il concetto di estensione o incorporazione dell'uguaglianza di genere (*in corporation*) in un frame altro proprio in virtù della strumentalità che caratterizza le due strategie discorsive, per gli altri processi di *frame bridging* e *frame transformation*, la risposta rimane necessariamente più sfumata, e necessita di contestualizzazione. Quel che nell'ambito della teoria politica appare come modificazione di un proprio frame discorsivo su base strategica o potremmo dire 'opportunista' motivata dall'obiettivo di raggiungere un fine politico o creare consenso, e come nel caso della estensione dei frames discorsivi provoca tipicamente all'interno di movimenti politici tensioni e dispute interne su temi di 'purezza ideologica, efficienza o delimitazione del proprio territorio' (Benford & Snow, 2000), visto con le lenti delle teorie dell'apprendimento si configura come trasformazione delle proprie strutture di significazione per rispondere a sollecitazioni esterne generatrici di crisi. La misura in cui fenomeni di collegamento (*bridging*)-estensione –trasformazione dei frames discorsivi accompagnano a determinate forme di apprendimento e viceversa rimane comunque interessante come oggetto d'indagine empirica: per una più accurata comprensione in profondità delle situazioni e delle dinamiche, l'analisi dei frames discorsivi può essere integrata proficuamente da un'analisi delle teorie e delle scelte d'azione, dei percorsi pratici di esplorazione e inquiry che i soggetti compiono in apprendimento, delle comunicazioni interne ed esterne sui feedback problematici che hanno evidenziato il problema su cui si è incardinata l'esigenza di apprendimento, tutte dimensioni rispetto alle quali strumenti e teorie dal campo disciplinare dell'apprendimento adulto e dell'organizzazione possono essere utili. Tuttavia, il

riferimento ai cambiamenti strutturali implicati dalle modalità di apprendimento del secondo e del terzo tipo (apprendimento a circuito doppio e meta-apprendimento) evocano modelli interni di organizzazione, creazione e gestione della conoscenza meno gerarchici e più aperti che rimangono opachi e vaghi, perché l'impianto teorico non mette a tema le strutture di disuguaglianza:

La difficoltà contenuta nell'applicare il modello di Argyrys e Schön a un esempio di processo d'innovazione urbana sul territorio riguarda il fatto che esso rimane pensato e formulato per un singolo contesto organizzativo che, per quanto complesso e articolato possa essere, pone problemi e condizioni differenti. Soprattutto, come molta parte delle teorie dell'apprendimento, riesce più descrivere requisiti di categorizzazioni tipologiche dell'apprendimento che non a fornire un'euristica dei processi.

“Ambitious process theories of learning and studies based on such theories have largely disappeared in the leading journals and publications of the field of learning sciences. The most recent comprehensive review article on process or phase theories of learning seems to be more than 20 years old (Shuell, 1990). Process theories have been replaced by approaches and theories that try to capture the essence of learning through the lenses of the learning situation (e.g., Lave and Wenger, 1991), the learning environment (e.g., Jonassen and Land, 2000), and the learning dialogue (e.g., Mercer and Littleton, 2007). None of the three volumes mentioned above has the term “learning process” in its index.¹ A well-developed process theory fulfills certain requirements (Vayda et al., 1991). First of all, it describes a sequence of actions or events that is assumed to have some generality. Secondly, it presents a general rationale or principle that explains why the actions or events follow one another in certain order. Thirdly, it presents a causative mechanism that generates the transitions from one action or event to the next one”. (Engeström & Sannino, 2012).

3.4 La teoria dell'apprendimento trasformativo

Come ampiamente dimostrato nel corso del primo capitolo la dimensione della trasformatività delle politiche di genere e della formazione di genere è vista come caratteristica fondamentale per sfuggire alla riduzione tecnocratica cui rischiano di sottoporsi contenuti e iniziative di policy concrete oltre che, secondo

diverse studiose, all'incorporazione delle stesse entro agende neoliberiste e conservatrici (Squires, 2007; Hudson & Ronnblom, 2007; Ronnblom, 2009).

Inoltre, gli stessi gli studi nell'ambito della pedagogia di genere hanno preso Jack Mezirow, e la sua teoria della teoria dell'apprendimento trasformativo sia come spunto sia come oggetto di critica, a seconda dei differenti orientamenti teorico-politici: fonte d'ispirazione, come vedremo, per le pedagogie femministe di ispirazione liberale e oggetto di critica per la corrente di pedagogia femminista post strutturalista.

Per Jack Mezirow, che parte negli anni '70 dal campo disciplinare della sociologia, l'attribuzione del significato alle esperienze è prerequisito interpretativo di un'agire efficace, come modo fondamentale dell'apprendimento, dato che il singolo si muove in azione e interagisce sulla base di insiemi di aspettative. A partire da aspettative consolidate e create sulla base di quelle precedenti si procede all'analisi di esperienze nuove, poco chiare o interpretate in modo errato. 'Percezione' è definita da Mezirow come il processo tacito di riconoscimento-identificazione con simboli interiorizzati attraverso cui si rivedono le esperienze passate per giungere a circoscrivere quelle attuali riconosciute come 'familiari'.

Nell'esperienza di incrociare un oggetto non riconosciuto come familiare mancano al soggetto termini di paragone e modelli simbolici che possano essere utili a interpretarne il significato e si genera la preconditione per l'apprendimento. Quest'ultimo si dà entro cinque contesti di interazione primari, riassunti nello schema sotto riportato, e si definisce tale quando induce la rilettura di un'esperienza sulla base di aspettative diverse e porta ad attribuirle significato e prospettiva nuovi.

Figura n° 25. Contesti di Interazione per l'apprendimento. (Elaborato a partire da Mezirow, 2003).

Contesti di interazione per l'apprendimento (Mezirow, 2003)	
Schema di riferimento	Prospettiva di significato a cui appartiene l'apprendimento
Condizioni di comunicazione	Padronanza linguistica, codici, modalità di trasmissione
Linea d'azione	Intenzionalità, desiderio e volizione da parte del discente
Immagine di sé del soggetto	Auto percezione
Circostanze esterne in cui si verifica l'apprendimento	Ambito poco sviluppato da Mezirow: dimensioni socio strutturali e politiche; reti di diseguaglianza e dinamiche di potere nel quale il soggetto è posizionato; potenzialità di una lettura di genere e intersezionale.

Una prima distinzione effettuata da Mezirow è quella tra **apprendimento non intenzionale, intenzionale** e **apprendimento intenzionale**, che si attua attraverso la percezione, a partire dalla teoria dell'agire comunicativo di Jurgen Habermas. L'apprendimento intenzionale a sua volta si distingue in **apprendimento strumentale** (con il fine di controllare e manipolare l'ambiente attraverso *ragionamento ipotetico e deduttivo, osservazione controllata ed esperimento*) e **apprendimento comunicativo** (finalizzato alla comprensione del significato di messaggi ricevuti e alla comunicazione con altri per pervenire a intese sul significato; funziona per *logica metaforico-abduttiva e tramite dialettica critica e azione* invece che per deduzione da ipotesi).

L'apprendimento trasformativo di Mezirow include anche un'ulteriore forma, presa in considerazione anche da Habermas, quella dell'**apprendimento emancipatorio o riflessivo**, che può darsi sia nell'apprendimento strumentale sia in quello comunicativo, e che mira a individuare e a mettere in discussione le

prospettive di significato che risultano inappropriate, per raggiungere una conoscenza tramite autoriflessione critica in forma d'indagine valutativa.

A partire dalla prima macro-categorizzazione dalle premesse habermasiane, Mezirow identifica quattro forme specifiche dell'apprendimento.

1. apprendimento attraverso schemi di significato, elabora criticamente gli schemi di significato già acquisiti ma rimane entro la struttura degli stessi. Quale esempio, si tratta di risposte stereotipate che confermano l'abitudine, a partire da categorie di significato note;

2. apprendimento di nuovi schemi di significato, procede alla creazione di nuovi schemi, coerenti e compatibili con le prospettive di significato preesistenti in modo da integrarle efficacemente e ampliarne/estenderne la portata. In questa forma di apprendimento, la prospettiva di significato, anche se si amplia, non cambia radicalmente, si trova a essere rafforzata. Il nuovo schema di significato rende possibile comprensione di nuove aree di esperienza, e la risoluzione di **anomalie e incongruenze** e del vecchio sistema di riferimento;

3. apprendimento attraverso la trasformazione degli schemi di significato, cioè l'apprendimento che comporta una riflessione sui presupposti. Grazie alla riflessione sul contenuto (o definizione del problema) e sul processo (strategie di risoluzione) mette in grado di cambiare gli schemi di significato. E' scatenato dalla **disfunzionalità e dal senso d'inadeguatezza** generato da punti di vista, convinzioni, approcci consueti alla ricerca e alla comprensione dei significati, per cui conseguentemente gli schemi di significato subiscono trasformazione.

4. apprendimento attraverso la trasformazione della prospettiva, che origina dal **confronto con una situazione non corrispondente ad aspettative e vista come priva di significato**, dalla cui ridefinizione si rivalutano criticamente gli assunti che supportano lo schema di significato che viene messo in discussione. Queste trasformazioni si associano spesso a una crisi esistenziale che impone una ridefinizione degli schemi precedenti. Implica l'acquisizione di consapevolezza,

attraverso riflessione e critica, dei presupposti e delle premesse su cui si fonda una prospettiva di significato distorta o incompleta. Si dà dunque trasformazione per riorganizzazione del significato.

L'apprendimento riflessivo–strumentale include i primi due modi di apprendimento e implica conferma, estensione o trasformazione dei modi e degli schemi di significato attraverso cui interpretiamo l'esperienza, mentre **l'apprendimento trasformativo –comunicativo comporta la trasformazione di schemi e di prospettive di significato** (aspettative che costruiscono l'esperienza) **tramite le tre modalità di riflessione, sul contenuto, sul processo e sulle premesse**. Mentre in una prima fase della teorizzazione di Mezirow la miccia dei processi di apprendimento trasformativo era identificata in crisi improvvise, in una fase più recente del suo pensiero ha messo in luce un sentiero, una via transazionale al cambiamento di prospettiva, fatta di più gradualità e piccole transizioni, in una dinamica comunque evolutivo- progressiva. Costante è rimasta la sua visione di **'assunzione di prospettiva'** che determina la trasformazione e definita come:

" (...) taking the perspective of others who have a more critical awareness of the psychocultural assumptions which shape our histories and experiences"
(Mezirow, 1978, p.109).

Il formatore può essere la fonte delle prospettive 'altre' alle quali chi è coinvolto nel processo di apprendimento trasformativo guarda per attivare un lavoro su di sé, ma ha comunque il compito di favorire in tutto e per tutto l'autonomia del discente quanto alle decisioni su modalità e tappe dell'azione; per quanto ne debba accettare le priorità di apprendimento iniziali, rimane a sua volta libero di determinare il proprio campo d'azione nella consapevolezza che gli esiti delle trasformazioni di prospettive siano imprevedibili a entrambi.

Proprio per questa sua centratura sul soggetto autonomo l'opera di Mezirow è stata tuttavia criticata nel corso degli anni per una mancanza di

collegamento con la teoria del cambiamento sociale e dell'azione collettiva, per il suo aver identificato tout court emancipazione e trasformazione di prospettiva, come se la seconda fosse condizione necessaria e sufficiente per la prima (Collard & Law, 1989).

Come Jurgen Habermas, suo teorico e filosofo d'ispirazione, passato da una filosofia della coscienza alla teoria dell'agire comunicativo (Habermas, 1971; 1984), in modo analogo anche la teoria di Mezirow ha incluso nei tre domini del '*self directed learning*' quello strumentale, quello dialogico e quello riflessivo, incorporando a un certo punto anche il tema dell'autenticità di matrice esistenzialista come mostra il suo far riferimento all'opera di Ronald David Laing e la necessità dell'individuo di reagire contro obblighi imposti dall'esterno.

Mezirow, è noto, deve molto delle sue teorizzazioni sull'apprendimento trasformativo e il cambiamento di prospettiva al lavoro svolto sul campo della formazione degli adulti proprio con donne (bianche, della classe media) a rischio di esclusione sociale⁶⁵, eppure il suo concetto di 'trasformazioni epocali' (Mezirow, 1985) per fare riferimento ai contesti socio politici e al loro impatto sui processi di apprendimento, rimane piuttosto nebuloso. Mezirow non ha ad esempio dato conto del coinvolgimento politico che è alla base del lavoro delle facilitatrici attive nei movimenti delle donne che hanno fornito la base empirica al suo lavoro teorico; allo stesso modo sembra avere sottostimato i legami tra critica, attività educativa e azione nel sociale, mostrando di ereditare la depoliticizzazione dell'agire comunicativo e dialogico con cui Habermas ha superato la sua concezione della relazione tra conoscenza e interesse. Se la comunicazione dialogica diventa nel corso degli anni la base dell'apprendimento auto diretto di Mezirow, rimane la contraddizione per cui mentre la prima

⁶⁵ Si veda, quale esempio, il capitolo a cura di C.A. Hansmann e J. Kollins Wright su "Popular education, women's work and transforming lives in Bolivia" e quello di S.R. Meyer su "promoting personal empowerment with women in East Harlem through journaling and Coaching" entro il volume a cura dello stesso Mezirow e di Edward Taylor (2009). *Transformative Learning in Practice. Insights from community, workplace and higher education*, San Francisco, Wiley Publishers.

implica una condizione paritaria tra i partecipanti al dialogo, nel secondo comunque il formatore assume il ruolo di una sorta di 'organizzatore dell'illuminazione', il che rimanda alla dimensione normativa inclusa nell'idea di Mezirow di '**assunzione di prospettiva**'.

"Typically Mezirow fails to acknowledge the difficulty of fostering conditions of ideal learning in a social environment in which structural inequalities are entrenched" (Collars & Law, 1989).

Questo limite è di particolare rilevanza per un'utilizzazione delle sue teorizzazioni in chiave di genere: infatti al cuore della sua teorizzazione sulla trasformatività dell'apprendimento rimane un' **idea di individuo astratto e indipendente dall'identità di genere e dal suo posizionamento entro sistemi di potere e disegualianza**. Ha inoltre conferito decisamente il primato alle dimensioni cognitiva e comunicativa nei processi formativi, trascurando quelle di soggettività incarnata, le dimensioni del non cognitivo e dell'emozionale con il loro impatto sugli esiti della formazione, ma anche il ruolo esercitato dalle dinamiche di potere nelle quali i soggetti sono immersi (Collard & Law, 1989)⁶⁶. Come alcune studiose di pedagogia di genere hanno rilevato, la centratura sull'autonomia del soggetto, rischia di mascherare le molteplici forme di assoggettamento e disciplinamento cui il soggetto è sottoposto: la dimensione relazionale dell'apprendimento sembra essere offuscata dall'idea di individuo

⁶⁶ Brookfield, S.. (2003). The Praxis of Transformative Education. African American Feminist Conceptualization, Journal of Transformative Education July 2003 vol. 1 no. 3 212-226; Cooley, L. (2007). Transformational Learning and Third-Wave Feminism as Potential Outcomes of Participation in Women's Enclaves, Journal of Transformative Education, vol. 5 no. 4 304-316.

autonomo e razionale, laddove fattori scatenanti della trasformazione degli *'habits of mind'* siano legati a contesti di potere, agli intrecci tra genere, età, etnicità e (dis)abilità (English & Peters, 2012).

Nonostante la centralità dell'esperienza delle donne nel lavoro di ricerca dello stesso Mezirow, il genere non sia stato messo a tema della ricerca che dalle sue teorie si è sviluppata nel corso degli anni: il *Journal of Transformative Education*, ha ad esempio dato poco spazio a papers con un taglio di genere (e.g., Armacost, 2005; Buck, 2009). Le mappature del campo degli studi sull'apprendimento trasformativo non identificano il genere come area di ricerca, anche se includono altre linee di studio come quella sull'emancipazione sociale che ovviamente hanno molte aree di sovrapposizione al femminismo (Taylor, 2008). Nei pochi studi sull'apprendimento trasformativo esperito dalle donne, si rileva anche una tendenza a ricadere nello stereotipo del femminile come relazionale e votato al sostegno (Belenky & Stanton, 2000; Cranton & Wright, 2008).

Attraverso la teoria di Mezirow vediamo come le operazioni di *'framing strategico'*, quanto meno quelle del cosiddetto *'frame extension'* possano essere riportate entro il secondo tipo di apprendimento (riflessivo) *'di nuovi schemi di significato'*, che si attua per integrazione di nuove aree di esperienza e che procede proprio per espansione degli schemi di significato. Tuttavia la *'frame transformation'* come descritta e analizzata nella sociologia costruttivista dei movimenti sociali e dagli studi politici di genere, assume, è evidente da questo accostamento tra ambiti disciplinari differenti, una prospettiva opposta, rispetto a quale sia "il frame" oggetto della trasformazione: mentre per le altre tipologie di framing strategico (*bridging, amplification, extension*) si tratta di modificare il frame di significato dello stesso movimento sociale o politico in questione in un movimento di adattamento al contesto, la vera e propria trasformatività sembra essere identificata prevalentemente come azione verso l'esterno e vista come impatto trasformativo radicale delle costruzioni discorsive dominanti della realtà (Snow & Benford, 2000; Mc Adam, McCarthy & Zald, 2006), presupponendo il

soggetto (movimento sociale) come principale vettore di trasformazione⁶⁷. Utilizzare le lenti della teoria dell'apprendimento trasformativo offre la possibilità di guardare ai tentativi di incardinare una lettura di genere entro ambiti di policy diversi, come il gender mainstreaming si propone di fare, enfatizzando la trasformazione degli stessi frames interpretativi di cui i soggetti coinvolti nel processo sono portatori, inclusi gli attori che istituzionalmente operano per l'uguaglianza di genere e/o la società civile delle donne. Dal cambiamento di prospettiva inteso come mossa strategica per massimizzare il proprio impatto verso l'esistente, pare guadagnarsi una prospettiva riflessiva sul sé, superando l'idea di un soggetto –movimento politico i cui frames coincidano con il principio trasformatore positivo rivolto in prevalenza al mondo fuori da sé.

Anche attraverso gli input di Mezirow si acquista così la possibilità di interrogare con domande differenti i processi d'integrazione di una prospettiva di genere entro differenti ambiti di policy, presupponendo che da tale integrazione anche i frames degli attori propulsivi del cambiamento di genere siano spinti a trasformarsi, e non necessariamente solo in modalità strategico-strumentale o di ripiegamento adattivo, ma a livelli anche più profondi di cambiamento. Dopotutto tale riflessione procede in una direzione che non è molto distante da quella presa da Carole Bacchi e Joan Eveline (Eveline & Bacchi, 2010) e presa in considerazione nel primo capitolo di questo lavoro: le studiose avanzano la proposta di sottoporre le pratiche politiche di genere a un'operazione di (auto) riflessività che, anche nel caso specifico della metodologia proposta, il *'What's the problem represented to be'*, si concretizza in un esercizio integrato nel processo di ricerca ex post che il soggetto (consulente- accademica esperta di

⁶⁷ Benchè questa sia la visione emergente da buona parte della letteratura degli studi politici di genere studiata, alcuni studi in essa citati come studi di riferimento nell'ambito della sociologia costruttivista dei movimenti sociali restituiscono un'immagine più sfumata tra 'interno' ed 'esterno'. Ad esempio nello studio di White sull'allienamento di frames discorsivi in una campagna antistupro organizzata da un collettivo di donne nere negli USA, si evidenzia l'approccio di coalizione utilizzato dal collettivo in questione: nel costruire alleanze sia con il movimento femminista che con quello per i diritti civili dei neri il collettivo ha integrato i frame femministi e quelli tipici del nazionalismo nero-americano formulando una specificità di framing identificabile come tipica del femminismo nero (White, 1999).

politiche di genere) compie in autonomia sulla propria esperienza e sugli esiti di un dialogo- confronto con i diversi altri soggetti coinvolti nell'elaborazione o nell'implementazione delle politiche. La prospettiva formativa ci riporta più nel vivo della situazione di comunicazione con 'l'altra/o', nel caso del modello di Mezirow, che è di per sé potenzialmente (tras)formativa, nonostante le contraddizioni che abbiamo evidenziato tra apprendimento auto diretto e ruolo del formatore.

Mezirow spinge a guardare sotto una diversa luce le differenti molle dell'apprendimento, nel caso di quello strumentale di ampliamento e/o creazione di nuovi schemi di significato determinato da **anomalie-incongruenze nei vecchi schemi di significato**; nel caso dell'apprendimento di terzo tipo, trasformativo degli schemi di significato origina invece da **disfunzionalità o inadeguatezza** e infine, per la trasformazione delle prospettive da uno **spiazzamento percepito rispetto a una situazione/informazione ricevuta che non corrisponde alle aspettative** e dunque dall'**incapacità del soggetto a procedere nell' attribuire un significato**.

Con questo focus siamo indotti a riflettere sul fatto che, per quanto lo sforzo di impattare in maniera trasformativa sulla realtà, e/o sugli schemi di significato e prospettive dei propri interlocutori possa essere condotto in maniera strategica e/o per adattamento-espansione o, più radicalmente, per distanziamento e proposta di prospettive e frames discorsivi altri, apprendimento trasformativo si genererà solo nel momento in cui il soggetto percepirà al minimo un'esperienza di disfunzionalità e non adeguatezza dei propri schemi di significato, o addirittura l'incapacità di attribuire significato a una nuova esperienza che non corrisponde alle proprie aspettative, generando una crisi delle prospettive di significato. Mentre la teoria dei movimenti sociali e l'analisi critica del discorso applicata agli studi politici offrono spunti di riflessione rispetto a come –in che misura - si possano modificare i propri frames discorsivi per esercitare influenza, costruire consenso e mobilitazione verso strategie d'azione trasformative, qui l'attenzione può spostarsi a formulare una domanda

sulle modalità per provocare nell'altro, dal punto di vista del formatore, esperienze di anomalia, inadeguatezza o disfunzionalità o addirittura spiazzamento e impossibilità di attribuzione di significato. Viceversa, si è indotti a domandarsi come la relazione (dal punto di vista del soggetto in formazione) determini in sé analoghe esperienze, e sulle proprie resistenze interne. Il fatto che la teoria dell'apprendimento trasformativo di Mezirow sia comunque centrata sulla soggettività dell'individuo per quanto entro processi di comunicazione e formazione, ne limita dal mio punto di vista l'utilità come strumento di analisi per contesti collaborativi e dinamiche di rete complesse, multifattoriali come quelli tipici del design e dell'implementazione delle politiche, anche e soprattutto nell'ambito dell'innovazione urbana.

Riprendiamo l'esempio che avevamo posto nel capitolo precedente di una partnership di attuazione di un progetto sulle **smart cities**: potremmo chiederci in questo caso e per ognuno dei soggetti che abbiamo immaginato essere coinvolti nella dinamica, se e come si siano configurate e realizzate le esperienze di percezione di anomalia- incongruenza o disfunzionalità/inadeguatezza o ancora spiazzamento e incapacità di attribuzione di significato e in quale direzione si siano generati nuovi schemi di significato, trasformazione di quelli esistenti o trasformazione delle prospettive.

La provocazione di Mezirow sul piano formativo consiste nel pensare all'intervento di formazione come generatore di crisi, condizione che sembra preclusa alla formazione di genere. Come ho evidenziato nel secondo capitolo, la tendenza nelle pratiche formative del *gender training* è quella ad attenersi a modalità di presentazione della questione di genere che tendono a presentare l'oggettività scientifica della stessa, il suo essere *evidence based*, concentrandosi sulle technicalità di legislazioni e strumenti di implementazione, escludendo riferimenti agli aspetti che coinvolgono scelte personali ed intime sul piano delle relazioni e delle identità di genere, proprio per evitare resistenze (esteriorizzazione degli elementi di crisi).

Potrei aggiungere che la mancata introduzione nella formazione di genere alla molteplicità di approcci teorici e politici sulle diseguaglianze di genere, che ho identificato come punto debole, nel primo capitolo, delle proposte formative anche provenienti da contesti di analisi articolati e raffinati come quello del progetto QUING Opera, sia elemento di semplificazione che non facilita la generazione di crisi e disorientamento che è, secondo Mezirow, preconditione di apprendimento trasformativo.

Negli approcci prevalenti alla formazione di genere anche le teorie sull'intersezionalità di genere rimangono ai margini degli interventi formativi, come evidenziato dalle proposte del progetto QUING Opera, e si tende a espungere ad esempio le questioni più scomode quali le relazioni tra diseguaglianze di genere, persistenza della cultura e del simbolico patriarcale e omofobia, di nuovo rinunciando a un'ottima opportunità di stimolare apprendimento trasformativo (QUING Project, 2011).

Sempre attraverso Mezirow, e alla contraddizione insita nella sua stessa teoria, possiamo mettere a fuoco i limiti dell'intervento formativo stesso se non si coniuga ad un processo di formazione auto diretta⁶⁸.

In questa prospettiva che invita e sfida a prendere in considerazione gli aspetti comunicativi e assieme quelli di crisi soggettiva implicata nell'apprendimento trasformativo, ci si può interrogare anche sulle condizioni nelle quali (e con quali capacità) i soggetti coinvolti in un'azione collaborativa come quella utilizzata nel caso esemplificativo riportato nel capitolo (o altri esterni a essa) possano agire come 'formatori' l'uno dell'altro/a, o meglio induttori di reciproche 'crisi' riflessive e trasformative. Dalla visione organizzativa-soggettiva della learning organization, si ottiene attraverso Mezirow un'apertura alle dimensioni della comunicazione, dell'uscita da sé come occasione di apprendimento, che nella teoria storico culturale dell'attività umana

⁶⁸ La

sembra trovare un complemento particolarmente adatto alla dimensione dell'apprendimento in rete delle *learning smart cities*, come vedremo nel capitolo seguente.

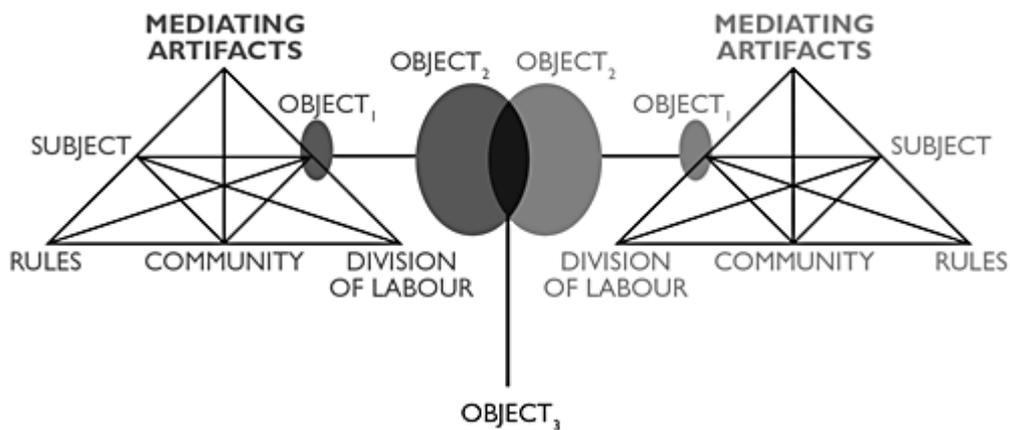
3.5 Teoria Storico Culturale dell'Attività Umana

L'approfondimento delle potenzialità ermeneutiche della teoria della learning organization è stato motivato, come accennato dal focus sulla dimensione organizzativa rilevato in numerosi processi ed esperienze di gender mainstreaming (anche nel campo delle politiche per l'innovazione, come mostrato nel capitolo precedente) e al dato di fatto per cui la stessa è spesso utilizzata come riferimento teorico nell'ambito della formazione di genere. Il ricorso a Mezirow si spiega invece per la sua enfasi sulle dimensioni della riflessività e della trasformatività. Benchè Mezirow renda centrale il ruolo della comunicazione, entrambi gli apparati teorici sono tuttavia limitati nell'interrogare le dimensioni di rete entro le quali si giocano le politiche e i progetti di innovazione urbana sia sul piano sociale sia su quello tecnologico, data la loro centratura sul soggetto, organizzativo nel primo caso e individuale nel secondo. Inoltre, in entrambi i casi rimangono invisibili i contesti di potere materiali e simbolici nei quali sono immersi i processi di apprendimento.

Per queste ragioni ho guardato con interesse a un altro modello di apprendimento organizzativo, quello ispirato alla '**teoria dell'attività umana**' di Yriö Engeström che sottolinea l'espansività dell'apprendimento e la sua dimensione plurale, intersoggettiva e interorganizzativa, fortemente marcata dai contesti socio economici, storico politici e da dinamiche di potere. L'interesse e la caratteristica peculiare della teoria dell'attività di Engeström consistono nel tentativo che, nel corso degli anni ha portato avanti, di tenere assieme la dimensione interna al singolo contesto organizzativo con quella delle altre organizzazioni che producono oggetti (materiali o immateriali) entro aree di attività confinanti.

Engeström identifica come driver del cambiamento e dell'apprendimento le **contraddizioni interne dell'attività umana**, che mettono in tensione in particolare il livello personale/individuale e quello collettiva dell'attività stessa. In generale la teoria dell'apprendimento espansivo propone una visione degli individui e delle collettività attraverso le quali essi agiscono come creatori di nuova cultura e non a caso il testo centrale della sua produzione *Learning by expanding*, del 1987, analizza la Campagna dei Ragazzi contro il Disarmo Nucleare inventata da sette giovanissimi tra i 12 e i 17 anni a partire da attività di gioco che, nel processo stesso con cui sono mercificate, si attrezzano di nuovi strumenti per cogliere le pratiche sociali astratte e procedere alla creazione di pratiche immaginarie. (Engeström, 1987, p. 136–137).

Figura n°26. Due sistemi di attività interagenti come modello minimale per la terza generazione della teoria dell'attività (In: Engeström, 1987).



Nella prima 'generazione' della teoria dell'attività di Engeström, in seguito definita CHAT (Cultural Historical Activity Theory), Engeström ha visualizzato i sistemi di attività umana nella forma di triangoli articolati attorno a:

- un nucleo costitutivo relativo all'**oggetto** della produzione (materiale o immateriale/simbolico);
- produzione di **regole**;
- **divisione del lavoro**;
- attività culturalmente-socialmente dominanti in un dato contesto storico (**comunità**)
- produzione di strumenti e artefatti di mediazione (**artefatti mediatori**)
- **attività che stanno 'sui confini'** della produzione dell'oggetto in questione.

Questa visualizzazione parte dal modello triangolare dell'atto umano mediato elaborato da Vygotski (1978, p.40) come triade di soggetto-oggetto e artefatto mediatore, che ha comportato l'uscita dal modello diadico cartesiano soggetto-oggetto e ha reso impossibile la comprensione dell'individuo a prescindere dai suoi mezzi culturali e la comprensione della società a prescindere dall'agenticità di individui che producono artefatti. Gli oggetti diventano, da materia grezza, entità culturali, e l'orientamento all'oggetto diventa la caratteristica fondante dell'azione.

Nel modello di Engeström, oggetto è lo spazio materiale o problematico dell'attività:

“per soggetto s'intende la comunità sociale il cui operare costituisce il punto di vista adottato nell'analisi e per oggetto s'intende il materiale o lo spazio problematico nel quale l'attività si muove e che è trasformato in risultati con la mediazione di strumenti e artefatti fisici e simbolici. La comunità comprende numerosi individui o sottogruppi che condividono lo stesso oggetto. Per divisione del lavoro s'intende sia la divisione orizzontale di compiti tra i membri di una comunità che quella verticale in base allo status e al potere. Infine con regole s'intendono tutte quelle norme e convenzioni esplicite, ma anche spesso implicite, che guidano le azioni e le interazioni all'interno di un sistema di attività”. (Zucchermaglio, 1996, pp. 23-24).

Se il limite della prima generazione di questo modello teorico consisteva nella sua focalizzazione sull'individuo o singolo sistema di attività, il recupero delle teorizzazioni di Leont'ev (1981, p. 210-213) ha consentito il passaggio verso la differenziazione tra attività individuale e collettiva, come esito della divisione

del lavoro, tanto che la teoria è stata adattata a sistemi di attività collettiva⁶⁹. Engeström ha poi rafforzato ulteriormente la dimensione organizzativa dell'analisi ed ha operato una distinzione tra **quattro forme di contraddizione** che si generano entro i singoli sistemi di attività e **che attivano processi di apprendimento**:

- Contraddizione primaria: effetto dei contesti socio-economici capitalisti, prende la forma di conflittualità, all'interno di ogni "angolo" del triangolo dell'attività su scambio e uso di valori.
- Contraddizione secondaria: generata dalle forme rigide di divisione del lavoro che caratterizzano alcune attività umane, e dal loro agire come freni alla risoluzione di problemi e di oltrepassamento dei modelli dominanti nel sistema di attività.
- Contraddizione terziaria: relativa a gerarchie tra saperi e soggetti che le rappresentano, e relative tendenze al dominio.
- Contraddizione quaternaria: dinamica di apertura di un dato sistema a un sistema di attività vicine che può essere incorporato ai fini di risolvere problematiche e tensioni emerse internamente. Possono essere soggette a dinamiche d'incorporazione attività relative sia a oggetti d'attività sia strumenti di produzione, formazione, produzione di regole.

Naturalmente, tali attività confinanti e subordinate all'attività principale sono determinate a loro volta da propri *activity triangle* per cui tra due o più sistemi di attività si generano **processi di espansione e ibridazione** dati da scambi continui definiti anche '**Expansive developmental transitions**'.

⁶⁹ La storia dell'Activity Theory si fa risalire alla collaborazione, nel campo della cosiddetta scuola storico culturale della psicologia dello sviluppo, tra Vygotskij, Rubinstejn, Leontj'v, Lurija ed altri, attivi, nell' Unione Sovietica tra gli anni '20 e '30. Proprio dalle tensioni interne a tale scuola e dal distacco da Vygotskij per l'assunzione di un prospettiva eccessivamente 'culturale' sullo sviluppo delle funzioni psichiche. L'attenzione viene riportata sulla dimensione materiale del concreto rapporto con la realtà esterna, tanto che la Teoria dell'Attività viene anche identificata come integrazione tra psicologia e materialismo storico marxiano (Mecacci, 1992).

Nella Teoria dell'Attività cosiddetta di Terza Generazione, la svolta è tipo 'dialogico' e verso la dimensione orizzontale dell'apprendimento: dal focus prevalente sulla dimensione verticale di apprendimento come ciclo di passaggi espansivi che coinvolgono un singolo soggetto o sistema di attività verso livelli di apprendimento 'superiore', l'attenzione si sposta alle reti di sistemi di attività, e molto più peso assumono all'interno della Cultural Historical Activity Theory le dimensioni della molteplicità, della diversità e dell'interculturalità. Il processo di apprendimento si muove da contraddizioni nella logica di attività percepite da individui, contraddizioni che divengono condivise e sulle quali si attivano analisi, esplorazioni e tentativi di modellizzazione che avvengono sui confini di altri sistemi di attività, o gli stati futuri dello stesso sistema, confini definiti attraverso il concetto di zona di sviluppo prossimale⁷⁰ (ZDP). Quello che per Vygotsky era un concetto riferito agli individui, si amplia con Engeström ad includere la distanza tra il presente e il futuro prevedibile di un sistema di attività:

"The zone of proximal development may be depicted as (...)area between actions embedded in the current activity with its historical roots and contradictions, the foreseeable activity in which the contradictions are expansively resolved, and the foreseeable activity in which the contradictions have led to contraction and destruction of opportunities. (Engeström, 1999, p. 67).

Le esplorazioni e le modellizzazioni sui confini, l'attraversamento degli stessi, apre a cicli espansivi dell'apprendimento:

⁷⁰ Introdotto dal Lev Vygotsky (1978), il concetto di Zona di Sviluppo Prossimale sta ad indicare la differenza tra ciò che un allievo riesce a fare senza supporto esterno e ciò che (ancora) non riesce a fare senza aiuto, ovvero come la distanza tra livello di sviluppo attuale e potenziale, illustrate dalla metafora del processo di maturazione o di fioritura. Successivamente Jerome Bruner ha utilizzato per riferirsi all'azione del docente come facilitatore degli attraversamenti della zona di sviluppo prossimale, il costrutto del cosiddetto "scaffolding" (impalcatura) ovvero quella struttura fatta di punti di sostegno che consente di portare a termine un'azione (Ninio & Bruner, 1978).

*“(...) the very subject of learning is from an individual to a collective activity system or a network of activity systems. Initially individuals begin to question the existing order and logic of their activity. As more actors join in, a collaborative analysis and modeling of the **zone of proximal development** are initiated and carried out. Expansive learning leads to the formation of a new, expanded object and pattern of activity oriented to the object. Expansive learning is achieved through specific epistemic or learning actions. Together these actions form an **expansive cycle or spiral.**” (Engeström & Sannino, 2012, p. 51).*

Dall’enfasi sulla fenomenologia dei singoli momenti di contraddizione interni a un dato sistema di attività si è passati ad approfondire il funzionamento dei meccanismi e processi di transizione da una contraddizione all’altra e dalle azioni di apprendimento specifiche che ciascuna di esse attiva.

Figura n°27. Meccanismi di Transizione nei cicli di apprendimento espansivo.
(Elaborato a partire da Engeström & Sannino, 2012).

La logica della sequenza delle azioni di apprendimento è una logica ascendente, che procede dall'astratto al concreto, cogliendo l'essenza di un dato oggetto e tracciandone la logica dello sviluppo e dell'evoluzione storica, attraverso l'emergere e il cercare soluzioni alle contraddizioni dello stesso.

"A new theoretical idea or concept is initially produced in the form of an abstract, simple explanatory relationship, a "germ cell." This initial abstraction is step-by-step enriched and transformed into a concrete system of multiple, constantly developing manifestations. In learning activity, the initial simple idea is transformed into a complex object, into a new form of practice". (Engeström & Sannino, 2010, p. 5).

L'apprendimento espansivo è paragonato da Engeström stesso all'apprendimento di terzo tipo teorizzato da Bateson, come profonda riorganizzazione dell'io derivante da messa in discussione delle stesse premesse guadagnate con l'Apprendimento di tipo II, cioè un cambiamento correttivo nel sistema degli insiemi di alternative tra le quali si effettua la scelta (Bateson, 1977). Anche in Bateson lo stimolo a un livello superiore di apprendimento è effetto di soluzione di contraddizioni, allo stesso modo, d'altra parte che per Argyris e Schön, e Jack Mezirow.

Le contraddizioni evocate da Engeström tuttavia non si collocano tanto nella sfera interpretativa e comunicativa quanto più precisamente riguardano contraddizioni generate dai sistemi di produzione storicamente determinati, dalle forme di divisione del lavoro e dalle gerarchie in cui essi si strutturano. L'apprendimento di tipo 'tre' che negli anni '60 risultava per Bateson un processo rischioso ai confini con la psico-patologia, 50 anni dopo per Engeström è dal punto di vista ontogenetico un fenomeno che può emergere tipicamente in età adolescenziale o adulta, collegato ai radicali cambiamenti economici-sociali, culturali e organizzativi in ogni ambito della società contemporanea. (Engeström & Sannino, 2012).

Tuttavia, ogni traccia di determinismo universalista viene a mancare nella più recente versione della Teoria dell'Attività e dell'Apprendimento espansivo, in cui l'apprendimento si caratterizza in maniera definita come storicamente radicato, pluridimensionale, risultante in una ri-orchestrazione della molteplicità di voci di cui si compone un sistema di attività, incerto e aperto negli esiti:

"From the viewpoint of historicity, the key feature of expansive cycles is that they are definitely not predetermined courses of one-dimensional development. What is more advanced, 'which way is up', cannot be decided using externally given fixed yardsticks. Those decisions are made locally, within the expansive cycles themselves, under conditions of uncertainty and intensive search. Yet they are not arbitrary decisions. The internal contradictions of the given activity system in a given phase of its evolution can be more or less adequately identified, and any model for future which does not address and solve those contradictions will eventually turn out to be non-expansive. An activity system is by definition a multi-voiced formation. An expansive cycle is a re-orchestration of those voices, of the different viewpoints and approaches of the various participants. Historicity in this perspective means identifying the past cycles of the activity system. The re-orchestration of the multiple voices is dramatically facilitated when the different voices are seen against their historical background, as layers in a pool of complementary competencies within the activity system." (Engeström, 1991, p. 14-15).

Applicata ampiamente sul terreno delle pratiche di consulenza alle organizzazioni e alle reti, questa teoria si è resa concreta nella metodologia del cosiddetto "Change Laboratory" nella quale ha preso una veste 'istruzionale': in una serie di sessioni si riuniscono professionisti di un'organizzazione (o più organizzazioni in collaborazione) per analizzare la storia, le contraddizioni e la zona di sviluppo prossimale del rispettivo sistema di attività, per arrivare a progettare un nuovo modello per lo stesso, e attivare i passi necessari all'implementazione. Mentre gli sviluppi degli studi su apprendimento organizzativo e soprattutto quelli riguardanti le comunità di pratiche e all'apprendimento situato (Lave & Wenger, 1991; Wenger, 1998) hanno spostato la bilancia tra istruzione e apprendimento notevolmente a favore del secondo,

quasi a ritenere superflua l'azione 'direttiva' dell'istruttore, la teoria dell'apprendimento espansivo ha tentato di elaborare tale relazione in modo più dialettico, a partire dai gap e dalle relazioni dinamiche tra i due: sono studiati progetti, intenzioni e azioni di istruttori o consulenti che coordinano l'intervento assieme alle azioni e alle iniziative dei partecipanti in apprendimento, partendo da una critica all'universalismo implicito in ogni intervento formativo, anche solo come ideale sequenza di apprendimento immaginata dal formatore stesso. I piani del formatore possono fondersi con quelli dei partecipanti ma anche esserne contestati e trasformati ed è in questo gap che si dà la possibilità di creazione e agenticità per i soggetti coinvolti:

To revitalize theorizing of learning processes, researchers need to give up explicit and implicit universalism and acknowledge the historical and cultural specificity and limitations of their favorite theory. This will also enable constructive comparisons and contrasts between different process theories. Multiplicity of learning processes should be embraced and celebrated. The second step in revitalization is recognition of the intimate relationship between learning and instruction, and a dialectical approach to this relationship. The gap between learning and instruction is a source of creative deviation and agency (Engestrom & Sannino, 2012.p.55).

Rispetto alle teorie prevalentemente adattive dell'apprendimento, il pregio della CHAT è di riportare in primo piano i conflitti e le lotte di potere che sono implicati nei processi di apprendimento, e l'influenza del contesto sociale – economico storico e culturale nel quale essi avvengono in alcuni casi applicando il modello anche oltre la dimensione organizzativa a processi di riforme di policies visti come processi di apprendimento spazialmente e temporalmente distribuiti oltre che articolati in molteplici sfaccettature (Hubbard, Mehan & Stein, 2006). La teoria dell'attività guarda alle discontinuità come opportunità di apprendimento, e la discontinuità fa parte della stessa natura di organizzazioni che funzionano per progetti e nei quali l'apprendimento si attua in una scala temporale di medio-lungo termine.

Come mostrano gli interessanti casi studio proposti sull'evoluzione dei sistemi di organizzazione nel settore sanitario finlandese, l'apprendimento si manifesta per cicli di rotture di modi d'azione e organizzazione a causa di tensioni, conflitti e contraddizioni, a seguito dei quali si attivano esplorazione di nuovi modelli, e un ciclo di apprendimento espansivo che si trova a essere in seguito interrotto. Affinché tuttavia non si dia interruzione del ciclo espansivo, è essenziale l'attività di bridging (collegamento) verso le rotture e i cambiamenti parziali rispetto ai quali si era iniziata l'esplorazione di nuove logiche d'azione e la produzione di nuovi strumenti d'azione. Il limite che mi pare di poter cogliere dalle analisi di caso più citate (Engeström, Kerosuo & Kajama, 2007, p.334) è che pare comunque che l'operazione di 'bridging' rimanga identificata come "una sfida per il management": dalla visione multivocale, plurale e di rete evocata per descrivere l'apprendimento espansivo di terza generazione, ci si sarebbe potuto aspettare un'apertura a una fenomenologia di possibilità più diversificate riguardo a questa importante funzione, non necessariamente circoscritta alle funzioni manageriali e direttive. Ad ogni modo il rischio che i cicli di espansione s'interrompano rimane una possibilità, specie quando accada che i dibattiti sulle direzioni da prendere rimangono in superficie e sono limitati, quando sia lasciato poco spazio all'analisi e al dibattito tra direzioni alternative e in competizione. Avviene in particolare un processo di mediazione, attraversamento di confini dei propri schemi d'attività che deriva da controversie e dibattiti e produce ristrutturazioni del campo per confluire, come esito, in un atto innovativo. L'apprendimento avviene precisamente nell'azione, non si configura come atto riflessivo che precede o segue l'azione ma è in essa pienamente calato.

Negli sviluppi più recenti del suo lavoro, Engeström ha messo in relazione la teoria dell'apprendimento espansivo con i differenti paradigmi storici entro i quali si sono inquadrati lavoro, organizzazione e apprendimento: dalla produzione artigianale si è passati alla produzione di massa fino allo sviluppo di processo, alla 'personalizzazione di massa' e al presente alla cosiddetta **co-configurazione**, ognuno dei quali produce e richiede un determinato tipo di

conoscenza e apprendimento. Nel caso della co-configurazione il prerequisito è la creazione di prodotti intelligenti rispetto ai bisogni degli utenti e che siano in grado di adattarsi ai bisogni mutevoli degli stessi. Questo può avvenire grazie a relazioni continuative e d'interscambio reciproco tra produttori clienti, e costellazioni di servizi-prodotti, personalizzazione dei prodotti e dei servizi che possa avvenire continuativamente per periodi lunghi, coinvolgimento attivo di utenti-clienti e input nella co-configurazione, collaborazione tra molteplicità di produttori in rete entro o tra organizzazioni, e infine apprendimento reciproco tra le parti coinvolte:

*“Learning in co-configuration settings is typically distributed over long, discontinuous periods of time. It is accomplished in and between multiple loosely interconnected activity systems and organizations operating in divided local and global terrains and representing different traditions, domains of expertise, and social languages. Learning is crucially dependent on the contribution of the clients or users. Learning is embedded in major transformations, upheavals, innovations, implementations and movements. It takes place as heterogeneous patchworks and textures of small and large, unnoticeable and spectacular actions, objectifications, trajectories and trails. Co-configuration presents a twofold learning challenge to work organizations. First, co-configuration work itself needs to be learned (learning for co-configuration). **In divided multi-activity terrains, expansive learning takes shape as renegotiation and reorganization of collaborative relations and practices, and as creation and implementation of corresponding concepts, tools, rules, and entire infrastructures.***

Secondly, within co-configuration work, the organization and its members need to learn constantly from interactions between the user, the product/service, and the producers (learning in co- configuration). Even after the infrastructure is in place, the very nature of ongoing co-configuration work is expansive; the product/service is never finished. These two aspects – learning for and learning in - merge in practice”. (Engeström, 2004, p.16)

L'interesse di questa teoria è anche il suo riportare l'attenzione sulle pratiche di produzione (incluse quelle di servizi e beni immateriali), sugli strumenti (inclusi il web e le tecnologie ICT), sulle regole, il suo andare oltre la dimensione discorsiva.

Riprendendo il tentativo di stabilire connessioni interdisciplinari, quale nesso è possibile intravedere tra l'apprendimento espansivo e l' "estensione di framework", uno dei modi dello strategic framing utilizzato dagli studi politici di genere e derivato dalla sociologia dei movimenti sociali? Riprendiamo la definizione originale di Benford & Snow (2000):

"Frame extension entails depicting an SMO's⁷¹ interests and frame(s) as extending beyond its primary interests to include issues and concerns that are presumed to be of importance to potential adherents. Empirical examinations of frame extension indicate that although movements often employ this alignment strategy (Carroll & Ratner 1996b, Davies 1999), it is subject to various hazards and constraints. McCallion & Maines (1999) and Benford (1993a) report that frame extension activities spawned increases in intramural conflicts and disputes within movements regarding issues of ideological "purity," "efficiency, and "turf". (Benford & Snow, 2000, p.625).

Nel caso dell'estensione di un framework operata da un movimento la caratteristica prevalente sembra essere l'intenzionalità consapevole e strategica di un processo di ri-formulazione dell'analisi dei problemi e delle proposte di azioni. La riflessione strategica è centrale in questa prospettiva e si tratta della riflessione che mette al centro l'agentività del movimento sociale e il suo interesse ad ampliare la propria sfera d'influenza e creare mobilitazione per la propria causa. Vi è un soggetto in questione che assume in toto la regia della rielaborazione dei propri frames in un procedere che pare guardare alla riflessione come momento separato dall'azione e dalla comunicazione/interazione con l'altro.

Diversamente, una prospettiva di apprendimento come quella dell'Activity Theory mette in luce le interazioni multilivello tra individui, gruppi, e organizzazioni e la cosiddetta 'espansione' comporta un processo d'innovazione più ampio che coinvolge reti oltre l'organizzazione/o il movimento singolo, in un

⁷¹ Social Movement Organization

processo bi-multidirezionale, e il carattere strategico –strumentale dell’espansione risponde solo in parte al modello.

Il limite che mi pare di poter rilevare nella CHAT riguarda che la contraddizione generatrice di apprendimento sia identificata prevalentemente all’interno di una comunità/organizzazione, o come esito di tensioni, cambiamenti e tensioni derivati da una situazione socioeconomica e politica ampia nella quale il sistema di attività è immerso; il processo dell’uscita da sé, la rottura verso l’esterno, l’attraversamento dei confini e l’espansione a incorporare nuove prospettive, strumenti e oggetti, sembrano assumere connotazioni necessariamente positive, che rimandano a possibili conflittualità esterne ma che non prevedono dinamiche di competizione, conflitto, esclusione, potere, tra i sistemi di attività⁷², in una direzione simile all’idea di comunità consensuali e armoniche che sembra fare da sfondo ai discorsi ottimisti sulle smart cities inclusive e co-creanti. Tra sistemi di attività destabilizzati da conflitti al proprio interno per le ripercussioni delle contraddizioni storiche, economiche sociali che danno forma alle loro pratiche paiono, stranamente, possibili solo relazioni reciproche di attraversamento dei confini, gesti di apertura, espansione e incorporazione.

Rimane osservabile e criticabile la totale assenza di ogni riferimento al genere nel modello di Engeström, nonostante la centralità dei temi della diversità e dell’interculturalità: la disegualianza di genere è semplicemente ignorata come potenziale generatrice di contraddizioni interne ai singoli triangoli di attività, nonostante sia facilmente dimostrabile sulla base di tutte le acquisizioni transdisciplinari dei gender studies e come in parte abbiamo avuto modo di dimostrare nei capitoli precedenti, come strutture di genere pervadano ognuno dei ‘lati’ dei sistemi dell’attività umana: dalla divisione del lavoro, alla

⁷² I critici degli sviluppi più recenti delle teorizzazioni di Engestrom, sottolineano il progressivo espungere dal campo d’analisi sia le dimensioni del potere che il ruolo dei contesti di produzione (Martin & Peim, 2009).

creazione di artefatti di mediazione e strumenti, alle regole e alle norme sociali e culturali che informano l'interazione tra soggetto e oggetto.

Questo modello, che enfatizza la dimensione sociale e inter-organizzativa dell'apprendimento, e la contemporaneità di azione e apprendimento, sembra tuttavia offrire stimoli interessanti per leggere il nostro caso studio di possibile 'espansione' delle politiche di genere a un campo nuovo come quello dei progetti e delle politiche sulle smart cities, offrendo spunti per guardare alle relazioni tra differenti organizzazioni e/o reti che espandono le proprie aree di competenza e di azione.

Diventa possibile pensare ai diversi soggetti in campo (governi locali, università, industria, soggetti della società civile, anche delle donne) come sistemi di attività ciascuno in interazione con diversi oggetti/artefatti materiali e/o simbolici, e spinto dalle proprie contraddizioni interne ad attraversare i propri confini di azione, per ingaggiarsi in processi di espansione e incorporazione di prospettive, competenze, strumenti, propri di altri sistemi di attività.

L'esempio virtuale presentato può essere visualizzato come spazio d'interazione fra tre sistemi di attività, aperto a n sistemi presenti entro le reti urbane aventi a che fare con sfide interne entro un comune quadro di contraddizioni esterne già evidenziate nei precedenti paragrafi.

In maniera definitiva si chiarisce come l'espansione che accompagna l'apprendimento può includere e implicare fenomeni di collegamento, estensione, trasformazione di frames discorsivi e si focalizza meglio una domanda di ricerca da testare empiricamente circa le relazioni tra processi di apprendimento espansivo e fenomeni di frame extension/adaptation/ bridging e di trasformazione dei frames. L'accento sulle contraddizioni interne ai singoli sistemi di attività in relazione alle contraddizioni dell'ambiente nel quale essi sono inseriti può essere utile a porre all'oggetto di ricerca nuove questioni.

I soggetti del nostro esempio-test sono attivi su differenti oggetti (ricerca tecnologica -rappresentanza e amministrazione- rappresentanza e advocacy) e attraverso la mediazione di differenti strumenti –artefatti; l'azienda ICT, il governo locale, la rete di donne, sono attraversate da contraddizioni e tensioni che sono articolabili su quattro livelli.

- Contraddizione primaria: abbiamo visto che il dibattito e le politiche sulle città intelligenti sono esito delle contraddizioni di dinamiche di urbanizzazione e sfruttamento delle risorse e dell'ambiente giunte ad un punto di 'non ritorno', in un contesto di espansione del modello di produzione capitalista e di industrializzazione a tutti i continenti, i cui centri sono gli agglomerati urbani. Il ricorso alle nuove tecnologie ICT sta nel frattempo trasformando processi di conoscenza, gestione di informazioni ma anche di governo, collaborazione e mobilitazione, e presenta potenzialità notevoli anche per una riconversione ecologicamente sostenibile dell'economia. Un'azienda di ricerca e sviluppo ICT può esperire contraddizioni relativamente al proprio posizionamento sul mercato e in generale sulla necessità di mediare domande contrastanti che provengono dallo stesso mercato e rispetto alla dimensione dello scambio e della valorizzazione dei propri prodotti. Le capacità di spesa del governo locale sono pesantemente influenzate in negativo dalle tendenze in atto alla riduzione del welfare e le pratiche manageriali sempre più adattate a modelli ispirati dalla gestione aziendale, come mostra la diffusione del modello del New Public Management. Il valore dell'azione amministrativa e di governo è fortemente esposto a sfiducia e contestazione da parte dei cittadini. Le reti e le organizzazioni di donne della società civile agiscono in condizioni peculiari e contraddittorie in cui le pratiche di genere sono da una parte assunte a livello di policies ufficiali anche locali, dall'altra sottoposte a perdita di rilevanza e diminuzione di risorse assegnate per motivazioni attribuite alle condizioni economiche. Internamente la tensione si

manifesta sul confine tra advocacy- contestazione e fornitura di competenze di genere al governo locale o all'impresa.

- Contraddizione secondaria e terziaria: generata dalle forme rigide di divisione del lavoro che caratterizzano alcune attività umane, e dal loro agire come freni alla risoluzione di problemi e di oltrepassamento dei modelli dominanti nel sistema di attività. Nelle analisi che ho presentato dagli Studi su Scienza e Tecnologia è emerso in maniera chiara il set di vincoli alla creazione di artefatti tecnologici che tendono di non essere escludenti vincoli determinati da rigida divisione del lavoro tra ingegneri designers e utenti dall'altra. Un ente locale si dibatte in modo analogo a fronte delle resistenze dell'amministrazione verso l'attesa di partecipazione e interazione che è generata anche dalla disponibilità delle nuove tecnologie. In un network di associazioni di donne sussistono gerarchie tra lavoro di ricerca accademico, lavoro di advocacy e lavoro/servizio di implementazione sul campo.
- Contraddizione quaternaria: ognuno dei tre soggetti in campo fa esperienza di una dinamica di apertura e attraversamento dei confini verso ciascuno degli altri come sistemi di attività vicine i cui strumenti di produzione, formazione, produzione di regole possono essere incorporati per la risoluzione di problematiche e tensioni emerse internamente: il gruppo di ricerca ICT può incorporare competenze di genere portate dal network di donne o utilizzarlo come piattaforma per intercettare le utenti con i cui bisogni e atteggiamenti d'uso ha bisogno di entrare in contatto. Quest'ultimo può espandersi sia verso l'ampliamento delle proprie attività verso il campo specifico dell'innovazione tecnologica qualora questo non fosse già avvenuto, che verso l'esplorazione di nuovi percorsi e modi d'interazione con il governo locale.

Il modello teorico rende visibile in modo particolare e più di altri la processualità dell'apprendimento e fornisce ulteriori argomenti alla critica delle modalità dominanti nell'uso della formazione di genere nelle quali l'esperienzialità dell'apprendimento è ridotta al riferimento ad esempi e

casistiche provenienti dal contesto organizzativo e di azione di riferimento dei partecipanti entro sessioni comprese nella durata media di 2-3 giornate, in modalità una tantum. Il riferimento a modelli quali il Change Lab evidenzia l'assoluto protagonismo delle esperienze dei partecipanti come oggetti della stessa formazione da una parte e dall'altra colloca la stessa formazione in una dimensione processuale identificando un lasso di tempo tra i tre e i sei mesi nel quale la formazione in laboratorio possa supportare cicli di apprendimento espansivo.

Cosa rimane escluso da questo modello interpretativo? Avendo utilizzato gli strumenti concettuali della teoria CHAT per trovare nuove chiavi di lettura al caso studio sulle città intelligenti sorge spontanea la riflessione sul limite insito in un intervento circoscritto a una singola organizzazione/sistema di attività per supportare forme di apprendimento che sempre più avvengono in rete. Ovviamente, processi di relazione/collaborazione/ co-creazione e apprendimento rappresentano una tipologia di fenomeni, percorsi formativi a supporto degli stessi si pongono su di un piano differente e la dinamica autonoma e spontanea dei primi non è 'catturabile' dai secondi, e solo a determinate condizioni avrebbe senso che lo fosse, condizioni peculiari in cui tutti i soggetti in causa formulassero esplicitamente l'esigenza di una mediazione terza o esterna come supporto alla soluzione di tensioni o problemi di comunicazione.

Queste considerazioni portano anche, più radicalmente, a ipotizzare un ridimensionamento del ruolo della formazione di genere come pensata fino ad ora, e a guardare con interesse alla formatività di azioni di condivisione e creazione di conoscenza e collaborazione concreta e messe in atto autonomamente da soggetti in rete, con un effetto di dispersione e diffusione della formazione stessa in micro pratiche facilitate anche dalle opportunità collaborative della rete e delle tecnologie digitali.

Come accennato, la possibilità che l'apertura espansiva e l'attraversamento di confini possano divenire momenti di generazione di nuova tensione interna o

risultare in divergenze, tensioni e conflitti che non inducono espansione dell'apprendimento nella direzione prevista dal modello come incorporazione: è possibile immaginare, per fare solo un esempio, che nel percorso di apertura verso una progettazione di genere entro l'amministrazione locale o la stessa azienda ICT si accentuino resistenze al cambiamento, che alla domanda di un design partecipativo l'azienda obietti l'impossibilità alle condizioni contrattuali stabilite, o che di fronte al tentativo di coinvolgimento nel progetto il network di donne reagisca sottolineando come in materia di cittadinanza digitale siano altre le priorità delle donne della città.

3.6 Pedagogia di genere: dall'apprendimento trasformativo al poststrutturalismo

Una tradizione di studi accademici rimasta sicuramente in posizione ancillare nell'intero ambito, già di per sé marginalizzato dei gender studies, qual è la pedagogia femminista, non può essere ignorata nella ricerca di e strumenti concettuali e di analisi che aiutino a congiungere politiche di genere, policy learning e teorie dell'apprendimento.

Elisabeth Tisdell (1998) ha compiuto un notevole lavoro di sintesi e categorizzazione che ha ricondotto a tre modelli prevalenti i principali contributi della pedagogia femminista: **il modello pedagogico- psicologico**, in dialogo con la psicoanalisi e la psicologia di orientamento 'liberale', focalizzato sull'attenzione e la centralità dei soggetti, il primo a prendere piede cronologicamente e con un'influenza piuttosto forte, specie negli anni '80 di una corrente di studi improntata al modello 'differenza femminile'; **il modello strutturalista** che ha enfatizzato la dipendenza dei soggetti dalle strutture culturali, sociali, linguistiche ed economiche di riferimento e il potenziale emancipativo dell'educazione, che ha fatto vasto uso di Marx e Freire come teorici di riferimento; infine **il modello post strutturalista** che ha insistito su posizionalità e intrecci tra differenze di genere classe, etnicità, orientamento sessuale, come fattori che influenzano i setting di formazione e educazione in una visione della relazione tra potere e educazione più sfumata.

La modellizzazione proposta da Tisdell ha senza dubbio il pregio di far ordine in un panorama di pubblicazioni piuttosto eterogeneo, alcune delle quali legate all'ambito degli studi educativi e pedagogici e altre frutto dell'autoriflessione condotta da parte di formatrici in contesti di educazione degli adulti, spesso nel contesto dei movimenti delle donne, o da parte di docenti femministe nei corsi di *women and gender studies* a livello universitario, sulle proprie pratiche pedagogiche e di relazione con studenti e studentesse. Tuttavia è da rilevare come molti degli studi proposti si pongano sul confine tra i modelli proposti, in particolare a cavallo tra gli studi di pedagogia critica –strutturalista e il femminismo poststrutturalista.

Figura n°28. Modelli di pedagogia femminista/di genere. (Elaborato a partire da: Tisdell, 1993)

Modello Pedagogico	Unità di analisi	Sfondi teorici	Tematiche enfatizzate	Autrici
Psicologico	L'individuo	Femminismo liberale; psicoanalisi femminista; Mezirow e Knowles.	Il sé come costruttore di conoscenza; prendere la parola entro contesti 'sicuri'; autorità dell'individuo e del sé; insegnante/formatrice come 'levatrice'; differenze ricondotte al piano delle individualità ed enfasi sulle somiglianze.	Belenky, Clinchy, Goldberger & Tarule, <i>Women's ways of knowing</i> (1986); Goldberger, Tarule, Clinchy & Belenky, <i>Knowledge, Difference and Power</i> (1996) Caffarella (1992); Hayes (1989); Taylor and Marineau (1995).
Strutturale/strutturalista	Le strutture sociali	Teorie sociologiche strutturaliste e marxiste; Freire.	Politiche di produzione della conoscenza; pedagogia della presa di parola 'nonostante' le differenze; "autorità" derivata da potere e privilegio.	Hooks, (1989); autrici in Luke and Gore (1992).

<p style="text-align: center;">Post Strutturalista</p>	<p>Connessioni tra individui e strutture sociali</p>	<p>Teorie del femminismo post strutturalista</p>	<p>Posizionalità del formatore/insegnante; differenze di genere, razza, classe sociale identità in transizione dei partecipanti: ruolo chiave delle differenze nel facilitare processi di trasformazione individuale e sociale; connessioni tra processi di costruzione sociale identità, modalità individuali di costruzione di conoscenza e politiche di produzione della stessa; non direttività del ruolo docente e decostruzione di opposizioni binarie e nella sfida a relazioni di potere; possibilità emancipatorie e limitazioni derivanti dalla posizionalità del docente.</p>	<p>Hooks (1994); Gore (1993); Lather, (1991); Maher & Tetreault (1994).</p>
---	--	--	--	---

Ognuna delle correnti ha senza dubbio un debito teorico verso una serie di padri fondatori: la teoria dell'androgamia di Knowles e dell'apprendimento trasformativo di Mezirow, la pedagogia degli oppressi di Freire e Giroux, la lettura dei processi formativi e educativi in chiave post strutturalista, in particolare attraverso Foucault⁷³, sono citate tra le influenze teoriche più importanti. Proprio perché 'padri', il debito teorico delle figlie è sempre accompagnato da un deciso approccio critico al cui cuore è posto, nella maggior parte dei casi, il mancato riconoscimento della centralità delle questioni di genere nei domini educativi e pedagogici. E' utile, e ai fini di questo lavoro più interessante, far riferimento ai lavori critici, dal punto di vista di genere, sull'opera di Jack Mezirow, proprio per l'enfasi data dall'autore alle dimensioni trasformative dell'apprendimento, che risuonano con uno dei temi che abbiamo identificato come cardine nel dibattito sulle politiche di genere, quello, appunto della trasformatività delle stesse.

⁷³ Ball, S. J. (ed. by), (1990). Foucault and education. Disciplines and Knowledge, London, Routledge; Mariani, A., Foucault. Per una genealogia dell'educazione. Modello teorico e dispositivi di governo, Napoli, Liguori.

Per le riflessioni pedagogiche di matrice femminista⁷⁴ i cardini delle teorie di Mezirow hanno senza dubbio rappresentato una svolta consonante, che ha rimesso al centro la dimensione esperienziale, la pratica quotidiana della generazione di conoscenza e le soggettività in esso coinvolte, ridimensionando il ruolo docente e 'riducendolo' a quello di guida e facilitazione. Tuttavia, come ho mostrato nel paragrafo precedente, il contributo di Mezirow non riesce a integrare questioni fondamentali relative alle diseguaglianze di genere sia perché rimane forte la sua centratura su un'idea di soggetto autonomo e razionale, sia perché la sua teoria manca di stabilire un legame fra trasformazione soggettiva delle prospettive e cambiamento sociale.

In buona parte, l'assonanza si è collocata sulla centralità del concetto di riflessività, tanto caro anche a Donald Schön (1983, 1987) e alla letteratura sulle politiche di genere e sul policy learning, come abbiamo avuto modo di vedere nei capitoli precedenti. Schön ha definito la riflessività come resa dell'esperienza personale al fine di renderla disponibile alla coscienza e all'analisi, implicando la capacità dell'attore di intraprendere un percorso d'introspezione e di imporsi una sorta di autocontrollo sulle proprie operazioni intellettuali al fine di migliorare le pratiche future. Anche nell'ambito di studi su metodologie della ricerca scientifica femministe e delle relative epistemologie (Harding, 1986) il concetto di riflessività ha avuto un ruolo fondante. Diverse autrici hanno inoltre rilevato il bisogno di approcci riflessivi in grado di mettere gli individui, e le donne in particolare, in condizione di partire dall'esperienza (Stanley & Wise, 1983) personale e dall'autocoscienza (Reinharz, 1983) per mettere in discussione i paradigmi dell'obiettività e del distacco del ricercatore.

⁷⁴ Molte delle teorizzazioni maturate su questi temi nei gender studies hanno fatto riferimento ad esperienze formative entro il movimento femminista, avendo come sfondo anche le pratiche di autocoscienza e liberazione, oppure i corsi di alfabetizzazione e formazione continua per lavoratrici frutto delle conquiste sindacali degli anni '70. Melchiori P. (a cura di), *Verifica d'identità. Materiali, esperienze, riflessioni sul fare cultura tra donne*, Utopia, Roma, 1987

Come mostrato nella prima parte dello studio, i riferimenti a Schön e alla dimensione esperienziale dell'apprendimento sottolineata anche da Kolb, sono presenti in diversi studi e manuali sul gender training per quanto non se ne tenti una rilettura critica proprio dal punto di vista di genere: dei contributi di questi autori si accoglie tuttavia il richiamo alla contestualità dell'apprendimento, alla necessità di superare la dicotomia tra dimensione pratica e conoscitiva, i modi trasmissivi della conoscenza promuovendo partecipazione e partendo da bisogni e dagli interessi dei soggetti, individuali e organizzativi coinvolti.

La pedagogia di genere di matrice post strutturalista (Luke & Gore, 1992) è nata da un'ispirazione originaria dalla pedagogia dell'emancipazione di Freire (2005, prima edizione 1970), Giroux (1983) e Ira Schor (1992), alla quale ha con il tempo rivolto critiche sempre più articolate utilizzando in particolare le teorizzazioni di Michel Foucault sui nessi tra potere, discorso e conoscenza (Foucault, 1980; 1986.)

Le sue radici stanno in un'idea di apprendimento degli adulti visto come acquisizione di consapevolezza di sé e 'coscientizzazione', all'origine del pensiero dello studioso brasiliano **Paulo Freire**, che ha ideato, a partire dalla situazione del Brasile in fermento negli anni '60, la *pedagogia degli oppressi* (2005, prima edizione 1970) con la quale si proponeva l'obiettivo di alfabetizzare le classi proletarie e sottoproletarie come via per l'emancipazione da dominio e della sottomissione e la presa di coscienza delle stesse. Freire ha pensato e agito l'educazione come una fase in un processo di trasformazione e cambiamento sociale, una fase cruciale che può offrire alle masse strumenti di espressione perché esse diventino coautrici della propria storia. La riflessione critica è raggiunta per presa di distanza dall'esperienza individuale oltre l'immediatezza, inscrivendo la biografia personale entro uno schema di significato più vasto e storicizzato, come presa di coscienza di sé.

Il termine 'empowerment', al centro della pedagogia della liberazione, è stato fortemente criticato dalle studiose di pedagogia di genere sottolineandone

le assunzioni problematiche, tra cui, soprattutto l'eccesso di ottimismo e di semplificazione:

"an overly optimistic view of agency, a tendency to overlook context, an overly simplistic conception of power as property, the theoretical pronouncement of discourses as liberatory, and a lack of reflexivity". (Gore, In Luke & Gore, 1992, pag. 63)

Inoltre, si è detto, il ruolo del docente è stato sovrastimato, senza considerarne limitazioni e contesti d'azione, incluse la segregazione orizzontale e verticale di genere che attraversa le professioni docenti e le strutture anche simboliche di genere delle quali è intrisa la stessa professione docente (Padoan & Sangiuliano, 2008).

Il concetto di centralità delle 'voci degli studenti' nella pedagogia critica, è stato pure problematizzato, rilevando come la maggior parte dei dibattiti finisca con l'essenzializzare gli studenti e i giovani nella posizione di 'altri' (Orner, 1992, pag. 76) e presumendo nozioni stabili, singolari, essenziali e autentiche d'identità:

"tendenza ad attribuire autenticità alle voci delle persone quando queste parlino a partire dalla propria esperienza di differenza, come se il loro stesso parlare fosse trasparente e la comprensione delle esperienze fosse immutabile" (Orner, 1992, pag. 76).

Il richiamo costante alla liberazione, all'espressione autentica di sé ha uno sfondo paternalistico, sostiene Orner, in un tentativo di 'lavorare sugli studenti' presumendo che insegnanti critiche/i e femministe abbiano già trovato, articolato ed espresso le proprie voci. Elizabeth Ellsworth dal canto suo ha definito le assunzioni centrali della pedagogia emancipativa come *"miti repressivi che perpetuano relazioni di dominio"*. Le concezioni tradizionali di 'dialogo' ad esempio assumono che a ciascuno sia attribuito lo stesso grado di rispetto, accesso al potere di presa di parola, cosa che accade raramente nelle classi scolastiche e in altri contesti sociali. Le pedagogie progressiste sono inoltre state ampiamente articolate attorno alla nozione di argomentazione razionale, ignorando come la storia culturale abbia costruito le definizioni di razionalità

proprio in contrapposizione all'irrazionalità degli "altri", intesi prevalentemente come donne e neri/persone di colore (Ellsworth, 1992).

Rimane tuttavia da sottolineare come anche i discorsi pedagogici femministi e post-strutturalisti si siano mantenuti saldamente ancorati all'intento 'modernista' di Paulo Freire di radicare la pedagogia in un progetto di cambiamento sociale, in particolare in un progetto di superamento del patriarcato, e dei suoi intrecci con sistemi ed effetti di potere multipli che articolano in geografie variabili diseguaglianza e ingiustizia economica, razzismo, eteronormatività.

I livelli delle 'normatività' e dei *dispositivi disciplinari e di verità* (Foucault, 1977) veicolati da docenti e formatori anche attraverso le forme più progressiste della pedagogia orientate a principi di giustizia sociale hanno influenzato gli studi di genere post strutturalisti, anche nel campo della pedagogia e dell'apprendimento. Sono diversi, al di là anche delle stesse questioni di genere, gli usi della 'cassetta degli attrezzi' di Foucault applicata alle questioni dell'educazione (Ball, 1990; Mariani, 2000). Il focus sulle **tecnologie del potere** e sui modi con i quali esso diventa presente e capillare, funzionante entro l'interazione umana, attraverso il linguaggio ma non esclusivamente attraverso di esso, induce a guardarlo sia nei suoi **effetti 'positivi'** che contemporaneamente, di **resistenza**. Anche le pratiche educative degli adulti più progressiste, incluse quelle utilizzate nell'ambito delle organizzazioni del movimento delle donne (English, 2008), metodologie partecipative, 'learning circles' possono essere lette come tecnologie di potere, alle quali i soggetti in apprendimento- formazione resistono, per mimesi creativa o per sottrazione: infatti il discorso si riferisce non solo a ciò che viene detto ma anche a chi può parlare e con quale autorità, e la sua relazione con il potere si articola attraverso micro pratiche legate all'organizzazione dei setting di formazione, orari, etc. **Anche l'educazione democratica e partecipativa ha i propri 'regimi di verità'** che possono tradursi in effetti di auto-sorveglianza e auto-disciplina (English, 2008) e che sono in grado di aprire interrogativi interessanti ed inquietanti a un tempo anche sulle

268

dimensioni di apprendimento e formazione implicate dalla diffusione di politiche di genere: si può essere condotti, su questa linea, a domandarsi quali procedure di 'normalizzazione' e quali 'regimi di verità' siano agiti entro la formazione di genere proprio mentre essa continua ad agire un ruolo di agente di contrasto a stereotipi, forme tradizionali e a loro volta normalizzate su schemi sessisti del pensiero e della pratica politica, della relazione. Utilizzare anche questa chiave di lettura di teorica consente di mantenere uno sguardo critico e vigile sulle tendenze egemoniche che possono essere presenti anche all'interno dei discorsi cosiddetti subalterni. Ciò che è normalizzato rendendolo indiscusso e indiscutibile attraverso operazioni concettuali, scelte metodologiche e didattiche, dinamiche di relazione e comunicazione, riveste un grande interesse per lo studio dei processi di formazione proprio nelle situazioni in cui lo status dei saperi e delle pratiche (come nel caso degli studi e delle politiche di genere) si trovi a un crocevia instabile e mobile tra marginalizzazione, istituzionalizzazione, sforzo di rottura .

E' possibile leggere i fenomeni di "semplificazione" come tratti emergente dalle pratiche di formazione di genere che oggettivizzano le teorie e le pratiche di genere, riducono ad aspetti legislativi, tecnici e procedurali e rendono impensabile richiamare la molteplicità e l'eterogeneità dei frames discorsivi femministi, così come l'esclusione delle differenze interne al femminismo stesso⁷⁵ come procedure di normalizzazione che toccano le politiche di genere nel momento della loro stessa istituzionalizzazione, creando aree del discorso che sono spinte a diventare indiscusse o indiscutibili, per lo meno tra 'praticanti', e finendo con il lasciare la riflessività all'ambito della ricerca accademica? Guardando allo iato che si (ri) produce tra ricerca accademica e mondo delle pratiche di (formazione) di genere, parrebbe di trovarsi di fronte a regimi di

verità differenziati: nonostante esistano molteplici livelli di interazione e influenza reciproca in essere (consulenze- progettazioni comuni tra mondo della ricerca e dell'implementazione, sia a livelli istituzionali che di movimenti e società civile), consapevolezza della molteplicità dei frames discorsivi, complessità dei processi, riflessività paiono rimanere appannaggio della dimensione accademica: se quest'ultima che a sua volta è privata del potere di tradurre nelle pratiche le proprie acquisizioni di ricerca, viceversa a chi vive e agisce nella complessità dei contesti reali viene sottratto almeno in parte il potere di agire in maniera riflessiva e consapevole.

Infine anche sul tema dell'intersezionalità o del farsi più complesso del discorso di genere rispetto al binarismo maschile/femminile o sesso/genere che come si è visto è entrato ormai a far parte del dibattito degli studi di genere a tutti i livelli, la pedagogia di genere ha apportato contributi interessanti.

Attraverso il concetto di “**positionality**” (**posizionalità**) del/della docente e della formatrice ma anche degli allievi, la pedagogia di genere soprattutto quella di matrice post strutturalista ha portato avanti un discorso sulla problematizzazione della nozione di verità, ponendo come elementi chiave della costruzione del sé le intersezioni tra genere e altri sistemi di oppressione e privilegio. In alcuni casi sono state costruite relazioni fin troppo lineari tra analisi dell'impatto dei sistemi sociali di privilegio sulla propria identità, decostruzione discorsiva e di identità e conseguente aumento della capacità di agency da parte dei/delle discenti. Gli scritti di Davies e Harrè (1989) sulla posizionalità come comunicazione, il sé, il posizionamento riflessivo e interattivo nel discorso e nella conversazione evidenziano ad esempio una condizione di fragilità e contraddittorietà di un sé che richiede “manutenzione continua”. Anche i saggi contenuti nel volume “*Feminist Pedagogy Over time*”⁷⁶ sono di interesse da questo punto di vista. Vi si discute ad esempio della resistenza, da parte di

⁷⁶ Crabtree, R.D., Sapp, D.A. & A.C. Licona (eds). (2009). *Feminist Pedagogy Over Time. Feminist Pedagogy: Looking Back to Move Forward*. Baltimore, Maryland, The Johns Hopkins University Press.

studenti(esse) che si autoproclamano femministi(e), a leggere e apprendere sulle teorizzazioni lesbiche perché tali letture sono percepite come elementi che sposterebbero l'attenzione da temi femministi più importanti. Dall'altro lato, altri studenti possono mostrarsi non disponibili a discutere il razzismo quando si trovano nella posizione di poter essere identificati con persone che hanno tratto benefici da privilegi ed effetti sociali del razzismo e del colonialismo. Altri possono essere aperti ad affrontare questioni legate alle oppressioni multiple ma solo se al genere sono riconosciute un primato nell'analisi più generale. E' Ann Donadey, entro il volume citato, a fornire una lista delle nove possibili fonti di resistenza a un approccio intersezionale nei contesti pedagogici, suggerendo che quando gli studenti siano esposti ad un frame work di lettura delle questioni di genere di tipo monista/singolare sin dai primi stadi e approcci al problema, è più probabile che mostrino forme di resistenza al pensare a possibilità più complicate: una volta che abbiano appreso ad adottare una prospettiva del tipo "le donne sono oppresse" senza considerarne le relazioni con altre collocazioni sociali, può diventare particolarmente difficile (specie per le studentesse) riconoscere privilegi o abbandonare il proprio senso di "superiorità morale" come vittime. Lo scenario in cui l'insegnante 'parta da sé' chiamando in causa esplicitamente la propria posizionalità intersezionale per stimolare la classe a fare altrettanto può implicare l'esercizio di una pressione sottile sugli studenti. Sempre a proposito degli approcci esperienziali che divengono autobiografici, un'altra studiosa, come Sue Middleton, propone un approccio alla pedagogia femminista basato sulle storie di vita⁷⁷ che chiede sì a insegnanti formatori di scandagliare le proprie stesse biografie non solo quelle degli studenti, scendendo, come richiamato dai contributi presenti nell'antologia curata da Gore & Luke, dal proprio "piedistallo morale" per mettersi in discussione. Questo tuttavia non implica fermarsi al richiamo di portare il personale nelle situazioni formative, processo che facilmente potrebbe portare a sentimentalismi o ostentazione, ma richiede di procedere a **un'analisi teoretica delle relazioni tra**

⁷⁷ Middleton, S. (1993). *Educating feminists. Life histories and pedagogies*. New York. Teachers College Press.

potere e genere nei processi educativi. Andare oltre il personale nella comprensione delle storie di vita proprie e delle altre donne significa rendere accessibili a chi è formato gli strumenti teoretici a disposizione dei discorsi sociologici femministi, in modo che la storia di vita e/o l'autobiografia possano condurre a una seria analisi di critica culturale.

3.7 Sintesi del capitolo

Nel secondo capitolo, ho fatto notare come, sia nella lettura sociologicamente orientata e che pone al centro il contrasto alle diseguaglianze e la giustizia sociale che in quelli di matrice economica neoliberale e in un meno presente discorso de-costruttivista o post strutturalista sulle città senzienti, manchi a oggi del tutto un'apertura al considerare le diseguaglianze di genere come elementi chiave delle configurazioni sociali, economiche tecnologiche per una lettura delle città intelligenti.

Ritengo che l'introduzione del focus sulle diseguaglianze di genere nei diversi frame discorsivi, agirà potenzialmente come elemento critico-perturbativo, generatore di resistenze e potenzialità trasformative e che questa dimensione critico-dialettica di negoziazione tra tensioni discorsive incarnate in soggetti sociali, interessi e valori co-dipendenti ma anche confliggenti, si accompagni a una dinamica adattiva, che passa sia per meccanismi di negoziazione di significato in forma di adattamento –estensione di frames discorsivi identificati dall'analisi critico discorsiva delle politiche di genere, che attraverso processi di apprendimento. I soggetti in campo sono pertanto protagonisti sia di fenomeni di adattamento 'strumentale' al contesto, sia di processi di crisi/contraddizione, messa in discussione e modificazione di sé, anche attraverso incorporazione di altro/i, dove le trasformazioni dei frames discorsivi avvengono sia internamente che verso contesto e interlocutori.

Ritengo di poter descrivere le stesse contraddizioni (inconsistencies) rilevate dalle studiosi di gender policies, tra frames discorsivi differenti contenuti

in una stessa pratica politica attraverso le modalità per definire problemi, analizzare cause e prospettare soluzioni, come segnali di tale movimento tra dinamiche di adattamento e trasformazione.

Ho mostrato i singoli contributi provenienti da differenti teorie dell'apprendimento e la loro generatività in termini d'interrogazione di un campo nuovo, quello dei processi d'innovazione urbana entro cui praticare politiche di genere. Ognuna di esse pone all'attenzione dimensioni peculiari, dalle dinamiche interne alle singole organizzazioni (Argyris & Schön), al piano di crisi soggettiva implicato nell'apprendimento (Mezirow), ai processi d'interazione in rete e all'inevitabile attraversamento dei confini ed espansione verso l'assunzione di prospettive e pratiche 'altre' nell'affrontare le contraddizioni interne dei singoli soggetti (Engeström), alle normatività e alle dinamiche di esclusione e di potere, alle strutture di disuguaglianza di genere e intersezionali che coinvolgono soggetti e processi di apprendimento anche qualora i soggetti in questione siano mossi da finalità di emancipazione e da valori orientati alla giustizia sociale (pedagogia di genere post strutturalista).

Le prospettive e le pratiche di genere a venire che potranno essere introdotte nel campo di azione teorico pratico 'Smart Cities' da accademiche, attiviste, esperte o consulenti, possono essere viste come elementi di rottura verso cui convergono/convergeranno resistenze a vari livelli, e che si prestano a provocare processi di apprendimento nei soggetti e i discorsi con i quali entrano in tensione o dialogo, viceversa a loro volta resistendo e/o aprendosi a trasformazioni, nell'interazione e nel farsi delle policies e dei progetti, in una dinamica che include forme e percorsi di adattamento a codici e frames discorsivi che provengono dall'ambiente esterno.

L'ipotesi che si genera da questa inversione di prospettiva è pertanto che il confronto sulle strutture di disuguaglianza di genere nell'ambito dei discorsi e delle pratiche sulle smart cities sia identificabile come un elemento cardine di potenziale attivazione di apprendimento e di trasformazione di per sé, pur

rimanendo le modalità e gli esiti di tale attivazione, fortemente dipendenti da fattori di contesto socio economici storici, politico- culturali, ambientali nei quali i soggetti in gioco posizionano le proprie strategie discorsive e di azione. In maniera speculare, come accennato, e soprattutto come esito dell'aver preso come caso studio un ambito a oggi praticamente inesplorato quale quello delle politiche e delle pratiche d'implementazione delle smart cities, si arriva a formulare la domanda di ricerca relativa a quali forme di apprendimento si determinino all'interno degli stessi discorsi sul genere nel momento in cui essi si aprano ad ambiti non consueti di applicazione e affrontino una sfida multidisciplinare e tale da richiedere l'interazione tra soggetti diversi (mondo accademico, governi locali, industria, società civile organizzata, cittadini/e e reti informali) come quella che il tema delle smart cities implica.

Confermo la fertilità interpretativa di un'integrazione interdisciplinare, dalla quale possono emergere domande nuove ai processi di cambiamento. Più in generale, metto in luce come vi siano i presupposti di una lettura delle politiche alla luce delle teorie dell'apprendimento: si evidenzia in generale nelle politiche europee uno spostamento dei modelli di governance verso la diffusione e il trasferimento di policies in chiave di apprendimento, come mostro nei primi paragrafi della terza parte del lavoro. Il contesto è quello di un momento storico di affermazione della *knowledge economy* e di contemporanea crisi economica dell'occidente, che accentua competizione e tensioni entro lo stesso continente europeo, sullo sfondo di una crisi ecologica in fieri. Il flusso informativo e le possibilità di azione in rete s'intensificano esponenzialmente grazie alle tecnologie digitali, e appare quasi inevitabile che anche nel campo delle politiche e della governance assumano priorità lo scambio, il vaglio critico delle conoscenze e delle esperienze, la riflessività e la messa in discussione delle proprie pratiche e dei propri paradigmi attraverso confronto, scambio e sperimentazione/azione collaborativa di nuovi modelli, nelle forme della cosiddetta governance riflessiva e del *policy learning*: in una parola la dimensione di apprendimento. Nello stesso tempo rimane sullo sfondo la dimensione del

controllo sociale e una tendenza alla forzatura verso il consenso che queste modalità implica, oltre a restare opaca l'accessibilità e l'inclusività di tali processi e le dinamiche d'inclusione/esclusione dei soggetti coinvolti o lasciati ai margini degli stessi.

Il focus delle teorie dell'apprendimento è tuttavia quello del cambiamento di prospettiva, valori, competenze del soggetto (individuo/organizzazione/sistema); gli studi politici che analizzano gli esiti ed effetti a lungo termine dell'istituzionalizzazione di un movimento sociale (quello delle donne), anche in una versione meta-riflessiva attenta ai cambiamenti alle tensioni e alle negoziazioni di frames discorsivi differenti e connesse relazioni di potere, procedono inevitabilmente mettendo in primo piano la strategia di cambiamento attuata da un soggetto (il/i movimento/i femminista/i o singoli agenti che operano da posizioni diverse all'interno di un'istituzione o un'organizzazione) e volta alla trasformazione della realtà e del pensiero/discorso/azione di altri soggetti (ai fini della mobilitazione, dell'influenza, del consenso, dell'azione sociale e politica trasformativa).

Basta riportare la molteplicità e la complessità dei frames in un contesto di formazione tradizionale? L'ipotesi emergente è quella per cui oltre a ripensare la dimensione formativa delle politiche di genere all'insegna della riflessività e tenendo ferme le analisi dei contesti e delle dinamiche di potere nei quali esse sono calate, le politiche di genere vadano anche studiate come processi di apprendimento entro reti aperte, che procedono per cicli di espansione e attraversamento dei confini discorsivi e pratici.

Parte IV. Conclusioni. Indicatori qualitativi di genere per una Learning Smart City di genere e inclusiva. Linee di ricerca e di azione

4.1 Integrare una dimensione di genere nelle Smart Cities: indicatori qualitativi

Nella seconda parte dello studio e come esito dell'analisi critica dei dibattiti esperti sulle città intelligenti ho identificato tre principali tipologie di macro discorsi, la prima che enfatizza la priorità dello sviluppo economico e della crescita disegnando una smart city creativa e imprenditoriale, in cui la dimensione sociale è importante ma in qualche misura fattore aggiuntivo; la seconda che invece mette in primo piano inclusione sociale, uguaglianza, partecipazione da perseguire anche attraverso i potenziali delle nuove tecnologie ICT integrate nei contesti urbani; la terza che tende a decostruire un'idea necessariamente positiva delle città intelligenti guardando agli effetti di controllo e di potenziale segregazione spaziale che i nuovi sviluppi possono implicare. Sul versante dell'economia e dell'econometria integrata da contributi sociologici sono in stati elaborati set d'indicatori statistici a partire da numerosi progetti e sperimentazioni a livello globale ed europeo: ancora mancano tuttavia indagini empiriche metodologicamente solide che partano dalle stesse per affinare la comprensione sulle dinamiche in atto e l'impatto dei progetti stessi.

Rilevo nuovamente come si tratti di una distinzione costruita esclusivamente con l'obiettivo di facilitare la mappatura di un terreno d'indagine relativamente nuovo e molto: le distinzioni tra le tre tipologie proposte sono nella realtà (sia degli studi accademici sia delle pratiche) decisamente sfumate e presentano diverse aree di sovrapposizione e di possibile integrazione. Non rappresentano uno schema rigido quanto piuttosto direzioni/tensioni opposte di ricerca e concettualizzazione differenti rintracciabili in misura prevalente in ciascun corpus di letteratura. Soprattutto nelle pratiche e nelle policies sono ampi gli spazi di sovrapposizione. L'analisi condotta nei capitoli precedenti mi ha condotto a evidenziare soprattutto gli effetti di riduzionismo analitico e i possibili impatti sociali in termini di diseguaglianze implicati nei discorsi e nelle pratiche

‘imprenditoriali’ sulla cosiddetta ‘*smart growth*’; in via teorica e pratica sono possibili riduzionismi anche sul versante opposto ma, sul terreno, il potere dell’industria ICT e delle forze economiche interessate indirettamente, appare incommensurabilmente superiore a quello delle altre forze sociali in campo, ragion per cui è precisamente il riduzionismo economicista quello che mi pare più urgente mettere in luce e tentare di arginare. D’altra parte ho mostrato come la maggior parte delle policies, e dunque la maggior parte delle risorse pubbliche stanziata a livello sia europeo sia nazionale vada in favore di politiche che enfatizzano il nesso smart city-crescita economica.

Un’analisi più raffinata avrebbe in realtà bisogno di intrecciare queste due macro tendenze con la distinzione tra processi “bottom up” e “top down” ovvero tra approcci prevalentemente partecipativi/deliberativi da una parte e approcci istituzionali con tendenze tecnocratiche. Basti qui precisare, come evidenziato anche nel corso del secondo capitolo, come a oggi, risulti prevalente la tendenza a vedere approcci orientati alla partecipazione integrati prevalentemente a frames discorsivi sulla giustizia sociale e l’inclusione.

Un altro approfondimento sarebbe necessario per evidenziare la collocazione dei differenti contributi al dibattito entro una mappa più precisa, il che esula dagli obiettivi di un lavoro che ha tentato di mediare, tra intento cartografico da una parte e inquiry rispetto alla fertilità di letture interdisciplinari tra studi politici/sociologia e scienze della formazione (teorie dell’apprendimento adulto) applicate a un campo di politiche emergenti e a oggi non ritenuto d’interesse dalle politiche di genere come quello sulle città intelligenti dall’altra.

In parallelo, ho messo in luce come anche la letteratura nell’ambito dei gender studies sia attraversata da analoghe tensioni interne e come siano identificabili analoghi frames discorsivi sia nell’area di studi e sperimentazioni su genere e innovazione che in quella degli studi su scienza e tecnologia: anche in questo caso, non si tratta di una separazione rigida tra orientamenti teorici e

pratici ed elementi dell'uno o dell'altro discorso sono spesso rinvenibili sia negli studi che nelle esperienze pratiche.

In questa sezione conclusiva mi pongo l'obiettivo di elaborare quelli che chiamo indicatori qualitativi –pratici di una (o più) Learning Smart City/ies di Genere, articolati attorno a 3 aree principali: i processi di implementazione di progetti smart city e le forme della governance e della partecipazione; la ricerca e il design delle tecnologie, e infine aree di contenuto o dimensioni della vita urbana.

Si tratta di una prima tipizzazione che mostra come in ognuno dei frames discorsivi identificati le direzioni e grazie alla ricchezza dei contributi multidisciplinari dei gender studies, sia possibile pensare percorsi d'integrazione di un'ottica di genere entro le città intelligenti che in maniera sensibile agirebbero, in ciascuno dei casi, come elementi di trasformatività dei discorsi e delle pratiche di riferimento.

Il lavoro offre indicazioni di policy e più concretamente di possibili forme di azione da intraprendere utili alla realizzazione di uno scenario che veda la dimensione di genere dare forma a pieno titolo allo sviluppo delle città intelligenti. Nel collocare ogni indicatore entro le tre macro categorie discorsive in versione economicista –orientata alla giustizia sociale e decostruzionista, la mappa ottiene il suo effetto orientativo ovviamente alle spese di un effetto di parziale forzatura della complessità del reale.

Nelle stesse direzioni segnalate da ciascun indicatore sarebbe possibile procedere verso:

- la definizione di indicatori quantitativi.
- l'elaborazione di progetti di ricerca a supporto delle pratiche o per l'analisi delle pratiche già ad oggi realizzate (anche con approcci neutri) per rilevarne impatti dal punto di vista di genere.

Processi: partecipazione governance

Sul versante della governance delle città intelligenti, quasi tutti gli indicatori che ho riferito al frame discorsivo neoliberale e prevalentemente economicista hanno due ordini di obiettivi: sul piano della governance, quello di favorire la partecipazione femminile al settore dell'economia digitale attraverso azioni positive rivolte alle imprese femminili che potrebbero essere messe a punto in bandi e appalti pubblici per il finanziamento di progetti smart cities attraverso forme di premialità. In alternativa e in forma più indiretta l'obiettivo sarebbe raggiungibile attraverso azioni di supporto alle imprese femminili nel settore (finanziamenti e agevolazioni per start up, azioni di mentoring/coaching e formazione). Anche azioni e politiche volte a incrementare la rappresentanza politica femminile entro i governi delle città e nelle posizioni apicali delle aziende ICT possono rientrare nell'obiettivo di rendere i sistemi di governance più accessibili alle donne.

Sul piano invece più ampio dei processi d'innovazione, sono ascrivibili a quest'area azioni di gender mainstreaming entro sistemi d'innovazione, network di innovatori, parchi scientifici e tecnologici, sull'onda (e con i limiti) delle pratiche e degli studi su genere e innovazione/sviluppo regionale maturate nei paesi nordici, o iniziative per promuovere e/o valorizzare innovazione nei settori che tipicamente non sono oggetto delle politiche di innovazione e nei quali persiste una prevalente occupazione femminile

Entro un frame discorsivo centrato su inclusione e uguaglianza, la governance di una Smart city di genere richiederebbe l'apertura delle partnership di implementazione (in questo momento prevalentemente limitata alla formula ente locale/azienda ICT e università) all'inclusione di organizzazioni rappresentanti di cittadini e della società civile, ovviamente con particolare riferimento a quella femminile e femminista. L'attenzione che è posta agli effetti di disuguaglianza, gentrificazione, frammentazione urbana implicati nella pianificazione urbana in questo ambito si tradurrebbe in una particolare

attenzione al coinvolgimento di soggetti provenienti dalle periferie urbane e a rischio di degrado sociale ed economico. Esempi concreti interessanti da prendere a riferimento sono quelli, ad esempio, delle esperienze di *e-planning* promosse in alcuni quartieri di Helsinki (Horelli, 2013).

Un altro indicatore che crea i prerequisiti per la partecipazione inclusiva della cittadinanza guarda alla misura in cui nella città intelligente si moltiplicano iniziative di stimolo allo sviluppo delle competenze digitali delle donne, dai livelli di base fino a quelli più alti di programmazione, trasversalmente alle classi sociali, alle provenienze etniche, alle generazioni, ai diversi livelli di dis-abilità e alle identità di genere.

I fenomeni dell'innovazione sociale ricevono, un'attenzione particolare entro i discorsi sulle città intelligenti orientate alla giustizia sociale: e quest'ambito situato a cavallo tra economia sociale, volontariato, auto imprenditorialità, iniziative di vicinato solidale e per lo più relativo o tangente all'economia dei servizi come si è visto nel secondo capitolo vede spesso una nutrita partecipazione femminile che può essere oggetto di iniziative finalizzate a valorizzare e sostenere le iniziative esistenti e a stimolarne di nuove. Gli esempi in quest'ambito non mancano, e va rilevato come non necessariamente le donne si attivino esplicitamente con una prospettiva di genere. Sono interessanti ad esempio le sperimentazioni di nuove forme di interazione e integrazione tra lavori e attività tradizionalmente femminili ripensate attraverso l'utilizzo di tecnologie ICT e le modalità di condivisione in rete delle informazioni⁷⁸.

Nell'ambito di un'idea di città intelligente tenda a decostruire la desiderabilità degli scenari di vita urbana in una città attraversata da intensi flussi informativi e da alti livelli di controllo, un indicatore di inclusività di genere consiste anche nella presenza di iniziative che favoriscano l'emersione dei limiti e

⁷⁸ (penso ai risvolti e alle applicazioni possibili di sperimentazioni di progetti quali NeuroKnit, a cura di un collettivo formato da un'artista e un programmatore, sull'intervento open source su macchine per tessitura ad uso domestico per la programmazione flessibile e on line delle stesse)

degli effetti normativi e assoggettanti delle ICT, come modalità generative sia di dibattito civico sui futuri desiderabili per le città che potenzialmente, di progetti tecnologici alternativi. Per quanto gli esempi citati nel secondo capitolo al riguardo (Shepard, 2011) non abbiano un'esplicita prospettiva di genere, nondimeno rappresentano un terreno fertile d'ideazione. Sul piano dei processi di partecipazione essi pongono la sfida di prestare attenzione e riconoscere legittimità anche a voci dissonanti rispetto a sorti necessariamente progressive delle future città digitali e senzienti.

Trasversalmente alla distinzione tra i frames discorsivi ho posto gli indicatori metodologici **Open Data di Genere** e **Integrazione degli Indicatori esistenti sulle smart cities** (dal già citato Smart Cities Ranking ma le iniziative in questo ambito stanno proliferando) che fornirebbero la base informativa alla definizione di politiche di genere nelle/per le città intelligenti. Soprattutto Open Data di Genere servirebbero anche ad alimentare iniziative civiche e imprenditoriali nella stessa direzione. Nel capitolo 2.7.4 ho evidenziato, come gap entro il dibattito sulle smart cities inclusive e partecipative, la solo parziale esplorazione del nesso tra partecipazione civica e open government, e proprio al confine tra questi due fattori la pubblicazione standardizzata e interoperabile dei dati (Open Data) sull'attività amministrativa, i servizi e le rilevazioni ambientali provenienti da sistemi GPS e sensoristica da parte dei governi locali sarebbe potrebbe giocare un ruolo decisivo (Hielkema & Hongisto, 2013). Una città nella quale gli Open Data non fossero, dove possibile e rilevante ovviamente, disaggregati per sesso e nella quale la selezione dei dati da digitalizzare e pubblicare non fossero interrogate in una prospettiva di genere, non avrebbe le basi per sviluppare un approccio attento alle diseguaglianze di genere. Ovviamente le modalità di selezione, interrogazione, raccolta e trattamento dei dati potrebbero sensibilmente variare entro le diverse visioni di smart city: ad esempio, più si evidenziano le dimensioni dei dati che mostrano come il genere se intrecci con classe sociale, etnicità, disabilità ed altri marcatori delle diseguaglianze sociale e più la pubblicazione di Open Data è collegata ad

iniziative di monitoraggio e valutazione civica partecipata delle policies, più l'indicatore si piega ad un frame discorsivo che antepone l'inclusività e il contrasto alle diseguaglianze rispetto agli obiettivi di crescita economica .

Strumenti ICT

Come messo in evidenza nel corso del capitolo 2, sono numerosi i segnali nel dibattito accademico e la diffusione di conferenze ed eventi di ricerca con la partecipazione attiva anche del settore industriale, che testimoniano come negli ultimi anni si stiano diffondendo un interesse e una pratica verso modalità di ricerca e design di tecnologie ICT che sappiano essere sensibili alle differenze di bisogni, motivazioni, modelli di comportamento degli utenti.

Lo spettro attraverso cui si declina questa apertura è piuttosto ampio e va da metodi di cosiddetto human/user centred design fino a modalità più partecipative e interattive quali metodi di co-creazione, co-design entro contesti di vita reale quali i living labs. Il valore di questo passaggio, verso modelli d'innovazione aperta, è identificato nelle possibilità di potenziare la qualità della ricerca, l'usabilità e le potenzialità di vendita dei prodotti tecnologici. Sul versante sociale, il contributo di questi cambiamenti nella pratica della ricerca scientifica tecnologica è descritto in termini di Responsabilità Sociale della Ricerca, possibilità di non riprodurre, rafforzare discriminazioni esistenti o crearne nuove forme, di rendere protagonisti i cittadini di forme d'innovazione tecnologica di comunità (attraverso l'open source, ad esempio) fino alle potenzialità di sperimentare forme di co-design tecnologico e processi di deliberazione sulle possibilità e gli scenari riguardanti il futuro urbano nei quali siano integrate le figure della/o *user_prosumer* e della cittadina/o.

Come si è visto, specie nei contesti industriali il passaggio è tutt'altro che semplice e limitato oltre che dalle specifiche culture (di genere) che informano il mondo dell'ingegneria e del design informatico, anche dai timori di fuga d'informazioni e protezione dei diritti d'autore e futuri brevetti da registrare.

Gli indicatori che ho elaborato come consonanti con il frame discorsivo economicista possono contare su alcune sperimentazioni metodologiche già attivate (si vedano 2.3.1 e 2.3.2) che ne rendono possibile un'interpretazione di genere, e che tuttavia tendono, come ho evidenziato, a riprodurre idee stereotipate del mercato 'femminile' e delle 'users' e a guardare alla dimensione di genere come fattore isolato da altri assi di differenziazione/discriminazione/identità.

Le esperienze d'inclusione della dimensione di genere nei metodi di design di laboratorio (Persona e Scenario) sono presentate come strumenti per una più ampia accettazione sociale e un migliore mercato delle soluzioni sociali, e dunque hanno tratti che le rendono particolarmente risonanti con una prospettiva che mette al centro la dimensione economica di business e rappresentano soluzioni che più facilmente possono adattarsi a bisogni ed esigenze aziendali anche di protezione dei diritti di proprietà intellettuale.

Più convergenti con smart cities progettate in un frame discorsivo che metta in priorità giustizia sociale e inclusione sembrano essere metodologie più partecipative e di co-creazione quali i living Labs o forme d'innovazione di comunità basate sulla programmazione Open Source. In quest'ambito sono in particolare necessarie azioni di ricerca e sperimentazione per re-interpretare queste metodologie da un punto di vista di genere, non esistendo una base già esistente di esperienze alle quali fare riferimento.

In consonanza con un approccio decostruzionista si pongono invece esperienze di elaborazione di prototipi o progetti pensati per evidenziare i paradossi generati dalle tecnologie integrate nello spazio urbano e le costrizioni cui possono sottoporre i soggetti: oltre alle tipologie di pratiche come quelle del già citato team di Mark Shepard, sono interessanti gli esempi delle modalità innovative di recupero e riciclaggio di hardware come risposta all'impatto ambientale delle ICT o la programmazione di algoritmi per la ricerca web

secondo parametri femministi come quelle sperimentate da un'associazione femminista italiana.

Contenuti-dimensioni della vita urbana

Ogni ambito della vita urbana può essere analizzato guardando ai modi con i quali sono attraversato da strutture di genere anche rispetto agli specifici aspetti sociali, antropologici, economici che lo compongono, oltre agli aspetti visti sopra dei processi di governance e dell'integrazione delle ICT nel suo tessuto. Ho qui voluto includere alcuni indicatori per alcune aree, non esaustive, che sembrano emergere come maggiormente degne di attenzione dagli studi di genere e dalle pratiche politiche di genere, e che sono riferibili alle dimensioni dello Smart Living (parzialmente) e della Smart Mobility identificate da uno degli indici più noti quali lo Smart City Ranking. La dimensione dei tempi della città e quella della mobilità sono sottolineate con forza dalle ricerche provenienti dai gender urban studies, mentre quella della sicurezza urbana riguardo alla violenza di genere rappresenta un focus emergente sia dagli studi femministi sulle tecnologie che dalle esperienze d'intervento urbano in prospettiva di genere realizzate da istituzioni multilaterali quali ad esempio UN Habitat.

Tempi di vita e tempi della città, mobilità di genere, sicurezza urbana

La temporalità e il modo in cui essa attraversa gli spazi urbani è stata indicata dalle donne come dimensione fondamentale per una lettura di genere della città. È il tempo che scandisce la fruizione dello e il movimento nello spazio della città con ritmi e modalità differenti per uomini e donne, soprattutto dato il persistente maggiore coinvolgimento delle donne nelle attività di cura, di bambini e di persone anziane/malate. La Carta delle Idee per la qualità Urbana e territoriale presentata nel 1998 al XXI Congresso dell'Istituto Nazionale di Urbanistica dall'associazione CASA (Città Accogliente, Solidale e Sostenibile), rilevava la necessità che urbanisti e amministratori se impegnassero a rendere il linguaggio urbanistico più trasparente per favorire la partecipazione e indicava

due principi fondanti dei processi di pianificazione, TEMPORALITA' e COMPLESSITA'.

"caricare di un'ottica temporale lo sguardo della città è indispensabile per riqualificare e ricostruire l'identità dei luoghi, per attivare intreccio di spazio, tempo e socialità quale dimensione in cui articolare "equamente " ogni agire sociale (citato in Bassanini, 2008, pp.2-3).

Le esperienze che si sono susseguite con i Piani e i Tempi degli Orari soprattutto in Italia (Boccia, 2013; Zambianchi & Gelmini, 2013) possono servire da spunti per nuove sperimentazioni che conducano a un'esplicita integrazione della dimensione temporale nella progettazione delle smart cities, in un'ottica di genere con sviluppi soprattutto in ambito e Smart Mobility e Smart Work⁷⁹ per quanto riguarda le differenti articolazioni dell'equilibrio e dei tempi di vita e di lavoro tra uomini e donne.

La misura in cui si rendono evidenti le fratture sociali di genere e intersezionali nell'uso del tempo negli ambienti urbani per utilizzarle come punto di partenza per una pianificazione inclusiva e mirata a contrastare la frammentazione urbana sono gli elementi che potrebbero distinguere un approccio orientato all'uguaglianza e all'inclusione (Garber & Turner, 1993).

Quanto alla mobilità urbana, una serie di studi provenienti sempre dall'ambito disciplinare degli studi urbani di genere (Sanchez de Madariaga & Roberts, 2013; Levy, 2013) e di prime sperimentazioni come quella presentata nel secondo capitolo (European Commission, Gendered Innovations, 2012), motivano l'indicatore formulato a questo riguardo.

Si parla di 'mobilità della cura' per evidenziare modelli differenti degli spostamenti dei soggetti che (più spesso donne) svolgono in parallelo a un'attività lavorativa o in via esclusiva, mansioni di cura (Sanchez de Madariaga, 2013). Si è sottolineato come le donne tendano sia a un maggiore uso del

79

trasporto pubblico che ad avere itinerari di mobilità più frammentati che includono spostamenti ripetuti tra abitazione, servizi, luogo di lavoro e come ovviamente non tenere conto di tali tendenze possa avere gravi ripercussioni sulla pianificazione del trasporto pubblico, delle infrastrutture relative e stradali, ma anche, aggiungo, su quelle dei servizi 'smart' a essi connessi. Anche in questo caso la presenza di un approccio intersezionale e aperto alla partecipazione può differenziare un orientamento più inclusivo e attento alle diseguaglianze strutturate su differenti assi. Decostruire il tema della mobilità smart con un approccio di genere potrebbe invece tradursi in azioni che mettono in questione le stesse premesse della necessità di risparmiare tempo nei percorsi di mobilità e la compressione temporale della vita urbana, o la necessità di recuperare per quanto possibile anche il valore della lentezza (il Movimento Città Slow è un esempio che va in questa direzione).

Infine, nell'area del cosiddetto Smart Living, la questione della sicurezza urbana è densa di risvolti per il problema della violenza di genere e contro le donne. In questo campo, come ho messo in luce nel secondo capitolo dello studio, l'utilizzo delle tecnologie ICT, dei social media e dei sistemi GIS/GPS e CCTV (Closed Circuit Tele Visions) sta già modificando ampiamente sia le pratiche di stalking e violenza, che i comportamenti difensivi e preventivi delle potenziali vittime e delle associazioni (per lo più di donne) attive in questo campo, che le procedure investigative e di contrasto messe in atto dalle forze dell'ordine. Pertanto, l'utilizzo di ICT a fini di sorveglianza, prevenzione e contrasto violenza di genere, con un approccio che tenga conto delle ricerche e delle pratiche sviluppate sulla violenza di genere rappresenta un indicatore importante di una Smart City di genere. Entro frames discorsivi nei quali l'orientamento alla giustizia sociale e il contrasto alle diseguaglianze siano prevalenti rispetto allo stimolo all'innovazione economica e tecnologica di per sé presa, l'indicatore si sposta nella direzione di mettere a fuoco gli effetti potenzialmente discriminatori delle ICT per la sorveglianza urbana verso gruppi sociali a rischio di esclusione (poveri, migranti, sex workers etc). Inoltre su questo tema, si enfatizza il dato di

realtà per cui la violenza contro le donne sia un fenomeno che attiene prevalentemente alle relazioni familiari, intime (violenza domestica) più che agito nello spazio pubblico, per cui le tecnologie hanno più il valore di rafforzare la sicurezza percepita dalle donne, che non di reale prevenzione dissuasiva e contrasto. In questo caso una città intelligente si dice tale se punta sulle tecnologie più per facilitare le relazioni di vicinato e/o un clima di fiducia nella fruizione dello spazio pubblico che non per dissuadere o supportare l'identificazione di assaltatori e/o stupratori (Regione Emilia Romagna, 2010; Pitch & Ventimiglia, 2001). Si rendono evidenti una sovrapposizione ed una convergenza con un approccio decostruzionista che riesce a portare il punto di vista oltre il dato per scontato dell'utilità e della desiderabilità di una funzione tecnologica come mezzo per risolvere ed affrontare un problema sociale, passando (anche) per una differente definizione del problema stesso.

Figura n° 29. Indicatori qualitativi per 3 modelli di Smart City di Genere.

	Genere come fattore economico/qualità	Inclusione e contrasto alle strutture di disuguaglianza	Decostruzione degli elementi di controllo e normatività implicati dagli sviluppi smart
Processi: partecipazione governance			
1	Processi partecipativi aperti prevalentemente a classe medio-alta	Inclusione aperta delle organizzazioni della società civile delle donne nei processi di deliberazione sulle linee di policy, nell'implementazione delle stesse e nella realizzazione dei progetti. Focus su donne singole e organizzate provenienti quartieri periferici e a rischio degrado sociale	
2	Azioni positive per favorire imprese femminili nel settore digitale.		
3	Aumento della partecipazione	Potenziare le azioni di digital literacy a favore	

	femminile entro network di innovazione. Integrazione negli stessi contesti di una prospettiva di genere (organizzazione, gestione Risorse Umane, ricerca, comunicazione)	delle donne, dalle competenze di base a quelle di livello avanzato per promuovere diritti di cittadinanza digitale attiva e partecipazione	
4	Aumentare la presenza femminile nella rappresentanza istituzionale locale e nelle professioni ICT, anche ai livelli apicali	Promuovere la partecipazione delle donne, evidenziare e valorizzare la dimensione di genere nei processi di Innovazione sociale dal basso.	
5	Valorizzazione e sostegno all'innovazione nel settore cura-servizi (a prevalente occupazione femminile)	Mappatura delle 'gendered innovations' implicite e non necessariamente formulate come tali che sono esiti di creatività sociale in rete.	Contro- progettazioni visionarie anche attraverso linguaggi dell'arte e della performance, che evidenzino limiti, effetti normativi e assoggettanti delle ICT applicate ai contesti urbani e l'emergere di prospettive divergenti
7	Open Data di Genere	Open data di genere e intersezionali + partecipazione monitoraggio dal basso	
8	Integrazione degli Indicatori Quantitativi Smart Cities	Integrazione degli Indicatori Quantitativi Smart Cities	
ICT Ricerca & design			
1	Inclusione della dimensione di genere nei metodi di design di laboratorio (Persona e Scenario) come strumenti per una più ampia accettazione sociale ed un migliore mercato delle soluzioni sociali	Presenza di donne e integrazione di una prospettiva di genere nell'uso delle metodologie di co-creazione e nei Living Labs; attenzione alle relazioni, alle gerarchie alle strutture di genere che pervadono gli usi delle tecnologie, presenti e future.	Progetti di feminist ICT (affrontare i costrutti di genere del design di prodotti del digitale e della rete, al di là della relazione ai bisogni delle donne ma nello stesso concept)

2	Inclusione della dimensione di genere nei metodi di user centred design che prevedono coinvolgimento più attivo degli utenti come strumenti per una maggiore efficacia-rispondenza ai bisogni delle innovazioni tecnologiche	Declinazione dei living labs come strumenti di deliberazione sulle politiche per le smart cities e con un approccio di genere. Passaggio da <i>users</i> a <i>cittadine</i>	
Contenuti: dimensioni della vita urbana.			
<i>Tempi di vita e tempi della città</i>	Integrazione della dimensione temporale nella progettazione delle smart cities e soprattutto nell'ambito della progettazione di politiche integrate per smart work	Integrazione dimensione temporale + metodologie di Time e-planning partecipativo con approccio di genere. Focus sulle differenti esigenze e modelli di uso del tempo anche attraverso le differenti classi sociali e altri livelli di differenziazione/discriminazione.	
<i>Mobilità e trasporti</i>	Incorporazione dei bisogni/modelli di mobilità della donne	Modelli di mobilità delle donne inclusivi e rilevati con metodi partecipativi-deliberativi. Progettazione che non rafforzi strutture di esclusione già incardinate nelle infrastrutture e nei servizi di trasporto.	
<i>Sicurezza urbana</i>	Utilizzo ICT x sorveglianza, prevenzione e contrasto violenza di genere	Attenzione agli effetti potenzialmente discriminatori delle ICT per la sorveglianza urbana verso gruppi sociali a rischio di esclusione (migranti, sex workers etc). Uso ICT x favorire relazioni di vicinato e condivisione degli spazi urbani anche per la prevenzione violenza di genere	Attenzione agli effetti potenzialmente discriminatori delle ICT per la sorveglianza urbana verso gruppi sociali a rischio di esclusione (migranti, sex workers etc). Uso ICT (o rifiuto) x favorire relazioni di vicinato e condivisione degli spazi urbani anche per la prevenzione violenza di genere

4.2 Le dimensioni formative di una 'learning smart city' di genere

Un discorso a parte meritano le azioni formative per favorire l'apprendimento entro i network urbani nelle smart cities e che possono essere declinate in un'ottica di genere. In questa sede offro un primo tentativo di modellizzazione delle forme che tali azioni potrebbero assumere tenendo fermi i contributi teorici analizzati nella terza parte dello studio.

Gli indicatori qualitativi che propongo sono suddivisi in tre diverse tipologie:

1) La prima riguarda la dimensione delle reti, e dunque dei processi della governance formalizzata, ma anche più in generale quella delle reti auto-organizzate che si attivano nei contesti urbani grazie all'uso delle tecnologie digitali e della rete. L'analisi sviluppata nel corso del terzo capitolo mi ha consentito di evidenziare le potenzialità di quattro diverse teorie dell'apprendimento adulto per ripensare processi d'interazione in rete in contesti urbani che portino ad integrare il genere come questione rilevante e fondamentale per l'intelligenza delle città.

2) La seconda si basa sulle trasformazioni peculiari che le ICT apportano nei contesti formativi in generale e su come queste possano essere lette dal punto di vista di genere, e diventare leve per diffondere cultura di genere nei processi d'innovazione tecnologica/sociale/urbana.

3) Il terzo infine guarda alla formazione di genere per come intesa nella 'tradizione' delle politiche e pratiche di genere sotto una nuova luce interdisciplinare e formula alcune indicazioni utili per ripensarla sia dal punto di vista curricolare che metodologico, in vista di una ridefinizione delle 'competenze di genere'.

Senza dubbio, scelte formative marcate dalla pedagogia (di genere) di matrice post strutturalista sono le uniche, tra quelle analizzate, che in maniera netta ed esplicita siano riconducibili a un frame discorsivo fondato sulla critica ai fenomeni di esclusione e sull'eguaglianza come principi cardine della città intelligente. Metodologie "Change Lab" maturate come esiti formativi della Cultural Historical Activity Theory sono pure, a mio avviso e come ho argomentato nel corso del terzo capitolo, in grado di dare conto dell'impatto e della relazione tra processi di apprendimento, contesti storico-economici e politici con un'attenzione alle dinamiche di potere e una vocazione egualitaria al contempo in grado di valorizzare le differenze, per quanto alcuni studiosi abbiano rivolto a Engeström e colleghi/e la critica di aver gradualmente sacrificato questa tensione critica a favore di approcci più 'neutri' (Martin & Peim, 2009). Quanto alle teorie di Argyris e Schön così come a quella di Mezirow, se è vero che possono trovarsi in consonanza con frames discorsivi che mettono al centro rispettivamente l'organizzazione e l'individuo astraendo dai contesti socio-economici, dalle loro caratteristiche in termini di produzione/riproduzione delle diseguaglianze, bisogna riconoscere che esse sono state accolte ed hanno trovato applicazione trasversalmente ai due frames principali che ho identificato come caratterizzanti del discorso sulle smart cities.

Riguardo alle azioni formative a sostegno della dimensione sistemica e di rete di una learning smart city di genere (1), appare evidente la necessità di allargare la prospettiva ancor oggi prevalente dell'intervento organizzativo entro una singola azienda/istituzione a una dimensione plurale e multifattoriale, costruendo e promuovendo occasioni formative parallele e agganciate ai momenti nei quali i soggetti in rete già si trovino a interagire, comunicare e collaborare. Multidisciplinarietà, molteplicità delle prospettive e delle voci coinvolte e rappresentate sembrano essere prioritarie per incontrare le esigenze formative di una città intelligente e in grado di apprendere includendo.

Questa direzione indicata dalle nuove configurazioni della società della conoscenza e della rete, trova un rispecchiamento nelle concezioni della formazione proposte da Umberto Margiotta a proposito della trasversalità dello 'spazio formativo'⁸⁰ rispetto allo spazio sociale. Margiotta, in un discorso che ha per oggetto le trasformazioni dell'educazione accademica spinte dall'e-learning e dalle nuove tecnologie, utilizza la metafora e la teoria della triplice elica, che abbiamo visto sopra è ampiamente utilizzata anche nel dibattito sulle smart cities e sull'innovazione, per ricordare come, nella società e nell'economia della conoscenza, l'Università non possa più rimanere chiusa ed isolata dai contesti socio-economici nei quali è immersa e nei quali i luoghi di elaborazione di conoscenza e di ricerca si moltiplicano. Eppure la sua concezione dello spazio formativo rimane distante dal discorso neoevoluzionista cui approda Leydesdorff (Leydesdorff & Deakin, 2011) e nel quale i tre sistemi componenti l'elica (accademia, industria, governo) sono all'origine dei 'codici' e dei significati entro i quali i processi di cambiamento originano. Se non esente dal potere essere ricondotto a funzione di ordine sociale, per Margiotta lo spazio formativo conserva sempre la tensione verso il cambiamento: conducendo a negoziazioni di senso sulla complessità sociale nella dimensione intersoggettiva, la formazione mantiene un carattere di 'eccedenza'; rimane spazio di apertura di possibilità, conflitti e creatività, spazio di espressione della differenza dei soggetti all'adattamento sociale (Margiotta, 2006). Tale caratteristica si accentua entro situazioni nelle quali sfuma la distinzione tra globale e locale, e nei quali individui appartenenti a contesti culturali, istituzionali e organizzativi differenti condividono comuni spazi formativi: come abbiamo visto, la dimensione transnazionale della diffusione di policies e di prassi accomuna sia l'ambito degli apprendimenti nelle smart cities che le politiche di genere, non a caso è una dimensione della contemporaneità. Nel contempo, anche l'apprendimento in

⁸⁰ La figura dello spazio formativo, (Barbier, 1977; Honoré, 1977), fa riferimento al luogo di congiunzione e interazione tra forze- sociali, economiche, culturali, entro le quali avviene da parte dell'individuo generazione di progettualità in autonomia

rete e attraverso la rete ha in sé la potenzialità di aumentare questa apertura dello spazio formativo (Margiotta, 1997a e 1997b; Raffaghelli, 2012; Banzato, 2011).

La formatività adulta ai tempi della rete diventa pervasiva, moltiplica i luoghi in cui si esprime svincolandosi dall'essere dominio peculiare ed esclusivo di istituzioni e agenzie specifiche (centri di formazione, università, fabbriche, associazioni di categoria e sindacati) e diffondendosi a 360° gradi sul territorio perché, come ha sostenuto Ivana Padoan, siamo entrati pienamente nell'epoca della *società formativa* (Padoan, 2003): un fenomeno analogo avviene a maggior ragione nei contesti urbani, anche attraverso la miriade di esperienze d'innovazione sociale che compongono la cosiddetta *enabling city*, entro la quale azione diretta e apprendimento si tengono assieme e sono potenziate dalle opportunità collaborative e di condivisione della conoscenza offerte da ICT e nuove tecnologie (Camponeschi, 2010).

Le aperture/tensioni al cambiamento che queste visioni della formazione sembrano offrire vanno a confrontarsi e scontrarsi con le strutture di genere che tagliano trasversalmente i contesti sociali attraverso e insieme con altri assi di discriminazione/differenza/identità. Nuove opportunità si aprono affinché una smart city divenga realmente inclusiva –egualitaria, socialmente giusta, assumendo anche pienamente l'obiettivo dell'eguaglianza di genere in virtù delle numerose convergenze identificate nel secondo capitolo tra i framework discorsivi e le agende sulle città intelligenti inclusive, aperte, capaci di contrastare le diseguaglianze sociali con gli studi e le pratiche di genere più vigili nel mantenere uno sguardo critico contro la riduzione delle questioni di genere al piano della valorizzazione economica della diversity. Eppure permangono tendenze involutive e regressive che ho identificato da una parte come difficoltà ad arginare la tendenza delle forze industriali a dettare l'agenda dello sviluppo urbano integrato dalle ICT attribuendogli priorità sulla sostenibilità ecologica e la giustizia sociale, dall'altra come ricorsiva tendenza all'emergere di un neotradizionalismo di genere. Come Rosi Braidotti ha così bene ricordato, il

presente 'postfemminista' si distingue per il suo movimento schizoide che oscilla tra adesione, spesso formale, da parte delle elite all'uguaglianza di genere, esaltazione dell'eccezionalità delle donne di successo e persistenti discriminazioni di genere intrecciate e variabilmente rafforzate dalle altre dimensioni della razza, della classe sociale, dell'orientamento sessuale etc (Braidotti, 2008). L'industria ICT è tra quelle nelle quali i fenomeni di segregazione verticale e orizzontale di genere entro i percorsi lavorativi sono più forti⁸¹. La rete, nonostante le potenzialità di condivisione e di collaborazione in forme aperte e non gerarchizzanti, continua a essere specchio delle contraddizioni sociali, riflettendo spesso anche fenomeni ben documentati di attacchi sessisti alle donne blogger o innovatrici che sono sempre più attive su Internet,⁸² mentre nuove forme di persecuzione quali il *cyberstalking* hanno forti connotazioni di genere e sono in aumento.

Nonostante e in virtù delle contraddizioni, ho mostrato come ci siano spazi di azione, anche formativa, per tentare di integrare nelle smart cities una (anzi diverse) prospettiva di genere.

La formazione di genere come praticata a partire dalla definizione di gender mainstreaming fornita dal Consiglio d'Europa, in altre parole come momento formativo d'aula attraverso il quale un'istituzione sensibilizza, motiva e crea le competenze tecniche tra i propri dipendenti/quadri/dirigenti sulle politiche di genere e la loro implementazione, perde rilevanza proprio per il suo focus 'introvertito', oltre che per il riduzionismo tecnocratico con il quale è stata sperimentata e messa in atto. Anche nella versione attualmente prevalente, difficilmente riuscirà ad attivare apprendimenti trasformativi nei significati e nelle modalità indicate entro le teorie che ho analizzato: in ognuna di esse viene

⁸¹ I-Claves (2013).

⁸² Uno dei casi più noti è quello di Anita Sarakeesian, la giovane donna che ha lanciato un'iniziativa di crowdfunding per raccogliere fondi al fine di realizzare una serie di video a dimostrazione delle rappresentazioni stereotipate e marginali delle donne nei videogames: la quantità di insulti sessisti che ha ricevuto in rete ha rappresentato il lato oscuro di una storia dall'esito positivo, dato il successo complessivo della realizzazione e diffusione delle sue opere video <http://tinyurl.com/o6t9onp>

infatti riconosciuta la caratteristica della non linearità dell'apprendimento e la 'ricorsività' in particolare delle fasi meta-cognitive dello stesso entro le quali si attivano messa in discussione e negoziazione delle premesse e dei significati dell'azione oltre che delle stesse modalità con le quali si apprende. A maggior ragione ricorsivo sarà l'apprendere sull'uguaglianza di genere come questione problematica capace di generare nei soggetti forti resistenze e/o strategie di evitamento. Tale ricorsività apprenditiva non è in alcun modo sostenibile nel modello di formazione di genere intesa come iniziativa *una tantum* per il quale in una media di due giornate di formazione dovrebbero essere condensati saperi ed expertise pratiche sull'uso di strumenti di implementazione di policies. Affinché il porre il problema delle disuguaglianze di genere possa essere realmente 'trasformativo' e indurre alla messa in discussione di pratiche e culture organizzative e istituzionali, di progettazione e collaborazione generando dunque il carattere di riflessività delle policies, la formazione di genere dovrebbe lavorare su un piano di complessità e necessariamente tentare di introdurre l'elemento di crisi o disorientamento e messa in evidenza delle contraddizioni, dando quanto meno voce alla molteplicità degli approcci teorici e politici sul tema e alle tensioni tra gli stessi. Affinché riconquisti senso e vada oltre la riduzione tecnocratica entro cui è confinata, la pratica della formazione di genere deve riguadagnare tempo e ancoraggio pieno all'esperienza e alle contraddizioni reali sperimentate e vissute dai soggetti ai quali è rivolta.

In concreto, una visione di smart city orientata all'obiettivo crescita la dimensione di genere si tradurrebbe in interventi formativi rivolti soprattutto a molteplici soggetti in rete ed organizzazioni del mondo imprenditoriale ed economico, delle reti di innovatori, dei parchi scientifici e tecnologici, degli incubatori, che si pongano l'obiettivo di far percepire il valore economico dell'integrare la diversità di genere nel reclutamento e nella gestione delle risorse umane, nelle fasi di ricerca sviluppo e vendita, nella comunicazione, come mostrato nel secondo capitolo dagli esempi delle agenzie di Innovazione Svedese e Norvegese. Come visto nei casi analizzati nella seconda parte, sul campo si

sono privilegiate metodologie miste di ricerca-intervento-formazione che hanno fatto uso delle teorie e degli studi su genere organizzazione e dell'apprendimento organizzativo anche quando attivate in contesti multi-attoriali o di rete. Anche in quei casi ha tuttavia prevalso l'intervento entro singole organizzazioni. Ritengo di aver mostrato come, nonostante le direzioni interessanti offerte da Argyris e Schön con i concetti di apprendimento a doppio circuito e meta apprendimento, la via di ricerca e sperimentazione più fertile stia nel tentare di coniugare il modello dei sistemi di attività di Engeström e colleghi/e con gli studi di genere sull'organizzazione e la pedagogia di genere post strutturalista, per una costante attenzione decostruzionista verso le normatività da cui i discorsi e le pratiche formative, o la formazione come dispositivo, inevitabilmente tendono a essere catturati, e verso le dinamiche di potere ed esclusione che sono in esse agite. Sul piano dei metodi, il Change Lab proposto e sperimentato da Engeström sia entro singole organizzazioni che entro reti di partner rappresenta un modello interessante per ispirare pratiche formative in ambienti smart city: i tratti caratterizzanti coniugano la consapevolezza del contesto storico e delle contraddizioni economiche politiche e culturali di cui è imbevuto focalizzando su problemi pratici e/o "anomalie"⁸³ e lavorando sui confini tra i soggetti e le organizzazioni. La formazione per attraversamento dei confini agisce come induttore di rottura e di apertura verso pratiche, competenze, modelli teorici, situati al confine tra sistemi di attività differenti per generare cicli di apprendimento espansivo (Engeström et al. 1996, pagg. 10-17). Il riferimento alla possibilità di lavorare non solo su problemi ma anche su cosiddette "*disturbances*" (traducibile con: anomalia, disordine, agitazione) è interessante perché apre anche a situazioni che non necessariamente per tutti i soggetti in campo sono riferibili immediatamente a problemi pratici, precisamente come nel caso in cui se intenda fare formazione

sulle questioni eguaglianza di genere nella smart city, questioni che 'agitano' alcuni soggetti, sono disturbanti e generano resistenza in altri.

Una learning Smart City spinta verso gli obiettivi dell'inclusività e della giustizia sociale tenderà a differenziare e ad aprire i contesti formativi quanto più possibile a soggetti e organizzazioni della società civile, a reti informali e iniziative spontanee che sono facilitate dalla collaboratività consentita dal Web, ponendo in secondo piano l'immediata traducibilità in termini di business e produttività degli esiti della formazione (1b).

In virtù dello stretto legame, evidenziato nel secondo capitolo, tra smart cities e dinamiche di auto-organizzazione e creatività sociale e di comunità facilitate dalle tecnologie digitali (sintetizzate da Tappscott con il neologismo *wikinomics*: Tapscott & Williams, 2008) una learning smart city si contraddistingue anche per la sua tensione verso il ridimensionamento dell'intervento istituzionale regolativo nei campi della formazione, che crea nuovi spazi euristici anche per i paradigmi dell'autoformazione (Padoan, 2003), al cui centro non si pone più però il singolo individuo/soggetto organizzativo/movimento, ma la dimensione trasversale, temporanea, di flusso, delle reti e della comunità virtuali.

Ripensiamo la formazione di genere (e le politiche di genere) in una 'learning smart city' e la vediamo, potenzialmente, uscire dal recinto tecnocratico e burocratizzante nel quale, come abbiamo visto, è costretta entro le pratiche di implementazione delle politiche di genere istituzionali: il movimento può essere quello di apertura al livello dei territori che attraversando le barriere del locale verso le dimensioni transnazionali e globali per arrivare anch'essa a trasformarsi riflessivamente 'per espansione' facendo propri temi, metodologie e strumenti ancora poco praticati.

In prospettiva, le pratiche politiche di genere e la formazione di genere hanno la possibilità di un potenziamento che passi attraverso l'interdisciplinarietà, la forza di diffusione e di collaborazione delle tecnologie

digitali, la possibilità di nuove alleanze. La ricchezza di possibilità di diffusione e condivisione della conoscenza è insita nella facilitazione rappresentata dal web e dal digitale per le reti. Alla dimensione della formazione istituzionale 'dall'alto' dovrebbero e potranno aggiungersi capillari, diffuse iniziative di formazione e autoformazione promosse da reti urbane, comunità e movimenti, capaci di superare le barriere dei comparti di competenze accademiche-disciplinari e tecniche/settoriali, per riconquistare anche una nuova forza comunicativa, oltre i tecnicismi e le raffinatezze accademiche, necessaria per abitare la rete e le nuove sfide della formazione che, lasciate alle contraddizioni di un'epoca postfemminista, rischiano di essere utilizzate anche come veicoli di riproposizione massiccia di modelli di ruolo patriarcali e stereotipati.

Condivisione della conoscenza e creazione del sapere distribuita sembrano essere parole chiave che potrebbero accompagnare la formazione di genere negli ambienti urbani intelligenti a generare meta- apprendimento trasformativo ed espansivo. Il modello sviluppato da una rete di studiose e attiviste statunitensi dal campo dei feminist Science & Technology Studies hanno elaborato e proposto una metodologia e-learning alternativa ai MOOCs illustrata nel corso del cap. 2 e denominata DOCC (Distributed on Line Collaborative Course) sul tema Dialoghi su Femminismo e tecnologia⁸⁴ sostituendo alla prospettiva centralizzata/istituzionale nella quale il soggetto produttore della conoscenza e responsabile della sua trasmissione è unico, un modello basato su un'idea di conoscenza ed expertise distribuite in rete: organizzato attraverso 19 corsi nodali con la partecipazione di altrettante università (principalmente statunitensi), il corso aperto a diverse tipologie di partecipanti anche al di fuori delle stesse, offrendo loro anche la possibilità di elaborare e condividere conoscenza e contenuti nel corso.

⁸⁴ <http://femtechnet.newschool.edu/>

Oppure, in una direzione di sperimentazione analoga, quale forma potrebbe assumere un Living Lab su generi, intersezioni e innovazione urbana all'interno di uno specifico contesto che promuovesse partecipazione di persone più in veste di cittadine/i che non di *users*?

Come già rilevato, non ho inteso dare forma a uno scenario che entusiasticamente e semplicisticamente sovrastimi le potenzialità di cambiamento date dalle nuove tecnologie o dal riportare di per sé le politiche e le pratiche (formative) di genere sui territori urbani e più vicine alle comunità: come ho evidenziato nel corso del presente studio, il futuro delle città intelligenti è posto al cuore di sfide globali di enorme portata e complessità. In un ambito nel quale si gioca in buona parte il futuro del pianeta, quello della sostenibilità ecologica e sociale, e torna a evidenziarsi ricorsivamente la necessità di un cambio di modello produttivo e di organizzazione sociale, a oggi le questioni delle strutture di diseguaglianza di genere sono prevalentemente assenti dall'agenda politica sulle smart cities e le forze economiche, politiche e sociali in campo esprimono contraddizioni tali da limitare facili ottimismo.

Eppure sono convinta che per le politiche di genere accogliere la sfida rappresentata dal rilanciare nuova partecipazione, tornare a interloquire e ricreare radicamento sui territori, rappresenti un percorso ineludibile per porre un freno da una parte ad una tendenza che le colloca sempre più a distanza dalle dinamiche vive e dalle contraddizioni delle vite reali delle persone, dall'altra per non rimanere ai margini di processi decisionali decisivi per la sostenibilità sociale ed ambientale del futuro.

Bibliografia

ABB, The European House Ambrosetti (2012). *Smart Cities in Italia: un'opportunità nello spirito del Rinascimento per una nuova qualità della vita*. Disponibile in <http://www.abb.it> [Consultato nel febbraio 2013].

Acker, J. (1990). Inequality Regimes: Gender, Class, and Race in Organizations. *Gender & Society*, 20(4), 441-464.

Acker, J. (2006). Inequality Regimes: Gender, Class, and Race in Organizations. *Gender & Society*, 20(4), 441-464. doi: 10.1177/0891243206289499

Adkins, L. (2003). Reflexivity: Freedom or Habit of Gender? *Theory, Culture & Society*, 20(6), 21-42.

Adler, E. & Haas, P. (1992). Conclusion: Epistemic Communities, World Order, and the Creation of a Reflective Research Program, International Organization. *Knowledge, Power, and International Policy Coordination*, 46(1), 367-390.

Allwinkle, S. & Cruickshank, P. (2011). Creating Smart-er Cities: An Overview. *Journal of Urban Technology*, 18(2), 1-16. doi: 10.1080/10630732.2011.601103

Almirall, E., Lee, M., & Wareham, J. (2012). Mapping Living Labs in the Landscape of Innovation Methodologies. *Technology Innovation Management. Review of Public Personnel Administration*, 12-18.

Amos, V. & Parmar, P. (1984). Challenging Imperial Feminism. *Feminist Review*, 17, 3-19.

Andersson, S., Berglund, K., Gunnarsson, E. & Sundin, E. (2012). *Promoting Innovation. Policies, practices and procedures*. Stockholm Vinnova: The Swedish Governmental Agency for Innovation

Andrè, I. (2013). Gender and social innovation: The role of EU policies. In Moulaert, F., MacCallum, D., Mehmood, A. & Hamdouch, A. (Eds.), *The International Handbook on Social Innovation* (pp. 412-424). Cheltenham UK, Northampton, USA: Edwar Elgar.

Antrobus, D. (2011). Smart green cities: from modernization to resilience? *Urban Research & Practice*, 4(2), 207-214. doi: 10.1080/17535069.2011.579777

Anttiroiko, A. V., Valkama, P., & Bailey, S. (2013). Smart cities in the new service economy: building platforms for smart services. *AI & SOCIETY*, 1-12. doi: 10.1007/s00146-013-0464-0.

Argyris, C. & Schön, D. A. (1996): *Organizational learning II: Theory, Method and Practice*, Reading, MA: Addison-Wesley.

- Arku, G. (2009). Rapidly Growing African Cities Need to Adopt Smart Growth Policies to Solve Urban Development Concerns. *Urban Forum*, 20(3), 253-270. doi: 10.1007/s12132-009-9047-z
- Armacost, L.K. (2005). *Menogogy: The art and science of becoming a crone: A new perspective on transformative learning*. Proceedings of the Sixth International Transformative Learning Conference, Michigan State University.
- Ashcraft, K., & Mumby, D. K. (2004). *Reworking gender: A feminist communicology of organization*. London: Sage.
- Bacchi, C. & Evelin, J. (2010). *Mainstreaming Politics: Gendering Practices and Feminist Theory*. Adelaide: University of Adelaide Press.
- Bacchi, C. (1999). *Women, Policy and Politics: The Construction of Policy Problems*. London: Sage.
- Bacchi, C. (2011). *Gender mainstreaming and reflexivity: Asking some hard questions*. Paper presented at the Advancing Gender Training in Theory and Practice Conference. Madrid.
- Ball, S. J. (Ed.), (1990). Foucault and education. *Disciplines and Knowledge*. London: Routledge.
- Balsamo, A. (2011). *Designing culture: the technological imagination at work*. Durham: Duke University Press
- Banzato, M. (2011). *Digital literacy. Cultura ed educazione per società della conoscenza*. Milano: Bruno Mondari.
- Barad, K. (2003). *Posthumanist Performativity: How Matter Comes to Matter*, 28(3), 801-831. *Gender and Science: New Issues*.
- Barad, K. (2003). Posthumanist Performativity: Toward an Understanding of How Matter Comes to Matter". *Journal of Women in Culture and Society*, 28(3), 801-831.
- Bassanini, G. (2008). *Per amore della città. Donne, partecipazione progetto*. Milano: Franco Angeli.
- Bateson, G. (1977). *Verso un'ecologia della mente*. Milano: Adelphi.
- Baumgartner, L. M. (2007). Book Review: Understanding and Promoting Transformative Learning, 2006. *Adult Education Quarterly*, 57(3), 264-266. By P. Cranton. San Francisco: Jossey-Bass. doi: 10.1177/0741713606299008
- Beck, U., Bonss, W. & Lau, C. (2003). The Theory of Reflexive Modernization. Problematic, Hypotheses and Research Programme. *Theory, Culture & Society*, 20(2), 1-33.

- Becker, G. S. (1964, 1993), *Human Capital: A Theoretical and Empirical Analysis with Special Reference to Education*. Chicago: Chicago University Press.
- Behning, U. & Serrano Pascual, A. (2001). *Gender mainstreaming in the European Employment Strategy*. Brussels: European Trade Union Institute.
- Bekkers, V., Dijkstra, G., Edwards, A. & Fenger, M. (2007). *Governance and the Democratic Deficit, Assessing the Democratic Legitimacy of Government Practices*, Aldershot, 2007.
- Belenky, M.F., Clinchy, B.M., Goldberger N.R. & Tarule, J.M. (1986). *Women's Ways of Knowing*. Basic Books, NY.
- Belenky, M. & Stanton, A. (2008). Inequality, development and connected knowing. In Mezirow, J. & Associates (Eds.), *Learning transformation. Critical perspectives on a theory in progress*. PP. 71-102. San Francisco: Jossey Bass.
- Benford, R. & Snow, D.A. (2000). Framing Processes and social movements: an overview and assessment. *Annual Review of Sociology*, 26, 611-639.
- Benz, A., & Eberlein, B. (1999). The Europeanization of regional policies: patterns of multi-level governance. *Journal of European Public Policy*, 6(2), 329-348. doi: 10.1080/135017699343748
- Bignell, K. C. (1996). Building FEMINIST PRAXIS OUT OF FEMINIST PEDAGOGY: the importance of students' perspectives. *Women's Studies International Forum*, 19(3), 315-325.
- Bijker, W. E., Hughes, T. & Pinch, T. (1987). *The social construction of technological systems. New directions in the sociology and history of technology*. Cambridge: MIT PRESS.
- Blom-hansen, J. (2005). Principals, agents, and the implementation of EU cohesion policy. *Journal of European Public Policy*, 12(4), 624-648. doi: 10.1080/13501760500160136
- Boas, Taylor C. (2007), Conceptualizing Continuity and Change: The Composite-Standard Model of Path Dependence, *Journal of Theoretical Politics*, 19(1), 33–54.
- Boccia, T. (2013). Time Policies and City time Plans for Women's everyday Life: the Italian experience. In Sanchez de Madariaga, I. & Roberts, M. Fair shared cities. *The impact of gender planning in Europe*. Farnham: Ashgate, pp. 65-74.
- Booth, C. & Bennett, C. (2002). Gender mainstreaming in the European Union: towards a new conception and practice of equal opportunities? *European journal of women's studies*, 9(4), 430-446.

- Bourdieu, P. (1986). The forms of capital. In: John G. Richardson (Ed). *Handbook of Theory and Research for the Sociology of Education*, pp. 241-258. New York: Greenwood Press.
- Bourdieu, P. (1988). *Practical Reason. On the Theory of Action*. Cambridge: Polity Press.
- Boyatzis, R. E., Kolb, D. A. & Mainemelis, C. (2000) Experiential Learning Theory: Previous Research and New Directions. In Sternberg, R. J. & Zhang, L. F. (Eds.). *Perspectives on cognitive, learning, and thinking styles*. NJ: Lawrence Erlbaum.
- Bradwell, P., & Reeves R. (2008), *Network citizens power and responsibility at work*. London: Demos.
- Braidotti, R. (2008). *Trasposizioni. Sull'etica nomade*. Bologna: Luca Sossella Editore.
- Branden, T., Boogers, M. & Tops, P. (2006). Soft governance, hard consequences: the dilemma of unofficial guidelines in disaster management". *Public Administration Review*, 66(4), 546-53.
- Bray, F. (2007). Gender and Technology. *Annu. Rev. Anthropol*, 36, 37-53.
- Brockbank, A., McGill, I. & Beech Nic. (2002). *Reflective Learning in Practice*. Aldershot: Gower Publisher Limited.
- Brookfield, S. (2003). The Praxis of Transformative Education. African American Feminist Conceptualization. *Journal of Transformative Education*, 1(3), 212-226.
- Brooks, A. & Wee, L. (2008). Reflexivity and the Transformation of Gender Identity: Reviewing the Potential for Change in a Cosmopolitan City. *Sociology*, 42(3), 503-521.
- Brooks, A. & Wee, L. (2008). Reflexivity and the Transformation of Gender Identity: Reviewing the Potential for Change in a Cosmopolitan City. *Sociology*, 42(3), 503-521. doi: 10.1177/0038038508088825
- Büchs, M. (2007). *New governance in European social policy: the open method of coordination*. Houndmills, UK: Palgrave Macmillan
- Buck, M.A. (2009). *Discovering the transformative learning potential in the spirituality of midlife women*. Proceedings of the Eighth International Transformative Learning Conference, College of Bermuda
- Caffarella, R.S. (1992). *Psychsocial development of women*. Columbus: ERIC Clearinghouse on Adult, Career, and Vocational Education.

Calfa, R., Sperber, S. & Nathalie Bourgeois. (2010). *Cittadini, città e videosorveglianza. Verso un utilizzo responsabile e democratica della videosorveglianza.*

Callerstig, A.C. (2012). Public Servants as Agents for Change in Gender Mainstreaming. The Complexity of Practice. In K. Berglund, S. Andersson, E.Gunnarsson & E. Sundin (Eds.), *Promoting Innovation. Policies, practices and procedures*, pp. 239-270. Stockholm: Vinnova. The Swedish Governmental Agency for Innovation.

Campbell, T. (2012). *Beyond Smart Cities. How cities learn, network and innovate.* London - New York: Routledge.

Camponeschi, C. (2010). *The enabling city. Place. Based Creative Problem-Solving and the Power of the Everyday.*

Caragliu, A., Del Bo, C. & Nijkamp, P. (2011). Smart Cities in Europe. *Journal of Urban Technology*, 18(2), 65-82. doi: 10.1080/10630732.2011.601117

Carter, D. (2013). Urban Regeneration, Digital Development Strategies and the Knowledge Economy: Manchester Case Study. *Journal of the Knowledge Economy*, 4(2), 169-189. doi: 10.1007/s13132-012-0086-7

Castells, M. & Cardoso, G. (Eds.). (2005). *The Network society. From knowledge to policy.* Washington, DC: Johns Hopkins Center for Transatlantic Relations.

Castells, M. (1996) *The Rise of the Network Society, The Information Age: Economy, Society and Culture*, (I). Cambridge, MA, Oxford, UK: Blackwell.

Chapman, R. A. & Hunt, G. (Eds.) 2006. *Open government in a theoretical and practical context.* Hampshire (UK) & Burlington (USA): Ashgate.

Chesbrough, H., Vanhaverbeke, W. & West, J. (2006). *Open Innovation. Researching a New Paradigm.* Oxford: Oxford University Press.

Chesbrough, H., Vanhaverbeke, W. & West, J. (2006). *Open Innovation.*

Cittalia Fondazione ANCI Ricerche (2011). *Smart Cities nel mondo. Roma.* Disponibile in [http:// www.cittalia.it](http://www.cittalia.it) [Consultato nel dicembre 2012].

Cockburn, C. (1983). *Brothers: Male Dominance and Technological Change.* London: Pluto Press.

Cockburn, C. (1985). *Machinery of Dominance: Women, Men and Technical Know-How.* London: Pluto.

Cockburn, C. & Ormrod ,S. (1993). *Gender and Technology in the Making.* London/Thousand Oaks: Sage.

Coleman, J. S. (1988). Social capital in the creation of human capital. *American Journal of Sociology*, (94), 95-120.

Collard, S. & Law, M. (1989). The limits of perspective transformation: A critique of Mezirow's theory. *Adult Education Quarterly*, 39, 99-107.

Collins, P. Hill. (1999.) Moving beyond gender. Intersectionality, situated standpoints and black feminist thought. *Fighting words. Black women and the search for justice*, 201-228. Minneapolis: University of Minnesota Press.

Commissione Europea (2011). *Sviluppo Urbano Sostenibile Integrato. Politiche di coesione 2014-2020*. Disponibile in http://ec.europa.eu/regional_policy/sources/docgener/informat/2014/urban_it.pdf [Consultato Aprile 2012]

Commissione Europea (2002). *Comunicazione del 12 dicembre 2002 della Commissione al Consiglio, al Parlamento europeo, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle Regioni sulla "Attuazione dell'integrazione della dimensione uomini-donne nei documenti di programmazione dei Fondi strutturali 2000-2006"*.

Cooley, L. (2007). Transformational Learning and Third-Wave Feminism as Potential Outcomes of Participation in Women's Enclaves. *Journal of Transformative Education*, 5(4), 304-316.

Corea, G., Duelli Klein, R., Hanmer, J., Holmes, H. B., Hoskins, B., Kishwar, M., Raymond, J., Rowland, R. & Steinbacher, R (Eds.). (1985). *Man-Made Women: How New Reproductive Technologies Affect Women*. London: Hutchinson.

Mason, C. & Magnet, S. (2012). Surveillance Studies and Violence Against Women. *Surveillance & Society* 10(2), 105-118.

Costa, P., Magalhães, M., Vasconcelos, B. & Sugahara, G. (2008). On 'creative cities' governance models: a comparative approach. *The Service Industries Journal*, 28(3), 393-413. doi: 10.1080/02642060701856282

Council of Europe (1998a). *Conceptual Framework, Methodology and Presentation of Good Practices: Final Report of Activities of the Group of Specialists on Mainstreaming (EG-S-MS), Strasbourg, Section on Equality between Women and Men, Directorate of Human Rights*.

Council of Europe, Committee of Ministers. (1998b). *Recommendation No. R (98) 14 of the Committee of Ministers to Member States on Gender Mainstreaming. Adopted by the Committee of Ministers on 7 October 1998 at the 643rd meeting of the Ministers' Deputies*.

Cowan, R., Jonard, N., & Zimmermann, J.-B. (2007). Bilateral Collaboration and the Emergence of Innovation Networks. *Management Science*, 53(7), 1051-1067. doi: 10.2307/20122269

Crabtree, R.D., Sapp, D.A. & Licona, A.C. (Eds). (2009). *Feminist Pedagogy Over Time. Feminist Pedagogy: Looking Back to Move Forward*. Baltimore, Maryland: The Johns Hopkins University Press.

Cranton, P. & Wright, B. (2008). The transformative educator as learning companion. *Journal of Transformative Education*, 6(1), 33-47.

Crenshaw, K.M. (1991). Mapping the margins. Intersectionality, identity politics, and violence against women of color. *Stanford Law Review*, 43(6), 1241-129.

Cyert, R., & March, J. (1963). *A Behavioral Theory of the Firm*. Englewood Cliffs. NJ: Prentice-Hall.

Dae Joong, K. (2007). Rhizoactivity: Toward a Postmodern Theory of Lifelong Learning. *Adult Education Quarterly*, 57(3), 205-220. doi: 10.1177/0741713606297445

Daly, M. (2005). Gender Mainstreaming in theory and practice. *Social Politics*, 12(3), 433-450.

Danilda, I. & Thorslund, J.G. (2011). *Innovation & Gender*. Stockholm: Vinnova, Innovation Norway & Tillväxtverket.

Davies, B. & Harrè, R. (1989). *Positioning: The Discursive Production of Selves*, 20(1), 43-63.

Davis, K. (2008). Intersectionality as buzzword: A sociology of science perspective on what makes a feminist theory successful. *Feminist Theory*, 9(1), 67-85. doi: 10.1177/1464700108086364

Dawson, E. (2005). Strategic Gender Mainstreaming in Oxfam GB. *Gender and Development*, 13(2), 80- 89.

De Bonis, L. (2013). Smart Cities as “EnvironMental” Cities. In. Murgante, B. Misra, S., Carlini, M., Torre, C., Nguyen, H.Q., Taniar, D., Apduhan, B. & Gervasi, O. (Eds.), *Computational Science and Its Applications – ICCSA 2013*, 7973, 340-350. Springer Berlin Heidelberg.

De Waal, M. (2011). The Urban Culture of Sentient Cities: From an Internet of Things to a Public Sphere of Things. In M. Shepard (Ed). *Sentient City: Ubiquitous Computing, Architecture, and the Future of Urban Space*. MIT PRESS.

De Waal, M. (2011). The urban culture of the sentient city. From an internet of things to a public sphere of things. In M. Shepard, (Ed.), *The Sentient City: Ubiquitous Computing, Architecture, and the Future of Urban Space*. MIT PRESS.

Deakin, M. (2009). The IntelCities community of practice: the eGov services model for socially inclusive and participatory urban regeneration programs. In C.G Reddick (Ed.), *A Handbook of Research on Strategies for local E-Government adoption and Implementation: comparative Studies*. 83-104. Hershey: IGI Global.

- Deakin, M. (2011). The embedded intelligence of smart cities. *Intelligent Buildings International*, 3(3), 189-197. doi: 10.1080/17508975.2011.579340
- Deakin, M. & Al Waer, H. (2011). From intelligent to smart cities. Guest Editorial. *Intelligent Buildings International*, 3(3), 133-139. doi: 10.1080/17508975.2011.586673
- Deleuze, G. & Guattari, F. (1988). *A thousand plateaus: Capitalism and schizophrenia*. London: Athlone Press.
- Dente, B. & Coletti, P. (2011). Measuring Governance in Urban Innovation. *Local Government Studies*, 37(1), 43-56. doi: 10.1080/03003930.2010.548553
- Dewey, J. (1974). *Logica, teoria dell'indagine*. Torino: Einaudi.
- Di Cori, P. (2007). In Ribero A. (Ed.), *Glossario. Lessico della differenza*. Centro Studi e documentazione pensiero femminile, Torino, Commissione Regionale del Piemonte per la realizzazione della Pari Opportunità fra uomo e donna, nella voce *Genere*, 111-118.
- Donà, A. (2007). *Il genere nelle politiche pubbliche. Un'introduzione alle pari opportunità*. Milano: Bruno Mondadori.
- Donati, P. & Tronca, L. (2008). *Il capitale sociale degli italiani. Le radici familiari, comunitarie e associative del civismo*. Milano: Franco Angeli.
- Doz, Y. L. (1996). The Evolution of Cooperation in Strategic Alliances: Initial Conditions or Learning Processes? *Strategic Management Journal*, 17, 55-83. doi: 10.2307/2486904
- Taylor, E.W. (2008). Transformative Learning Theory, *new directions for adult and continuing education*, 119, 5-15.
- Ekers, M., Hamel, P. & Keil, R. (2012). Governing Suburbia: Modalities and Mechanisms of Suburban Governance. *Regional Studies*, 46(3), 405-422. doi: 10.1080/00343404.2012.658036
- Ellsworth, E. (1992). Why doesn't this feel empowering? Working through the repressive myths of critical pedagogy in J. Luke, & C. Gore (Eds.). *Feminism and Critical Pedagogy*. Psychology Press, pp. 90-119. London: Routledge.
- Engeström, Y. (2004). New forms of learning in co-configuration work. *Journal of Workplace Learning*, 16(1/2), 11-21.
- Engeström, Y. (1999). Expansive visibilization of work: An activity-theoretical perspective. Computer supported cooperative work: *The journal of collaborative computing*, 8(1-2), 63-93.
- Engeström, Y. (1991). Activity theory and individual and social transformation. *Multidisciplinary Newsletter for Activity Theory*, 7/8, 14-15.

Engeström Y. (1987). *Learning by Expanding: an activity-theoretical approach to developmental research*. Helsinki: Orienta-Konsultit.

Engeström, Y., Kerosuo, H. & Kajamaa, K. (2007). Beyond Discontinuity: Expansive Organizational Learning Remembered. *Management Learning*, 38 - 319.

Engeström, Y. & Sannino, A. (2012). Whatever happened to process theories of learning? *Learning, Culture and Social Interaction*, 1, 45-56.

Engeström, Y. & Sannino, A. (2010). Studies of expansive learning: Foundations, findings and future challenges. *Educational Research Review*, 5, 1–24.

Engeström, Y., Miettinen, R. & Punamäki R. (1999). *Perspectives on Activity Theory*. Cambridge: Cambridge University Press, UK.

England, P. (1982). The Failure of Human Capital Theory to Explain Occupational Sex Segregation. *Journal of Human Resources, Summer*, 17(3), 358–370.

English, L. M. & Peters, N. (2012). Transformative Learning in Nonprofit Organizations. A Feminist Interpretive Inquiry. *Adult Education Quarterly*, 62(2), 103-119.

English, L. M. & Irving, C. J. (2008) Women and Transformative Learning 245. In Taylor, E. W, Cranton, P. & Associates. *The Handbook of Transformative learning*, 245-25. San Francisco: Jossey Bass.

English, L. M. (2006). A Foucauldian Reading of Learning in Feminist, Nonprofit Organizations. *Adult Education Quarterly*, 56(2), 85-101. doi: 10.1177/0741713605283429

English, L. M. & Irving, C. J. (2008). Reflexive Texts: Issues of Knowledge, Power, and Discourse in Researching Gender and Learning. *Adult Education Quarterly*, 58(4), 267-283. doi: 10.1177/0741713608322019

English, L.M. (2008). Revisiting voice, subjectivity and circles: Feminist pedagogy in the 21st century. *Journal of Adult Theological Education*, 5(2), 112-125.

Enns, C. Z. (2010). Feminist Pedagogy Over Time. *Sex Roles*, 63(3-4), 295-297. doi: 10.1007/s11199-010-9748-8.

Etzkowitz, H. & Ranga, M. (2011), 'Gender dynamics in science and technology: From the "Leaky Pipeline" to the "Vanish Box"'. *Brussels Economic Review*, Special Issue « Beyond the leaky pipeline Challenges for research on gender and science», 54(2/3), 131-148.

Etzkowitz, H. (2008). *The Triple Helix: University-Industry-Government Innovation In Action*. London: Routledge.

Etzkowitz, H. & Ranga. *Gender Dynamics in Science and Technology: The “Vanish Box” Phenomenon*. Cambridge: Cambridge University Press, forthcoming.

European Commission, DG Research & Innovation (2013). *Gendered Innovations*. How Gender Analysis contributes to research. Brussels: European Commission.

European Commission, DG for Communications Networks, Content & Technology. (2013b). *Women Active in the ICT Sector*. Report of . Brussels: EC.

European Commission (2012a). *Communication from the Commission "Smart Cities and Communities - European Innovation Partnership". Commission launches innovation partnership for Smart Cities and Communities*.

European Commission, DG Enterprise and Industry (2012b). *Strengthening social innovation in Europe. Journey towards an effective assessment and metrics*. Brussels: European Commission

European Commission (2011). *COMMISSION RECOMMENDATION of 21 October 2011 On the research joint programming initiative ‘Urban Europe — global urban challenges, joint European solutions*.

European Commission (2010). *Energy 2020. A strategy for competitive, sustainable and secure energy*.

European Commission (2009). *Investing in the Development of Low Carbon Technologies (SET-Plan)*.

European Commission (2000a). *Council Directive 2000/43/EC of 29 June 2000 implementing the principle of equal treatment between persons irrespective of racial or ethnic origin*. Disponibile in <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=CELEX:32000L0043:en:HTML>
[Consultato nel novembre 2013]

European Commission (2000b). *Council Directive 2000/78/EC of 27 November 2000 establishing a general framework for equal treatment in employment and occupation*. Disponibile in <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=CELEX:32000L0078:en:HTML>
[Consultato in novembre 2013]

European Commission, DG for Communications Networks, Content & Technology (2013). *Women active in the ICT Sector*. Final Report. A study prepared for the European Commission, DG Communications Networks, Content & Technology. Brussels: European Commission.

European Institute for Gender Equality (2011). *Good Practices in Gender Mainstreaming. Towards Effective Gender Training. Mainstreaming Gender into the Policies and the Programmes of the Institutions of European Union and EU Member States*. Vilnius: EIGE.

- Eveline, J., Bacchi, C. & Binns, J. (2009). Gender Mainstreaming versus Diversity Mainstreaming: Methodology as Emancipatory Politics. *Gender, Work & Organization*, 16(2), 198-216.
- Eyben, R. (2010) *Subversively Accommodating: Feminist Bureaucrats and Gender Mainstreaming*. 41 (2) 54-61. IDS Bulletin.
- Ezechieli, C. (1998). *Shifting Boundaries: Territories, Networks and Cities. Telecommunications and the City*. Athens GA: University of Georgia.
- Ferree, M. M. (2004). *The frame-work of gender politics: race, class and gender discourses in the context of Europe integration. Paper presented at the ESRC gender Mainstreaming Seminar*. Leeds (UK).
- Filstad, C., Geppert, M. & Visser, M. (2013). *Learning, sensemaking and sensegiving in organizations: A Deweyan Perspective*. Management Learning. For review.
- Fitzgerald, J. (2010). *Emerald cities : urban sustainability and economic development*. Oxford: Oxford University Press.
- Florida, R. (2002). *The Rise of the Creative Class: and How it's Transforming Work, Leisure, Community and Everyday Life*. New York: Basic Books.
- Forrester Research (2011). *Smart City Leaders Need Better Governance Tools*. Disponibile in www.forresterresearch.com [Consultato nel giugno 2013]
- Foucault, M. (1986). *Discipline and Punish: The Birth of the Prison*. Harmondsworth: Peregrine.
- Foucault M. Gordon C. (Ed.). (1980) *Power/Knowledge: Selected Interviews and Other Writings 1972-1977*. New York: Pantheon.
- Fraser, N. (1995). From Redistribution to Recognition? Dilemmas of Justice in a 'Post-Socialist'. *New Left Review*, 1(212), 69-93.
- Fraser, N. (2009). Feminism, capitalism and the cunning of history. *New Left Review*, 56, 97-117.
- Freire, P. (2005). *Pedagogy of the Oppressed*. 30th Anniversary Edition. New York: Continuum.
- Fukuyama, F. (2001). Social capital, civil society and development. *Third World Quarterly*, 22 No 1, 7– 20.
- Garber, J.A & Turner, R.S. (1993). *Gender in Urban Research*. Thousand Oaks: Sage.
- Gherardi, S. & Poggio, B. (2001). Creating and recreating gender in organizations. *Journal of World Business*, 36(3) , 245–59.

- Gibbs, D., Krueger, R. & MacLeod, G. (2013). Grappling with Smart City Politics in an Era of Market Triumphalism. *Urban Studies (Sage Publications, Ltd.)*, 50(11), 2151-2157. doi: 10.1177/0042098013491165
- Giffinger, R. (Ed.). (2007). *Smart cities. Ranking of European medium-sized cities*. Vienna: Centre for Regional Studies- University of Technology.
- Giroux, H. (1983). *Theory and Resistance in Education. A pedagogy for the opposition*. Westport: Bergin & Garvey.
- Godin, B. (2006). The Linear Model of Innovation: The Historical Construction of an Analytical Framework. *Science, Technology, & Human Values*, 31(6), 639-667. doi: 10.2307/29733964
- Goldberger, N. R., Tarule, J. M., Clinchy McVicker, B., Belenky, M. F. (Eds.). (1996). *Knowledge, difference, and power: Essays inspired by "Women's Ways of Knowing."* New York, NY, US: Basic Books.
- Gore, J. (1992). What we can do for you! What can we do for you? Struggling over empowerment in critical and feminist pedagogies in Luke, J. & Gore, C. (Eds.). *Feminism and Critical Pedagogy*. Psychology Press, pp. 54- 73. London: Routledge.
- Grabham, E. (2006). Taxonomies of Inequality: Lawyers, Maps, and the Challenge of Hybridity. *Social & Legal Studies*, 15(1), 5-23. doi: 10.1177/0964663906060971
- Grabham, E. & Cooper, D. (Eds), (2008). *Intersectionality and beyond: law, power and the politics of location*. New York - Abingdon: Routledge
- Graham, S. & Marvin, S. (2001). *Splintering Urbanism: Networked Infrastructures, Technological Mobilities and the Urban Condition*. New York - London: Routledge.
- Graham, S. & Marvin, S. (1996). *Telecommunications and the City: Electronic Spaces, Urban Places*. London: Routledge.
- Graham, S. & Marvin, S. (1999). *Splintering Networks/ Fragmenting Cities: Urban Infrastructure in a Global-Local Age*. London: Routledge.
- Greed, C. Overcoming the Factors Inhibiting the Mainstreaming of Gender into Spatial Planning Policy in the United Kingdom. *Urban Studies*, 42(4), 719-749.
- Greenfield, A. & Shepard, M. (2007). *Urban Computing and Its Discontents*. New York: The Architectural League of New York.
- Grosser, K. & Moon, J. (2005). "The Role of Corporate Social Responsibility in Gender Mainstreaming". *International Feminist Journal of Business Ethics*, 7(4), 532-554.

Grudin, J. & Pruitt, J. (2003). Personas: practice and theory. Proceedings of the 2003 Conference on designing for user experiences, 1-15, New York: ACM press, doi>10.1145/997078.997089

Gurung, B., Syiem, D. & Gurung, N. (2010). Navigating Bureaucratic Narratives: Generating Legitimacy and Accountability for Gender Equality. *Gender, Technology and Development*, 14(1), 45-66.

Haas, P. (1992). Introduction: Epistemic Communities and International Policy Coordination, International Organization. *Knowledge, Power, and International Policy Coordination*, 46(1), 1-35.

Habermas, J. (1984). The theory of communicative action, 1. Reason and the rationalization of society. Boston: Beacon.

Habermas, J. (1971). Knowledge of human interests. Boston: Beacon.

Hafner Burton, E. & Pollack. M. A. (2001). *Mainstreaming gender in global governance*, Robert Schuman Centre for Advanced Studies, European University Studies Working.

Halpern, D. (2005). *Social Capital*. Cambridge: Polity Press.

Halsaa, B. (1998). *A strategic partnership for women politics in Norway*. In Lycklama, G., Nijheolt, V., Varga, Wieringa, S., *Women's movements and public politics in Europe, Latin America and the Caribbean*. New York: Garland.

Hand, M. & Sandywell, B. (2002). E-topia as Cosmopolis or Citadel On the Democratizing and De-democratizing. Logics of the Internet, or, Toward a Critique of the New Technological Fetishism. *Theory, Culture & Society*, 19(1-2), 197-225.

Haraway, D. 1997. *Modest_Witness@Second_Millennium. FemaleMan__Meets_Oncomouse*, New York: Routledge.

Haraway, D. 1985. A Manifesto for Cyborgs: science, technology, and socialist feminism in the 1980, *Socialist Review*, 80, 65-108.

Harding, S. (2008). *Sciences from below. Feminisms, postcolonialities and modernities*, Durham and London: Duke University Press.

Harding, S. (1986). *The Science Question in Feminism*. New York: Cornell University Press

Hartsock, N. (1990). Foucault on power: a theory for women? In L.J. Nicholson (Ed.) *Feminism/Postmodernism*, pp. 157 - 175 New York & London: Routledge, pp. 157-175.

Hartsock, N. (2006). Globalization and primitive accumulation. The contributions of David Harvey's Dialectical Marxism, in N. Castree, & D. Gregory, (Eds). *David*

Harvey. *A critical reader*, pp. 167-190. Malden (USA) and Oxford (UK): Blackwell Publishing.

Harvey, D. (2000). *Spaces of hope*. Berkeley and Los Angeles: University of California Press.

Harvey, D. (2013). *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*. Milano: Il Saggiatore.

Hatzelhoffer, L. H., Lobeck, K. & Wiegandt C.C. (Ed.). (2012). *Smart City in Practice: Innovation Lab Between Vision and Reality*. Berlin: Jovis Verlags- und Projektbüro.

Hayes, E. (1989). Insights from women's experiences for teaching and learning. *New Directions for Continuing Education*, 43, 55-66.

Hecló, H. (1978). Issue Networks and the Executive Establishment. In A. King, (Ed.), *The New American Political System*. Washington, DC: AEI, 87-124.

Hedlund, G., Lindberg, M. (2012). New steering methods in regional policy — Transforming the alliance of 'state feminism'. *Women's Studies International Forum*, 35, 166–172.

Hernández-Muñoz, J., Vercher, J., Muñoz, L., Galache, J., Presser, M., Hernández Gómez, L., & Pettersson, J. (2011). Smart Cities at the Forefront of the Future Internet. In J. Domingue, A. Galis, A. Gavras, T. Zahariadis, D. Lambert, F. Cleary, P. Daras, S. Krco, H. Müller, M.S. Li, H. Schaffers, V. Lotz, F. Alvarez, B. Stiller, S. Karnouskos, S. Avessta & M. Nilsson (Eds.), *The Future Internet 6656*, pp. 447-462. Springer Berlin Heidelberg.

Hielkema, H. & Hongisto, P. (2013). Developing the Helsinki Smart City: The Role of Competitions for Open Data Applications. *Journal of the Knowledge Economy*, 4(2), 190-204. doi: 10.1007/s13132-012-0087-6

Holland, J., Ruedin, L., Scott-Villiers, P. & Sheppard, H. (2012). Tackling the Governance of Socially Inclusive Service Delivery. *Public Management Review*, 14(2), 181-196. doi: 10.1080/14719037.2012.657919.

Hollands, R. G. (2008). Will the real smart city please stand up? *City*, 12(3), 303-320. doi: 10.1080/13604810802479126

hooks, b. (1989). *Talking Back: Thinking Feminist, Thinking Black*. Boston MA: South End Press.

hooks, b. (1998). *Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale*. Milano: Feltrinelli.

Horelli, L. (Ed.), (2013). *New Approaches to Urban Planning. Insights from Participatory Communities*. Aalto: Aalto University Publication Series.

Hoskyns, C. (1999). Gender and Transnational Democracy: The case of the European Union' in M.K.Mayer and E.Prugl, (Eds.), *Gender Issues in Global Governance*, pp. 72-87. Lanham, MD, Rowman and Littlefield.

HRSA (2013). *The U.S. Nursing Workforce: Trends in Supply and Education*. Disponibile in <http://bhpr.hrsa.gov/healthworkforce/reports/nursingworkforce/nursingworkforcefullreport.pdf> (Consultato nell' ottobre 2013).

Hubbard, L., Mehan, H. and Stein, M. K. (2006). *Reform as Learning: School Reform, Organizational Culture, and Community Politics in San Diego*. New York: Routledge.

Hudson, C. & Ronnblom, M. (2007). Regional development policies and the constructions of gender equality, The Swedish case. *European Journal of Political Research*, 46, 47-68.

Hudson, R. & Ronnblom, M. (2007). Regional development policies and the constructions of gender equality: The Swedish case. *European Journal of Political Research*, 46, 47-68.

Hughes, T.P. (1986). *The Seamless Web: Technology, Science, Etcetera, Etcetera*, *Social Studies of Science May*, 96(2), 281-292.

Hulko, W. (2009). The Time- and Context-Contingent Nature of Intersectionality and Interlocking Oppressions. *Affilia*, 24(1), 44-55. doi: 10.1177/0886109908326814

Hussinger, K. & Wastyn, A. (2011). In Search for the Not-Invented-Here Syndrome: The Role of Knowledge Sources and Firm Success. Disponibile in SSRN: <http://ssrn.com/abstract=1892749> or <http://dx.doi.org/10.2139/ssrn.1892749> [Consultato nell'apr.ile 2011]

I-Claves (2013). *Women Active in the ICT Sector. Final Report*. A study prepared for the European Commission. Brussels: EC, DG Communications Networks, Content & Technology.

ILO (International Labour Organization). (2007). *A Manual for Gender Audit Facilitators*. The ILO Participatory Gender Audit Methodology. Geneva: Switzerland.

Irigaray, L. (1975). *Speculum. L'altra donna*. Feltrinelli: Milano.

Ishida, T. & Isbister, K. (Eds.). (2000). *Digital Cities. Technologies, Experiences, and Future Perspectives*. Heidelberg - Dordrecht – London - New York: Springer Verlag.

Jenkins, H. (2007). *Cultura convergente*. Milano: Apogeo.

Johansson, A. W. & Lindberg, M. (2011). Making a case for gender-inclusive innovation through the concept of creative imitation. *Annals of Innovation & Entrepreneurship*, 2:8440.

Jordi, R. (2011). Reframing the concept of reflection: consciousness, experiential learning, and reflective learning practices. *Adult Education Quarterly*, 61(2), 181-197.

JPI Urban Europe (2012). *Strategic Research Framework*. Wien: Austrian Federal Ministry for Transport, Innovation and Technology.

JPI Urban Europe (2011). *Report for EC assessment*.

Kantola, J. & Squires, J. (2012). From state feminism to market feminism? *International Political Science Review*, 33(4), 382-400. doi: 10.1177/0192512111432513

Knowles, M. (2002). *Quando l'adulto impara. Pedagogia e andragogia*. Milano: Franco Angeli.

Kodama, M. (2010). *Boundary Management. Developing Business Architectures for Innovatio*. Heidelberg Dordrecht London New York: Springer Verlag.

Kolb, D. A. (1984). *Experiential learning: experience as the source of learning and development*. Englewood Cliffs, New Jersey: Prentice Hall.

Komninos N. (2002) *Intelligent Cities: Innovation, knowledge systems and digital spaces*. London and New York: Taylor and Francis.

Komninos, N. (2006). *The architecture of intelligent cities: Integrating human, collective and artificial intelligence to enhance knowledge and innovation*. Paper presented at the, 2nd IET International Conference on Intelligent Environments.

Komninos, N., Pallot, M. & Schaffers, H. (2013). Special Issue on Smart Cities and the Future Internet in Europe. *Journal of the Knowledge Economy*, 4(2), 119-134. doi: 10.1007/s13132-012-0083-x

Koppenjan, F. M. & Eserink, M. (2009). Public–Private Partnerships in Urban Infrastructures: Reconciling Private Sector Participation and Sustainability. *Public Administration Review*, 69(2), 284–296.

Kourtit, K. & Nijkamp, P. (2012). Smart cities in the innovation age. *Innovation: The European Journal of Social Science Research*, 25(2), 93-95.

Kourtit, K., Nijkamp, P. & Arribas, D. (2012). Smart cities in perspective a comparative European study by means of self-organizing maps. *Innovation: The European Journal of Social Sciences*, 25(2), 229-246.

Krais, B. (2006). Gender, Sociological Theory and Bourdieu's Sociology of Practice. *Theory, Culture & Society*, 23(6), 119-134. doi: 10.1177/0263276406069778

Kuiper, E. & Barker, D. (2006). *Feminist Economics and the World Bank: History, Theory and Policy*. New York: Routledge.

Lamb, R. & Kling, R. (2003). RECONCEPTUALIZING USERS AS SOCIAL ACTORS IN INFORMATION SYSTEMS RESEARCH1. *MIS Quarterly*, 27(2), 197-235.

Lamb, R. R. K. (2003). Reconceptualizing users as social actors in information systems research1. *MIS Quarterly*, 27(2), 197-235.

Lane, D., Pumain, D., Leeuw, S.E., & West, G. (Eds.). (2009). *Complexity perspectives in innovation and social change*. Berlin: Springer Verlag.

Lang, S. Assessing Advocacy: European Transnational Women's Networks and Gender Mainstreaming. *Social Politics: International Studies in Gender, State & Society*, 16(3), 327-357.

Lather, P. (Ed.). (1991). *Getting Smart: Feminist Research and Pedagogy With/in the Postmodern*. New York: Routledge.

Lathrop, D. & Ruma, L. (2010). *Open Government. Collaboration, Transparency, and Participation in Practice*. Farnham: O-Reilly Media

Latour, B., (2005). *Reassembling the Social: An Introduction to Actor-Network-Theory*. Oxford: Oxford University Press.

Lave, J. & Wenger, E. (1991). *Situated Learning. Legitimate peripheral participation*. Cambridge: Cambridge University Press.

Le Boterf, G. (1994). *De la competence: essay sur un attracteur étrange*. Paris: Les Editions d'Organisation.

Leont'ev A. N. (1981). *Problems of the Development of the Mind*. Moscow: Progress.

Levy, C. (2013). Travel choice reframed: "deep distribution" and gender in urban transport. *Environment and Urbanization*. doi: 10.1177/0956247813477810

Levy, C. (2013). Travel choice reframed: "deep distribution" and gender in urban transport. *Environment and Urbanization*, 25(1), 47-63 doi: 10.1177/0956247813477810

Levy, P. (1996). *L'intelligenza collettiva. Per un'antropologia del cyberspazio*. Milano: Feltrinelli.

Lewin K. (2005). *La teoria, la ricerca, l'intervento*. Bologna: Il Mulino.

Leydesdorff, L. & Deakin, M. (2011). The Triple-Helix Model of Smart Cities: A Neo-Evolutionary Perspective. *Journal of Urban Technology*, 18(2), 53-63. doi: 10.1080/10630732.2011.601111

Liagouras, G. (2010). What can we learn from the failures of technology and innovation policies in the European periphery? *European Urban and Regional Studies*, 17(3), 331-349. doi: 10.1177/0969776409356214

Libreria delle donne di Milano (Ed). (1987). *Non credere di avere dei diritti. La generazione della libertà femminile nell'idea e nelle vicende di un gruppo di donne*. Torino: Rosenberg & Sellier.

Lin, N. (2000). Inequality in Social Capital. *Contemporary Sociology*, 29(6), 785-795. doi: 10.2307/2654086.

Lindberg, M., Danilda, I. & Torstensson, B.M. (2011). Women Resource Centres—A Creative Knowledge Environment of Quadruple Helix. *Journal of the Knowledge Economy* (March 2012), 3(1), 36-52.

Lindberg, M. & Uden, M. (2010). Research Note: Women, reindeer herding and the Internet: an innovative process in northern Sweden. *Innovation. The European Journal of Social Science Research*, 3(2), 169-177.

Lindblom, C. E. (1959). The Science of "Muddling Through. *Public Administration Review*, 19(2), 79-88.

Lombardi, P., Cooper, I. Paskaleva-Shapira, K. & Deakin, M. (2009). The Challenge of Designing User-Centric E-Services: European Dimensions. In C. G. Reddick (Ed.). *Handbook of Research on Strategies for Local E-Government Adoption and Implementation: Comparative Studies*, 461-478. IGI Global Snippet.

Lombardi, P., Giordano, S., Caragliu, A., Del Bo, C., Deakin, M., Nijkamp, P. & Kourtit, K. (2011). *An advanced triple-helix network model for smart cities performance Research Memorandum*. Amsterdam: Vrije Universitet Amsterdam. (Faculty of Economics and Business Administration).

Lombardo, E. & Meier, P. (2006). Gender Mainstreaming in the EU: Incorporating a Feminist Reading? *European Journal of Women's Studies*, 13(2), 151-166.

Lombardo, E. (2003). EU Gender Policy: Trapped in the 'Wollstonecraft Dilemma'? *The European Journal of Women's Studies*, 10(2), 159-180.

Lombardo, E., Meier, P. & Verloo, M. (2009). *The discursive politics of gender mainstreaming. Stretching, bending and policy making*. London – New York: Routledge.

Long, C. (2003). *The Advocate's Guide to Promoting Gender Equality at the World Bank*. Washington D.C.: Women's Edge.

Luke, C. & Gore, J. (Eds.). (1992). *Feminism and Critical Pedagogy*. Psychology Press. London: Routledge.

Lundvall, P. (1992). *National Systems of Innovation*. London: Pinter.

- Castells, M. (2000). *The rise of the Network Society*, Oxford, 2000.
- Mac Kinsey & Company (2012). *Unlocking the full potential of women at work*. Disponibile in www.mckinsey.com/ [Consultato nel giugno 2013].
- Mac Kinsey & Company (2007). *Gender Diversity*. A corporate performance driver, Disponibile in www.mckinsey.com [Consultato nel maggio 2013].
- Macchi, S. (2004). Donne e Piano Regolatore Generale a Roma: Tra sopravvivenza e sopra-vivenza. In G. Paba, & Perrone, C. (Eds.), *Cittadinanza attiva: il coinvolgimento degli abitanti nella costruzione delle città*, pp. 123-135. Firenze: Alinea.
- Mackenzie D. & Wajcman J. (Eds.) (1999). *The Social Shaping of Technology*. Maidenhead, UK: Open University Press.
- Maddock, S. (2009). Gender Still Matters and Impacts on Public Value and Innovation and the Public Reform Process. *Public Policy and Administration*, 24(2), 141-152. doi: 10.1177/0952076708100876
- Maher F. A. & Tetreault, M.K.T. (1994). *The Feminist Classroom*. New York: Basic Books
- Mandarano, L., Meenar, M. & Mahbubur, & Steins, C. (2010). Building Social Capital in the Digital Age of Civic Engagement. *Journal of Planning Literature*, 5(2), 123-135.
- Marchetti, E. (2008). Intersectional Race and Gender Analyses: Why Legal Processes Just Don't Get It. *Social & Legal Studies*, 17(2), 155-174. doi: 10.1177/0964663908089609.
- Margiotta, U. (2012). Dal Welfare al learnfare. Verso un nuovo contratto sociale. In Alessandrini, G. (Ed.), *La formazione al centro dello sviluppo umano. Crescita, lavoro, innovazione*, 25-70. Milano: Giuffrè Editore.
- Margiotta, U. (2011). *Educare l'intelligenza_ Pensiero riflessivo e contesto*. Dottorato in Scienze della Cognizione e della Formazione, Università Ca' Foscari di Venezia. Paper interno. In press.
- Margiotta, U. (1997a). *Pensare la Formazione*. Roma: Armando Ed.
- Margiotta, U. (1997b), *Pensare in Rete. La formazione del Multialfabeta*. Bologna: CLUEB
- Mariani, A. (2004). *Foucault. Per una genealogia dell'educazione*. Modello teorico e dispositivi di governo. Napoli: Liguori.
- Marsden, G. & Stead, D. (2011). Policy transfer and learning in the field of transport: A review of concepts and evidence. *Transport Policy*, 18(3). 492 – 500.

- Marsden, G., Frick, K. T., May, A. D. & Deakin, E. (2011). How do cities approach policy innovation and policy learning? A study of 30 policies in Northern Europe and North America. *Transport Policy*, 18(3), 501-512. doi: 10.1016/j.tranpol.2010.10.006
- Marshall, A. (2005). Europeanization at the urban level: Local actors, institutions and the dynamics of multi-level interaction. *Journal of European Public Policy*, 12(4), 668-686. doi: 10.1080/13501760500160292
- Martin, D. & Peim, N. (2009). Critical perspectives on Cultural Activity Theory. *Educational Review, Special Issue on Critical Perspectives on Cultural Activity Theory*, 61(2), 131-138.
- Martin, P. Y. (2006). Practising Gender at Work: Further Thoughts on Reflexivity. *Gender, Work & Organization*, 13(3), 254-276.
- Mary, M. S. & Mary, N. (2007). Collaborative co-design: a user-centric approach for advancement of organizational learning. *Performance Measurement & Metrics*, 8(3), 180-188.
- Massey, D. (1991). Flexible sexism. *Environment and Planning D: Society and Space*, 9(1), 31 – 57
- Mathieu, C. (2009). Practising Gender in Organizations: The Critical Gap Between Practical and Discursive Consciousness. *Management Learning*.
- Mayntz, R. (1998): New Challenges to Governance Theory. *Jean Monet Chair Papers*, 50. European University Institute.
- Mc Kinnon, C. (1987). *Feminism unmodified. Discourses on life and law*. Harvard University Press.
- McAdam D., McCarthy, J.D. & Zald, M.N. (Eds. 1996). *Comparative Perspectives on Social Movements Opportunities, Mobilizing Structures, and Framing*. Cambridge, UK: CambridgeUniv. Press.
- McCormick, D. W. (2007). Dramaturgical analysis of organizational change and conflict. *Journal of Organizational Change Management*, 20(5), 685-699. doi: 10.1108/09534810710779108
- McLeod, J. (2005). Feminists re-reading Bourdieu: Old debates and new questions about gender habitus and gender change. *Theory and Research in Education*, 3(1), 11-30. doi: 10.1177/1477878505049832
- McLuhan, M. & Barrington, N. (1972). *Take Today: The Executive as Dropout*. New York: Harcourt Brace Jovanovich.
- McNay, L. (1992). *Foucault and feminism*. Cambridge: Polity Press. McNay, L. (1999). Gender, Habitus and the Field: Pierre Bourdieu and the Limits of

Reflexivity. *Theory, Culture & Society*, 16(1), 95-117. doi: 10.1177/026327699016001007

Mecacci L. (1996). *Storia della psicologia del Novecento*. Roma-Bari: Laterza.

Mechant, P., Stevens, I., Evens, T. & Verdegem, P. (2012). E-deliberation 2.0 for smart cities: a critical assessment of two idea generation cases. *International Journal of Electronic Governance*, 5(1), 82-98. doi: 10.1504/ijeg.2012.047441.

Mega, V. (2013). *Quintessential Cities, Accountable to the Future. Sustainability, Innovation and Citizenship*. New York: Springer.

Mehta, M.D & Darier, E. (1998) *Virtual Control and Disciplining on the Internet: Electronic Governmentality in the New Wired World*. The Information Society: An International Journal

Meier, P & Celis, K. (2011). Sowing the Seeds of Its Own Failure: Implementing the Concept of Gender Mainstreaming. *Social Politics*, 18(4), 469-489.

Merchant, C. (1980). *The Death of Nature: Women, Ecology and the Scientific Revolution*. New York: Harper and Row.

Metcalf, B. D. & Rees, C. J. (2010). Gender, globalization and organization: exploring power, relations and intersections: GUEST EDITORIAL. *Equality, Diversity and Inclusion: An International Journal*, 29(1), 5-22. doi: 10.1108/02610151011019183

Mezirow, J. (2003). *Apprendimento e trasformazione*. Milano: Raffaello Cortina Editore.

Mezirow, J. (1991). *Transformative Dimension of Adult Learning*. San Francisco CA: Jossey Bass.

Mezirow, J. (1985). A critical theory of self-directed learning. In S. Brookfield (Ed.). *Self-directed learning. From theory to practice*, (New Directions for Continuing Education, 25). San Francisco: Jossey-Bass.

Mezirow, J. (1978). Perspective transformation. *Adult Education*, 28, 100-110.

Middleton, S. (1993). *Educating feminists. Life histories and pedagogies*. New York: Teachers College Press.

Mitchell, W. J. (2000). *e-topia: Urban Life, Jim—But Not As We Know It*. Cambridge MA: MIT Press.

Mitchell, W. J. (1995). *City of bits. Space, place and the Infobahn*. Cambridge MA: MIT Press.

Mohanty C.T. (1991). *Under western eyes. Feminist scholarship and colonial discourse, in C.T.*

- Mohanty, A., Russo & Torres, L. (Eds.). (1991). *Third World women and the politics of feminism*. Bloomington and Indianapolis: Indiana University Press.
- Morris, M. (1992). The Man in the Mirror: David Harvey's 'Condition' of Postmodernity Theory. *Culture & Society February, 9*, 253-279,
- Moser, C. (1993). *Gender planning and Theory, practice and training*. London – New York: Routledge.
- Mósesdóttir, L. & Erlingsdóttir, R. G. (2005). 'Spreading the Word across Europe. Gender Mainstreaming as a Political and Policy Project'. *International Feminist Journal of Politics*, 7(4), 513-531.
- Moulaert, D., Mac Callum, D., Mehmood, A. & Hamdouch, A. (Eds.), *The International Handbook on Social Innovation*, 412-424. Cheltenham UK, Northampton, USA: Edward Elgar.
- Mukhopadhyay, M. & Appel, M. (Eds.) (1998). *Gender Training: the source book*, KIT (Royal Tropical Institute), The Netherlands, Oxfam GB, Amsterdam.
- Mukhopadhyay, M., Wong, F. & Dasgupta, J. (2007). *Revisiting gender training: the making and remaking of gender knowledge – a global source book*. Amsterdam: Royal Tropical Institute.
- Nedergaard, P. (2006). Policy learning in the European Union. *Policy Studies*, 27(4), 311-323
- Ninio, A. & Bruner, J. (1978). The achievement and antecedents of labelling. *Journal of Child Language*, 5, 1-15.
- Nonaka, I., Toyama, R. & Konno, N. (2000). *SECI, Ba and Leadership: a Unified Model of Dynamic Knowledge Creation, Long Range Planning*, 33, 5-34.
- Norris, P. & Inglehardt, R. (2003a). *Gendering Social Capital: Bowling in Women's Leagues?* Paper presented at the conference on Gender and Social Capital, 2-3 May 2003, St. John's College, University of Manitoba. Disponibile in <http://www.hks.harvard.edu/fs/pnorris/Acrobat/Gendering%20Social%20Capital.pdf> [Consultato nel maggio 2012].
- Norris, P. & R. Inglehardt, R. (2003b). *Rising Tide. Gender Equality and Cultural Change around the World*. New York: Cambridge University Press.
- Nowotny, H., Scott, P. & Gibbons, M. (2001). *Re-Thinking Science: Knowledge and the Public in an Age of Uncertainty*. Cambridge- Oxford- Malden: Polity Press & Blackwell.
- Orner, M. (1992). Interrupting the call for students' voice in Liberatory Education: a feminist poststructuralist perspective, in J. Luke & C. Gore, (Eds.). *Feminism and Critical Pedagogy*. Psychology Press, pp. 74-89 London: Routledge.

Ostrander, S. A. (1999). Gender and Race in a Pro-Feminist, Progressive, Mixed-Gender, Mixed-Race Organization. *Gender & Society*, 13(5), 628-642. doi: 10.1177/089124399013005004

Oudshoorn, N., Brouns, M. & Van Oost, E. (2005). *Diversity and Distributed Agency in the Design and Use of Medical Video- Communication Technology*. In H. Harbers, (Ed.) Inside the Politics of Technology. Agency and Normativity in the Co-Production of Technology and Society. Amsterdam: Amsterdam University Press.

Oudshoorn, N., Rommes, E. & Stienstra, M. (2004). Configuring the User as Everybody: Gender and Design Cultures in Information and Communication Technologies. *Science, Technology, & Human Values*, 29(1), 30-63.

Padgett, S. (2003). 'Between synthesis and emulation: EU policy transfer in the power sector'. *Journal of European Public Policy*, 10(2), 227-45.

Padoan, I. (Ed.) (2008). *Forme e figure dell'autoformazione*, Lecce: Pensa Multimedia.

Padoan, I. (2003). *La società formativa. Problemi di pedagogia sociale*. Lecce: Pensa Multimedia.

Padoan, I. & Sangiuliano, M. (A cura di). (2008). *Educare con differenza. Modelli e pratiche formative*. Torino: Rosenberg & Sellier.

Paechter, C. (2006). Power, knowledge and embodiment in communities of sex/gender practice. *Women's Studies International Forum*, 29(1), 13-26. doi: 10.1016/j.wsif.2005.10.003

Paechter, C. (2003). Masculinities and femininities as communities of practice. *Women's Studies International Forum*, 26(1), 69-77. doi: 10.1016/s0277-5395(02)00356-4.

Paskaleva, K. A. (2011). The smart city: A nexus for open innovation? *Intelligent Buildings International*, 3(3), 153-171. doi: 10.1080/17508975.2011.586672

Paskaleva, K. A. (2009). Enabling the smart city: the progress of city e-governance in Europe. *International Journal of*

Innovation and Regional Development, 1(4), 405-422. doi: 10.1504/ijird.2009.02273

Pateman, C. (1992). *Equality, difference, subordination. The politics of motherhood and women's citizenship*. In G. Bock & S. James (Eds.) pp. 17-32.

Pateman, C. (1989). *The disorder of women. Democracy, feminism and political theory*. Cambridge Polity Press.

- Payne, S. (2011). Beijing Fifteen Years On: The Persistence of Barriers to Gender Mainstreaming in Health Policy. *Social Politics*, 18(4), 515-542.
- Peters, L. M. E. a. N. (2012). Transformative learning in non profit organizations. A feminist interpretive inquiry. *Adult Education Quarterly*, 62(2), 103-119.
- Phillips, A. (1999). Democrazia e rappresentanza. *Ovvero: perchè il sesso dei nostril rappresentanti dovrebbe avere importanza?* In B. Beccalli, pp. 145-168.
- Pialek, N. (2008). *Gender Mainstreaming in Development Organisations: Policy, Practice and Institutional Change*. Oxford University.
- Pitch, T. & Ventimiglia, C. (2001). *Che genere di sicurezza. Donne e uomini in città*. Milano: Franco Angeli.
- Plant, S. (1998). *Zeros and Ones: Digital Women 1 the New Technoculture*. London: Fourth Estate
- Plantenga, D. (2004). Gender, Identity, and Diversity: Learning from Insights Gained in Transformative Gender Training. *Gender and Development*, 12(1), 40-46.
- Poelhekke, S. (2006). *Do Amenities and Diversity Encourage City Growth? A Link Through Skilled Labor, Economics Working Papers*. San Domenico di Fiesole, Italy: European University Institute.
- Polachek, S.W. & Xiang, J. (2009). The Gender Pay Gap across Countries: A Human Capital Approach *SOEP papers on Multidisciplinary Panel Data Research*, 227, 59: DIW Berlin, The German Socio-Economic Panel (SOEP).
- Pollack, M. & Burton, E. H. (2000). Mainstreaming gender in the European Union. *Journal of European Public Policy*, 7 (3) 432-56.
- Pullia, F. & Sangiuliano, M. (2008). Pari generi? L'esperienza della Provincia di Venezia con l'educazione tra pari nelle scuole superiori, in I. Padoan & M. Sangiuliano (A cura di). *Educare con differenza. Modelli e pratiche formative*, pp. 227-254. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Putnam, R. D. (1993). *Making democracy work. Civic traditions in modern Italy*. Princeton: Princeton University Press.
- Pyka, A. & Koppers, G. (Eds.). (2002). *Innovation Networks. Theory and Practice*. Cheltenham UK: Edwar Elgar.
- QUING Project (Quality in Gender+ Equality Policies). (2011). *OPERA Final Report*. European Commission Sixth Framework Programme Integrated Project. Disponibile in www.quiring.eu [Consultato nel febbraio 2013].
- QUING Project (Quality in Gender+ Equality Policies). (2009a). *Framing gender equality in the European Union and its current and future Member States, Final*

LARG Report. Deliverable n° 61. European Commission Sixth Framework Programme Integrated Project. Disponibile in www.quing.eu [Consultato nel febbraio 2013].

QUING Project (Quality in Gender+ Equality Policies). (2009b). *Final STRIQ Report. Deliverable n° 62.* European Commission Sixth Framework Programme Integrated Project. Disponibile in www.quing.eu [Consultato nel marzo 2013].

QUING Project (Quality in Gender+ Equality Policies). (2009c). *Deliverable n° 43. Pilot manual for gender+ trainers and commissioners including methodological and didactic guidelines.* European Commission, 6th Framework Programme. Disponibile in www.quing.eu [Consultato in giugno 2010].

QUING Project (Quality in Gender+ Equality Policies). (2007). *Questionnaire for Gender Training Commissioning bodies. Analysis of responses.* European Commission 6th Framework Programme

Raffaghelli, J. (2012). *Apprendere in contesti culturali allargati. Formazione e globalizzazione.* Milano: Franco Angeli.

Ragone, M. & Minazzi, F. (2013) Trasparenza e dati aperti: cronaca di un possibile equivoco, ForumPA, 19 Giugno 2013. Disponibile in <http://saperi.forumpa.it/story/73454/trasparenza-e-dati-aperti-cronaca-di-un-possibile-equivoco#.Ur6p2fTulrU> [Consultato nel giugno 2013].

Rai, S.M. (2003). *Mainstreaming gender democratizing the State. Institutional mechanisms for the advancement of women.* Manchester: Manchester University Press.

Ramírez, M., Plazas, J., Torres, C., Silva, J., Caicedo, L. & González, M. (2012). A Systemic Framework to Develop Sustainable Engineering Solutions in Rural Communities in Colombia. *Systemic Practice and Action Research*, 25(2), 95-116. *Researching a New Paradigm* Oxford: Oxford University Press.

Ranga, M. & Etzkowitz, H. (2010). 'Athena in the World of *Techne*: The Gender Dimension of Technology, Innovation and Entrepreneurship'. *Journal of Technology Management and Innovation*, 5(1), 1-12.

Rathgeber, E. (1995). Gender and Development in Action, in M. Marchand & J. ParpartEds). *Feminism/Postmodernism/Development*. New York: Routledge.

Razavi, S. & Miller, C. (1995). From WID to GAD: Conceptual shifts in the Women and Development discourse. *United Nations Research Institute Occasional Paper series* (United Nations Research Institute for Social Development) 1: 4.

Redaelli, P. (2007). Whither better regulation for the Lisbon agenda? *Journal of European Public Policy* 14(2), 190-207.

Regione Emilia Romagna/Servizio Politiche per la Sicurezza e la Polizia Locale (2010). *Violenza di Genere e politiche per la sicurezza in Emilia Romagna*. Quaderni di Città Sicure n° 35. Disponibile in <http://tinyurl.com/nlbny8l> [Consultato nel febbraio 2013]

Rein, M. & Schön, D. (1993) "Reframing Policy Discourse", in Frank Fischer and John Forester (Eds.). *The Argumentative Turn in Policy Analysis and Planning*, pp. 144-166. Durham: Duke University Press.

Reinharz, S. (1983). Experiential analysis: A contribution to feminist research. In Bowles, G. & Klein, R. (Eds.), *Theories of women's studies*, pp.162-191. London and Boston: Routledge & Kegan Paul.

Reproductive Technologies Affect Women. London: Hutchinson

Ringrose, J. (2007). Rethinking white resistance: exploring the discursive practices and psychical negotiations of 'whiteness' in feminist, anti-racist education. *Race Ethnicity and Education*, 10(3), 323-344. doi: 10.1080/13613320701503330

Risman, B. J. (2004). Gender As a Social Structure: Theory Wrestling with Activism. *Gender & Society*, 18(4), 429-450. doi: 10.1177/0891243204265349

Riva Sanseverino, E., Riva Sanseverino, R. & Vaccaro, V. (Ed.). (2012). *Atlante delle smart cities. Modelli di sviluppo sostenibili per città e territori*. Milano: Franco Angeli.

Robeyns, I. (2003). Sen's capability approach and gender inequality: selecting relevant capabilities. *Feminist Economics*, 9 (2/3), 61-92

Robeyns, I. (2006). Three models of education: Rights, capabilities and human capital. *Theory and Research in Education*, 4(1), 69-84. doi: 10.1177/1477878506060683

Roche, S., Nabian, N., Kloeckl, K. & Ratti, C. (2012). Are 'Smart Cities' Smart Enough?" MIT Senseable Cities Lab Spatially Enabling Government, Industry and Citizens. *MIT Senseable City Lab*, 215-235.

Roggeband, C. & Verloo, M. (2006). Evaluating gender impact assessment in the Netherlands (1994-2004): a political process approach. *Policy & Politics*, 34(4), 615-632.

Ronnlom, M. (2009). Bend it Towards Growth: discursive constructions of gender equality in an era of governance and neo-liberalism. In E. Lombardo, P. Meier, & M. Verloo, M. The discursive politics of gender mainstreaming. *Stretching, bending and policy making*, pp. 105-120. London-New York: Routledge.

Rubery, J., Figueiredo, H., Smith, M., Grimshaw, D. & Fagan, C. (2004) The ups and downs of European gender equality policy. *Industrial Relations Journal*, 35(6), 603-628.

Sabatier, P.A. & Jenkins-Smith, H.C. (1993). *Policy Change and Learning: An Advocacy Coalition Approach*. Boulder-New York: Westview Press.

Sanchez de Madariaga, I. & Roberts, M. (2013). *Fair shared cities. The impact of gender planning in Europe*. Farnham: Ashgate.

Sangiuliano, M. (2012). Differenze per cambiare le organizzazioni. Riflessioni su apprendimento organizzativo e formazione nei processi di mainstreaming di genere attraverso il concetto di intersezionalità. *Formazione e Insegnamento. European Journal of Research on Education and Teaching*, 10(2), 179-199.

Sassen, S. (2002). *Globalizzati e scontenti. Il destino delle minoranze nel nuovo ordine mondiale*. Milano: Il Saggiatore

Schäfer, A. (2004) : *A new form of governance? Comparing the open method of coordination to multilateral surveillance by the IMF and the OECD*. Max Planck Institute for the Study of Societies Working Paper, 04/5.

Schaffers, H., Komninos, N., Pallot, M., Trousse, B. & Nilsson, M. A. O. (2011). Smart Cities and the Future Internet: Towards Cooperation Frameworks for Open Innovation. In J. D. e. al. (Ed.), *Future Internet Assembly* pp. 431–446.

Scholten, C., Hansson, A., Stridh, K. & M. Swärdh. (2012). Inward and Outward Learning Processes - Reflections on Research Methodology and Learning whilst working with a strong Innovation Network Organisation in an Innovation System. In K. Andersson, S. Berglund, K. Gunnarsson, & E. Sundin. *Promoting Innovation. Policies, practices and procedures*, pp.198-220. Stockholm Vinnova: The Swedish Governmental Agency for Innovation .

Schön, D. (1999). *Il professionista riflessivo. Per una nuova epistemologia della pratica professionale*, Bari: Dedalo, 1999.

Scott, J.W. (1996). *Il "genere": un'utile categoria di analisi storica, in Altre storie. La critica femminista alla storia*, In P. Dicori (Ed.), Bologna: Clueb.

Scott, J.W. (1988). *Gender and the politics of history*. New York: Columbia University Press.

Sefyrin, J. (2010) 'Entanglements of participation, gender, power and knowledge in IT design', in Bødker, K., Bratteteig, T., Loi, D, and Robinson, T. (Eds.). *Proceedings of the 11th Biennial Participatory Design Conference*, pp. 111–120. Sydney, Australia: ACM Press.

Shepard, M. (Ed.) (2011). *Sentient City: Ubiquitous Computing, Architecture, and the Future of Urban Space*: MIT PRESS.

Siim, B. & Skjeie, H. (2008). Tracks, intersections and dead ends: Multicultural challenges to state feminism in Denmark and Norway. *Ethnicities*, 8(3), 322-344. doi: 10.1177/1468796808092446

Simard, C. & West, J. (2006). Networks and Open Innovation. In H. Chesbrough, W. Vanhaverbeke, and J. West (Eds.) *Open Innovation: Researching a New paradigm*. Oxford University Press.

Simon, H. (1972). Theories of Bounded Rationality, in: McGuire, C. B & Radner, R. (Eds.), *Decision and Organization*. Amsterdam: North-Holland Publishing Company.

Skeggs, B. (1997). Formations of class and gender. Becoming respectable. London- Thousand Oaks: SAGE.

Skjeie, H. (2008). *Book Review: MULTIDIMENSIONAL EQUALITIES Anne Phillips Multiculturalism without Culture Princeton, 2007, 22*. NJ and Oxford: Princeton University Press.

Smart+ Connected Communities Institute (2012). *Smart Cities Exposé. 10 cities in transition 2012*. Disponibile in <http://www.smartconnectedcommunities.org> [Consultato nel marzo 2013]

Snow, D.A. & Benford, R.D. (1988). Ideology, Frame Resonance and Participant Mobilization, *International Social Movement Research, 1*, 197-219.

Snow, David A. & Robert D. Benford (1992). "Master Frames and Cycles of Protest," in Aldon D. Morris and Carol McClurg Mueller (Eds.). *Frontiers of Social Movement Theory*. New Haven: Yale University Press.

Spinak, A. F. C. (2012). Sustainable and Equitable Urbanism. The role of ICT in Ecological Culture. Change and Poverty alleviation. In O. Yalciner Ercoskum (Ed.), *Green and Ecological Technologies for Urban Planning: Creating Smart Cities*, pp. 37-57. Hershey PA IGI Global.

Squires, J. (2007). *The new politics of gender equality*. Palgrave-Macmillan, Basingstocke Hampshire.

Squires, J. (2005). Is it mainstreaming transformative? Theorizing mainstreaming in the context of diversity and deliberation. *Social Politics, 12 (2)*, pp.366-388.

Ståhlbröst, A. & Holst, M. (2012). The Living Labs Methodology Handbook. – SmartIES Project. A Transnational Nordic Smart City Living Lab Pilot. Disponibile in www.smarties.is [Consultato nell' aprile 2013]

Stanley, L. & Wise, S. (1983). *Breaking Out: Feminist Consciousness and Feminist Research*. London and Boston: Routledge.

Staudt, K. (2002). Dismantling the Master's House with the Master's Tools? Gender Work in and with Powerful Bureaucracies', in K. Saunders (Ed.), *Feminist Post- Development Thought: Rethinking Modernity, Post-Colonialism and Representation*, pp.57-68. New York: Zed Books.

Stone, C. (1993). Urban Regimes and the Capacity to Govern: a political economy approach. *Journal of European Urban Affairs*, 15(1), 1-28.

Stratigaki, M. (2005). Gender Mainstreaming vs Positive Action: An Ongoing Conflict in EU Gender Equality Policy. *European Journal of Women's Studies*, 12(2), 165-186.

Styhre, A. & Eriksson-Zetterquist, U. (2008). Thinking the multiple in gender and diversity studies: examining the concept of intersectionality. *Gender in Management: An International Journal*, 23(8), 567-582. doi: 10.1108/17542410810912690.

Suchman, L. (2006). "Wajcman confronts cyberfeminism." *Social Studies of Science*, 6, 321-327-.

Sveiby, K. E., Gripenberg, P. & Beata Segercrantz (Ed.). (2012). *Challenging the Innovation Paradigm*. London - New York: Routledge.

Tanabe, M., den Besselaar, P.V. & Ishida, T. (Eds) (2002). *Digital cities*. Lecture notes in computer science, 2362. Heidelberg: Springer.

Tarr, J. & Dupuy, G. (1988). *Technology and the Rise of the Networked City in Europe and America*. Philadelphia: Temple University Press.

Taylor, K. & Marineau, C. (Eds.) (1995) *Learning environments for women's adult development: Bridges toward change*. New Directions for Adult and Continuing Education. San Francisco: Jossey-Bass.

The International Bank for Reconstruction and Development/The World Bank (2012). *The World Development Report. Gender equality and development*. Washington: the Publisher Office World. Bank; OECD (2011). *Report on the Gender Initiative: Gender Equality in Education, Employment and Entrepreneurship*. (Meeting of the OECD Council at Ministerial Level Paris, 25-26 May 2011).

Tisdell, E. J. (1998). Poststructural feminist pedagogies: The possibilities and limitations of feminist emancipatory adult learning theory and practice, *Adult Education Quarterly*, 48(3), 139–156.

Tisdell, E. J. (2000). Feminist pedagogies. In E. Hayes, D. Flannery, et al. (Eds.), *Women as learners* pp. 155–183. San Francisco: Jossey-Bass.

Toffler, A. (1980). *The third wave*. New York: Bantam Books.

Townsend, A. M. (2013). *Smart Cities: Big Data, Civic Hackers, and the Quest for a New Utopia*. London: W.W. Norton & Company.

Trincherò, R. (2006). *Competenze trasversali? Costruire comunità di apprendimento competenti nella scuola sostenute dal Cooperative Learning*. Torino: CESEDI.

- True, J. & Mintrom, M. (2001). Transnational Networks and Policy Diffusion: The Case of Gender Mainstreaming. *International Studies Quarterly*, 45(1), 5-27.
- Turner, R. S. (1995). Concern for Gender in Central City Development Policy. In J. A. T. Garber, R.S. (Ed.), *Gender in Urban Research*, pp. 271-289. Thousand Oaks: Sage.
- UN Habitat (2009). *State of the world's cities. Harmonious Cities*. London Sterling: Earthscan.
- UNDP, Bureau for Development Policy, Gender Team (2013). *Implementation of UNDP Gender Equality Strategy 2008-2013*, Background Paper for the Annual Report to the Executive Board. Disponibile in <http://tinyurl.com/orhc88c> [Consultato nel settembre 2013]
- Urban Europe, JPI (2012). *Strategic research framework. Austrian Federal Ministry for Transport, Innovation and Technology: Vienna*.
- Valenzuela, S., Park, N. & Kee, K. (2009). *Is There Social Capital in a Social Network Site? Facebook Use and College Students' Life Satisfaction, Trust, and Participation*. *Journal of Computer-Mediated Communication*, 14(4), 875–901,
- Van Beurdern, H. (2011). *Smart City Dynamics. Inspiring views from experts across Europe*. Disponibile in www.smartcitiesineurope.com [Consultato nel gennaio 2012].
- Van den Berg, M. (2012). Femininity As a City Marketing Strategy: Gender Bending Rotterdam. *Urban Studies*, 49(1), 153-168. doi: 10.1177/0042098010396240
- Van den Brink, M. & Benschop, Y. (2012). Slaying the Seven-Headed Dragon: The Quest for Gender Change in Academia. *Gender, Work & Organization*, 19(1), 71-92. doi: 10.1111/j.1468-0432.2011.00566.
- Van Oost E., (2003). *Materialized gender: configuring the user during the design, the testing, and the selling of technologies*. In Oudshoorn, N. & Pinch, T. (Eds.), *How Users Matter: The Co-Construction of Users and Technology*. Cambridge, MA: MIT Press.
- Van Oost, E., Verhaegh, S. & Oudshoorn, N. (2009). From Innovation Community to Community Innovation. User-initiated Innovation in Wireless Leiden. *Science, Technology, & Human Values*, 34(2), 182-205.
- Verloo, M. & Lombardo, E. (2009). Stretching gender equality to other inequalities. Political interesectionality in European gender equality policies. In Lombardo, E., Meier, P., & Verloo, M. (Eds). *The Discursive Politics of Gender Equality: Stretching, Bending and Policy-Making*, pp. 68-85. New York and London: Routledge

- Verloo, M. (2006). Multiple Inequalities, Intersectionality and the European Union. *European Journal of Women's Studies*, 13(3), 211-228. doi: 10.1177/1350506806065753
- Verloo, M. (2005a). Mainstreaming gender equality in Europe. A critical frame analysis approach. *The Greek review of Social Research* 117, 11-34.
- Verloo, M. (2005b). Displacement and Empowerment: Reflections on the Concept and Practice of the Council of Europe Approach to Gender Mainstreaming and Gender Equality. *Social Politics*, 12(3), 344-365.
- Verloo, M. (2001). *Another velvet revolution? Gender mainstreaming and the politics of implementation*. Vienna : IWM Working Papers, 5.
- Verloo, M. & Roggeband, C. (1996). Gender Impact Assessment. The development of a new instrument in the Netherlands, *Impact Assessment*, 14(1), 3-20.
- Vries, J. D., Webb, C. & Eveline, J. (2006). Mentoring for gender equality and organisational change. *Employee Relations*, 28(6), 573-587. doi: 10.1108/01425450610704506.
- Vygotsky, L.S. (1978). *Mind in society: The development of higher psychological processes*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Wajcman, J. (2010). Feminist theories of technology. *Cambridge Journal of Economics*, 34(2), 143-152. doi: 10.1093/cje/ben057.
- Walby, S. (2009). *Globalization and Inequalities: Complexities and contested modernities*. London: Sage.
- Walby, S. (2007). Complexity Theory, Systems Theory, and Multiple Intersecting Social Inequalities. *Philosophy of the Social Sciences*, 37(4), 449-470. doi: 10.1177/0048393107307663
- Walby, S. (2005). Gender Mainstreaming: Productive Tensions in Theory and Practice. *Social Politics: International Studies in Gender, State and Society*, 12(3), 321-343.
- Walters, D. (2011). Smart cities, smart places, smart democracy: Form-based codes, electronic governance and the role of place in making smart cities. *Intelligent Buildings International*, 3(3), 198-218. doi: 10.1080/17508975.2011.586670.
- Weedon, C. (1987). *Feminist practice and poststructuralist theory*. Oxford: Basil Blackwell.
- Wenger, E. (2000). Communities of Practice and Social Learning Systems, 7, 2, 225-246.

- West, C. & Zimmerman, D.H. (1987). Doing Gender. *Gender & Society*, 1(2), 125-150.
- White, A. M. (1999) Talking Feminist, Talking Black: Micromobilization Processes in a Collective Protest against RapeAuthor(s), *Gender and Society*, 13, 1. Special Issue: Gender and Social Movements, Part 2, 77-100.
- Wolfram, M. (2012). *Deconstructing Smart Cities: An Intertextual Reading of Concepts and Practices for Integrated Urban and ICT Development*, Proceedings REAL CORP 2012 Tagungsband 14-16. Schwechat. Disponibile in <http://www.corp.at> [Consultato nel maggio 2012]
- Wong, S. (2009). Climate change and sustainable technology: re-linking poverty, gender, and governance. *Gender & Development*, 17(1), 95-108. doi: 10.1080/13552070802696953
- Wood, C. A. (2003). Adjustment with a Woman's Face: Gender and Macroeconomic Policy at the World Bank, in S.E. Eckstein & T. Wickham-Crowley, (Eds.) *Struggles for Social Rights in Latin America* pp. 209-30. New York: Routledge.
- Woodward, A. E. (2008). Too late for gender mainstreaming? Taking stock in Brussels. *Journal of European Social Policy*, 18(3), 289-302.
- Woodward, A.E. (2004). *Building velvet triangles. Gender and Informal governance*. In Christiansen & Piattoni (Eds.). *Informal Governance in the European Union*, Cheltenham –Northampton: Edgar Elvar Publishers.
- Woolcock. M. (1998). Social Capital and Economic Development. Toward a Tehoretical Synthesis and Policy Framework. *Theory and Society*, 27(2), 151-208
- Woolgar, S. (ed.) 1988. *Knowledge and reflexivity: New frontiers in the sociology of knowledge*. London: Sage.
- Yalciner Ercoskum, O. (Ed.). (2012). *Green and Ecological Technologies for Urban Planning: Creating Smart Cities*. Hershey PA IGI Global.
- Young I.M. (1997). *Intersecting Voices: Dilemmas of Gender, Political Philosophy and Policy*. Princeton: Princeton University Press.
- Young, I. M. (1996). *Le politiche della differenza*. Milano: Feltrinelli.
- Yuval Davis, N. (2006). Intersectionality and Feminist Politics. *European Journal of Women's Studies*, 13(3), 193-209. doi: 10.1177/1350506806065752
- Zanoni, P. & Janssens, M. (2004). Deconstructing Difference: The Rhetoric of Human Resource Managers' Diversity Discourses. *Organization Studies*, 25(1), 55-74. doi: 10.1177/0170840604038180

Zhao, S. & Elesh, D. (2007) The second digital divide. Unequal access to social capital in the online world. *International Review of Modern Sociology*, 33(2), 171-192.

Zito, A. & Schout, A. (2009). Learning theory reconsidered: EU integration theories and learning. *Journal of European Public Policy*, 16(8), 1103-1123.

Zucchermaglio, C. (1996). *Vygotskij in azienda*. Roma: Carocci.

Estratto per riassunto della tesi di dottorato

Studente: Maria Sangiuliano _____ **matricola:** 955681

Dottorato: Scienze della Cognizione e della Formazione

Ciclo: XXIV

Titolo della tesi: *Smart Cities, Genere e Inclusione. Processi di apprendimento in rete, competenze e trasformazione*

Abstract:

Integrare una prospettiva di genere in progetti e politiche di interesse pubblico implica che gli attori coinvolti nella definizione e implementazione delle stesse affrontino, in rete, processi complessi di (ri)pensamento e ri-organizzazione delle proprie prassi attraverso ri-negoziazione di paradigmi e frames discorsivi e tenendo come oggetto di riflessione e possibile terreno di azione comune le strutture di disuguaglianza di genere, intrecciate ad altri assi di differenziazione e discriminazione. In Europa, tuttavia, tali sviluppi sono ancora decisamente parziali e in particolare le politiche per l'innovazione sono state solo in misura molto limitata interessate da letture di genere. La ricerca si propone di definire possibili e diversi significati di 'approcci di genere' allo sviluppo tecnologico e sociale nei contesti urbani, in relazione ai modelli di Smart Cities/Smart Communities. Affinché processi di apprendimento trasformativo ed espansivo entro reti miste possano essere interpretati con una prospettiva di genere, sono elaborati indicatori qualitativi di contenuto, di processo, e di formatività.

Integrating a gender perspective in projects and public policies implies that the actors involved in policy design and implementation deal with complex processes of re-thinking and re-organizing their actions, in a network dimension and through re-negotiations and tensions among discursive frames, with gendered structures of inequalities as the focus of reflections and possible common actions, in their being intersected with other differences and discriminations. In Europe gender mainstreaming achieved only partial results so far and particularly with regard to innovation policies. The research aims at shaping possible different meanings for gendered approaches to technological and social innovation policies and practices in urban contexts, in relation to Smart Cities and Communities' models. In order to read with a gender perspective transformative and expansive learning processes within multistakeholder networks, qualitative indicators are defined and proposed, with regard to contents, processes and the training/educational dimensions.

Firma dello studente
